ANNALI D'ITALIA

DAL PRINCIPIO

DELL'ERA VOLGARE

SINO

ALL'ANNO MDCCXLIX

COMPILATI

DA LODOVICO ANTONIO MURATORI

VOLUME II.

Dall' Anno 118 all' Anno 260.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani

Contrada del Cappuccio

anno 1818.

ANNALI D'ITALIA

DAL PRINCIPIO DELL'ERA VOLGARE

SINO

ALL' ANNO MDCCXLIX.

Anno di Cristo 118. *Indizione I.*
di Sisto *papa* 2.
di Adriano *imperadore* 2.

Consoli { Elio Adriano Augusto per la seconda volta,
Tiberio Claudio Fosco Alessandro.

Credesi che Traiano avesse all'anno precedente disegnato console Adriano per l'anno presente. Ma anche senza di questo, il costume era che i novelli Augusti prendessero il consolato ordinario nel primo anno del loro governo. Era nato Adriano nell'anno 76 della nostra era, nel dì 24 di gennaio, per testimonianza di Sparziano (1), da cui abbiam la sua vita. Ebbe per moglie Giulia Sabina, figliuola di Matidia Augusta, di cui fu madre Marciana Augusta, sorella di Traiano. Perchè

(1) Spartianus in Vita Hadriani.

in sua gioventù comparve scialacquatore, si tirò addosso lo sdegno di Traiano, suo parente e già suo tutore. Tuttavia tal era la sua disinvoltura e vivacità di spirito, che si rimise in grazia di lui, e ricevè anche molti onori da lui, ma non mai giunse in vita del medesimo ad esser accertato di succedergli nell' imperio, a cagion del suo naturale, in cui quel saggio imperadore trovava bensì molte belle doti, ma insieme sapea scoprire non pochi vizj, quantunque Adriano si studiasse di dissimularli e coprirli. L'ambizione traspariva dalle di lui azioni e parole, molto più la leggerezza e l'incostanza; e sopra tutto il suo essere stizzoso e vendicativo facea temere che sarebbe portato alla crudeltà. Non si può negare la penetrazione del suo intendimento, la prontezza delle sue risposte, un' applicazione a tutto quanto può riuscir d'ornamento a persona nobile, l'aiutavano a brillar nella corte e negli ufizj a lui commessi. Prodigiosa era la sua memoria. Tutto quanto leggeva, lo riteneva a mente. Fu veduto talvolta in uno stesso tempo scrivere una lettera, dettarne un' altra, ascoltare e favellar con gli amici. Non si lasciava andar innanzi alcuno nella cógnizion delle lingue greca e latina; sapea egregiamente comporre tanto in prosa che in versi, ed anche improvvisava talvolta con garbo (1). La medicina, l'aritmetica, la geometria le possedeva; dilettavasi di sonar varj strumenti, di dipignere, di lavorar delle statue; e la

(1) Dio lib. 69.

sua non mai sazia curiosità il portava a voler saper di tutto, con insino inoltrarsi molto nel vanissimo studio della strologia giudiciaria, o nell' empio della magia. Lasciò anche dopo di sè varj libri di sua composizione in prosa e in versi. Suo maestro, o pure ajutante di studio fu Lucio Giulio Vestinio, che servì poscia a lui divenuto imperadore di segretario, e vien chiamato Soprantendente alle biblioteche di Roma greche e latine in una iscrizione (1). Questo suo amore alle scienze ed arti cagion fu che a' suoi tempi fiorirono in Roma le lettere, e vidersi i professori d' esse sommamente onorati e premiati, come attesta anche Filostrato (2). Piena era la sua corte di gramatici, musici, pittori, geometri, ed altri simili. Spezialmente si compiaceva conversar co i filosofi, poeti ed oratori, e li teneva bene in esercizio, proponendo loro stravaganti quistioni per imbrogliarli, e rispondendo loro con egual vivacità tanto sul serio che burlando. Per altro a misura del suo volubil cervello era anche bizzarro ed instabile il suo genio e gusto. E credendosi per istare sopra gli altri come imperadore, di aver anche questa medesima superiorità nell' ingegno e nel sapere, portava nello stesso tempo invidia a chi parea sapere più di lui, con giugnere a maltrattarli, e a trovar da dire sopra tutte le lor fatiche, e, quel ch' è peggio, a perseguitarli. Facevasi anche ridere dietro, allorchè anteponeva ad

(1) Thesaurus Novus Inscription.
(2) Philostratus in Sophist.

Omero un certo cattivo poeta appellato Antimaco, Ennio a Virgilio, Catone a Cicerone, Celio a Sallustio. E questo suo maligno ed invidioso talento il trasse fino a screditar le azioni e le fabbriche di Traiano, quasichè egli andasse innanzi a quel grand'uomo nel giudizio e nel buon gusto. Ma questo per ora basti del novello imperadore Adriano, e intorno alle sue doti e costumi.

Da che fu egli creato imperadore, giudicò di non dover partire di Antiochia senza lasciar in istato quieto le cose d'Oriente (1). Avea ben Traiano aggiunte al romano imperio le provincie della Mesopotamia, dell'Assiria e dell'Armenia; ma il mantener quelle provincie nella dovuta ubbidienza non era da un Adriano, principe che s'intendea del mestier della guerra per parlarne in sua camera, non per esercitarlo in campagna, perchè mal provveduto di coraggio e di pazienza nelle fatiche. Però si rivolse egli a trattati di pace con Cosdroe, già re de' Parti, e con que' popoli, contento di salvare la dignità del popolo romano, giacchè non si credea da tanto da poter conservar quelle conquiste. Cedette dunque l'Assiria e la Mesopotamia a Cosdroe, mandandogli probabilmente il diadema, con ritener qualch'ombra di superiorità, e riducendo il confine romano all'Eufrate, come era prima. Levò via Partamaspare, cioè quel re che Traiano avea dato a i Parti, costituendolo re in qualche angolo di quelle contrade.

(1) Dio lib. 69. Spartianus in Vita Hadriani.

Permise anche a i popoli dell'Armenia l'eleggersi il loro re. Parve che in tutto questo egli cercasse d' estinguere la gloria di Traiano, di cui, per attestato di Eutropio (1), si mostrò sempre invidioso. Fece poi anche per questo distruggere contro il volere di tutti il teatro fabbricato da esso Traiano nel Campo Marzio. Poco mancò che non restituisse ancora la Dacia a i Barbari. Impedito ne fu dalla persuasion de gli amici, acciocchè non cadessero sotto il giogo barbarico tanti cittadini romani che Traiano avea inviato ad abitare colà. Creò Adriano sul principio due prefetti del pretorio, cioè Celio Taziano per gratitudine, avendolo avuto per tutore in sua gioventù, e per mezzano a salire in alto; e Simile, per la moderazione ed onoratezza de' suoi costumi. Di questi ne dà un saggio lo storico Dione (2) con dire, che mentre Simile era solamente centurione, trovossi nell'anticamera imperiale, per andare all' udienza di Traiano. V' erano ancora molti altri da più di lui, cioè ufiziali primarj, che la desideravano anch' essi. Traiano il fece chiamare innanzi a gli altri, ma egli si scusò con dire, essere contro l'ordine che un par suo dovesse goder quest' onore, con fare intanto aspettare i suoi comandanti nell' anticamera. Accettò Simile con difficultà la carica di prefetto, e da lì forse a due anni scorgendo che verso di lui s'era raffreddato Adriano,

(1) Eutrop. in Breviar.
(2) Dio lib. 69.

dimandò ed ottenne il suo congedo. Ritiratosi alla campagna, quivi per sette anni sopravisse in tutta pace, comandando poi alla sua morte, che nel suo epitaffio si scrivesse, come egli *era stato settantasei anni sulla terra, ed esserne vivuto solamente sette.* D'altro umore fu ben Taziano, perchè uomo violento. Egli sulle prime scrisse da Roma ad Adriano di levar dal mondo (1) Bebio Macro prefetto di Roma, e Laberio Massimo e Crasso Frugi, relegati nell'isole, come persone capaci di novità. Adriano non volle dar principio al suo governo con queste crudeltà. Alcune poi ne commise andando innanzi, e di queste diede la colpa a i consiglj del medesimo Taziano. Depresse Lusio Quieto, valoroso ufiziale, con levargli la compagnia de' Mori, perchè si sospettava che aspirasse all'imperio. Mandò ancora Marzio Turbone ad acquetare un tumulto insorto nella Mauritania. Probabilmente verso la primavera di quest'anno, Adriano, dopo aver dato a i soldati il doppio di quel regalo che solevano dar gli altri nuovi imperadori, e lasciato al governo della Soria Catilio Severo, si mise in viaggio per terra alla volta di Roma. Il senato gli avea decretato il trionfo. Lo ricusò egli, volendo che a Traiano, benchè defunto, si desse quest'onore. Perciò entrò in Roma sul carro trionfale, su cui era inalberata l'immagine di esso Traiano. Cominciò dipoi il suo governo, come far sogliono per lo più i principi novelli, con

(1) Spartianus in Vita Hadriani.

somma bontà e dolcezza, e con far del bene a tutti. Diede un congiario al popolo romano (1), e pare che n'avesse dato due altri nell'anno antecedente. Rimise alle città d'Italia tutto il tributo coronario, cioè quello che si solea pagare per le vittorie degl'imperadori, e per l'assunzione d'essi al trono. Lo sminuì anche alle provincie fuori d'Italia, benchè egli pomposamente esprimesse quanto allora lo Stato si trovasse in gran bisogno di danaro, che ciò non ostante egli faceva quella remissione. Ciò nondimeno che gli produsse un incredibil plauso, fu l'aver condonato tutti i debiti (2) che aveano le persone private da sedici anni in addietro coll'erario imperiale tanto in Roma, che in Italia e nelle provincie spettanti all'imperadore, secondo la division d'Augusto; non sapendosi se questa liberalità si stendesse ancora alle provincie governate dal senato. Parla di questa sua memorabil generosità Sparziano, e ne conservarono la memoria le medaglie e le iscrizioni antiche (3). Se non fallano i conti del Gronovio (4), questa remissione ascese a ventidue milioni e mezzo di scudi d'oro: il che sembra cosa incredibile. Per dar maggiore risalto a questa sua insigne azione, e per maggior sicurezza de i debitori, fece bruciar nella piazza di Traiano tutte le lor polizze ed obbligazioni. Apparisce dalle medaglie suddette

(1) Mediobarbus in Numismat Imperat.
(2) Dio lib. 69 Spartianus in Vita Hadriani.
(3) Panvinius Fast. Consular.
(4) Gronovius de Sestertiis.

ch'egli appena creato imperadore, prese i titoli di Germanico, Dacico e Partico, come se ancor questi fossero passati in lui coll'eredità di Traiano. Truovasi anche appellato Pontefice Massimo. Ma per conto del titolo di Padre della Patria, benchè il senato non tardasse ad esibirglielo, e tornasse da lì a qualche tempo ad offerirlo, nol volle, sull'esempio di Augusto, che tardi l'avea accettato.

Anno di CRISTO 119. *Indizione II.*
di SISTO *papa* 3.
di ADRIANO *imperadore* 3.

Consoli { ELIO ADRIANO AUGUSTO per la terza volta, QUINTO GIUNIO RUSTICO.

Perchè non abbiamo storici che abbiano con ordine di cronologia distribuite le azioni di Adriano e di molti altri susseguenti imperadori, possiamo ben rapportar con sicurezza ciò che operarono, ma non già accertarne i tempi. Le stesse medaglie mancano in questi tempi di note cronologiche, perchè non vi si esprime se non in generale la podestà tribunizia e il consolato terzo, ripetuto sempre ne' susseguenti anni, perchè egli più non fu da lì innanzi console. Diede (forse nel precedente e non meno nel presente) de i solazzi al popolo romano, troppo vago de gli spettacoli, correndo il suo giorno natalizio, cioè (1) il combattimento de' gladiatori, e

(1) Dio lib. 69.

molte caccie di fiere. Giorni vi furono ne'quali cento lioni, ed altrettante lionesse restarono uccisi. Tanto nel teatro che nel circo, dove si fecero altri giuochi, sparse egli i doni separatamente a gli uomini e alle donne. E perciocchè regnava in Roma l'abbominevole abuso che al medesimo bagno e nello stesso tempo si andavano a lavar uomini e donne, proibì così enorme indecenza. Durò (1) il suo consolato dell'anno presente solamente i primi quattro mesi, senza che si sappia chi gli fosse sustituito in quella dignità. Ed allora attese ad ascoltar e decidere le cause che erano portate al senato. Meglio regolò le poste, acciocchè i magistrati delle provincie non avessero l'incomodo di provveder le vetture a i bisogni. Ordinò che da lì innanzi le pene de i condennati non si pagassero al fisco, cioè alla camera cesarea, ma bensì all'erario della repubblica. Accrebbe gli alimenti a i fanciulli e alle fanciulle orfane povere per tutta l'Italia, ampliando la bella istituzione che aveano dianzi fatto i buoni imperadori Nerva e Traiano. A i senatori che senza lor colpa aveano sminuito molto del patrimonio che si esigeva per essere di quell'ordine eminente, diede egli il supplemento con pensioni ben pagate finchè egli visse. Per le spese occorrenti nell'ingresso delle cariche a molti suoi amici poveri somministrò un buon aiuto di costa; e ciò fece ancora con alcuni che nol meritavano. Sovvenne ancora molte nobili donne, alle quali mancava

(1) Spartianus in Vita Hadriani.

il modo onesto di sostentar la vita. Scelse i più accreditati dell' ordine senatorio per suoi domestici e familiari, e li teneva alla sua tavola. Fuorchè nel giorno suo natalizio, ricusò i giuochi circensi che in altri tempi volle il senato decretare in onore di lui. Spesse volte ancora, parlando al senato e al popolo, protestò di voler far conoscere nel suo governo ch'egli proccurava il ben pubblico, e non già il proprio.

La Cronica di Alessandria mette sotto questi consoli l'andata di Adriano a Gerusalemme (1) per quetare i tumulti eccitati da i Giudei anche in quelle parti. Prese, se vogliam credere a quello storico, la città di Terebinto, e vendè schiavi al pubblico i Giudei quivi trovati. Atterrò il tempio di Gerusalemme; fabbricò ivi due piazze, un teatro ed altri edifizj. Divise quella città in sette rioni co i lor soprantendenti; ed abolito il nome di Gerusalemme, volle che quella città dal suo si chiamasse Elia. Anche Eusebio (2) qualche cosa di ciò parla all' anno presente; e il padre Pagi (3) tien per fermo che allora seguisse il viaggio suddetto di Adriano, e che Gerusalemme fosse da lui rifabbricata. Ma non è l' autore della Cronica Alessandrina di tal peso, da dovergli tosto prestar fede in questo punto di cronologia, quando Dione e Sparziano nulla di ciò dicono verso i tempi

(1) Chronic. Paschal. Tom. I. Histor. Byzantin.
(2) Eusebius in Chron.
(3) Pagius Critic. Baron.

presenti; e quello scrittore patentemente s'inganna in attribuire ad Adriano la distruzione del tempio, accaduta nella guerra di Tito. Non è perciò, a mio credere, assai sussistente il viaggio colà di Adriano in questi tempi. Possiamo bensì tenere che nell'anno presente i sediziosi Giudei facessero qualche movimento e restassero abbattuti, come scrive san Girolamo (1) e vien accennato anche da Eusebio. Abbiamo in oltre da Eutropio (2) che Adriano ebbe una sola guerra, di cui parleremo, nè questa la fece in persona, ma per mezzo di un suo generale.

Anno di Cristo 120. *Indizione III.*
di Sisto *papa* 4.
di Adriano *imperadore* 4.

Consoli { Lucio Catilio Severo,
Tito Aurelio Fulvo.

Per quanto c'insegna Giulio Capitolino (3), l'imperadore Antonino Pio fu prima nominato Tito Aurelio Fulvio (o Fulvo), ed era stato console con Catilio Severo. Quando quello storico non prenda abbaglio, il secondo de' consoli dell'anno presente dovette essere il medesimo Antonino. Non Lucio Aurelio, come per errore è corso ne' Fasti del padre Stampa, ma Tito Aurelio fu il prenome e nome d'esso console, come s'ha da un'iscrizione

(1) Hieronymus Comment. in Danielem cap. 9.
(2) Eutrop. in Breviar.
(3) Julius Capitolinus in T. Antonino.

riferita dal Panvinio (1). Ora all'anno presente, secondochè immaginò il padre Pagi (2) con altri, e non già al precedente, come volle il Tillemont, pare che s'abbia da riferire la guerra mossa (3) da i Sarmati e da i Rossolani contro le terre dell' imperio romano. A questo avviso Adriano Augusto immediatamente mandò innanzi l'esercito romano, e poi tenendogli dietro, arrivò anch'egli nella Mesia e si fermò al Danubio, frapposto fra lui e i nemici. Il Cellario (4), che mette i Sarmati verso il mar Nero, e i Rossolani circa la palude Meotide, non so come ben si accordi col racconto di questa guerra. Un dì la cavalleria romana, di tutte armi guernita, all'improvviso passò a nuoto il Danubio: azione sommamente ardita, che mise tal terrore ne' Barbari, che trattarono di pace (5). Lamentavasi il re de' Rossolani (6) che gli fosse stata sminuita la pensione solita a pagarsegli da i Romani. Adriano, che abborriva i pericoli della guerra, il soddisfece, con accordar vergognosamente quanto il Barbaro richiedea. Fu in questi tempi ch' egli diede il governo della Pannonia e della Dacia a Marzio Turbone, ch'era stato presidente della Mauritania, conferendogli la medesima autorità che avea il governator dell' Egitto. Fors' anche allora fu

(1) Panvinius in Fast. Consular.
(2) Pagius in Critic. Baron.
(3) Dio lib. 69.
(4) Cellar. Geograph.
(5) Euseb. in Chron.
(6) Spartianus in Vita Hadriani.

ch' egli fece fabbricar nella Mesia una città, che da lui prese il nome di Adrianopoli, oggidì Andrinopoli, città molto cospicua tuttavia. Secondo l'ordine che tiene Sparziano nel suo racconto, parrebbe che appartenessero all'anno presente alcune crudeltà usate da esso Adriano. Dione (1) sembra metterle molto prima, cioè nell'anno 118, o 119. Siccome Adriano era principe diffidente e sospettoso, e che facilmente bevea quanto di male gli veniva riferito, così prestò fede a chi accusò Domizio Negrino d'aver macchinato contro la di lui vita: del qual delitto (vero o falso che fosse) furono creduti complici Cornelio Palma, Lucio Publicio Celso e Lusio Quieto, tutti e quattro personaggi di gran credito e nobiltà, e stati già consoli ordinarj o straordinarj. Ma non s'accordano insieme Dione e Sparziano. Il primo scrive che doveano ammazzare Adriano allorchè era alla caccia; e l'altro, mentr' egli si trovava impegnato in un sagrifizio. Si può anche dubitare che un tal fatto accadesse quando Adriano si trovava nelle vicinanze di Roma, e non già nella Mesia. Ne scrisse Adriano al senato. Pare che queste persone prendessero la fuga, perchè Palma per ordine del senato fu ucciso in Terracina, Celso a Baia, Negrino a Faenza e Lusio in viaggio. Protestò dipoi Adriano, non essere accaduta la lor morte di commessione sua, e lo scrisse anche nella sua Vita, libro che più non esiste. Ma per quanto egli dicesse (2), comune credenza fu che, per

(1) Dio lib. 69.
(2) Idem ibid.

insinuazioni segrete da lui fatte, il senato levasse a sì riguardevoli suggetti la vita; nè alcuno si sapea persuadere che persone di tanta riputazione fossero giunte a meditar simile attentato. Lo stesso Adriano poi in qualche congiuntura non negò d'aver data la spinta alla loro morte, con rigettarne poi la colpa del consiglio sopra Taziano, prefetto del pretorio.

Nè fu questa la sola crudeltà usata da Adriano. Altre nobili e potenti persone credute colpevoli per la suddetta congiura, o per altre cagioni ed in altri tempi, perderono la vita d'ordine suo, tuttochè l'astuto principe, anche con giuramento, attestasse d'essere in ciò innocente. Così in un altro anno egli fece levar dal mondo Apollodoro Damasceno (1). Siccome di sopra accennammo, era questi un architetto mirabile. Avea fabbricato il maraviglioso ponte di Traiano sul Danubio. Sua fattura parimente furono la superba piazza di Traiano, l'odeo ed il ginnasio in Roma. Un giorno si trovava presente Adriano, allorchè l'Augusto Traiano ed Apollodoro trattavano di una di esse fabbriche, e volle anch'egli fare il saccente, come quegli che credea di sapere di tutto. Rivoltosegli Apollodoro, gli disse: *Andate di grazia a dipignere delle zucche: che di questo non v'intendete punto.* Questa ingiuria non si cancellò mai più dal cuor di Adriano, e fu cagione che mandò poi con de' pretesti quel valentuomo in esilio. Tuttavia maggior

(1) Dio lib. 69.

male per questo non gli avrebbe fatto; anzi in qualche tempo si servì di lui. Avvenne che Adriano fabbricò il tempio di Venere e di Roma, dove erano le magnifiche statue di queste due falsamente appellate Dee. Per prendersi beffe di Apollodoro, ch'era fuori di Roma e forse esiliato, gliene mandò il disegno, acciocchè intendesse che senza di lui si poteano far delle suntuose e belle fabbriche in Roma; e nello stesso tempo desiderò che dicesse il suo sentimento, se fosse o no con buona architettura formato quell' edificio. Rispose Apollodoro, che conveniva fabbricar quel tempio assai più alto, se avea da fare un'eminente comparsa sopra le alte fabbriche della via Sacra, ed anche più concavo, a cagion delle macchine che si pensava di fabbricar ivi segretamente per introdurle poi nel teatro. Aggiugneva, che le maestose statue ivi poste non erano proporzionate alla grandezza del tempio, perchè se le Dee avessero avuto da levarsi in piedi ed uscir fuori, non avrebbono potuto farlo. All'udir queste osservazioni, e al conoscere l'error commesso senza poterlo emendare, s'empiè di tanta rabbia e dolore Adriano, che privò di vita il troppo sincero architetto, degno ben d'altra mercede pel suo impareggiabil valore. Oh che bestia il signore Adriano! griderà qui taluno. Ma convien aspettare alquanto, perchè mirandolo in un altro prospetto fra poco, troveremo in lui tanto di buono da potere far bella figura fra i regnanti. Non so io ben dire in che luogo dimorasse Adriano allorchè succedette

la tragedia de i quattro consolari suddetti uccisi. Ben so ch'egli si trovava fuori di Roma (1), ed avvisato della grave mormorazione che si facea per la morte di sì illustri personaggi, e ch'egli s'era tirato addosso l'odio di tutti, corse frettolosamente a Roma per prevenire i disordini. Quetò il popolo con dispensargli un doppio congiario. Mentre era lontano, gli avea anche fatto distribuire tre scudi d'oro per testa. Nel senato, dopo aver addotte le scuse dell'operato, giurò di nuovo che non avrebbe mai fatto morire senatore alcuno, se non era giudicato degno di morte dal senato. Ma sotto i precedenti cattivi Augusti un solo lor cenno bastava a far che il senato proferisse la sentenza di morte contra di chi incorreva nella loro disgrazia. Se non falla Eusebio (2), in quest'anno, ovvero nel seguente, un fier tremuoto diroccò la città di Nicomedia, e ne patirono gran danno tutte le città circonvicine. Adriano generosamente inviò colà grandi somme di danaro per rifarle.

(1) Spartianus in Hadriano.
(2) Euseb. in Chronic.

Anno di Cristo 121. *Indizione IV.*
di Sisto *papa* 5.
di Adriano *imperadore* 5.

Consoli { Lucio Annio Vero per la seconda volta, Aurelio Augurino.

Fu Lucio Annio Vero avolo paterno di Marco Aurelio filosofo ed imperadore, di cui parleremo a suo tempo. Osservossi (1) in tutte le maniere di vivere d'Adriano Augusto una continua varietà e una costante incostanza. Ora crudele, ora tutto clemenza: ora serio e severo, ora lieto e buffone: avaro insieme e liberale: sincero e simulatore. Amava facilmente, ma facilmente ancora passava dall'amore all'odio. S'è veduto com'egli trattò l'architetto Apollodoro; e pure abbiam da Sparziano che non si vendicò di chi gli era stato nemico allorchè menava vita privata. Divenuto imperadore, solamente non guardava loro addosso. E vedendo uno che più de gli altri se gli era mostrato contrario, disse: *L'hai scappata.* Tutto ciò può essere, se non che, per testimonianza del medesimo storico, Palma e Celso consoli, stati sempre suoi nemici nella vita privata, abbiam veduto qual fine fecero. In quest'anno gli venne troppo a noia Celio Taziano, che già dicemmo alzato da lui al grado di prefetto del pretorio, in guisa che, come dimentico di averlo avuto per tutore e per gran promotore della sua assunzione

(1) Spartianus in Hadriano.

al trono, ad altro non pensava che a levarselo d'attorno. Non poteva sofferire la grand'aria di potenza che si dava Taziano; e perciò gli corse più volte per mente di farlo tagliare a pezzi. Se ne astenne, perch' era fresca la memoria de i quattro consolari uccisi, e l'odio che gliene era provenuto. Ma con tutto il suo guardarlo di bieco, non otteneva che Taziano chiedesse di depor quella carica. Gli fece pertanto dire all'orecchio, che era bene il chiederlo; ed appena ne udì l'istanza, che conferì la carica di prefetto del pretorio a Marzio Turbone, richiamato dalla Pannonia e Dacia. Creò senatore Taziano, dandogli anche gli ornamenti consolari, e dicendo che non avea cosa più grande con cui premiarlo. Anche Simile, l'altro prefetto del pretorio, siccome dissi all'anno 118, dimandò il suo congedo. Entrò nel suo posto Setticio Claro. Sì Turbone che Claro erano due personaggi di raro merito; ma anch'essi provarono col tempo quanto instabile fosse l'amore e la grazia di questo imperadore. Per questa mutazion d'ufiziali parendo oramai ad Adriano d'aver la vita in sicuro, perchè di loro non si fidava più, andò a solazzarsi nella Campania, dove fece del bene a tutte quelle città e terre, ed ammise all'amicizia sua le persone più degne ch'egli trovò in quel tratto di paese.

Ritornato a Roma Adriano, come se fosse persona privata, interveniva alle cause agitate davanti a i consoli e a i pretori, compariva a i conviti de' suoi amici; e se questi cadevano

malati, due ed anche tre volte il giorno andava a visitarli. Nè solamente ciò praticò co i senatori, si stesero le visite sue anche a i cavalieri romani infermi, e insino a persone di schiatta libertina, sollevando tutti con de i buoni consiglj, ed aiutando chiunque si trovava in bisogno. Gran copia d'essi amici volea sempre alla sua mensa. Alla suocera sua, cioè a Matidia Augusta, nipote di Traiano, compartì ogni possibil onore, allorchè si faceano i giuochi de' gladiatori e in altre occorrenze. Ebbe sempre in sommo onore Plotina Augusta, vedova di Traiano, da cui riconosceva l'imperio: e a lei defunta fece un suntuoso scorruccio. Gran rispetto ancora mostrava a i consoli, sino a ricondurli a casa, terminati ch'erano i giuochi circensi. Anche con la più bassa gente parlava umanissimamente, detestando i principi che colla loro altura si privano del contento di mandar via soddisfatte di sè le persone. Con queste azioni prive di fasto, piene di clemenza (1) si procacciava l'affetto del pubblico; e lodavasi nel medesimo tempo la continua sua attenzione al buon governo, la sua magnificenza nelle fabbriche, la sua provvidenza ne' bisogni occorrenti, e spezialmente nel mantenere l'abbondanza de' viveri al popolo. Assaissimo ancora piaceva il non esser egli vago di guerre, che d'ordinario costano troppo a i sudditi. Tanto le abborriva egli, che se ne insorgeva alcuna, più tosto si studiava di aggiustar le

(1) Dio lib. 69.

differenze co i negoziati, che di venir all'armi. Non confiscò mai i beni altrui per via d'ingiustizie: troppo si pregiava egli di donare il suo ad altri, non già di far sua la roba altrui. In fatti grande fu la sua liberalità verso moltissimi senatori e cavalieri; nè aspettava egli d'essere pregato: bastava che conoscesse i lor bisogni, per correre spontaneamente a sovvenirli. Se gli poteva parlare con libertà, senza ch'egli se l'avesse a male. Avendogli una donna dimandata giustizia, rispose di non aver tempo d'ascoltarla. *Perchè siete voi dunque imperadore?* gridò la donna. Fermossi allora Adriano, con pazienza l'ascoltò e la soddisfece. Un dì ne' giuochi de' gladiatori al popolo non piacea quel che si facea, e con importune grida dimandava all'imperadore che se ne facesse un altro. Comandò Adriano all'araldo, che gli era vicino, di dire imperiosamente al popolo, *che tacesse*, come solea far Domiziano. Ma l'araldo fatto cenno al popolo di dovergli dir qualche parola a nome del regnante, altro non disse, se non: *Quel che ora si fa, è di piacere dell'imperadore.* Non si offese punto Adriano che l'araldo avesse contro l'ordine suo parlato con tal mansuetudine al popolo, anzi il lodò d'aver così fatto. Credesi ch'egli in quest'anno fabbricasse un circo in Roma. Comincia il Tillemont (1) nell'anno 120 i viaggi d'Adriano fuori d'Italia; il Pagi (2), nell'anno 121. Io mi riserbo di parlarne all'anno seguente.

(1) Tillemont Mémoires des Empereurs.
(2) Pagius Critica Baron.

Anno di Cristo 122. *Indizione V.*
di Sisto *papa* 6.
di Adriano *imperadore* 6.

Consoli { Manio Acilio Aviola,
Gaio Cornelio Pansa.

Per accertar gli anni precisi ne' quali Adriano Augusto imprese ed eseguì tanti suoi viaggi, non ci ha provveduti la storia di lumi sufficienti. Nè occorre volgersi alle medaglie, nelle quali veramente sono accennati questi suoi viaggi, perch' esse non ritengono vestigio del tempo. L'Occone e il Mezzabarba (1) le han distribuite a tentone per varj anni, senza poterne addurre il perchè. Sia dunque lecito a me il tener qui con esso Mezzabarba e col Bianchini (2), che in quest' anno cominciasse Adriano a viaggiare. Parte per curiosità, e parte per farsi rinomare, si era egli messo in testa di voler visitare tutto il vasto imperio romano: cosa non mai fatta da alcuno dei predecessori. Venne dunque, a mio credere, nell' anno presente per l'Italia, e passò nella Gallia (3), dove delle sue azioni altro non si sa, se non che sollevò colla sua liberalità quanti bisognosi a lui ricorsero. Certo è che questo suo genio ambulatorio tornava in profitto delle provincie (4) dove egli arrivava;

(1) Mediobarbus in Numismat. Imperator.
(2) Blanchinius ad Anastasium.
(3) Spartianus in Hadriano.
(4) Dio lib. 69.

imperciocchè a guisa di un inspettore s'informava co' suoi occhi e col saggio esame delle cose, se i magistrati faccano il lor dovere, o pur mancavano alla giustizia, e quali fossero gli abusi, per rimediare a tutto: nel che maravigliosa era non meno la di lui attività e provvidenza, che la sua costanza in degradare o punire in altre forme i delinquenti. Volea saper tutte le rendite e gli aggravj delle città; visitava tutte le fortezze, per osservare se erano ben tenute e munite, ordinando che si provvedesse quel che mancava, distruggendo ciò che non gli piacea, e comandando, se occorreva, delle fabbriche nuove in altri siti. Dalla Gallia passò nella Germania Romana. A que' confini distribuito stava a quartiere il maggior nerbo delle milizie romane, sempre all'ordine per opporsi a i Germani non sudditi, i quali più che altra nazione furono sempre temuti e rispettati da i Romani. Era Adriano, quanto altri mai, peritissimo dell'arte militare, e sembra ch'egli anche ne componesse un libro, come altrove ho io accennato (1). Adunque senza perder tempo si applicò alla visita dei luoghi forti, esaminando le fortificazioni, l'armi, le macchine militari; e come se fosse imminente la guerra, diede la mostra a tutte quelle legioni, e premiò e promosse a gradi superiori chi sel meritava; fece far l'esercizio a tutti. Trovati moltissimi abusi introdotti nella milizia per trascuratezza de' principi e generali precedenti, si mise al forte, per

(1) Antiquit. Italicar. Tom 2. Dissert. 26.

rimettere in piedi l'antica disciplina romana fra que' soldati. Diede ordini bellissimi intorno a varj impieghi degli ufiziali, e alle spese che si facevano. Levò via da gli alloggiamenti dei soldati (che erano obbligati ad abitar sotto le tende alla campagna) i portici, i pergolati, le grotte ed altre delizie. Niuno de' soldati senza giusta cagione potea uscire del campo. Per divenir centurione (noi diremmo capitano) bisognava aver buona fama e robustezza di corpo. Essere non potea tribuno (noi diremmo colonnello) se non chi era giunto ad una perfetta giovanezza, accompagnata in oltre dalla prudenza. Lecito non era a i tribuni l'esigere o ricevere alcun dono o danaro da i soldati. E per conto de' medesimi soldati disaminò attentamente le lor armi, il lor bagaglio, la loro età, acciocchè niuno prima de gli anni diecisette fosse assunto alla milizia, nè fosse tenuto a militar più di trenta, se non voleva. Nell' esattezza della disciplina precedeva egli a tutti, animando col proprio esempio le sue leggi. Mangiava in pubblico, altro cibo non prendendo che l'usato da i soldati gregarj, cioè lardo, cacio e posca, o sia acqua mischiata d'aceto. Talvolta armato fece venti miglia a piedi; bene spesso usava vesti dimesse, non dissomiglianti da quelle dei soldati. L' usbergo suo era senza oro, le fibbie senza gemme, di avorio solamente il pomo della spada. Visitava i soldati infermi; disegnava i siti de gli accampamenti, sopra tutto badando che non si comperassero robe inutili, nè si desse a mangiare a persone oziose.

Da questo poco si può comprendere la saviezza de gli antichi Romani nel ben disciplinare la loro milizia.

Sbrigato dalla Germania Adriano, si crede che nell'anno stesso, cioè, come io vo conietturando, nel presente passasse alla visita della gran Bretagna (1). Quivi ancora trovò molti abusi, e li corresse. Erano i Romani in possesso di buona parte di quell'isola; ma nel principio del governo di Traiano vi era stata qualche ribellione o tumulto in quelle parti. Certo è che la parte settentrionale non ubbidiva all'aquile romane. Per assicurarsi dunque Adriano da gl'insulti di que' Barbari, gente feroce e temuta, ordinò che si fabbricasse un muro lungo ottanta miglia, il qual dividesse i confini romani dalle terre d'essi Barbari. Credono gli eruditi inglesi che questo muro fosse nella provincia del Northumberland verso il fiume Tin, e che ne restino tuttavia le vestigia. Ebbe fra l'altre cose in uso Adriano di tener delle spie, non tanto per saper tutto ciò che si faceva in corte, quanto ancora per indagar tutti i fatti particolari de'suoi cortigiani ed amici. Al qual proposito si racconta, che avendo una dama scritto al marito, lamentandosi dello star egli tanto tempo lontano, e del perdersi ne i bagni ed in altri piaceri, lo seppe Adriano, e venuto quel tale a prendersi commiato, gli disse ch'era bene l'andare e l'abbandonare oramai i bagni e i piaceri. Il cavaliere non

(1) Spartianus in Hadriano.

sapendo di che mezzi si servisse Adriano per iscoprire i fatti altrui, allora rispose: *L'ha forse mia moglie scritto anche a voi, siccome ha fatto a me?* Ora dovette Adriano essere avvisato da Roma che Suetonio Tranquillo, autore delle Vite de i dodici primi Cesari, che allora serviva in corte nel grado di segretario delle lettere, e Setticio Claro prefetto del pretorio ed altri praticavano troppo familiarmente con Sabina sua moglie, non mostrando quella riverenza che si dovea alla casa dell'imperadore. Di più non vi volle perch'egli levasse loro le cariche. Aggiungono, ch'era anche disgustato della stessa Sabina sua moglie, perchè gli parea donna aspra e schizzinosa: laonde ebbe a dire, che s'egli fosse stato persona privata, l'avrebbe ripudiata. Succedette in questi tempi qualche fastidiosa sedizione in Egitto. Adoravano que' popoli il dio Apis sotto figura di un bue macchiato; e morendo questo, si cercava un vitello che avesse le medesime macchie. Dopo molti anni trovato questo Dio bestia, gran gara, anzi un principio di guerra insorse fra le città, pretendendo molte d'esse di doverlo nutrire nel loro tempio. A questo avviso turbato Adriano, dalla Bretagna tornò nella Gallia, e venne a Nismes in Provenza, dove d'ordine suo fu fabbricata una maravigliosa basilica in onore di Plotina Augusta, già moglie di Traiano. A lui ancora, o pure ad Antonino, vien attribuita la fabbrica dell'anfiteatro, in parte ancora sussistente, ed un ponte ed altre antichità di quella città. Di là poi si portò in Ispagna, e passò il verno in Tarragona.

Anno di Cristo 123. *Indizione VI.*
di Sisto *papa* 7.
di Adriano *imperadore* 7.

Consoli { Quinto Arrio Petino,
Lucio Venuleio Aproniano.

Il più de gl' illustratori de' Fasti Consolari danno il nome di Gaio Ventidio Aproniano al secondo di questi due consoli. Io, fondato sopra un embrice o mattone tuttavia esistente nell' insigne museo del Campidoglio (1), l'ho appellato Lucio Venuleio. Ma in un altro mattone riferito dal Fabretti (2) egli ha il prenome di Tito, e non già di Lucio. Sembra che sotto Nerva s'introducesse l' uso, continuato di poi per molti anni, d'imprimere ne' mattoni e in altri materiali di terra cotta, oltre al nome della bottega, o sia della fornace, quello ancora de' consoli, per denotar l'anno. Passò Adriano, siccome già accennai, il verno in Tarragona, dove gl' incontrò un pericoloso accidente. Mentr'egli un dì passeggiava per un giardino, gli venne incontro furiosamente colla spada nuda un servo del padrone di quella casa. Adriano bravamente si difese, e fermato il micidiale, consegnollo alle guardie (3). Trovossi che il cervello avea dato volta a costui. L'imperadore con esempio di rara moderazione il fece curar da i medici, nè volle fargli

(1) Thesaurus Novus Inscription. pag. 321. num. 6.
(2) Fabrettus Inscription. pag. 509.
(3) Spartian. in Hadriano.

alcun male. In quella città riparò egli a sue spese il tempio d'Augusto. Ordinò una leva di gente, ma vi trovò delle difficultà; tuttavia con tal prudenza e destrezza maneggiò gli animi di que'popoli, che ottenne l'intento suo. Motivo di stupore fu, che trovandosi egli in Ispagna, non andasse a visitar la sua patria Italica. Sappiamo nondimeno che le fece di gran bene; ed Aulo Gellio (1) cita un discorso da lui fatto in senato, allorchè Italica, Utica ed altre città, che godeano la libertà de i municipj, dimandarono d'aver delle colonie romane: il che parve strano, essendo migliore la condizion de i municipj che quella delle colonie. Qualche torbido dovette seguire circa questi tempi nella Mauritania, provincia dell'Affrica. Adriano felicemente lo quietò. Deducendosi dalle medaglie (2) che anche in persona a quella provincia egli si trasferì, il Tillemont (3) si figura che questo accadesse nell'anno presente. Ma il Pagi (4) pensa ciò avvenuto più tardi. Dicendo poi Sparziano (5) che in questi tempi vi fu un principio di guerra co i Parti, al quale con un abboccamento seguito fra esso Adriano e forse con Cosdroe re di quella nazione, in breve fu posto fine, potrebbe taluno argomentare che Adriano passasse dalla Spagna e dalla Mauritania in Soria. Il salto a me par troppo grande.

(1) Gellius lib. 16. cap. 13.
(2) Mediobarbus in Numism. Imper.
(3) Tillemont Mémoires des Empereurs.
(4) Pagius in Crit. Baron.
(5) Spartianus in Hadriano.

Si tien parimente ch' egli andasse dipoi ad Atene, dove si fermò per tutto il verno seguente. Con tal supposizione pare che possa accordarsi l'avere scritto Eusebio (1) che Adriano fattagli istanza di nuove leggi dal popolo ateniese, formò un estratto di quelle di Dracone, Solone ed altri legislatori, e loro lo diede.

Anno di Cristo 124. *Indizione VII.*
di Sisto *papa* 8.
di Adriano *imperadore* 8.

Consoli { Manio Acilio Glabrione, Gaio Bellicio Torquato.

Perchè si sono smarrite tante antiche storie, e massimamente la vita di sè stesso scritta da Adriano, noi ci troviam ora troppo intrigati a seguitar questo imperadore ne' suoi viaggi, e ci convien solamente per conietture rapportare a questo e a quell'anno i suoi passi. Camminando dunque sul supposto che Adriano soggiornasse nel presente verno ad Atene, ne sarebbe seguito ciò che scrive Eusebio nella sua Cronica, cioè, che essendo uscito del suo letto il fiume Cefiso, ed avendo inondata la città di Eleusi, o sia Eleusina, egli fabbricò un ponte sopra quel fiume, e verisimilmente lo fece arginar con delle muraglie, in maniera che più non potesse farle di queste burle. Quindi pare ch' egli si portasse alla visita della

(1) Eusebius in Chron.

Bitinia, Macedonia, Cappadocia, Cilicia, Frigia. Panfilia, Licia, Armenia, e d'altri paesi dell'Asia e delle isole adiacenti. Ci sono medaglie di tali provincie che il nominano lor Ristauratore; imperciocchè in niun luogo andava egli che non vi lasciasse de i benefizj con esenzioni e privilegj, o con fabbriche degne di un par suo. Dione (1) attesta ch'egli magnificamente aiutò ed abbellì le città da lui visitate, chi con danari, chi con acquedotti o porti, chi con templi ed altri pubblici edifizj, o con accrescimento d'onori. Sotto l'antecedente anno l'autore della Cronica Alessandrina (2) scrive che Adriano edificò le piazze di Nicomedia e di Nicea, e i crociali e le mura che guardano verso la Bitinia. Fabbricò in oltre il tempio di Cizico, e in quella città selciò di marmi la piazza. Colla stessa generosità in molte altre illustri città alzò varj templi, e varie statue fece mettere in essi. Aggiugne lo storico Dione, che nella maggior parte delle città dove si lasciò vedere, fabbricò de' teatri e v'istituì de i combattimenti annuali. Così dapertutto risonava la fama e il nome di Adriano, come di comune benefattore di tutto il romano imperio. Varie iscrizioni in testimonianza di questo ho anch'io rapportato altrove (3). Non è inverisimile che verso il fine dell'anno egli si riducesse di nuovo ad Atene, città sopra l'altre a lui

(1) Dio lib. 69.
(2) Chron. Paschal., Histor. Byzantin.
(3) Thesaurus Novus Inscript. Tom. 1.

cara, e quivi soggiornasse ne' mesi del verno, moltiplicando le grazie verso quella città. In essa volle anche essere presidente de i pubblici giuochi e combattimenti. Fu osservato che molti de' Greci portavano de i coltelli, anche andando a i lor templi. O per ordine, o per riverenza di Adriano, niuno osò allora di portarli.

Anno di Cristo 125. *Indizione VIII.*
di Sisto *papa* 9.
di Adriano *imperadore* 9.

Consoli { Publio Cornelio Scipione Asiatico per la seconda volta.
Quinto Vettio Aquilino.

Camminando noi sul supposto che Adriano Augusto soggiornasse nel presente verno in Atene, allora dovette succedere ciò che narra Sparziano, cioè ch'egli volle intervenire (1) alle sacre feste di Cerere che si faceano nella città di Eleusi, o sia Eleusina. Rinomati erano i misterj di que'sacerdoti, cioè i riti e le cerimonie che si adoperavano nel culto di quella falsa Deità, appunto perchè segreti e non veduti dal popolo. Per grazia pochi si ammettevano alla conoscenza e participazione di sì fatte superstizioni ed imposture. Adriano, ad esempio d'Ercole e di Filippo Macedone, ne volle essere partecipe, e farsi ascrivere al ruolo di que' divoti. Venne poi da Atene a visitar le città della Sicilia, ed anche ivi è da credere

(1) Spartianus in Hadriano.

che con larga mano spargesse benefizj, da che abbiamo una medaglia in cui vien appellato Restitutore della Sicilia. Volle quivi visitare il monte Etna, per vedere la nascita del Sole, la quale si dicea che rappresentava l'arco baleno. Dopo tante girate finalmente si restituì a Roma.

Anno di CRISTO 126. *Indizione IX.*
di SISTO *papa* 10.
di ADRIANO *imperadore* 10.

Consoli { MARCO ANNIO VERO per la terza volta, EGGIO AMBIBULO.

Il primo de' consoli Annio Vero sappiam di certo che fu avolo paterno di Marco Aurelio imperadore; non così certo è il suo prenome di Marco. Ho io appellato il secondo Eggio Ambibulo, fondato sopra un'iscrizione da me rapportata altrove (1) ed esistente nel museo Capitolino. Credette il cardinal Noris (2) ch'egli portasse i nomi di Lucio Vario Ambibulo, adducendone per pruova due iscrizioni riferite dal Reinesio. Ma i marmi Reinesiani non dicono che quel Lucio Vario Ambibulo fosse console, e perciò nulla si oppongono al marmo da me sopra citato. Il padre Pagi (3), pieno dell'idea de' quinquennali, decennali, quindecennali ec. de gl'imperadori, de' quali sì spesso favella, pretende che il motivo d'Adriano per

(1) Thesaurus Novus Inscript. pag. 323. n. 2.
(2) Noris Epistol. Consulari.
(3) Pagius Critic. Baron.

tornare a Roma fosse a fin di celebrare in quest'anno le feste che si usavano, allorchè gli Augusti compievano il decimo anno del loro imperio. Eusebio (1), con cui vanno concordi l'autore della Cronica Alessandrina e Paolo Orosio, scrive che nel presente anno dal senato romano fu conferito ad Adriano il titolo di Padre della Patria, e a Giulia Sabina sua moglie quello di Augusta. Ma che ciò succedesse in quest'anno, si può giustamente dubitarne, trovandosi iscrizioni (2) e medaglie (3) nelle quali prima di questi tempi Adriano si vede intitolato Padre della Patria. Abbiamo poi da Sparziano (4), che continuando questo imperadore nel desiderio di visitar tutte le provincie dell'imperio, dopo essersi fermato qualche tempo in Roma, passò in Affrica, dove non men si fece conoscere liberale di grazie e di benefizj verso quelle città, che fosse stato verso l'altre di sopra menzionate. Veggonsi medaglie (5) nelle quali è appellato Ristoratore dell'Affrica, Mauritania, della Libia. Terminata poi la visita di quelle provincie, tornò a Roma, per quivi soggiornare nel verno.

(1) Eusebius in Chron.
(2) Gruterus Thesaur. Inscript.
(3) Mediobarbus in Numismat. Imperator.
(4) Spartianus in Hadriano.
(5) Mediobarbus ib.

Anno di Cristo 127. *Indizione X.*
di Telesforo *papa* 1.
di Adriano *imperadore* 11.

Consoli { Tiziano
Gallicano.

Finora non si sono scoperti in sicure memorie i prenomi e i nomi di questi consoli. Assai fu in uso de' Romani il distinguere le persone nobili, una dall'altra, coll' ultimo lor cognome, o sia sopranome. Questo solo dovea bastare per intendere chi fosse l'uno e l'altro de' consoli. Opinione poi fondata è, che in quest'anno succedesse il glorioso martirio di di san Sisto papa, in cui luogo nella cattedra di S. Pietro fu sustituito Telesforo. Quanto tempo si fermasse in Roma Adriano, non si sa. Sembra bensì credibile, che ogni qualvolta egli tornava a Roma, rallegrasse il popolo con un congiario, o con altre foggie di regali. Le medaglie (1) ci hanno conservata la memoria di varie liberalità di Adriano, e ne contano fin sette. Secondochè scrive Sparziano (2), si rimise poi in viaggio il non mai stanco Augusto per visitare un' altra volta la Grecia e l'Asia, verisimilmente bramoso di conoscere se le fabbriche già da lui ordinate in varie città fossero compiute. Tali trovò quelle ch' egli avea disegnato in Atene, e celebrò la festa della lor dedicazione. Fra gli

(1) Mediobarb. in Numis. Imp.
(2) Spartianus in Hadr.

altri suntuosi edifizj ch'egli fece fabbricare in Atene, si contò quello di Giove Olimpio, il quale sembra, siccome dirò, compiuto solamente nell'anno 134. In alcune iscrizioni (1) greche da me date alla luce egli è chiamato Adriano Olimpio. Sembra ancora che l'adulazione greca arrivasse a dare a lui il titolo di Giove Olimpio: il che se fosse, sarebbe da cercare chi più meritasse il nome di pazzo, o chi lo dava, o chi lo riceveva. Oltre a ciò, si osserva nelle iscrizioni suddette, che dimorando Adriano in Atene, varie città gli spedirono ambasciatori per rallegrarsi del di lui felice ritorno in quelle parti. Pare anche verisimile ch'egli innamorato d'Atene, si fermasse ivi tutto il seguente verno. Troppo si compiaceva egli di trovarsi tra i filosofi e le persone letterate. Di queste tuttavia era doviziosa la scuola d'Atene, e sopra gli altri furono in gran credito alla corte di Adriano, Epitetto, insigne filosofo stoico, di cui ci restano il Manuale, operetta aurea, e molti suoi documenti nel libro d'Arriano suo discepolo; e Favorino sofista, o sia oratore, dottissimo tanto nella latina che nella greca lingua, di cui molto parla Aulo Gellio (2). Di lui si racconta (3), che avendogli un giorno Adriano, principe uso di fare l'arcifanfano nelle lettere, riprovata una parola adoperata da esso oratore in qualche scritto, dopo breve

(1) Thesaurus Novus inscript. pag. 235.
(2) Spartianus in Hadriano.
(3) Aulus Gellius Noct. Attic.

contrasto Favorino gliela diede vinta. Rimproverandolo poscia di codardia gli amici suoi, perchè quella era parola buona, autenticata dall' uso fattone da alcuni accreditati scrittori, egli saporitamente ridendo, loro rispose: *Trattandosi d' uno che ha trenta legioni al suo comando, non volete voi ch' io il creda più dotto di me?* Ma cadde egli in fine dalla grazia d'Adriano, perchè non sapea questo capriccioso e volubil Augusto sofferir lungamente chi potea far ombra al preteso suo universal sapere. E se n'avvide Favorino, allorchè fu per trattare una sua causa davanti a lui, pretendendo l' esenzione dal sostenere le cariche della sua patria Arles nella Gallia. Conobbe assai che Adriano era per dargli la sentenza contro; e però quando si credea ch'egli venuto al contradittorio perorasse per la sua pretensione, altro non disse, se non che, apparitogli la notte in sogno il suo maestro (forse Dione Grisostomo), l'avea esortato a non lasciarsi increscere di far quello che faceano gli altri suoi concittadini. Aveano gli Ateniesi eretta a quel filosofo una statua. Inteso ch' egli era decaduto dal favore d'Adriano, corsero ad abbatterla (1). Ne fu portata la nuova a Favorino, ed egli, senza punto scomporsi, rispose: *Avrebbe ben voluto Socrate essere trattato da gli Ateniesi a così buon mercato.* Anche Dionisio da Mileto, eccellente sofista, godè un tempo della grazia di Adriano; ma perchè un giorno gli scappò

(1) Philostratus in Sophistis.

detto ad Eliodoro segretario delle lettere di esso imperadore: *Cesare ti può ben caricar d'onori e di ricchezze, ma non ti può far divenire oratore*, Adriano l'ebbe da lì innanzi in odio. Per altro questo imperadore, siccome ho detto di sopra, s'intendeva di tutte l'arti e scienze, e lasciò scritti varj libri, di dicitura per lo più scura ed affettata, ed uno massimamente della sua vita. Ma usava di pubblicarli sotto nome de' suoi liberti, uno dei quali fu Flegonte, di cui tuttavia resta un'operetta degli Avvenimenti maravigliosi, e che compose molti altri libri.

Anno di Cristo 128. *Indizione XI.*
di Telesforo *papa* 2.
di Adriano *imperadore* 12.

Consoli { Lucio Nonio Asprenate Torquato per la seconda volta, Marco Annio Libone.

Fu questo Annio Libone zio paterno di Marco Aurelio, poscia imperadore, come si ricava da Giulio Capitolino (1). Seguitando quella poca traccia che de' viaggi di Adriano ci ha lasciato Sparziano (2), possiam credere che esso Augusto nell'anno presente da Atene ripassasse nell'Asia, per osservare se ivi ancora erano stati eseguiti gli ordini suoi, e perfezionate le fabbriche e i lavori da lui nel primo suo viaggio disegnati. In fatti vi fece

(1) Capitolinus in Marco Aurelio.
(2) Spartianus in Hadriano.

la consecrazione di molti templi, appellati di Adriano. Andò nella Cappadocia, e quivi raunò gran copia di servi o sia schiavi per servigio delle armate, e non già per farli soldati. A tutti i re e principi Barbari di quelle vicinanze fece sapere il suo arrivo, per confermar la buona amicizia con tutti. Molti d'essi vennero ad attestargli il loro ossequio, e Adriano li trattò e regalò così generosamente, che si trovarono ben pentiti coloro i quali ebbero difficultà di venire ad inchinarlo. Più de gli altri se ne pentì Farasmane, probabilmente re dell'Iberia, che con insolente alterigia avea ricusato di comparire davanti a lui. Tuttavia Sparziano più di sotto scrive che Adriano fece de i gran donativi a molti di quei re, comperando la pace dalla maggior parte d'essi; ma verso niuno fu così liberale come verso il re dell'Iberia, al quale, oltre ad altri magnifici regali, donò un lionfante, e una coorte di cinquecento uomini d'armi. Farasmane anch'egli dal canto suo gl'inviò de' superbi donativi, e fra essi delle vesti di tela d'oro. Ma Adriano per deridere i di lui regali, ordinò che trecento uomini condennati a morte andassero a combattere nell'anfiteatro vestiti di tela d'oro. Invitò anche Cosdroe re de' Parti, con rimandargli la figliuola, già presa da Traiano, e con promettergli la restituzione del trono d'oro, ma senza mantenergli poi la parola. Era la vanità principal compagna di Adriano in tutti questi viaggi. Abbiamo da Arriano (1)

(1) Arrianus de Pont.

che questo imperadore diede de i re a i popoli de' Lazj, degli Abasgi, de' Sanigi e degli Zughi, tutti situati verso le parti del mar Nero. Continuando egli poscia a girar per le provincie romane poste nell'Asia, quanti uficiali ritrovò che s' erano abusati delle loro autorità in pregiudizio de' pópoli, severamente li gastigò, e a molti tolse la vita. Venuto nella Soria, ebbe sopra tutto in odio il popolo di Antiochia, senza che ne apparisca il motivo: di modo che pensò di separar la Fenicia dalla Soria, acciocchè Antiochia non fosse in avvenire capo di tanto paese. E che in fatti la separasse, e ch' egli veramente venisse in quest' anno nella Soria, lo prova il padre Pagi (1) colle antiche medaglie. Certo è che gli Antiocheni si pregiavano di una lingua tagliente. Forse li guardò di mal occhio per questo. Volle poi visitare il monte Casio, dove situato era un rinomato tempio di Giove, e salì colà di notte per veder la mattina nascere il sole; ma insorse un temporale, la cui pioggia il bagnò, e un fulmine cadde sopra la vittima mentre egli preparava il sagrifizio. Passò in appresso Adriano dalla Soria nell' Egitto.

(1) Pagius in Critic. Baron.

Anno di Cristo 129. *Indizione XII.*
di Telesforo *papa* 3.
di Adriano *imperadore* 13.

Consoli { Quinto Giulio Balbo,
Publio Giuvenzio Celso per la seconda volta.

Celso fu un insigne giurisconsulto di questi tempi. Ad essi ordinarj consoli furono sustituiti Gaio Nerazio Marcello e Gneo Lollio Gallo, siccome osservò il Panvinio (1), con produrre un' iscrizione antica. Un' altra data alla luce dal canonico Gorio (2) ci fa vedere consoli insieme Giuvenzio per la seconda volta, e Marcello anch' esso per la seconda: laonde si può dubitare che Balbo fosse mancato di vita prima di compiere i mesi del suo consolato, o ch' egli prima del collega scendesse. Scrisse Sparziano (3), che essendo stato Adriano tre volte console, promosse molti altri al terzo consolato ed infiniti al secondo: il che sembra da lui detto con troppa esagerazione. Che nell' anno precedente venisse Adriano nell' Egitto, e viaggiasse nel presente infaticabilmente per que' paesi, lo provò il padre Pagi (4) colle medaglie battute da varie città Egiziane nell' anno XI d' esso Adriano. Ora in quest' anno egli fece il viaggio per l' Arabia, e di là tornò a Pelusio, dove fece

(1) Panvinius in Fastis Consul.
(2) Gorius in Inscript. Etrur.
(3) Spartianus in Hadriano.
(4) Pagius in Critic. Baron.

con maggior magnificenza rifare il sepolcro di Pompeo il Grande. Mentr' egli navigava pel Nilo, perdè Antinoo, giovinetto nato in Bitinia, di rara bellezza, suo gran favorito, ma, come si credeva, per motivi degni della detestazione di tutti. Nella Cronica di Eusebio appunto sotto quest' anno è riferita la di lui morte. Fece correre voce Adriano che Antinoo caduto nel Nilo si fosse affogato. Ma, per testimonianza di Sparziano (1) e di Dione (2), opinion comune fu che Antinoo offerisse a i falsi Dii la volontaria sua morte per soddisfare a una bestial curiosità, o empia superstizione di Adriano, il quale vago della magia, o credulo alle imposture del Gentilesimo (3), si figurò di prolungar la sua vita coll' iniquo sacrifizio di questo giovane; o pure, come pensò il Salmasio, volle cercar nelle viscere di lui l'augurio de i fatti avvenire. Comunque sia, certo è, per attestato di Sparziano, che Adriano pianse la morte d'Antinoo, come fan le donnicciuole; poscia per consolar se stesso e ricompensare il defunto giovinetto, il fece deificare, o gradì che fosse deificato da i Greci: pazza e ridicola risoluzione, per tale riconosciuta anche da gli stessi Gentili, ma spezialmente da i Cristiani d' allora, che si servirono di questa empia buffonata per maggiormente screditare la stolta religione de i Pagani, come si può vedere ne' libri

(1) Spartianus in Hadr.
(2) Dio lib. 69.
(3) Aurelius in Epitome.

di san Giustino, di Tertulliano, d'Origene e d' altri difensori della santa religione di Cristo. Ma che non sa far l'adulazione? Per guadagnarsi merito con Adriano, i popoli accettarono questo novello Diò, gli alzarono statue per tutto l' imperio romano; più templi furono fabbricati in onore di lui, con sacerdoti apposta, i quali cominciarono anche a fingere ch' egli dava le risposte come un oracolo. E gli strologhi, osservata in cielo una nuova stella, non ebbero vergogna di dire che quell' era Antinoo trasportato in cielo. Lo stesso Adriano, con dire di vederlo colà, dava occasion di ridere alla gente savia. Fece egli dipoi fabbricare una città nel luogo dove morì e fu seppellito Antinoo, alla quale pose il nome di Antinopoli, di cui poche vestigia oggidì restano nell' Egitto.

Anno di Cristo 130. *Indizione. XIII.*
di Telesforo *papa* 4.
di Adriano *imperadore* 14.

Consoli { Quinto Fabio Catullino, Marco Flavio Aspro.

Non è inverisimile che Adriano, stoltamente impegnato ad eternar la memoria del suo Antinoo, passasse il verno di quest'anno nell'Egitto. Siccome egli stendeva il guardo a tutte le provincie del romano imperio per beneficarle, così non avea lasciato indietro la Giudea. Ha creduto il padre Petavio (1) che

(1) Petavius in Chronol.

egli in quest'anno, e non prima, rifabbricasse l'abbattuta città di Gerusalemme, e le desse il nome suo proprio, chiamandola Elia Capitolina, deducendolo da Sparziano che nulla dice di questo. Solamente scrive egli (1), che trovandosi Adriano in Antiochia, (probabilmente, siccome abbiam supposto, nell'anno 128) i Giudei si sollevarono per cagion di un editto, in cui veniva loro vietato il castrarsi: il che, per quanto si può credere, vuol dire che loro fu proibita la circoncisione. Non potendo essi sofferire un divieto cotanto opposto alla lor legge, si mossero a ribellione. Abbiamo all'incontro da Dione (2) che Adriano fatta rifabbricare Gerusalemme, e mutatole il nome, nel luogo dove dianzi era il tempio dedicato al vero Dio, ne edificò uno in onore di Giove, e pose in quella città una colonia di Gentili Romani. Perderono la pazienza i Giudei al vedere in casa loro venir a piantare una stabile abitazione gente straniera, e in faccia loro alzato un tempio all'idolatria; e però non seppero contenersi da' movimenti di ribellione. Ma finchè Adriano Augusto si fermò in quelle vicinanze, cioè nell'Egitto e nella Soria, non ardirono di venire all'armi, ed attesero a covar l'ira loro, aspettando tempo più opportuno per dar fuoco alla mina. Il P. Pagi, che crede riedificata Gerusalemme nell'anno 119, differisce sino all'anno 135 la nuova nominazion di

(1) Spart. in Hadriano.
(2) Dio lib. 69.

Gerusalemme, e non va certo d'accordo con Dione. Santo Epifanio (1) scrive che Adriano passò nella Palestina; e visitò quel paese, dopo essere stato nell'Egitto. Nulla è più verisimile, che andando egli dalla Soria in Egitto, o pur nel ritorno, visitasse quella provincia. Ci ha conservata Vopisco (2) nella vita di Saturnino una lettera, scritta da Adriano a Serviano suo cognato nell'anno 134, in cui descrive i costumi de gli Egiziani, come aveva egli stesso osservato, allorchè fu in quelle contrade; cioè dipinge il popolo spezialmente di Alessandria come gente volubile, inquieta, pronta sempre alle sedizioni e alle ingiurie. Se vogliam prestar fede a lui, *i Gentili vi adoravano Cristo, i Cristiani vi adoravano Serapide, essendo amanti solo di novità. Non vi era Giudeo, Samaritano, Cristiano che non attendesse alla strologia, a gli augurj*: benchè il Salmasio stimi doversi altrimente spiegar quelle parole: *I Cristiani, i Giudei, i Gentili non vi conoscevano che un Dio*, probabilmente l'interesse. *Alessandria era piena di popolo, di ricchezze; niuno vi stava in ozio; si faceano lavorare fino i ciechi, e quei che pativano di podagra e chiragra. Loro aveva Adriano confermati gli antichi privilegj, aggiuntine de' nuovi. Tuttavia appena fu egli partito, che dissero un mondo di male di lui e de' suoi più cari.* Così Adriano. Ma che i Giudei e i Cristiani tutti adorassero Serapide,

(1) Epiphanius de Mensuris.
(2) Vopiscus in Saturn.

e che fossero tutti gente superstiziosa e cattiva, non siam tenuti a stare al giudizio di un Adriano Gentile. Di qua bensì intendiamo quanto in quella gran città fosse cresciuto il numero de' Cristiani, e che Adriano li lasciava vivere in pace. Scrisse poi Lampridio (1), aver avuto in animo questo imperadore di ricevere Cristo Signor nostro per Dio; al qual fine avea fabbricati molti templi senza statue. Ma il Casaubono e il Pagi credono ciò una diceria popolare. Nè questo s'accorda col dirsi da Sparziano (2) che Adriano gran diligenza e zelo mostrò per le cose sacre di Roma, e sprezzò le forestiere.

Anno di Cristo 131. *Indizione XIV.*
di Telesforo *papa* 5.
di Adriano *imperadore* 15.

Consoli { Servio Ottavio Lenate Ponziano, Marco Antonio Rufino.

In un'iscrizione riferita dal Grutero (3) il secondo console vien chiamato Annio Rufino. Quello è un errore. Antonio Rufino ho io trovato in più di un'antica copia di quel marmo. Secondo la Cronica d'Eusebio, fu circa questi tempi compiuta in Roma per ordine di Adriano la fabbrica del tempio di Venere e di Roma, e se ne fece la dedicazione. Era questo uno de' più suntuosi edifizj

(1) Lampridius in Alexandro Severo.
(2) Spartianus in Vita Hadriani.
(3) Gruterus Thesaurus Inscription. pag. 337.

dell' augusta città, per la gran quantità e bellezza de' marmi co' quali era fabbricato o incrostato, e col tetto coperto di tegole di bronzo, che poi servirono a' tempi di Onorio I. per coprire la basilica di san Pietro. Altri riferiscono all'anno seguente la dedicazione del tempio suddetto, che fu la morte dell' architetto Apollodoro, come di sopra accennai all' anno 120. Per attestato ancora del medesimo Eusebio (1), fu pubblicato in quest' anno l'editto perpetuo, composto dall' insigne giurisconsulto Salvio Giuliano, che fu uno de' principali consiglieri di Adriano. Imperciocchè (2) questo imperadore ebbe il lodevol costume, allorchè andava a giudicare e a decidere le controversie, di avere per assistenti non solamente i suoi amici e cortigiani, ma anche i migliori giurisconsulti, approvati prima dal senato; ed egli principalmente si serviva del suddetto Salvio Giuliano, di Giulio Celso e di Nerazio Prisco. Gran diversità era allora ne i giudizj per le provincie; chi decideva a una maniera e chi all'altra. Adriano, affinchè si camminasse con uniformità dapertutto, volle che Giuliano formasse una raccolta di leggi ed editti, creduta bastevole a terminar con giustizia tutte le cause. Di questo editto perpetuo si veggono raccolti i frammenti nell' edizion de i Digesti fatta da Dionisio Gotofredo. Le apparenze sono, che Adriano abbandonasse in quest'anno

(1) Eusebius in Chron.
(2) Spartianus in Vita Hadriani.

l'Egitto, e passando per la Soria e per l'Asia, tornasse alla sua diletta città di Atene, dove, per testimonianza di Eusebio, egli stette tutto il verno seguente. Giacchè non abbiamo storico migliore che ci somministri un buon filo per seguitare i passi di questo imperadore, non è temerità l'attenerci ad Eusebio.

Anno di Cristo 132. *Indizione XV.*
di Telesforo *papa* 6.
di Adriano *imperadore* 16.

Consoli { Sentio Augurino,
Arrio Severiano per la seconda volta.

Non Severiano, ma Sergiano è chiamato in varj Fasti il secondo di questi consoli, e però resta indecisa la lite intorno al di lui vero cognome. Dimorò (1) Adriano tutto questo verno, e forse il resto dell'anno presente, in Atene, dove celebrò i suoi quindecennali, cioè l'anno quindicesimo compiuto del suo imperio (2). Per attestato di Eusebio, tornò a visitar le misteriose imposture di Cerere Eleusina; compiè molte insigni fabbriche in Atene; vi fece de' suntuosi giuochi, fra' quali una caccia di mille fiere. Sopra tutto quivi formò una biblioteca delle più copiose e belle che fossero nell'universo. Per tutto il tempo che si fermò Adriano (3) nelle vicinanze della Giudea, cioè nella Soria e in Egitto, i

(1) Euseb. in Chron.
(2) Blanchinius in Anastasium.
(3) Dio lib. 69.

Giudei, benchè pieni di rabbia a cagione del tempio di Giove fabbricato in Gerusalemme, si tennero per paura quieti. Ma intanto andavano disponendo tutto per ribellarsi a suo tempo. Fecero preparamenti d'armi, fortificarono varj siti, formarono cammini sotterranei per ricoverarvisi in caso di bisogno, e sopra tutto spedirono segreti messi per le varie città dell'imperio, acciocchè quei della lor nazione accorressero in loro ajuto, o formassero delle sedizioni. Nè lasciarono di commuovere anche altre nazioni a prendere l'armi, facendo loro sperare non pochi vantaggi e guadagni. Da che dunque videro Adriano molto allontanato dalle loro contrade, cominciàrono apertamente a non volere ubbidire a i magistrati romani; ma non osando di venire a combattimenti, attendevano solamente a premunirsi contro la forza de' Romani. Però Eusebio mette all'anno presente il principio di questa guerra.

Anno di Cristo 133. *Indizione I.*
di Telesforo *papa* 7.
di Adriano *imperadore* 17.

Consoli { Marco Antonio Ibero,
Nummio Sisenna.

Un'iscrizione rapportata dal Doni (1) ci ha scoperto il prenome del console Ibero. Dove soggiornasse Adriano nell'anno presente, io nol so dire. Che fosse ritornato a Roma, non apparisce da alcuna memoria. Il dire

(1) Donius Inscription. Antiquar.

col Tillemont (1) ch' egli fu in questi tempi in Egitto, e nell'anno seguente nella Soria, non si accorda con Dione (2), che fa ribellati i Giudei dappoichè Adriano si fu ben allontanato da i lor paesi: il che dovette succedere nell' anno precedente. Ma o fosse egli tuttavia in Atene, come io vo sospettando, o fosse ripassato in Asia, si può credere che egli non istesse fermo in un sol luogo: tanta era la sua vaghezza di viaggiare, e di acquistarsi credito colle sue maniere popolari fra tutti i popoli. Abbiamo da Sparziano (3) che egli in Atene volle essere uno de gli arconti. Nella Toscana, benchè divenuto imperadore, esercitò la pretura; e per le città del Lazio si compiacque de gli ufizj municipali di dittatore, edile e duumviro. In Napoli volle essere demarco, o capo del popolo; in Italica, sua patria in Ispagna, quinquennale; e in Adria, da cui ebbero origine i suoi maggiori, ebbe il medesimo ufizio di quinquennale. A tutta prima non fecero i magistrati romani (4) gran caso de i movimenti de gli Ebrei; ma dappoichè s'avvidero che si accendeva il fuoco per tutta la Giudea, e che per l' altre parti dell' imperio romano la nazion giudaica facea delle adunanze, delle minaccie, e peggio ancora, Adriano pensò allora daddovero a reprimere il loro ardire e disegno. Perciò spedì rinforzi di gente a Tenio Rufo, governatore

(1) Tillemont Mémoires des Empereurs.
(2) Dio lib. 69.
(3) Spartianus in Vita Hadriani.
(4) Dio ibid.

della Giudea, ed ordinò che i migliori suoi generali passassero in quelle parti. Uno di questi fu Giulio Severo. Abbiamo da Eusebio (1) che i Giudei aveano saccheggiata la Palestina. Lor capitano era un certo Cochebas, o Barcochebas, uomo sommamente crudele. Fece costui quanto potè per indurre i Cristiani a prendere anch'essi l'armi contra de' Romani; ma i Cristiani istruiti dalla lor santa legge, che s'ha da osservare la fedeltà anche a i principi cattivi, non ne vollero far altro; e però lo spietato Giudeo non solamente contra de' Romani, ma anche contra di quanti Cristiani gli caddero nelle mani, andò sfogando il suo sdegno, con fargli aspramente tormentare e morire. Ma sopragiunti gli eserciti romani, poco potè far fronte alla superiore lor forza.

Anno di CRISTO 134. *Indizione II.*
di TELESFORO *papa* 8.
di ADRIANO *imperadore* 18.

Consoli { GAIO GIULIO SERVIANO per la terza volta, GAIO VIBIO VARO.

Serviano, console ordinario dell'anno presente, era il cognato di Adriano, perchè marito di Paolina, sorella di lui. Però a quest'anno appartiene la lettera che di sopra all'anno 130 dicemmo a lui scritta da Adriano intorno a i costumi de gli Alessandrini ed

(1) Eusebius in Chron.

Egiziani, e a noi conservata da Vopisco (1). Fa conoscere quella lettera che Adriano era stato in Egitto, e tuttavia dimorava ne' primi mesi di quest'anno lungi da Roma. Non è improbabile ch'egli andasse visitando le città e l'isole della Grecia. Avea nel precedente anno cominciata Giulio Severo la guerra contro a i Giudei; nel presente la terminò, se sussiste la Cronologia di Eusebio (2), che ne riferisce il fine sotto quest'anno. Così gran fatti ne racconta Dione (3), che parrebbe non essersi potuto smorzar quell'incendio in poco tempo. Scrive egli adunque che Giulio Severo, valoroso ed accorto generale di Adriano, non si attentò mai di venire con quella gente disperata, ed ascendente ad un numero eccessivo, ad una battaglia campale: ma assalendoli in corpi separati, impedendo loro i viveri e rinserrandoli a poco a poco, e senza azzardare, ne fece un terribil macello sì fattamente, che pochissimi salvarono la vita. È da credere ch'egli non la perdonasse nè pure alle donne, a' fanciulli e a i vecchi; imperocchè vi perirono, se dobbiamo stare in ciò all'asserzione di quello storico, cinquecento ottanta mila persone di nazione giudaica, tagliate a pezzi, senza contare i morti di fame, fuoco e malattia, che fu una moltitudine incredibile. Cinquanta buone loro fortezze vennero in poter de' Romani, e novecento

(1) Vopisc. in Saturn.
(2) Euseb. in Cron. et lib. 4. cap. 6. Historiæ Ecclesiasticæ.
(3) Dio lib. 69.

ottantacinque belle terre, castella e borghi furono tutti spianati; di modo che quasi tutta la Palestina rimase un paese deserto. Costò nondimeno assai caro anche a i Romani quella impresa, perchè ve ne perirono parecchie migliaia; e perciò in occasione che Adriano scrivendo al senato in questi tempi, (segno ch'egli era lungi da Roma) non si servì dell'usato esordio, secondo il formolario, cioè di quelle parole: *Se voi e i vostri figliuoli siete sani, me ne rallegro. Quanto a me e all'esercito, noi siam tutti sani.* Terminata secondo i giusti giudizj di Dio questa rovina del popolo giudaico (1), Adriano pubblicò un editto, che sotto pena della vita niun Giudeo potesse più entrare in Gerusalemme, e nè pure appressarvisi. Ma non si mantenne qnesto gran rigore sotto i susseguenti Augusti. Diede lo stesso Adriano, in ricompensa del buon servigio, a Giulio Severo il governo della Bitinia, esercitato poscia da lui con tal giustizia, prudenza e nobil contegno, e con sì fatta cura non men de' pubblici che de' privati affari di quel paese, che Dione, nativo di là, attesta essere stata anche a i suoi dì in venerazione la di lui memoria. Insorse poco appresso un altro torbido in Levante, perchè gli Alani, appellati anche Massageti, mossi da Farasmane re loro, diedero il sacco alla Media e all'Armenia, scorrendo fin sulle terre della Cappadocia, dove era governatore Flavio

(1) Euseb. lib. 4. cap. 6. Histor. Hieronimus in Isaiam cap. 6.

Arriano, forse quel medesimo di cui ci restano alcuni libri. I regali fatti da Vologeso (probabilmente re dell'Armenia) a que' Barbari, e la paura dell'esercito romano raunato da Arriano fecero da lì a non molto cessare le loro ostilità e i saccheggi. Si può ricavar da Dione che in questi tempi l'Augusto Adriano stanziasse in Atene, dove dedicò il tempio di Giove Olimpio, in cui fu anche posta la statua di lui col suo altare, e un drago fatto venire dall'India. Solennizzò ivi Adriano con gran magnificenza le feste di Bacco, e vi fece la sua comparsa vestito in abito di arconte. Diede in oltre licenza a i Greci adulatori di fabbricar in quella città a nome di tutta la Grecia un tempio alla sua persona, come ad un Dio; e per far onore a questo insigne edifizio, istituì de' combattimenti e giuochi, e donò a gli Ateniesi non solo una grossa somma di danaro e del grano, ma anche l'isola di Cefalonia. In somma di tante beneficenze colmò egli Atene, che quasi divenne essa una città nuova. Il che fatto, finalmente abbandonò quel caro paese, e se ne ritornò in Italia nel presente anno, o almeno ne' primi mesi del seguente.

Anno di Cristo 135. *Indizione III.*
di Telesforo *papa* 9.
di Adriano *imperadore* 19.

Consoli { Ponziano,
Atiliano.

Il prenome e nome di questi consoli non si sono finora scoperti; e v'ha chi in vece di Atiliano, scrive Atelano. Da un'iscrizione Atletica, che si legge presso il Grutero e presso il Falconieri, ricavò il padre Pagi (1) che Adriano Augusto prima del dì 5 di maggio era ritornato a Roma, perchè un suo rescritto, dato in quel giorno e nella stessa città, appartiene alla di lui podestà tribunizia XVIII corrente allora. Rallegrò tosto il popolo con de gli spettacoli. Nel corso delle carrette si acquistò gran plauso uno di quei cocchieri, servo di qualche nobile romano (2). Il popolo con alte grida fece istanza all'imperadore che gli desse la libertà. Adriano in iscritto rispose, *non essere cosa decente per gli Romani il dimandare che l'imperadore dia la libertà ad un servo altrui, o forzi il padrone a dargliela.* Ripigliò Adriano in Roma le sue solite maniere di vivere. Fra gli altri suoi usi, andava spesso a i pubblici bagni, e si lavava con gli altri del popolo (3). Gli venne un dì osservato un veterano, molto ben noto a lui, che fregava la schiena e le

(1) Pagius Critic. Baron.
(2) Dio lib. 69.
(3) Spartianus in Hadriano.

altre parti del corpo a i marmi del bagno. Gliene dimandò il perchè: *Perchè non ho un servo*, rispose il soldato, *che mi possa fregare.* Adriano gliene donò alcuni, ed anche le spese in vita. Risaputosi ciò, l'altro dì vennero molti vecchi a far lo stesso, sperando un egual trattamento. Ordinò Adriano che si fregassero l'un l'altro. Fece molti buoni ordini. Che non fosse lecito a i senatori il prendere nè direttamente nè indirettamente appalto alcuno di gabelle. Che fosse vietato a i padroni l'uccidere i loro servi, cioè gli schiavi (il che ne'tempi addietro era permesso a i Romani), volendo, che se si trovavano rei, fossero condennati da i giudici. Soffrì nondimeno che tenessero prigioni private per gli servi e liberti. Voleva che i senatori, uscendo in pubblico, sempre portassero la toga, eccettochè la notte. Tassò le sportole a i giudici, riducendole all'antica moderazione. Ripudiò le eredità lasciategli da persone ch'egli non conosceva; ed anche conoscendole, se v'erano de'figliuoli, le rifiutò. Dilettossi forte della caccia, ed amò sì fattamente alcuni cavalli e cani, che fece far loro de'sepolcri. Talvolta nelle caccie ammazzò orsi, lioni ed orse; tanta era la sua destrezza. Non voleva che i suoi liberti avessero alcuna autorità, nè si credesse che potessero qualche cosa presso di lui, perchè attribuiva a questa sorta di gente la maggior parte de i disordini passati sotto i precedenti Augusti. Osservò egli una volta che uno di costoro passeggiava in mezzo a due senatori. Mandò tosto uno de'suoi domestici a dargli una guanciata, e a dirgli: *Guardati di*

camminare del pari con persone delle quali tu puoi tuttavia divenire schiavo. Mirabile eziandio parve la sua moderazione; perchè quantunque infinite fabbriche facesse per tutto l'imperio romano, non volle che si mettesse il suo nome se non nel tempio alzato a Traiano. Riedificò in Roma il Panteo, lo steccato del Campo Marzio, la basilica di Nettuno, molti templi, la piazza di Augusto, il bagno di Agrippa: contuttociò d'ordine suo fu ivi rimesso il nome de' primi fondatori. Fabbricò sopra il Tevere il ponte chiamato di Adriano, oggidì ponte Sant'Angelo, e il suo sepolcro vicino al Tevere, che ora si chiama castello Sant'Angelo, e il tempio della Buona Dea. Fece anche un emissario al lago Fucino. Tutte queste azioni ho io raccolto sotto quest'anno, benchè spettanti a varj tempi, acciocchè sempre più si conosca qual imperadore fosse Adriano.

Anno di Cristo 136. *Indizione IV.*
di Telesforo *papa* 10.
di Adriano *imperadore* 20.

Consoli { Lucio Ceionio Commodo Vero,
Sesto Vetuleno Civica Pompeiano.

Lucio Ceionio, primo fra questi due consoli, quel medesimo è che Adriano adottò per suo figliuolo e destinò alla succession dell'imperio. Resta finora in disputa l'anno preciso in cui seguisse tale adozione. L'esser egli nominato Lucio Ceionio Commodo ne i Fasti e nelle iscrizioni, cioè portando egli i nomi proprj della sua famiglia sul principio di

quest' anno, fa abbastanza intendere ch' egli non era peranche giunto alla figliuolanza di Adriano. Adottato da lui, prese il nome di Lucio Elio Commodo e il titolo di Cesare. Però sentenza è d' alcuni che in quest' anno solamente seguisse la di lui adozione. Altri la riferiscono all' anno precedente, perchè nella lettera che abbiam detto scritta allora da Adriano a suo cognato Serviano, egli dice che gli Alessandrini aveano tagliato i panni addosso anche *al mio figliuolo Vero*. E perchè a Lucio Elio vien dato il cognome di Vero da Sparziano, di lui si crede che parlasse Adriano. Io per me ne dubito al vedere che Lucio Vero (che fu poi Augusto) di lui figliuolo ricevè da Marco Aurelio, e non da suo padre, il cognome di Vero. Fu poi di parere il padre Pagi (1) che fin l' anno 130 Adriano adottasse il suddetto Lucio Ceionio, ma senza conferirgli il titolo di Cesare, e senza destinarlo all' imperio: il che poi fece nell' anno presente. E con questa idea pare che vada d' accordo Sparziano (2). Ma non si saprà mai ben intendere come Lucio Ceionio Commodo, se prima del presente anno entrò, per via dell' adozione, nella famiglia Elia, comparisse ne gli atti pubblici senza il nome di Elio: il che poi si osserva fatto nell' anno seguente. Certo è che il testo di Sparziano in questo racconto ha delle contradizioni, e probabilmente de gli errori. Ma lasciate da banda

(1) Pagius in Critic. Baron.
(2) Spartianus in Hadriano et in Ælio Vero.

queste liti, a noi basterà di sapere che Ceionio Commodo fu adottato dall'Augusto Adriano, e perciò da lì innanzi appellato Lucio Elio, ed ebbe il titolo di Cesare, cioè la futura promessa dell'imperio: il che credo io fatto solamente nell'anno presente. Volle Adriano solennizzar questa elezione con dare al popolo romano un congiario, e a i soldati un regalo di sette milioni e mezzo, se dicono il vero coloro che parlano dell'antica moneta. Si fecero correre nel circo i cavalli, ed altri divertimenti si diedero che accrebbero l'allegrezza del popolo. Fu in oltre esso Elio Cesare disegnato consolo per l'anno avvenire. Il dirsi da Sparziano che questo principe, appena adottato, fu creato pretore, e poscia andò al governo della Pannonia, cagiona non poco imbroglio, perchè, secondochè osserva il padre Pagi, esercitò egli la pretura nell'anno 130: il che poi discorda da altre notizie recate dal medesimo storico. E veramente sembra che lo stesso Sparziano, siccome lontano da questi tempi, non sapesse ben quel che dicesse intorno a tali affari. Fors' anche non fu lo stesso storico il qual descrisse le gesta di Adriano e la vita di Lucio Elio. Sappiamo bensì di certo che questo principe era di cattiva complessione ed infermiccio, per altro di vita allegra e data a' piaceri anche illeciti, ornato di letteratura, di grazioso aspetto, e tale, che chi volea male ad Adriano, immaginò proceduta la di lui elezione dal riflesso più tosto alla bellezza del corpo, che alle virtù dell' animo. Ma s'egli godea poca sanità,

anche Adriano cominciò a sentire venir meno la sua; anzi Dione (1) e Sparziano (2) vanno d'accordo in dire che per cagione appunto di questi suoi malori Adriano si risolvesse di eleggersi questo figliuolo, con disegno di averlo per successore.

Anno di CRISTO 137. *Indizione V.*
di TELESFORO *papa* 11.
di ADRIANO *imperadore* 21.

Consoli { LUCIO ELIO CESARE per la seconda volta, LUCIO CELIO BALBINO VITULIO PIO.

Cominciò, siccome accennai di sopra, a declinare la sanità dell'imperadore Adriano; e fu creduto da alcuni originato questo sconcerto dalle pioggie e da i freddi patiti in tanti suoi viaggi, e massimamente perchè egli ebbe in uso per tutti i tempi di stare e di andare colla testa scoperta. Soleva uscirgli di tanto in tanto il sangue dal naso; questo cominciò a farsi più copioso. Non poca inquietudine per altra parte gli recava l'osservare quanto meschina fosse anche la sanità dall' adottato suo figliuolo Lucio Elio; di modo che dicono che stette poco a pentirsi d'aver messo gli occhi sopra di lui per farsi un successore. Certamente fu più volte udito dire: *Ci siamo appoggiati ad una parete rovinosa, ed abbiam gittati via dieci milioni*, dati al popolo e a i soldati per la di lui elezione. Anzi coloro che

(1) Dio lib. 69.
(2) Spartianus in Hadriano.

scrissero la vita d'esso Adriano, e nominatamente Mario Massimo, portarono opinione ch' egli sapesse non dovergli sopravivere questo figliuolo; e ciò per via della strologia, di cui egli si dilettava forte, con dirsi insino che Adriano, finchè visse, andava scrivendo ciò che ogni dì gli dovea accadere. Noi possiamo ben dispensarci dal prestar fede a queste fandonie, e v'ha contradizione tra il dire che lo voleva per successore, con sapere nello stesso tempo che questo successore dovea mancare prima di lui. E pure aggiungono, aver più volte Adriano predetta la morte d'esso Lucio Elio, e pensato a provvedersi di un altro successore. Intanto Adriano, secondo il consiglio de' medici, i quali allorchè non han rimedio a i mali, propongono la mutazion dell' aria, si ritirò a Tivoli, sperando di migliorar di salute con quell' aria migliore. Se si ha da credere a Sparziano, egli mandò Lucio Elio Cesare al governo della Pannonia, dove si acquistò una convenevol riputazione. Ma chi mai può persuadersi ch' egli malsano volesse allontanare da sè un figliuolo anch' esso malconcio di sanità e destinato a succedergli? Par ben più verisimile che Sparziano confondesse le azioni e i tempi, e che Lucio Ceionio, prima d' essere adottato, esercitasse la pretura, e governasse dipoi la Pannonia, e che creato Cesare attendesse al governo di Roma. Attesta il medesimo storico, esser egli stato dopo l' adozione talmente in grazia di Adriano, che tutto quel che voleva, lo impetrava dall' imperadore, anche col solo

scrivergli delle lettere: il che suppone che potesse anche parlargli. In fatti Aurelio Vittore (1) lasciò scritto che Adriano ritiratosi a Tivoli, permise che Lucio Elio Cesare restasse in Roma. Abbiamo parimente da esso Vittore, che stando l'imperadore in Tivoli, quivi s'applicò, per divertirsi, a fabbricar de i palagi ed altri edifizj, a' quali diede il nome di Liceo, Accademia, Pritaneo, Canopo, Tempe ed altri. Attese ancora a far de' buoni conviti, e delle gallerie di statue e pitture, abbandonandosi anche alla lascivia, forse ad imitazion di Tiberio. Il peggio fu, che si lasciò trasportare ad imitar Tiberio anche nella crudeltà; ma questo, a mio credere, appartien solamente all'anno seguente.

Anno di Cristo 138. *Indizione VI.*
d' Igino *papa* 1.
di Antonino Pio *imperadore* 1.

Consoli { Camerino, Negro.

Non si è potuto finora accertare quai fossero i prenomi e nomi di questi consoli. Da alcuni per sole conghietture furono appellati Sulpicio Camerino e Quinzio Negro; ma meglio fia l'aspettare che si scuopra qualche marmo che meglio c' istruisca di questa faccenda. Per quanto s'ha dalla Cronica antichissima di Damaso (2), sul principio di quest'anno

(1) Aurelius Victor in Epitome.
(2) Anastas. Bibliothecarius.

san Telesforo papa compiè il corso del suo pontificato colla corona del martirio. Quantunque Adriano niun editto nuovo pubblicasse contra de' Cristiani, pure in vigore delle precedenti leggi, e per lo mal animo de' sacerdoti Gentili, noi sappiamo che sotto di lui moltissimi Cristiani col sangue loro confermarono la fede di Gesù Cristo. Vero è che, per attestato di Eusebio (1) e di san Girolamo (2), i santi Quadrato ed Aristide presentarono ad Adriano le loro apologie per la religione cristiana, e che queste fecero un buon effetto. Contuttociò non mancavano allora de i nemici del nome cristiano che istigavano i giudici ad infierire contra i pastori della greggia di Cristo. A Telesforo succedette nella cattedra di san Pietro, Igino. Lucio Elio Cesare, figlio adottivo di Adriano, anch' egli terminò i suoi giorni nel dì primo di quest' anno. Pareva che i suoi malori gli avessero data posa in guisa tale, ch'egli si era preparato per recitar nelle calende di gennaio in senato un' orazione composta da lui, o dettata a lui da qualche maestro, in rendimento di grazie ad Adriano per la sua adozione, come narra Sparziano (3): dissi per la sua adozione; parole che non possono mai accordarsi coll' opinione del padre Pagi (4), che il vuole adottato fin dall'anno 130. V'ha chi crede ciò fatto nell' anno 136, non avendo

(1) Eusebius Hist. Ecclesiast. lib. 4. c. 3.
(2) Hieron. de Viris Illustr.
(3) Spartianus in Hadriano.
(4) Pagius Critic. Baron.

egli, come si figurano, per la sua poca salute potuto soddisfare nelle calende dell'anno precedente. Ma nè pur nelle calende di quest'anno gli fu permesso, perchè in quel medesimo giorno la morte il rapì. Essendo quello il tempo in cui si formavano i voti solenni per la salute dell' imperadore, non volle Adriano che si facesse piagnisteo alla sepoltura di lui. Avea Lucio Elio avuta per moglie una figliuola di Domizio Negrino, fatto uccidere da Adriano su i principj del suo governo; ed essa gli avea partorito un figliuolo appellato Lucio Ceionio Commodo. Verso questo fanciullo vedremo in breve quanto continuasse l'amore e la beneficenza di Adriano Augusto.

Al vedere sconcertati i suoi disegni per la morte di Lucio Elio, andò Adriano per qualche settimana pensando a riparar questa perdita coll'elezione di un altro figliuolo; e per buona fortuna de' Romani egli fermò il suo guardo sopra Tito Aurelio Fulvio (o Fulvo) Boionio Antonino, ch' era stato console nell' anno 120. Egli è chiamato Arrio Antonino da Sparziano (1). Giulio Capitolino (2) gli dà i suddetti nomi, e vuole che Arrio Antonino fosse avolo materno d'esso Tito Aurelio. Conosceva molto bene Adriano le rare virtù di questo suggetto, giacchè egli era uno de' senatori del suo consiglio; e però gli fece intendere il disegno da lui conceputo di adottarlo per suo figliuolo e successor nell'imperio,

(1) Spartianus in Hadriano.
(2) Capitolinus in Tito Antonino.

colla condizion nondimeno che, stante l'esser esso Antonino privo di prole maschile, anch' egli volesse adottar per figliuolo Marco Aurelio Vero, figliuolo di Annio Vero, cioè di un fratello di Sabina Augusta sua moglie; e Lucio Ceionio Commodo, che poco fa dicemmo nato da Lucio Elio Cesare, fanciullo allora di circa otto anni, perchè nato nell'anno 130. Fu dato tempo ad Antonino tanto da pensarvi; ed avendo egli poi accettata la favorevol offerta fattagli e le condizioni prescritte, Adriano Augusto, la cui sanità andava di male in peggio, nel dì 25 di febbraio fece la solenne funzione di dichiararlo suo figliuolo, con dargli il titolo di Cesare, e farlo suo collega nella podestà tribunizia e nel comando proconsolare. Ch'egli ancora ottenesse il titolo d'Imperadore, lo stimò il padre Pagi; ma non ne abbiamo sufficiente fondamento. Presentò Adriano questo suo nuovo figliuolo al senato con dire, *che giacchè la morte gli avea tolto Lucio Elio, ne avea trovato quest'altro, nobile, mansueto e prudente, in età da non temere ch' egli o per temerità male operasse, o per debolezza trascurasse gli affari.* Parea pure che l'elezione di un sì degno personaggio avesse da tirarsi dietro l'allegrezza e il plauso d'ognuno: e pure che non può l'ambizione? Moltissimi dell'ordine sênatorio, giacchè cadauno aspirava a sì gran dignità, se l'ebbero a male, e sopra gli altri Catilio Severo, già stato console, ed allora prefetto di Roma, che si teneva in pugno l'imperio. Perchè questi dovette lasciar

traspirare i suoi lamenti, Adriano gli levò quella carica prima del tempo consueto. L'aver egli in tal congiuntura scoperta una tal contrarietà a' suoi voleri, con parergli anche per la sua malattia d'essere oramai sprezzato dal senato, cominciò a farlo prorompere in alcune azioni di crudeltà. Si credettero alcuni che naturalmente Adriano inclinasse a questo vizio, e se ne astenesse per sola paura, tenendo davanti a gli occhi il fine di Domiziano. Ma Dione (1) lo niega; e da quanto abbiam detto finora, può apparire che solamente per qualche esaltazion di bile incrudelì. S'aggiunse in questi tempi una fastidiosa malattia, che gli svegliò il mal umore e la rabbia non solamente contra de gli altri, ma infin contra di sè stesso: il perchè venne meno in lui la mansuetudine e la clemenza.

Si sa ch'egli fece morire Serviano suo cognato, cioè marito di Paolina sua sorella già defunta (2). Fin qui l'aveva egli amato ed onorato sopra gli altri; l'avea promosso al terzo consolato, e sempre usciva ad incontrarlo fuori della camera, ognivoltachè sapeva il di lui arrivo al palazzo. Ma da che fu poi compiuta l'adozion d'Antonino, nacque sospetto in Adriano che Serviano, benchè vecchio di novant'anni, meditasse di salire sul trono, deducendolo dall'aver egli mandata la cena a i servi della corte, dall'essersi un dì messo a sedere con gran possesso sulla sedia

(1) Dio lib. 69.
(2) Spartianus in Hadriano.

imperiale che stava a canto del suo letto, e dall' esser entrato pettoruto nel quartier dei soldati, quasi per farsi conoscere tuttavia atto al comando. Dione (1) espressamente scrive che Serviano e Fosco di lui nipote si risentirono per l'elezion d'Antonino, credendosi aggravati, perchè Adriano avesse anteposto chi non era parente ad un nipote di sua sorella. Perciò Adriano li fece uccidere amendue. Raccontano che Serviano prima d'essere strangolato si fece portar del fuoco, e messovi sopra dell' incenso, come in atto di sagrifizio, disse: *Voi immortali Dii, che ho per testimonj della mia innocenza, prego di una sola grazia, cioè che Adriano, benchè ardentemente brami la morte, non possa morire.* Forse fu una frottola inventata per quello che poscia avvenne. D'altri, che fossero uccisi per ordine di Adriano, non parla Dione, che pur fu più vicino a questi tempi. Ma Sparziano scrive che parecchi altri furono levati dal mondo o scopertamente, o per insidie; e corse fin voce che Sabina Augusta, la qual forse finì di vivere in questi tempi, per veleno datogli da Adriano terminasse i suoi giorni. Sparziano la tien per una favola. In fatti niuno è più suggetto alle dicerie del popolo che i gran signori. Aurelio Vittore (2), benchè più lontano da questi tempi, arrivò a scrivere che Adriano, prima di morire, fece ammazzar molti senatori; che Sabina,

(1) Dio lib. 69.
(2) Aurel. Victor in Epitome.

per gli strapazzi a lei usati dal marito, volontariamente si diede la morte; e ch'ella pubblicamente sparlava del genio crudele di Adriano, con aggiugnere di aver fatto il possibile di non restare gravida di lui, temendo di partorire qualche mostro pernicioso al genere umano. È a noi permesso il credere che qui con qualche verità sia mischiata una buona dosa di falso. E se non falla Capitolino (1) in dire che Marco Aurelio, adottato per ordine d'Adriano da Antonino, era figliuolo di un fratello d'essa Sabina, non sembra già che Adriano nudrisse così mal animo contro la moglie. Contuttociò convengono tutti gli storici in dire che il merito di tante belle azioni fatte da Adriano parve un nulla al senato in confronto della morte da lui data sul principio del suo governo a i quattro personaggi consolari, e a gli altri sul fin di sua vita, contro le replicate promesse da lui fatte; di maniera che s'era messo in testa il medesimo senato di non voler accordare gli onori consueti dell'empia Gentilità ad Adriano defunto, siccome vedremo fra poco.

Cresceva intanto la malattia d'esso Adriano, e fu in fine dichiarata idropisia, accompagnata da dolori e da un insoffribil tedio non solo del male, ma anche della vita (2). Non si stendeva la potenza d'un imperadore a trovarvi rimedio; e quantunque egli ricorresse

(1) Capitolin. in Antonino Pio.
(2) Dio lib. 69. Spartianus in Hadr. Aurelius Victor in Epit.

insino alla magia, nè pur questa potè aiutarlo. Disperato adunque, altro più non desiderava, se non di potersi dar la morte da sè stesso, o di riceverla con veleno o con pugnale da altri. Prometteva impunità e danari a chi gli prestasse aiuto in questo; ma niuno si sentiva voglia di ubbidirlo. Importunato con preghiere e minaccie il suo medico, questi amò meglio di uccidersi da sè stesso, che di abbreviar la vita al suo principe. Al medesimo fine si raccomandò ad un servo, il quale ne corse a dar l'avviso ad Antonino. Per animarlo alla pazienza, e levargli di capo sì nere fantasie, entrò in sua camera esso Antonino Cesare, accompagnato da i prefetti del pretorio. Veggendosi scoperto, entrò nelle furie Adriano, e comandò che si ammazzasse quel servo. Antonino il salvò, facendo poi credere ad Adriano che il suo ordine era stato eseguito. Oltre a ciò, gran guardia gli fece fare per questo, con dire che crederebbe sè stesso reo d'omicidio se avesse tralasciato di conservarlo vivo, finchè si poteva (1). Invenzione sua anche fu il far venire una donna che disse ad Adriano d'avere ricevuto ordine da una Deità di avvisarlo che sarebbe guarito; e perch'ella non l'avea fatto, era divenuta cieca. Tornò poscia a dirgli d'avere inteso in un altro sogno che s'ella baciasse le ginocchia ad Adriano, ricupererebbe la vista: e così con facilità avvenne. Si finse ancora cieco nato un uomo, venuto dalla Pannonia, che

(1) Spartianus in Hadr.

col toccare Adriano, tornò anch'egli a vedere. Servirono queste imposture a quetare alquanto Adriano; e tanto più che per accidente, o perchè gli fu fatto credere, gli cessò la febbre. Volle egli dipoi essere portato a Baia: ma quivi nel dì 10 di luglio, in età di sessantadue anni, dopo aver detto un assai famoso motto, cioè: *I molti medici hanno ucciso l'imperadore*, e dopo aver recitato cinque versi sopra l'anima sua, destinata agli orrori dell'inferno, finalmente morì. Prima di morire chiamò da Roma Antonino, che giunse a tempo di vederlo vivo; sebben Capitolino (1) sembra dire ch'egli andò colà solamente per riportarne le ceneri a Roma. Scrive Sparziano che Adriano, odiato da tutti, fu seppellito in Pozzuolo nella villa di Cicerone, dove il suo successore Antonino gli fabbricò un tempio, come ad una Deità, dandogli de' flamini ed altri sacri ministri. Capitolino per lo contrario attesta che le di lui ceneri furono portate a Roma da Antonino, esposte nel giardino di Domizia e riposte nel suo mausoleo, (oggidì castello Sant'Angelo) perchè in quello d'Augusto non v'era più luogo. Succedette a lui nell'imperio Antonino Pio, di cui parleremo all'anno seguente. E si vuol ben qui ripetere che le lettere fiorirono non poco sotto Adriano imperador letterato. Abbiam di sopra fatta menzione di Favorino sofista, di Epitetto insigne filosofo della scuola stoica, di Arriano suo discepolo,

(1) Capitolin. in Marco Aurelio.

e di Flegonte libérto d'esso Adriano. Oltre ad altri scrittori vivuti allora, de' quali si son perdute l'opere, furono e son tuttavia in gran credito Suetonio Tranquillo autore delle Vite de' dodici primi Imperadori, e massimamente Plutarco, le cui opere meritano d'essere appellate un dovizioso magazzino dell' erudizione greca e latina e dell'antica filosofia.

Anno di Cristo 139. *Indizione VII.*
d' Igino *papa* 2.
di Antonino Pio *imperadore* 2.

Consoli { Tito Elio Adriano Antonino Augusto per la seconda volta, Gaio Bruttio Presente per la seconda.

Ebbe il console Presente il prenome di Gaio, ciò risultando da una greca iscrizione che si légge nella mia Raccolta (1). Così da un'altra pubblicata dal Fabretti (2) apparisce, che avendo Antonino Augusto deposto il consolato, a lui fu sustituito Aulo Giunio Rufino. Morto Adriano imperadore nell'anno precedente, prese le redini del governo Antonino Pio, ed ebbe il titolo d'Imperadore, (se non l'avea ottenuto prima) d'Augusto e di Pontefice Massimo. Era egli della famiglia Aurelia, originaria di Nismes città della Gallia, e il suo primo nome fu quello di Tito Aurelio Fulvo, o Fulvio (3). L'avolo suo, che portava

(1) Thesaur. Nov. Inscr. pag. 326. n. 4.
(2) Fabrettus Inscription. pag. 726.
(3) Capitolinus in Antonino Pio.

lo stesso nome, tre volte ebbe l'onore de' Fasti consolari, due volte il di lui padre. Arria Fadilla, sua madre, figliuola fu di Arrio Antonino, stato anch'esso console ed uno de' più illustri senatori d'allora. Tito Aurelio suddetto si vede poi nominato Arrio Antonino, con indizio che l'avolo materno l'avesse adottato per figliuolo; e certamente fu erede del ricco di lui patrimonio. Nacque egli nell'anno 89 della nostra era nella villa di Lanuvio. Nell'anno 120 dal suo merito fu portato al consolato, imperciocchè si univano in lui la bella presenza, un ingegno penetrante, ma insieme placido e sodo, molta letteratura, maggiore eloquenza, e sopra tutto una rara saviezza, sobrietà ed amorevolezza. Era liberale in donar il suo, lontano dal volere quel d'altri, il tutto sempre operando con misura e senza giattanza. Tale in somma comparve a gli occhi de' Romani nella vita privata, e molto più divenuto imperadore, che i saggi l'assomigliavano, e con ragione, a Numa Pompilio. Da Adriano fu scelto per uno de' quattro consolari che reggevano l'Italia. Proconsole dell'Asia, fece un sì bel governo, che ne riportò plauso da ognuno. Poscia ammesso nel consiglio di Adriano, costumò, in tutto ciò che era messo in consulta, di eleggere la sentenza più mite. Stimarono alcuni che l'avere Adriano veduto Antonino entrar nel senato dando di braccio al vecchio suo suocero, cioè al padre d'Annia Galeria Faustina sua moglie, tanto si compiacesse di quell'atto, che per questo il volle suo successore. Ma è ben più

da credere che a tale elezione si sentisse mosso Adriano dalla conoscenza e sperienza del senno e delle tante virtù che concorrevano in esso Antonino.

Dappoichè egli ebbe riportate a Roma le ceneri di Adriano (1), trovò il senato così irritato contro la memoria di Adriano per le crudeltà sul principio e nell'ultimo di sua vita usate verso l'ordine senatorio, che non solamente stava forte in negargli i creduti onori divini, ma era in procinto di cassar ancora tutti i di lui atti e decreti. Entrò in quella illustre assemblea il novello imperadore, che per la sua adozione fu da lì innanzi nominato Tito Elio Adriano Antonino, e colle lagrime a gli occhi perorò in favore del defunto padre così vivamente, che avrebbe potuto muovere ogni più duro cuore. Vedendo tuttavia i senatori mal disposti a compiacerlo, venne all'ultima batteria con dire, che dunque non volevano nè pur lui per imperadore, giacchè se pensavano d'abolir tutti gli atti d'Adriano, come di un principe cattivo e nemico, fra questi entrava anche la sua adozione. A tali parole si piegò il senato non tanto per riverenza ad Antonino, quanto per timore de' soldati che erano per lui, decretando che Adriano potesse aver luogo fra gli Dii, benchè personaggio da lor tenuto per sanguinario e crudele. Puntualmente pagò Antonino (2) di sua propria borsa alle milizie il regalo promesso

(1) Spartianus in Hadriano.
(2) Capitolinus in Antonino Pio.

loro dal padre, e diede al popolo un congiario fors'anche vivente lo stesso Adriano. Restituì e condonò interamente alle città d'Italia l'oro coronario, cioè la contribuzione o sia il donativo esibito per la sua adozione, e ne rilasciò la metà alle provincie fuori d'Italia. Rientrato poi in sè stesso il senato, e conoscendo che bel regalo avesse fatto Adriano con dare alla repubblica romana un sì buono, un sì degno successore, rivolse le sue applicazioni ad onorar Antonino, e a rendersela grato. Gli diede il titolo di Pio, che comincia tosto a comparire nelle di lui medaglie (1). Crede il Tillemont (2) che questo nome significasse Buono, e a lui fosse accordato per denotare la singolar sua amorevolezza verso il padre, verso i parenti e la patria. Anche gli antichi (3) ne cercarono il motivo: chi il credette appellato così pel suo rispetto alla religione; altri perchè avea salvata la vita a molti condennati all'ultimo supplicio da Adriano infermo e furioso, ch'egli nascose, e dopo la di lui morte rimise in libertà: il che par ben più credibile, che il dirsi da Dione ciò fatto perchè sul principio del suo governo molti furono accusati per varj reati, ed egli non volle che alcun fosse gastigato. Il lasciare impuniti certi delitti che turbano la pubblica quiete, non suol essere molto glorioso ne' principi, ed è nocivo al pubblico. Per altro la

(1) Mediobarbus in Numismat. Imperator.

(2) Tillemont Mémoires des Empereurs. Dio lib. 70. Lampridius in Elagabalo.

(3) Pausanias lib. 8.

clemenza è una bella gemma della lor corona, e per questo crede Eutropio ch'egli meritasse il titolo di Pio. Le medaglie ancora (1) battute in quest' anno ci possono assicurare che fu onorato Antonino col bel nome di Padre della Patria, pel quale fece un bel ringraziamento a i Padri. In oltre il senato fece alzar delle statue a i genitori, all'avolo paterno e materno, e a i fratelli già defunti del medesimo Antonino. Non ebbe discaro esso Augusto che il senato desse anche ad Annia Galeria Faustina sua moglie il titolo di Augusta: accettò ancora i giuochi circensi decretati dallo stesso senato per solennizzare il di lui giorno natalizio che correva nel dì 19 di settembre; ma rifiutò ogni altra pubblica dimostrazione. Da lì a qualch'anno determinò il medesimo senato che i mesi di settembre e di ottobre in onor suo e di Faustina si chiamassero Antoniniano, Faustiniano; ma ricusò Antonino un sì fatto onore. Trovavansi delle persone non poche condennate o esiliate da Adriano. Dimandò Antonino grazia per loro nel senato, con dire che Adriano l'avrebbe chiesta anch'egli. A niun di coloro che lo stesso Adriano avea dato de i posti, li levò; anzi suo costume fu lasciar continuar ne' governi delle province per fin sette e nove anni coloro ch'erano in concetto di governare con illibatezza e prudenza.

Ebbe Antonino Pio da Faustina sua moglie

(1) Mediobarbus in Numis. Imperat.

due figliuoli (1) maschi, l'uno appellato Marco Aurelio Fulvo Antonino, e l'altro Marco Galerio Aurelio Antonino. Amendue giovani erano a lui premorti. Due figliuole ancora gli nacquero. La maggiore, maritata con Lamia Sillano, mancò di vita, allorchè il marito andava al governo dell'Asia. Restavagli la seconda, cioè Annia Faustina. Avea ordinato Adriano ch'egli la desse in moglie a Lucio Vero, cioè a quel medesimo che insieme con Marco Aurelio per comandamento d'Adriano egli avea adottato per suo figliuolo. Ma Antonino, da che cessò Adriano di vivere, riflettendo all'età troppo tenera di Lucio Vero, e che miglior testa era quella di Marco Aurelio, cangiata massima (2), s'invogliò di dar la figliuola ad esso Marco Aurelio, contuttochè egli avesse contratti gli sponsali con Fabia figliuola di Lucio Ceionio Commodo, e sorella del suddetto Lucio Vero. Gliene fece far la proposizione per Giulia Faustina sua moglie, con dargli tempo da pensarvi. Si credette in fine Marco Aurelio di assicurar meglio la sua fortuna con questo matrimonio; e però disciolti gli sponsali suddetti, s'indusse ad isposare Annia Faustina. Non si sa bene se seguissero tali nozze nell'anno presente. Prima anche d'esse Antonino, per maggiormente comprovare al destinato genero il suo compiacimento ed affetto, gli conferì il titolo di Cesare, e il disegnò, ad istanza del senato,

(1) Capitolinus in Antonino Pio.
(2) Idem in Marco Aurel.

console seco per l'anno seguente, contuttochè egli non fosse se non questore, nè avesse esercitate altre cariche pubbliche. Il fece anche accettare ne' collegj de' sacerdoti, e passare nel palazzo di Tiberio, con formargli una corte da par suo, bench' egli ripugnasse. Assegnò anche Antonino (1) in dote alla figliuola tutti i suoi beni patrimoniali, con riserbarne nondimeno l'usufrutto sua vita natural durante per gli bisogni dello Stato. Servono le medaglie (2) coniate nel secondo consolato di Antonino Pio, cioè nell'anno presente, per farci conoscere ch' egli diede un re a i Quadi, e un altro a i popoli dell' Armenia.

Anno di Cristo 140. *Indizione VIII.*
d' Igino *papa* 3.
di Antonino Pio *imperadore* 3.

Consoli { Tito Elio Adriano Antonino Pio Augusto per la terza volta,
Marco Elio Aurelio Vero Cesare.

Siccome il regno di Antonino Pio fu regno tutto di pace, perchè quest' ottimo principe privo d'ambizione, e nulla sitibondo della gloria vana, unicamente attese a rendere felici i suoi popoli, mestiere che dovrebb' essere quello di tutti i regnanti; così la di lui vita non ci somministra varietà d'azioni da poter empiere gli anni del suo lungo imperio. Oltre di che, son perite le antiche storie che

(1) Capitolinus in Antonino Pio.
(2) Mediobarbus in Numismat. Imperat.

parlavano de' fatti di lui, nè altro ci resta che la breve sua vita scritta da Giulio Capitolino, mancante di quel filo che è necessario per riferir cronologicamente anno per anno le di lui imprese. Sia pertanto ora a me lecito di riportar qui il ritratto di questo insigne Augusto, che anche il Tillemont (1) raccolse da esso Capitolino (2), da i libri di Marco Aurelio (3) suo figliuolo adottivo, da Dione (4) e da altri pochi rimasugli dell'antichità. Fu Antonino Pio provveduto dalla natura di un corpo di alta statura e ben fatto, con volto maestoso e insieme dolce, con voce grata ad udirla; allegro nella conversazione, ma senza eccesso; buon economo del suo, e insieme liberale e magnifico alle occorrenze, con dilettarsi molto di stare alla campagna, dove facea fruttare i suoi beni, e solea divertirsi colla caccia e colla pesca, e in città coll' intervenire alle commedie e buffonerie de gl' istrioni. Studioso della sobrietà, anche giunto all' imperio, sempre la conservò, contento de' cibi ordinarj, senza cercarne de' rari, e senza lusso: con che visse molto, senza bisogno di medici, nè di rimedj. I suoi conviti, o pubblici o privati, erano per lo più conditi da i discorsi de' suoi commensali amici, andando anch' egli talvolta a pranzare in casa loro con tutta confidenza. Usava (5) la

(1) Tillemont Mémoires des Empereurs.
(2) Capitolinus in Antonino Pio.
(3) Marcus Aurelius de Rebus suis.
(4) Dio lib. 70.
(5) Aurelius Victor in Epitome.

mattina, prima di ammettere alcuno all' udienza, di mangiare un tozzo di pan secco per aver lena a gli affari, ne' quali sempre si dimostrò applicato e indefesso. Compiacevasi ancora di andar come persona privata alle vendemiē co' suoi amici; divertimento carissimo a gli antichi Romani. Anche imperadore usò abiti dimessi, senza curarsi di ornar molto il corpo, ma nè pur mostrandosi dimentico della pulizia e del decoro. Era, dissi, indefesso ne gli affari; e tuttochè patisse di quando in quando delle micranie, pure, appena le avea scrollate, che tornava più vigoroso di prima alle applicazioni: Quotidiane erano queste, perchè non meno de' saggi padri di famiglia che continuamente studiano il bene della lor casa, anch' egli, come se la repubblica fosse la casa di lui propria, senza mai darsi posa, ne proccurava i vantaggi, vegliava alla sua difesa, e rimediava a i disordini e bisogni. Esatto anche nelle minime cose (del che fu deriso da alcuni, e spezialmente nella sua Satira da Giuliano Apostata), con gran calma (1), e senza fermarsi alle apparenze, esaminava a fondo le cose, i costumi de gli uomini e le ragioni; ma nulla spediva de gli affari senza aver prima raccolti i pareri di saggi amici e di dotti consiglieri. Presa poi con maturità una risoluzione, costante e fermo era nel volerne l'esecuzione. Tanto nel rallegrare il popolo con de gli spettacoli e con de' congiarj, quanto nelle fabbriche e in altre azioni

(1) Zonaras in Annalibus.

di piacere e d' ornamento del pubblico, non cercava punto con vanità gli applausi del popolo, siccome nè pur si metteva pensiero de i di lui sregolati giudizj. Facea del bene per far del bene, e non per sete di lode; e però gli adulatori alla di lui presenza perdeano la voce. Nè come Adriano avea egli gelosia di chi più di lui compariva eccellente nell' eloquenza, nella conoscenza delle leggi, o in altre arti e scienze; anzi tanto più onorava questi tali, e cedeva loro con piacere. Truovasi sopra tutto lodato in lui l' amore della religione: falsa religione bensì, ma in cui per sua disavventura egli era nato. Al contrario ancora di Adriano, si provò sempre in lui stabilità nelle amicizie: frutto nondimeno del non aver egli ammesso al grado di suoi confidenti ed amici, se non persone di gran merito per l' ingegno e per la virtù. E bastino per ora queste poche pennellate del ritratto d'Antonino Pio. Da un' iscrizione riferita dal Grutero (1) ricaviamo che in questi tempi erano prefetti del pretorio Petronio Mamertino e Gavio Massimo. Questo Gavio, uomo severissimo, durò in quella carica per venti anni, ed ebbe per successore Tazio Massimo. Certo è che sotto l' imperio di quest' Augusto seguì un' inondazione del Tevere in Roma, attestandolo Capitolino (2); e il padre Pagi (3) pretende ciò avvenuto

(1) Gruterus Thesaur. Inscript. pag. 258. n. 8.
(2) Capitolinus in Antonino Pio.
(3) Pagius in Critic. Baron.

nell' anno presente, per trovarsi una medaglia in cui si legge TIBERIS. Non ha sufficiente fondamento una tale opinione. Potrebbe ben esser vero ciò ch' egli aggiugne, cioè che in quest' anno riuscisse ad Antonino Pio di riportare una vittoria de' Britanni per mezzo di Lollio Urbico suo legato, con aver poi maggiormente ristretti que' popoli con un altro muro più in là che quel di Adriano. Da altri vien riferita questa vittoria all' anno 144.

Anno di CRISTO 141. *Indizione IX.*
d' IGINO *papa* 4.
di ANTONINO PIO *imperadore* 4.

Consoli { MARCO PEDUCEO SILOGA PRISCINO, TITO HOENIO SEVERO.

Abbiam da Capitolino (1) che nell' anno terzo dell' imperio di Antonino Pio mancò di vita Annia Galeria Faustina Augusta sua moglie. Però han creduto alcuni avvenuta la sua morte nell' anno precedente. Ma il padre Pagi in vigore di un' iscrizione pubblicata dal padre Mabillono, e da me ancora riferita (2), in cui è nominata la DIVA, cioè la defunta Faustina, moglie d' Antonino Augusto, console per la terza volta, ornato della quarta podestà tribunizia, ha sostenuto che Faustina terminasse la vita dopo il dì 25 di febbraio dell' anno presente, e prima del dì 10 di luglio, nel qual tempo correva la quarta podestà

(1) Capitolinus in. Antonino Pio.
(2) Thesaurus Novus Inscript. pag. 239. 3.

tribunizia, e il terzo anno dell' imperio di Antonino. Forte è questa ragione, ma non toglie affatto il sospetto che Faustina potesse essere morta nell'anno precedente, e quell' iscrizione fosse a lei posta nel presente. Per ordine del senato fu deificata questa imperadrice; alzato a lei un tempio, deputate delle donne flaminiche, poste delle statue d' oro e d'argento, o sia dorate e inargentate. Furono anche in onor suo celebrati i giuochi circensi. Tutto ciò fu fatto dalla cieca Gentilità per onorare una donna la quale, per testimonianza di Capitolino, diede da parlare molto di sè, per la troppa libertà e facilità di vivere; il che Antonino mirava con dolore, e con somma pazienza dissimulava. Che nè pure lo stesso Antonino fosse esente da simil difetto, il Patino, il Tillemont ed altri l'hanno creduto e dedotto dalla Satira ingegnosamente composta da Giuliano Apostata (1). Ma non è assai chiaro quel passo, e il padre Petavio lo pretende una calunnia. Abbiamo solamente di certo da Capitolino, che essendo mancato di vita, molti anni dopo, Tazio Massimo prefetto del pretorio, rammentato di sopra, in suo luogo ne furono sustituiti due da Antonino, cioè Fabio Repentino e Cornelio Vittorino: ed essere allora corsa una pasquinata, in cui si dicea che Repentino era giunto a quella dignità per raccomandazione di una concubina dell' imperadore. Di questo si può anche dubitare, perchè Antonino Pio mancò di vita in età di

(1) Julian. de Cæsarib.

sessanta quattr' anni; ed essendo l' elezion di Repentino succeduta ne gli ultimi tempi suoi, non par credibile che un sì saggio principe si lasciasse vincere da sregolate passioni in quell' età. Oltre di che, secondo la falsa morale de' Gentili non erano biasimevoli certi usi od abusi d'allora. Dalla Vita di Avidio Cassio, scritta da Vulcazio Gallicano (1), abbiamo un barlume, che vivente ancora Faustina si ribellò uno non so qual Celso contra di Antonino, e però nel precedente o nel presente anno. Faustina, sapendo quanto fosse inclinato il consorte Augusto alla clemenza, gli scrisse, che s' egli avesse compassion di costui, non mostrerebbe d'averla per sua moglie, nè per gli suoi, perchè se andasse ben fatta a i ribelli, essi non avrebbono pietà nè dell' imperadore, nè di chi è congiunto con lui. Ma niun' altra memoria di questo Celso ci ha conservata la storia.

Anno di Cristo 142. *Indizione X.*
di Pio *papa* 1.
di Antonino Pio *imperadore* 5.

Consoli { Lucio Cuspio Rufino,
Lucio Stazio Quadrato.

È di parere monsignor Bianchini (2) che in quest' anno, e non già nel precedente, come pensò il padre Pagi (3), santo Igino

(1) Vulcat. Gallicanus in Avidio Cassio.
(2) Blanchin. ad Anastas. Bibliothecar.
(3) Pagius Critic. Baron.

romano pontefice terminasse la sua vita con una più gloriosa morte, perchè martire della Fede di Cristo. Certo è bensì che a lui succedette Pio papa. Sappiamo del pari che anche sotto Antonino Pio continuò la persecuzion de' Cristiani, non già per editto, non già per colpa di questo clementissimo imperadore, e principe assai conoscente che la cristiana religione, ed i seguaci d'essa, per la maggior parte professori della virtù, non meritavano gastighi; ma per gli precedenti non aboliti editti, e per la malvagità de' presidenti e de' giudici, adoratori de gl'idoli, a' quali non era vietato il procedere contro a i Cristiani. Però circa questi tempi san Giustino, poscia glorioso martire, scrisse un'Apologia in favore de' Fedeli, e la presentò ad esso imperadore Antonino, dimostrandogli la falsità de i delitti attribuiti a i Cristiani, e l'ingiustizia de' supplizj a' quali erano condennati. L'anno preciso in cui san Giustino compose e presentò all' imperadore questa prima sua Apologia (perch'egli due ne compose), nol sappiamo. Fuor di dubbio è, per attestato di Eusebio (1), aver non meno essa, che varie favorevoli lettere de' governatori Gentili dell'Asia prodotto buon effetto, avendo Antonino dipoi, cioè nell' anno 152, spediti ordini che niuno fosse condennato solamente perchè fosse Cristiano. Nè si potea aspettar meno da un imperador tale che era la stessa bontà, e che nulla più desiderava che di far

(1) Eusebius in Chron. et lib. 4. Hist. Eccles.

fiorire la pace e la contentezza per tutte le provincie del romano imperio. Tanto il portava alla mansuetudine, alla clemenza la sua ben radicata virtù, che nè pur volea punire le offese fatte a lui stesso. Di due sole congiure tramate contra di lui parla Capitolino (1): l'una di Attilio Taziano. Fu questi processato e convinto dal senato, ma, per ordine di Antonino, gastigato col solo esilio. Nè volle il buon Augusto che si ricercassero i complici, e verso il di lui figliuolo si mostrò in tutte le occorrenze sempre mai favorevole. L'altra fu di Prisciano. Da che costui si vide scoperto, prevenne la clemenza di Antonino con darsi la morte da sè stesso. Faceva istanza il senato (2) che si procedesse oltre, per iscoprir gli altri congiurati: vietollo Antonino, dicendo *che non era bene il far di più, non amando egli di sapere a quante persone fosse in odio la sua persona.* Anche un dì, per sospetto che mancasse in Roma il grano, l'insolente popolo arrivò a tirargli de' sassi. Ma egli in vece di punire il pazzo loro ammutinamento, si studiò di placarli con buone ed amorevoli ragioni. Perciò sotto di lui niuno de' senatori si vide privato di vita. Un solo convinto di parricidio fu condennato ad essere portato e lasciato in un'isola deserta.

(1) Capitolinus in Antonino Pio.
(2) Aurelius Victor in Epitome.

Anno di Cristo 143. *Indizione XI.*
di Pio *papa* 2.
di Antonino Pio *imperadore* 6.

Consoli { Gaio Bellicio Torquato,
Tiberio Claudio Attico Erode.

Il secondo console, cioè Attico Erode, fu uno de' celebri personaggi del suo tempo, e truòvasi commendato assaissimo da Aulo Gellio (1) e da Filostrato (2). Si racconta di Attico suo padre, cittadino di Atene, che avendo trovato un gran tesoro, ne scrisse al buon imperadore Nerva, per sapere che ne avesse da fare. La risposta fu, che ne usasse come volea. Tuttavia temendo egli un dì qualche avania dal fisco, gli tornò a scrivere, come non osando di valersi di tal grazia; e Nerva gli replicò, che si servisse di ciò che la fortuna gli avea donato, perchè era cosa sua. Divenne molto più ricco il figliuolo Erode, ma con impiegar in bene le sue ricchezze, con aiutare un gran numero di persone bisognose. L' eccellenza sua consisteva nell' eloquenza, in cui forse allora non ebbe pari. Avea esercitati varj governi, e poi fu scelto da Antonino per maestro de' suoi due figliuoli adottivi, cioè di Marco Aurelio e di Lucio Vero, affinchè loro insegnasse l' eloquenza greca. Accomodando il padre Pagi le azioni

(1) Aulus Gell. Noct. Attic.
(2) Philost. in Sophist.

de gli Augusti (1) alle regole da sè stabilite, immagina che in quest' anno Antonino Pio celebrasse i quinquennali del suo imperio. Ma di ciò niun vestigio ci somministra la storia, e nè pur le medaglie, le quali perchè non esprimono i diversi anni della podestà tribunizia, non ci conducono a discernere i precisi tempi delle opere e degli avvenimenti di questi tempi. Per altro nè pure Antonino Pio lasciò privo il popolo romano de' tanto sospirati spettacoli. Abbiamo da Capitolino (2) che egli ne diede più volte, facendo comparire in essi de gli elefanti, delle corocotte, delle tigri, e insin de' cocodrilli e de' cavalli marini, ed altri animali stranieri, fatti venire da tutte le parti della terra. E in un dì solo cento lioni si fecero entrar nell' anfiteatro, e se ne fece la caccia.

Anno di Cristo 144. *Indizione XII.*
di Pio *papa* 3.
di Antonino Pio *imperadore* 7.

Consoli { Publio Lolliano Avito. Massimo.

Perchè non è sicuro il nome del secondo console, cioè di Massimo, chiamato da alcuni Gaio Gavio Massimo, io l'ho lasciato andare. Il cardinal Noris (3) e il padre Pagi (4) portarono opinione ch' egli si chiamasse Claudio

(1) Pagius in Crit. Baron.
(2) Capitolin. in Antonino Pio.
(3) Noris Epistol. Consulari.
(4) Pagius in Critic. Baron.

Massimo, e fosse quel medesimo che fu uno de' maestri di Marco Aurelio, poscia imperadore, mentovato da Capitolino (1), e che da Apuleio (2) vien riconosciuto proconsole dell'Affrica, con chiaro indicio che dianzi egli era stato console. Pensa all'incontro il Panvinio (3), seguitato in ciò da altri, ch'egli fosse quel Gavio Massimo che di sopra dicemmo avere esercitata la carica di prefetto del pretorio per venti anni, con citare un'iscrizione in cui si legge: C. GAVIVS C. F. STRABO, MAXIMVS COS. Ma cotale iscrizione nulla conchiude, perchè non si sa di certo che appartenga a lui. All'incontro si dee osservare detto da Capitolino (4), avere Antonino Pio arricchiti *i suoi prefetti*, e donati loro *gli ornamenti consolari*. Suol significar questa frase l'aver solamente ottenuto il privilegio di portar la veste palmata, di aver la sedia d'avorio, ed altri onorevoli segni conceduti a i veri consoli, ma senza essere stato console. Però più probabile sembra l'opinion del Noris e del Pagi. Tuttavia comparendo essa non esente da ogni dubbio, meglio ho creduto di nominar solamente Massimo il console suddetto. Circa questi tempi, siccome abbiamo da gli antichi scrittori cristiani (5), sboccarono dall'inferno Valentino, Cerdone e Marcione,

(1) Capitolin. in Marco Aurel.
(2) Apulejus in Apolog. secund.
(3) Panvinius in Fastis Consularibus.
(4) Capitolinus in Antonino Pio.
(5) Justin. in Apolog. Euseb. Tertullian. Philastrius et alii.

eresiarchi e maestri d'altri non meno empj discepoli, che si studiarono d'infettar la nostra santa religione con istravaganti immaginazioni ed opinioni esecrande; contra de' quali poi aguzzarono le lor penne varj santi e dottissimi scrittori cattolici. Scrivono all'incontro san Giustino ed Arnobio che Antonino Pio, portato dal zelo dell'erronea religione pagana, vietasse il leggere i versi delle Sibille e l'opere di Cicerone della Natura de gli Dii e della Divinazione, ed altri simili, perchè atti a distruggere le imposture e lo stolto culto de' falsi Numi. Di ciò nulla dicono gli autori della sua vita. Per conto de' libri Sibillini, finti ne gli antichi tempi, è da vedere il Du-Pin (1), che dottamente esamina questo argomento, senza ch'io ne dica una parola di più. Sembra poi inverisimile questo divieto delle opere di Cicerone, il quale se fosse succeduto, tanta era la stima di quelle presso i Romani, che non avrebbono taciuta sì importante particolarità gli scrittori della vita d'Antonino Pio, giacchè derisero Adriano solamente perch' egli apprezzava più lo stile di Catone che quello di Cicerone.

(1) Du-Pin Dissertation Preliminaire aux Auteurs Ecclesiastiq.

Anno di Cristo 145. *Indizione XIII.*
di Pio *papa* 4.
di Antonino Pio *imperadore* 8.

Consoli { Tito Elio Adriano Antonino Pio Augusto per la quarta volta,
Marco Elio Aurelio Vero Cesare per la seconda.

Si figura il padre Pagi (1) che Antonino Augusto prendesse questo consolato per solennizzare i quinquennali del suo imperio, avendo differita questa festa all'anno presente, che dovea farsi nel precedente. Ma cotal dilazione è immaginata da lui, nè fondata se non sopra le regole da esso ideate, che patiscono molte difficultà. Credè egli parimente che in quest'anno Lucio Vero suo figliuolo adottivo, per attestato di Capitolino (2), essendo in età di quindici anni, prendesse la toga virile: nella qual occasione solevano i Romani far festa. Credono altri che Antonino in fatti la facesse con dedicare il tempio d'Augusto, da lui ristorato, siccome costa dalle medaglie (3). Ma Capitolino (4) scrive diversamente, con dire ch'egli in tal congiuntura dedicò il tempio del padre, cioè di Adriano, e non già di Augusto. Dal medesimo autore abbiamo che Antonino Pio lasciò di belle memorie, tanto

(1) Pagius in Critic. Baron.
(2) Capitolinus in Lucio Vero.
(3) Mediobarbus in Numismat. Imperator.
(4) Capitolinus in Antonino Pio.

in Roma che altrove, con fabbriche suntuose, o fatte di pianta, o ristorate, durante il suo imperio: cioè il tempio dedicato in onore di esso Adriano suo padre, e il Grecostadio, o sia la Grecostasi, edificio in cui si fermavano gli ambasciadori delle nazioni prima d'essere introdotti nel senato. Questo già rovinato da un incendio fu da lui rifatto. Ristorò similmente l'anfiteatro di Tito, per quanto si crede; il sepolcro d'Adriano; il tempio d'Agrippa, cioè oggidì la Rotonda; il ponte Sublicio di legno sul Tevere; il faro, forse di Pozzuolo o di Gaeta. Vedesi in Pozzuolo un'iscrizione, testimonio di questo (1). Racconciò i porti d'essa Gaeta e di Terracina. Lo stesso benefizio prestò alle terme d'Ostia, all'acquidotto d'Anzo e al tempio di Lanuvio, o sia di Lavinia. Del tempio d'Augusto, da lui risarcito, non parla Capitolino. Soggiugne bensì, aver egli aiutate con danaro molte città, acciocchè o facessero delle nuove fabbriche, o ristorassero le vecchie; ed aver contribuito molto del suo affinchè i senatori ed altri magistrati potessero con decoro esercitar i loro impieghi. Pausania (2) fa menzione di varj altri edifizj attribuiti nella Grecia al medesimo Antonino Augusto. E' da un'iscrizione rapportata dal marchese Maffei (3) si raccoglie ch'egli ristorò le terme di Narbona nella Gallia. Anche di diverse pubbliche strade per ordin suo riselciate parlano altre iscrizioni.

(1) Thesaurus Novus Inscript. pag. 545. num. 5.
(2) Pausanias lib. 8.
(3) Maffeius Antiquit. Galliæ.

Anno di Cristo 146. *Indizione XIV.*
di Pio *papa* 5.
di Antonino Pio *imperadore* 9.

Consoli { Sesto Erucio Claro per la seconda volta,
Gneo Claudio Severo.

Intanto si provava una mirabil tranquillità e un delizioso vivere tanto in Roma che in tutto il romano imperio, pel savio governo di Antonino Pio, che si facea conoscere buon principe, e maggiormente padre a tutti i sudditi suoi. Marco Aurelio, imperador dopo lui, nello scrivere la vita propria (1), confessa d' aver molto imparato dagli esempli e dalla voce d'esso Antonino, padre suo per adozione, e ci dà un bel saggio della maniera da lui tenuta di vivere. Capitolino (2) anch' esso ce ne lasciò qualche memoria. L' altezza del grado a cui era pervenuto Antonino non gli fece punto mutare, se non in meglio, i costumi, perchè mai non gli andò il fumo alla testa. Vivuto da privato con moderazione, saviezza ed affabilità (3), maggiormente continuò ad esser tale, divenuto Augusto, con ritenere lo stesso abborrimento al fasto e alla matta superbia, e con istudiare, tanto superiore, come era, di farsi eguale a gli altri nobili cittadini: il che, invece di sminuire, accresceva ne gli altri la stima e l' amore della

(1) Marcus Aurelius de Rebus suis lib. 1. §. 16.
(2) Capitolinus in Antonino Pio.
(3) Eutrop. in Breviar.

maestà imperiale. Si faceva egli servire da' suoi schiavi, come usavano anche i privati; andava alle case degli amici, familiarmente passeggiava con loro, come se non fosse imperadore; e voleva che cadauno di essi godesse la sua libertà, senza formalizzarsi se invitati non venivano alla cena, se andando egli in viaggio, non l'accompagnavano. Costantissimo fu il suo rispetto verso il senato, e trattava co i senatori in quella stessa guisa e colla medesima bontà ch' egli, allorchè era senatore, desiderava d' essere trattato da gl' imperadori. Ritenne sempre il costume di render conto di tutto quel che faceva al senato, ed anche al popolo, allorchè avea da pubblicar de gli editti. E qualor voleva il consolato, o qualche altra carica per sè o per gli figliuoli, la domandava al senato al pari de gli altri particolari. Scrive lo stesso Marco Aurelio, suo figliuolo adottivo, d' aver fra l' altre avuta a lui l'obbligazione d' essersi spogliato della vanità, appunto dappoichè fu adottato e alzato da lui; perchè Antonino gli andava insinuando che si potea vivere anche in corte quasi come persona privata: cosa appunto praticata da lui, con altre virtù commemorate da Marco Aurelio.

Grave nell' aspetto, nel medesimo tempo era cortese, gioviale e dolce verso tutti, infin verso i cattivi, a i quali levava il poter più nuocere, ma senza punirli quasi mai col rigor delle leggi. Quanto egli fosse mansueto, tollerante delle ingiurie e nemico del vendicarsi, già s' è accennato di sopra. Serviranno

nondimeno alcuni avvenimenti a maggiormente comprovarlo. In concetto di uno de' più famosi sofisti greci (1). fu in questi tempi Polemone. La più bella casa che fosse nella città di Smirne era la sua. S'era abbattuto a passar di là Antonino, mentre esercitava la carica di proconsole dell'Asia, e v' andò ad alloggiare. Polemone, che si trovava fuor di città, venuto una notte, ed osservando in sua casa tanta foresteria entratavi senza licenza sua, ne fece tal rumore e tanti lamenti, che il buon Antonino di mezza notte stimò meglio di uscirne e di cercarsi un altro albergo. Creato ch'egli fu poi imperadore, Polemone venne a Roma, ed ebbe tanto animo d'andargli a fare riverenza. Antonino l'accolse colla solita sua cortesia, senza che gli turbasse l'animo la memoria del passato; e solamente con galante maniera gli ricordò la sua scortesia, con ordinare che gli fosse data una stanza nel palazzo, e che persona nol facesse sloggiare. Accadde ancora che un commediante andò a lamentarsi ad Antonino, e a chiedere giustizia, perchè il suddetto Polemone l'avea cacciato dal teatro nel bel mezzodì: *E me*, rispose allora l'imperadore, *egli ha cacciato fuor di casa in tempo di mezza notte, e non ne ho fatta querela.* Bisogna ben credere che l'alterigia e l'albagia fossero il quinto elemento della maggior parte di que' decantati sofisti greci d'allora. Antonino, a cui premeva forte la buona educazion di Marco

(1) Philostrat. in Sophistis.

Aurelio suo figliuolo adottivo, fece venir dalla Grecia Apollonio, non già il Tianeo, ma bensì un filosofo stoico (1), che era in gran riputazion di sapere allora. Venne costui a Roma, menando seco molti de' suoi discepoli, che graziosamente, per attestato di Luciano (2), furono chiamati da Demonatte filosofo cinico Argonauti nuovi, perchè tutti in viaggio menati dalla speranza di divenir tutti ricconi in Roma. Mandò a dirgli Antonino che venisse al palazzo, per consegnarli il figliuolo; e l'orgoglioso sofista altra risposta non diede, se non *che toccava al discepolo d'andare a trovare il maestro, e non già al maestro di andare al discepolo*. In somma l'essere dotto e prudente non è lo stesso; e pur troppo il sapere suol mandare de' fumi alla testa. Si mise a ridere Antonino, e disse: *Mirate, che bel capriccio! A costui non è incresciuto di venir sì da lontano a Roma, ed ora gl' incresce di venir solamente dalla sua casa al palazzo*. Contuttociò permise che Marco Aurelio andasse a prendere le lezioni dove Apollonio volle, e durò fatica a contentar costui nel salario. Un saggio ancora della sua mansuetudine diede il buon Antonino nel visitar che fece la casa di Valerio Omulo (3). Al vedere le belle colonne di porfido, delle quali essa era ornata, se ne maravigliò, e dimandò, onde le avesse avute. Omulo, in vece di gradire

(1) Capitolinus in Antonino Pio.
(2) Lucianus in Demonacte.
(3) Capitolinus ibid.

la stima che facea un imperadore de gli ornamenti di sua casa, sgarbatamente gli risposе: *In casa d' altri s' ha da essere mutolo e sordo*. Tanto questa impertinenza, quanto altri motti pungenti del medesimo Omulo, persona satirica e maligna, sopportò sempre con pazienza il buon imperadore Antonino, senza far valere giammai i diritti della maestà imperiale, e senza farne mai vendetta.

Anno di CRISTO 147. *Indizione XV.*
di PIO *papa* 6.
di ANTONINO PIO *imperadore* 10.

Consoli { LARGO,
MESSALINO.

Cresceva ogni dì più l'affetto di Antonino Pio verso di Marco Aurelio Cesare, non solamente perchè figliuolo suo adottivo e marito di Faustina sua figlia, ma perchè scopriva in lui ben radicata la savіezza con altre virtù che insegnava la filosofia di que' tempi, e per le quali meritò poi d' essere appellato Marco Aurelio Antonino il Filosofo. Avendogli appunto (1) Faustina partorita una figliuola, cioè Lucilla, maritata poi con Lucio Commodo, o sia Lucio Vero, da che divenne Augusto, volle Antonino Pio esaltar maggiormente l'amato suo genero e figliuolo, conferendogli in quest' anno la tribunizia podestà, l'imperio proconsolare fuori di Roma, e il diritto di far cinque relazioni in qualsivoglia

(1) Capitolinus in Marco Aurel.

senato. Pretende il padre Pagi (1) che Marco Aurelio fosse in quest'anno ancora dichiarato imperadore e collega dell' imperio con suo padre Antonino. Il cardinal Noris pretese di no, e par ben più sicura la di lui opinione. Il gius della quinta relazione, conferito a Marco Aurelio, non conveniva ad un imperadore, la cui autorità non era ristretta, ma si stendeva a quello che gli piaceva. Scrive in oltre Capitolino che quel maligno uomo di Valerio Omulo, di cui poco fa s'è parlato, osservata un giorno Domizia Calvilla, madre di Marco Aurelio, la quale dopo il presente anno venerava in un giardino la statua d'Apollo, disse sotto voce ad Antonino: *Colei prega ora che tu chiudi gli occhi, e suo figliuolo sia imperadore*. Non ne fece alcun caso l'imperadore; tanto era conosciuta la probità di Marco Aurelio, tanta era la modestia nel Principato Imperatorio: le quali ultime parole non si sa se s' abbiano da riferire a Marco Aurelio, o pure ad Antonino stesso, regnante con tal moderazione, che non credeva dovergli alcuno augurare la morte. Pareva ancora che Antonino Pio portasse affetto all'altro suo figliuolo adottivo, cioè a Lucio Commodo (2); ma era ben differente il calibro di quest' amore. Imperciocchè, finchè visse, il lasciò sempre nello stato di persona privata, senza mai conferirgli il titolo di Cesare, nè altra dignità, per cui apparisse che destinava ancor lui

(1) Pagius in Critic. Baron.
(2) Capitolinus in Lucio Vero.

all'imperio. Era egli solamente appellato Figliuolo dell' Imperadore; e quando Antonino usciva in campagna, Lucio Commodo non andava in carrozza col padre, ma bensì nel cocchio del capitan delle guardie. Tuttociò chiaramente apparisce da quanto ne scrisse Capitolino: falsa perciò, o adulterata si può credere qualche medaglia o iscrizione che sembra insinuare il contrario (1). Conosceva assai Antonino Pio i difetti di questo giovinetto, ma non lasciava di compatirlo, ed amava in lui la semplicità dell'ingegno, e l'andar egli alla buona nella sua maniera di vivere. Abbiamo dalla Cronica Alessandrina (2) che nell' anno presente Antonino Pio esercitò la sua liberalità verso i debitori del fisco, con rimettere loro tutto il debito, e bruciar pubblicamente le cedole delle loro obbligazioni. Ancor questo possiam conghietturare fatto per solennizzar maggiormente la promozion predetta di Marco Aurelio a maggiori onori. Correndo intanto l' anno novecentesimo della fondazion di Roma, sono stati di parere alcuni dotti uomini che nell' anno presente si celebrassero in Roma i giuochi secolari con somma magnificenza. L' ha negato il padre Pagi. Ma Aurelio Vittore (3), secondo l' edizione del padre Scotto, può abbastanza assicurarcene, in dicendo: *Celebrato magnifice Urbis Nongentesimo.*

(1) Tillemont Mémoires des Empereurs. Pagius Crit. Baron.

(2) Chronic. Paschal. Histor. Byzantin.

(3) Aurel. Victor in Epitome.

Anno di Cristo 148. *Indizione I.*
di Pio *papa* 7.
di Antonino Pio *imperadore* 11.

Consoli { Lucio Torquato per la terza volta,
Marco Salvio Giuliano.

Pietro Relando (1), accuratissimo illustratore de' Fasti Consolari dall' anno 146 dell'era cristiana sino al fine, chiama il secondo console Gaio Giuliano Vetere, ricavandolo da un' iscrizione riferita dal Gudio. Ma converrebbe prima accertarsi se le tante iscrizioni pubblicate dal Gudio fossero tutte di buon conio ed esenti da ogni sospetto: il che non sarà sì facile. Quanto a me, vo giudicando più sicuro partito il chiamar questo console Marco Salvio Giuliano, giurisconsulto celebratissimo di questi tempi, Milanese di patria, perchè tale si trova appellato in un' iscrizione da me data alla luce (2), e perchè sappiamo da Sparziano (3) esser egli stato console due volte. Se il console dell' anno presente fosse stato Gaio Giuliano Vetere, l' anno sarebbe stato notato *Torquato et Vetere Coss.*, perchè l' ultimo cognome o sopranome soleva enunziarsi, secondo l' uso più familiare d'allora. Ma in tutti i Fasti antichi noi troviamo solamente *Torquato et Juliano Coss.* Forse anche si può dubitare se questo Torquato

(1) Reland. Fast. Consular.
(2) Thesaurus Novus Inscript. pag. 329. num. 3.
(3) Spartianus in Didio Juliano.

fosse appellato Console per la terza volta. Che in quest'anno si celebrassero in Roma i decennali di Antonino Pio Augusto, chiaramente apparisce dalle medaglie (1) che ne parlano, e rammentano i voti pubblici fatti per la di lui salute. Crede il padre Pagi (2) che nell'anno presente san Giustino presentasse ad Antonino Pio la sua prima Apologia, creduta un pezzo la seconda, in difesa della religione cristiana.

Anno di Cristo 149. *Indizione II.*
di Pio *papa* 8.
di Antonino Pio *imperadore* 12.

Consoli { Servio Scipione Orfito,
Quinto Nonio Prisco.

Se crediamo al Relando (3), il primo console fu Sergio Scipione Orfito: in pruova di che egli cita quattro iscrizioni dalla Raccolta di Marquardo Gudio, nelle quali chiaramente si legge Sergio. Ma io torno a dire (e ne chieggo perdono), conviene andar cauto a fidarsi de' marmi del Gudio, dati alla luce pochi anni sono. A buon conto la prima di quelle iscrizioni che si dice data sotto questi consoli, è patentemente falsa, perchè vi si parla delle Terme Costantiniane, che certo non erano per anche nate. Ho io dunque dato ad esso Orfito il prenome di Servio, perchè

(1) Mediobarbus in Numismat. Imperat.
(2) Pagius Critic Baron.
(3) Reland. Fast. Consular.

nelle iscrizioni rapportate dal Panvinio e dal Grutero si legge SER. che significa Servio e e non Sergio. Pensa il Noris (1) che questo console s'abbia da appellare Sergio Vettio Scipione Orfito. Del prenome ho parlato. Per conto del nome di Vettio, lo reputo cosa dubbiosa. Anche lo Spon (2) rapporta un'iscrizione, in cui il secondo console è appellato Sosio Prisco. Sarebbe da vedere se quella fosse un'iscrizione sicura in cui comparisce un liberto di Tito Augusto, cioè di un principe morto sessant'anni prima. In ogni caso col Fabretti si può immaginare ch'egli fosse chiamato Nonio Sosio Prisco. In un mattone antico da me rapportato (3) egli vien chiamato Priscino, o per vezzo, o per distinguerlo da un altro Prisco. Parlando le medaglie (4) di quest'anno di una Munificenza usata dall'imperadore Antonino al popolo romano, stima il padre Pagi (5) ciò fatto per la celebrazione de i decennali dell'imperio cesareo di Marco Aurelio. Se sia vero, niuno lo potrà dire. Piena avea la testa esso padre Pagi di quinquennali, decennali, quindecennali, vicennali, ec., tutto riferendo ad essi; ma non poco è da diffalcare dalle regole sue.

(1) Noris Epistol. Consulari.
(2) Sponius Section. III. num. 28.
(3) Thesaur Nov. Inscr. pag. 330 n. 3.
(4) Mediobarbus in Numismat. Imperator.
(5) Pagius in Critic. Baron.

Anno di Cristo 150. *Indizione III.*
di Aniceto *papa* 1.
di Antonino *imperadore* 13.

Consoli { Gallicano, Vetere.

Il prenome e nome di questi consoli son tuttavia incerti. Ha creduto il Panvinio (1) che il secondo si chiamasse Gaio Antistio Vetere, perchè si trova sotto Domiziano un personaggio di tal nome. La conghiettura è assai debole. Meno si può accordare al Tillemont (2) il chiamare il primo di questi consoli Glabrione Gallicano, e al Bianchini (3) l'appellarlo Quinto Romulo Gallicano, senza che essi ne adducano pruove sufficienti. Nell'anno presente, secondo i conti del medesimo Bianchini, passò a miglior vita S. Pio pontefice romano, coronato col martirio, e sulla cattedra di san Pietro fu posto Aniceto. Truovansi medaglie battute in quest'anno dal senato e popolo romano (4), in cui vien dato ad Antonino Pio il titolo di Ottimo Principe, e si dice che egli ha accresciuto il numero de' cittadini. Ben giustamente si meritò questo imperadore un sì glorioso titolo, perch'egli spendeva tutti i suoi pensieri e le sue applicazioni per proccurare il pubblico bene tanto di Roma, quanto di tutte

(1) Panvinius in Fastis Consul.
(2) Tillemont Mémoires des Empereurs.
(3) Blanch. ad Anastas. Bibliothecar.
(4) Mediobarbus in Numismat. Imperator.

le provincie dell'imperio romano (1). Sapeva egli esattamente lo stato d'esse provincie, e quanto se ne ricavava. Raccomandava a gli esattori de' tributi di procedere senza rigore, molto più senza avanie nel loro ufizio; e qualora mancavano a questo dovere, gli obbligava a render conto rigorosamente della loro amministrazione. La porta e gli orecchi suoi erano sempre aperti a chiunque si trovava aggravato da sì fatti ministri, abborrendo egli troppo di arricchirsi colle lagrime e coll'oppressione de' sudditi. Però sotto il suo regno furono ricche e floride le provincie romane tutte. Che se ad alcuna incontravano inevitabili disastri di carestie, tremuoti, epidemie e simili malanni, si trovava in lui un'amorevol prontezza ad esentarle per un convenevole tempo dalle imposte. Le sue maggiori premure riguardavano la giustizia; e però quanto egli era attentissimo e indefesso nel farla, tanto ancora si studiava di scegliere chi credeva abile ed inclinato ad amministrarla a gli altri. Chi più si distingueva in questo, più veniva da lui amato e promosso a gradi maggiori. Molti editti fece in bene del pubblico, servendosi de' più celebri giurisconsulti d'allora, cioè di Vinidio Vero, Salvio Valente, Volusio Metiano, Ulpio Marcello e Iaboleno. Vietò il seppellire i morti nelle città, perchè dovea esser ito in disuso il rigore delle antiche leggi. L'aggravio delle poste con savj regolamenti fu da lui scemato. Probabilmente è di lui una

(1) Capitolinus in Antonino Pio.

legge, citata da santo Agostino (1), che non sia lecito al marito il volere in giudizio gastigata la moglie per colpa di adulterio; quando anch' egli fosse mancato di fedeltà verso della stessa. Se talun veniva (2) per proporgli qualche cosa utile al pubblico, con piacere l'ascoltava; e lo stesso allegro volto faceva a chiunque gli dava qualche buon avviso, senza aversi a male che quei del suo consiglio si opponessero al di lui sentimento, nè che vi fossero persone le quali ingiustamente disapprovassero il governo suo. Molto ancora onorava i veri filosofi; diede pensioni e privilegj per tutto l'imperio romano tanto ad essi, che a i professori dell' eloquenza. Sopportava poi que' filosofi ch' erano tali solamente in apparenza, e senza mai rimproverar loro la superbia od ipocrisia. E questo basti per ora delle ragioni per le quali si meritò Antonino Pio l'eminente elogio di Principe Ottimo.

Anno di Cristo 151. *Indizione IV.*
di Aniceto *papa* 2.
di Antonino Pio *imperadore* 14.

Consoli { Sesto Quintilio Condiano,
Sesto Quintilio Massimo.

Senza i prenomi di Sesto, il Pagi, il Relando ed altri aveano proposto i consoli presenti. Loro l'ho aggiunto io in vigore d'una

(1) August. de Adult. Conjug. lib. 2. cap. 8.
(2) Marcus Aurelius lib. 1. cap. 16. de Rebus suis.

iscrizione che si legge nella mia Raccolta (1). Nuovo non è che due fratelli portino il medesimo prenome. Il cognome o sia sopranome li distingueva. Nelle medaglie di Antonino Pio (2) spettanti all'anno presente è fatta menzione dell'Annona, cioè della provvision di grani fatta dal buon imperadore per sollievo del popolo romano. Se ne trova menzione anche sotto altri anni. Ben sollecito in sì importante affare fu Antonino Augusto (3), trattandosi di provvedere di vitto all'immenso popolo allora abitante in Roma. Un anno ancora vi fu in cui si patì una grave carestia. Servì questa a far meglio conoscere il generoso ed amorevol cuore del principe. Abbondante provvision da ogni parte fece egli di grano, d'olio e di vino colla sua propria borsa, e tutto gratuitamente donò al suo popolo. Pareva che questo imperadore inclinasse troppo al risparmio, e quasi all'avarizia; ma ciò che veniva disapprovato dall'ignorante popolo, nell'estimazion de' saggi era uno de' suoi più begli elogi. Levò egli via moltissime pensioni date da Adriano a delle persone inutili, con dire *che era cosa indegna, anzi crudele, il lasciar divorare il pubblico da chi non gli prestava servigio alcuno*. A Mesomede Candiotto poeta e sonator di lira, che dovea essere ben eccellente nell'arte sua, perchè di lui parlano con lode Eusebio (4)

(1) Thesaurus Novus Inscript. pag. 330. n. 5.
(2) Mediobarbus in. Numismat. Imperat.
(3) Capitolinus in Antonino Pio.
(4) Eusebius in Chron.

e Suida, sminuì Antonino il salario. Vendè ancora varj addobbi ed altre cose superflue de' palazzi imperiali, ed alcuni poderi ancora: del che probabilmente si fecero molte dicerie. Pure tutto ciò era per pubblico bene, e non per ammassar tesori; perchè Antonino in occasione magnificamente spendea, se così richiedeva il bene e il bisogno della repubblica, e il risparmio suo tendeva al non aggravar mai di nuove imposte i popoli. Se dice il vero Zonara (1), occorrendo qualche guerra, o pur altro bisogno di regalare i soldati, non richiedeva egli danari da alcuno, non imponeva gabelle; ma messi pubblicamente all'incanto gli ornamenti del palazzo, e fin le gioie ed altri arredi della moglie Augusta, col ricavato soddisfaceva i soldati. Passata poi quella necessità, proccurava di ricuperar le cose preziose vendute, con rifonderne il prezzo. Alcuni le restituivano, ma altri no, senza che Antonino se ne sdegnasse, nè inquietasse per questo i compratori. Noi vedremo all'anno 170 che Marco Aurelio suo successore fece lo stesso; talmente che si può fondatamente sospettare che Zonara si sia ingannato attribuendo questo fatto glorioso ad Antonino Pio, quando esso unicamente si può credere di Marco Aurelio Antonino. Guardossi egli sempre dall'imprendere alcun viaggio lungo. Il suo andar più lontano era nella Campania, e alle terre che possedeva nelle vicinanze di Roma; perchè diceva di sapere quanto costasse a i

(1) Zonaras in Annalibus.

popoli la corte d'un imperadore in viaggio, ancorchè egli camminasse con poco seguito. Dovea ben esso Augusto aver inteso i lamenti delle città per gli tanti viaggi fatti da Adriano, o pure da Domiziano. E quanto egli fosse alieno dal succiar il sangue de' sudditi, lo fece ben vedere (1) con levar via tutti gli accusatori che abbondavano in altri tempi, perchè toccava loro la quarta parte delle condanne: però sotto di lui il fisco fece poche faccende. Avea questo usato in addietro d'ingoiar le sostanze di que' governatori, giudici ed altri ministri, contra de' quali o le comunità o i privati avessero intentate querele per danari indebitamente presi nel loro ufizio. Antonino restituì a i lor figliuoli i beni confiscati, con obbligo nondimeno di rifare a i provinciali il danno ad essi dato. Nè egli fu mai veduto accettar eredità a lui lasciate da chi avea de' figliuoli. Se s'ha da credere a Zonara (2), egli bruciò ed abolì il senatusconsulto fatto da Giulio Cesare, con cui era proibito il far testamento in cui non fosse lasciata all'erario della repubblica una determinata parte dell' eredità. Parla anche Pausania (3) d'una legge, per cui chi avea la cittadinanza romana per privilegio, senza che questa si stendesse a i suoi figliuoli, l'eredità sua dovea passare ad altri cittadini, o pure al fisco, restandone privi essi suoi figliuoli. Ma Antonino

(1) Capitolin. in Antonino Pio.
(2) Zonar. in Annal.
(3) Pausanias l. 8.

più riguardo avendo alle leggi dell' umanità che all' altre inventate dall' avarizia de' principi cattivi, volle che ne' lor figli passasse l' eredità paterna.

Anno di Cristo 152. *Indizione V.*
di Aniceto *papa* 3.
di Antonino Pio *imperadore* 15.

Consoli { Marco Acilio Glabrione,
Marco Valerio Omulo, o sia Omullo.

Questo Omulo, o Omullo, console, quel medesimo è che abbiam veduto di sopra di genio satirico e maligno. Può essere che Antonino non avesse a male la libertà del di lui parlare, anzi prendesse per buffonerie gustose i di lui motti piccanti, o pure che co i benefizj volesse guadagnar la di lui tagliente lingua in suo favore. Da molti letterati vien creduta data in quest' anno la lettera (1) di Antonino Pio a varie città dell'Asia in favor de' Cristiani, comandando di non inferir loro molestia per cagion della loro religione, ma solamente in caso d' altri delitti vietati dalla legge comune. Altri han preteso ch' essa lettera sia di Marco Aurelio Augusto, e però spettante a gli anni del suo imperio. Certo è che si parla in essa di varj tremuoti accaduti allora nell'Asia, de' quali i ciechi e nemici Gentili soleano sempre accagionare la religion cristiana. Ora Capitolino (2) lasciò scritto, che regnando

(1) Eusebius Hist. Eccles. lib 4. cap. 13.
(2) Capitolinus in Antonino Pio.

Antonino Pio, varie disavventure pubbliche accaddero, cioè la fame, di cui abbiam parlato, e la rovina del circo, un fiero tremuoto, per cui molte città e terre dell'isola di Rodi e dell'Asia furono atterrate. In Roma un terribile incendio consumò trecento quaranta tra isole e case. Per isole si crede che gli antichi appellassero le case separate dall'altre; con tale opinione pare che non s'accordi la descrizion di Roma a noi venuta da Publio Vittore, perchè ivi sono attribuite a quella gran città *Insulæ per totam urbem* XLVI *millia et* DCCII, e solamente *Domus* MDCCXC: col nome di *Domus* paiono indicati quei che ora chiamiamo Palazzi; col nome d'Isole, le ordinarie Case del popolo romano, l'una dall'altre distinte, ma insieme co i muri unite. Anche le città di Narbona e di Antiochia e la gran piazza di Cartagine rimasero maltrattate da un somigliante flagello del fuoco. Parla ancora Zonara (1) de'tremuoti succeduti allora, che rovesciarono varie città della Bitinia e dell'Ellesponto, con abbattere spezialmente il tempio di Cizico, creduto il più grande e il più bello che fosse allora in Asia. Servirono queste pubbliche sciagure a far maggiormente risplendere la liberalità di Antonino Pio, perchè a sue spese furono rifatte varie di quelle città, o pure contribuì egli non poco per aiutare i popoli a rifarle. Aristide (2) sofista celebre attesta che il gran tempio di Cizico fu poi terminato sotto l'imperio di Marco Aurelio Augusto.

(1) Zonar. in Annal.
(2) Aristid. Oration. 16.

Anno di Cristo 153. *Indizione VI.*
di Aniceto *papa* 4.
di Antonino Pio *imperadore* 16.

Consoli { Gaio Bruttio Presente,
Aulo Giunio Rufino.

Perchè le medaglie (1) coniate nell'anno presente ci fanno veder la Vittoria che mette in capo all'imperadore una corona d'alloro, possiamo ben conghietturare che in questi tempi avessero qualche guerra i Romani, benchè non apparisca che Antonino prendesse se non due volte il nome d'Imperadore, significante Vincitore. Scrive Capitolino (2), aver egli amata sommamente la pace, con andare in varie occasioni ripetendo quel detto di Scipione, *che gli era più caro di salvare un sol cittadino romano, che di uccidere mille nemici.* Ma altro è l'amar la pace, ed altro il non aver guerra. Anche i principi di genio pacifico sono talvolta loro malgrado costretti a guerreggiare. E se Antonino non andò mai in persona alla guerra, vi mandò bene i generali suoi. Già abbiamo accennata di sopra quella della Bretagna, felicemente compiuta da Lollio Urbico. Abbiamo dallo stesto Capitolino che questo Augusto mandò delle sue milizie in soccorso de gli Olbiopoliti, che erano in guerra co i Taurosciti verso il Ponto; e colla forza dell'armi obbligò que' Barbari

(1) Mediob. in Numism. Imperator.
(2) Capitolinus in Antonino Pio.

a dar de gli ostaggi a gli Olbiopoliti. Da san Giustino (1) si può in oltre dedurre, che avendo fatto i Giudei qualche nuova ribellione nel loro paese, furono messi in dovere dall'armi di Antonino Augusto. Di maggiori notizie intorno a ciò non abbiamo, perchè son perite le antiche storie. Per altro attesta Capitolino che questo imperadore non mai volontariamente, ma per non potere di meno, fece moltissime guerre, valendosi in esse de' suoi legati, o sia de' suoi luogotenenti. E a lui pare che si possa più credere che ad Aurelio Vittore (2), il quale scrive, aver Antonino senza guerra alcuna governato per ventitrè anni il romano imperio.

Anno di Cristo 154. *Indizione VII.*
di Aniceto *papa* 5.
di Antonino Pio *imperadore* 17.

Consoli { Lucio Elio Aurelio Commodo,
Tito Sestio Laterano.

Il secondo console, cioè Laterano, è chiamato da Capitolino (3) Sestilio Laterano, e in un' iscrizione greca presso il Grutero, Tito Sestio Laterano. Perchè il cardinal Noris (4) trovò Lucio Sestio Sestino Laterano console trecento sessantasei anni prima dell' era cristiana, conchiuse egli che Sestio, e non Sestilio, fosse il nome ancora di questo console.

(1) Justinus in Dialog. contra Triphon.
(2) Aurelius Victor in Epitome.
(3) Capitol. in Lucio Vero.
(4) Noris Epist. Consulari.

Ma non toglie ogni dubbio cotale osservazione; e potrebbe anche nascere sospetto, se il marmo greco del Grutero fosse assai esattamente copiato. A buon conto il Panvinio (1) ne cita un altro latino, in cui leggiamo: Sestilio Laterano ed Aquilio Orfito. Consoli: il che s'accorda col testo di Capitolino. Vien qui portata dal Relando (2) un' iscrizione del Gudio, dove questo console si vede appellato Sesto Sestilio Laterano. Ma non si può far fondamento sopra i marmi del Gudio. Il prenome di Sesto combatte coll'iscrizion Gruteriana. Quivi si truovano *Cassari*, artefici di nome sospetto, e *Scambillari*, che certo dovrebbe essere *Scabillari*. Forse perchè il Gudio, uomo dottissimo, s'avvide che non erano sicuri tutti i marmi ch' egli aveva raccolto, non li volle mai pubblicare in sua vita. S'è poi trovato chi meno scrupoloso di lui gli ha dati dopo la sua morte alle stampe. Il console primo ordinario di quest' anno è Lucio Elio Aurelio Commodo, quel medesimo che fu adottato da Antonino Pio (3), nè avea altro onorifico titolo che quello di Figliuolo dell'Imperadore. L'aveva il padre promosso alla questura nel precedente anno; nella qual carica diede al popolo, ma con danaro paterno, il divertimento di uno spettacolo di gladiatori, ed ebbe l'onore di sedere in mezzo all'imperadore e a Marco Aurelio Cesare suo

(1) Panvin. Fast. Consular.
(2) Reland. Fast. Consular.
(3) Capitol. in Lucio Vero.

fratello. Aveva egli passati i verdi suoi anni nello studio delle lettere, non avendo tralasciato il buon Antonino di proccurargli tutti i mezzi convenevoli per una buona educazione, affinchè divenisse un valentuomo. Gli assegnò egli per aio Nicomede, e per maestri, nella gramatica latina Scauro, figliuolo di quello Scauro ch'era stato gramatico di Adriano; nella gramatica greca, Telefo, Efestione ed Arpocrazione; nella rettorica greca, Apollonio, Caninio Celere ed Erode Attico, da noi veduto console; nella rettorica latina, Cornelio Frontone, anch'esso uom consolare; e nella filosofia stoica, Apollonio, della cui albagia si parlò di sopra, e Sesto, anche esso celebre filosofo di que' tempi. Tuttochè Lucio Commodo non avesse gran testa per profittar nelle lettere, egli portò un singolar amore a tutti questi suoi maestri, ed essi non meno amarono lui. Imparò a far versi e a compor delle orazioni, e riuscì miglior oratore che poeta, o, per dir meglio, fu più cattivo poeta che rettorico. Dilettavasi egli più che delle lettere, del lusso, delle delizie, di aver buona conversazione di gente allegra, di andare a caccia, di far altri esercizj cavallereschi, e sopra tutto di assistere a i giuochi circensi ed a i combattimenti de' gladiatori. Tale era Lucio Commodo, che vedremo fra pochi anni imperadore, ed appellato Lucio Vero. Si raccoglie poi dalle medaglie (1)

(1) Mediobarbus in Numismat. Imperator.

che in quest' anno l'Augusto Antonino fu Liberale per la settima volta verso il popolo romano con qualche congiario, o sia donativo a lui fatto. Questo era l'uso de gl'imperadori per tenerlo contento, e fargli dimenticare di aver una volta avuto tanta parte nel governo e nella padronanza.

Anno di Cristo 155. *Indizione VIII.*
di Aniceto *papa* 6.
di Antonino Pio *imperadore* 18.

Consoli { Gaio Giulio Severo,
Marco Giunio Rufino Sabiniano.

Ho io aggiunto il nome di Giunio al secondo console, fondato sopra un'iscrizione pubblicata dal Doni, e posta ancora nella mia Raccolta (1). Molti furono ancora in questi tempi i consoli straordinarj, o vogliam dire i sustituiti a gli ordinarj; ma quai fossero, e in qual anno maneggiassero i fasci consolari, ci mancano memorie da poterlo chiarire. Pare bensì che si raccolga da un'iscrizione, recata dal Panvinio (2) e dal Grutero (3), che nel dì 3 di novembre del presente anno fossero consoli sustituiti Anzio Pollione ed Opimiano. Ma con questo marmo parrebbe che facesse guerra un altro pubblicato dal medesimo Panvinio, in cui nel dì 3 di dicembre si veggono tuttavia consoli Severo

(1) Thesaurus Novus Inscript. pag. 332. n. 2.
(2) Panvinius in Fastis Consularibus.
(3) Gruter. in Thesaur. Inscr. p. 607. n. 1.

e Sabiniano, se non sapessimo che gli atti pubblici erano per lo più segnati col nome de' consoli ordinarj, senza far caso de' sustituiti. Una medaglia (1), appartenente a quest'anno, ci fa veder la Bretagna in abito di donna mesta, sedente presso una rupe, con delle spoglie lì presso. Potrebbe ciò porgere indizio che qualche torbido fosse stato nella Bretagna con vantaggio dell'armi romane.

Anno di Cristo 156. *Indizione IX.*
di Aniceto *papa* 7.
di Antonino Pio *imperadore* 19.

Consoli { Marco Ceionio Silvano,
Gaio Serio Augurino.

Non passano senza disputa i prenomi e nomi di questi consoli, come si può vedere negl' illustratori de' Fasti; ma un' iscrizione del Grutero (2), e quanto ha osservato il cardinal Noris (3), ci dà assai fondamento per fermarci ne' nomi proposti, e non già in una iscrizione del Gudio, dove compariscono consoli Giulio Silvano e Marco Vibullio Augurino. Torno a dire, che a fontane torbide ha bevuto il Gudio, nè si può far capitale de'suoi marmi, se non quando si veggono presi da buona parte. Monsignor Bianchini (4) in vece di Serio Augurino, mette Sestio Augurino, ma senza produrne il perchè. Il padre

(1) Mediobarbus in Numismat. Imperator.
(2) Gruterus Thes. Inscr. p. 128. n. 5.
(3) Noris Epist. Consular.
(4) Blanchin. ad Anastas. Biblioth.

Pagi (1), che sempre ha nella manica i decennali, quindecennali ec. de gl'imperadori, pretese che in quest'anno Antonino Pio celebrasse i vicennali del suo imperio proconsolare. Il padre Stampa (2) ha dimostrato ch'egli prende abbaglio in citare per pruova di tal pretensione una medaglia, dove è notata la Tribunizia Podestà XXI d'Antonino Pio, la quale cominciava solamente nel febbraio dell'anno seguente.

Anno di Cristo 157. *Indizione X.*
di Aniceto *papa* 8.
di Antonino Pio *imperadore* 20.

Consoli { Barbaro, Regolo.

Null'altro si sa di questi consoli, se non che il cardinal Noris (3) andò conghietturando che il primo fosse chiamato Vetuleno Barbaro, ma con dubbiosa pruova. Il Panvinio (4) in vece di Barbaro, stimò il di lui nome Barbato. Così pure è scritto nell'edizione d'Idazio (5). Anzi Barbato ancora si legge in una iscrizione trovata in questi ultimi tempi nelle terme Ercolane della Transilvania, e rapportata dal signor Pasquale Garofalo nel Trattato delle medesime terme,

(1) Pagius Crit. Baron.
(2) Stampa Additament. ad Fast. Sigonii.
(3) Noris Epist. Consul.
(4) Panvinius in Fastis Consul.
(5) Idatius Fast.

e da me ancora nella mia Raccolta (1). Ma avendo gli antichi Fasti e qualch' altra iscrizione Barbaro e non Barbato, possiamo per ora attenerci ad essi. Sotto quest' anno si vede una medaglia (2) battuta in onore di Antonino Pio, in cui gli è dato il titolo di Romolo Augusto. Ciò sembrar può strano; perciocchè questo pacifico e prudentissimo Augusto, secondochè scrive Capitolino (3), in tutte le sue parti fu lodevole, e tale che per sentenza di tutti i buoni, e con ragione, veniva paragonato a Numa Pompilio. Era ben d' altro umore Romolo. Eutropio (4) ebbe a dire, che siccome Traiano fu creduto un altro Romolo, così Antonino Pio un altro Numa Pompilio.

Anno di Cristo 158. *Indizione XI.*
di Aniceto *papa* 9.
di Antonino Pio *imperadore* 21.

Consoli { Tertullo,
Claudio Sacerdote.

Il nome di Claudio, dato al console Sacerdote, non è autenticato da memoria alcuna sicura dell' antichità, e solamente si appoggia sopra una ragionevol conghiettura del cardinal Noris (5). In una medaglia (6)

(1) Thesaurus Novus Inscription. pag. 332. num. 5.
(2) Mediobarbus in Numismat. Imperator. ex Goltzio.
(3) Capitolinus in Antonino Pio.
(4) Eutrop. in Breviar.
(5) Noris Epistol. Consular.
(6) Mediobarbus in Numismat. Imperator.

si fa menzione dell' Ottava Liberalità usata da Antonino Pio Augusto al popolo romano. Questa dal Mezzabarba è riferita all' anno presente; ma può egualmente appartenere ad altri anni o precedenti o susseguenti, perchè non v'è espresso il numero della Podestà Tribunizia. Fuor di dubbio è che questo significa un nuovo congiario, con cui egli rallegrò il popolo romano.

Anno di Cristo 159. *Indizione XII.*
di Aniceto *papa* 10.
di Antonino Pio *imperadore* 22.

Consoli { Plautio Quintilio per la seconda volta, Stazio Prisco.

Quintillo è appellato il primo console in varj Fasti. Ho io scritto Quintilio, ed anche colla nota del secondo consolato, non conosciuto da gli altri, in vigore di un'iscrizione esistente nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, e da me inserita nella mia nuova (1) Raccolta. Che il secondo console, cioè Stazio Prisco, portasse il prenome di Marco, fondatamente lo conghietturò il cardinal Noris (2). Ci avvisano le medaglie (3) che in quest'anno si celebrarono in Roma i vicennali dell'imperio augustale di Antonino Pio, veggendosi i voti pubblici affinch'egli pervenisse al terzo decennio dell'imperio suo. In tal occasione

(1) Thesaur. Nov. Inscr. pag. 353. n. 3.
(2) Noris Epistol. Consul.
(3) Mediobarbus Numism. Imperat.

dedicò il tempio di Augusto, con averlo nondimeno solamente ristorato: del che parlano ancora le medesime medaglie. Credesi che in quest'anno fosse celebrato in Roma dal pontefice Aniceto il concilio (1), a cui intervenne il celebre san Policarpo, e dove fu decisa la controversia intorno al giorno in cui si ha da fare la Pasqua.

Anno di Cristo 160. *Indizione XIII.*
di Aniceto *papa* 11.
di Antonino Pio *imperadore* 23.

Consoli { Appio Annio Atilio Bradua, Tito Clodio Vibio Varo.

È stata disputa fra gli eruditi intorno al cognome o sopranome del secondo console, volendolo alcuni Vero, ed altri Varo. In favore degli ultimi è già deciso il punto, stante una riguardevol iscrizione scoperta in Lione, e da me riferita altrove (2), la quale ci dà con sicurezza i nomi e cognomi di questi consoli. Intorno a questi tempi son di parere alcuni letterati che succedesse quanto scrive Aurelio Vittore (3), cioè che vennero ambascierie de' popoli dell'Ircania, Battriana e fin dell' India ad inchinare Antonino Pio. Ma niuna ragion v' ha di riferire un cotal fatto più all'anno presente, che ad altri precedenti. Quel che è certo, ancorchè

(1) Blanch. ad Anastas. Bibliothecar.
(2) Thesaurus Novus Inscript. pag. 333. n. 4.
(3) Aurelius Victor in Epitome, edit. Schotti.

Antonino fosse uomo di pace e pieno di benignità e mansuetudine (1), pure il credito della sua saviezza, costanza ed equità gli acquistò tanta autorità e buon nome anche presso le nazioni barbare, che non solamente tutti il rispettarono e temerono, ma anche ricercarono a gara la di lui grazia ed amicizia. Anzi essendo coloro talvolta in guerra fra essi, solevano rimettere in lui le loro differenze, credendo di non poter trovare un giudice più abile e disappassionato di lui. Farasmane re dell'Iberia venne a Roma per conoscere di vista e riverire un così rinomato Augusto, e fece a lui più presenti che al suo predecessore Adriano. Avea il re de' Parti (Vologeso probabilmente) mosse l'armi sue contro l'Armenia. Una sola lettera a lui scritta da Antonino bastò a farlo ritirare e desistere dalle offese. Ed avendo esso re fatta istanza di riavere il trono d'oro che Traiano già tolse al di lui padre, Antonino, senza far caso delle di lui minaccie, continuò a star sulla sua. Comandò parimente esso Augusto che Abgaro re di Edessa venisse a Roma, e fu ubbidito. Rimandò ancora Rimetalse re del Bosforo al suo regno, da che intese nato fra lui e il suo curatore del disapore. Egli è da stupire, come di queste sue gloriose azioni le medaglie non ci abbiano conservata qualche memoria.

(1) Capitolinus in Antonino Pio.

Anno di Cristo 161. *Indizione XIV.*
di Aniceto *papa* 12.
di Marco Aurelio il Filosofo, *imperadore* 1.
di Lucio Vero *imperadore* 1.

Consoli { Marco Aurelio Vero Cesare per la terza volta,
Lucio Elio Aurelio Commodo per la seconda.

Promosse Antonino Pio Augusto al consolato di quest' anno i due suoi figliuoli adottivi, cioè Marco Aurelio Cesare e Lucio Commodo. Co i soli suddetti nomi aprirono essi l' anno, come costa ancora da un' iscrizione del Grutero (1). Ma perchè sopravenne dipoi la morte del padre, ed amendue furono dichiarati imperadori Augusti; perciò si truovano iscrizioni fatte dopo essa morte, nelle quali son chiamati Consoli insieme ed Augusti. In due leggi del Codice di Giustiniano si truova quest'anno notato *Divis Fratribus Augustis Consulibus*. E fin qui avea Antonino Pio con mirabil saviezza, e con proccurar sempre la felicità de' popoli, governato il romano imperio. Venne la morte a privar di sì buon principe i sudditi, allorchè egli entrato nell' anno sessantesimo terzo della sua età, ne avea già passato cinque mesi e mezzo (2). Trovavasi egli in Lorio sua villa, dodici

(1) Gruterus in Thesaur. Inscript. p. 300. num. 1.
(2) Eutrop. in Breviar. Eusebius in Chronico. Aurel. Victor in Epitome.

miglia lungi da Roma, ed avendo nella cena mangiato del formaggio alpino più del dovere (1), la notte lo rigettò, e fu sorpreso dalla febbre. Sentendosi nel terzo giorno aggravato dal male, alla presenza de' capitani delle guardie raccomandò a Marco Aurelio, suo figliuolo adottivo e genero, la repubblica, e Faustina sua figlia, moglie di lui. Fece anche passare alla di lui camera la statuetta d'oro della Fortuna, che soleva sempre stare in quella de gl' imperadori. Quindi dopo aver dato il nome delle sentinelle al tribuno di guardia, cioè *Tranquillità dell' animo*, farneticando alquanto, andava parlando del governo e de i re co' quali era in collera (uno d'essi è da credere che fosse il re de' Parti); e poi quetatosi, come se dormisse, spirò l'anima, per quanto si crede, nel dì 7 di marzo. Aveva egli prevenuto questo colpo, con fare il suo testamento, in cui lasciò tutto il suo patrimonio privato alla figliuola, e legati proporzionati a tutta la sua servitù. Dalle lagrime di ognuno fu accompagnato il suo funerale; il corpo suo collocato nel mausoleo di Adriano; e secondo gli empj riti del Paganesimo, furono decretati a lui dal senato gli onori divini, templi e ministri sacri. Restò tal memoria delle mirabili virtù e dell'ottimo governo di questo imperadore, che per lo spazio di quasi un secolo il popolo e i soldati pare che non sapessero amare e rispettar un imperadore s'egli non portava il nome di Antonino,

(1) Capitolinus in Antonino Pio.

come si usò di quello di Augusto: quasi che dal nome e non da i fatti dipendesse l'essere un principe buono. Noi siam per vedere che lo presero anche de gl'imperadori cattivi. Nè si dee tralasciare che Gordiano I, fatto imperadore nell'anno dell'era cristiana 237, quando era giovane (1), compose un poema molto lodevole, intitolato l'*Antoniniade*, dove espose tutta la vita, le azioni e le guerre di esso Antonino Pio e di Marco Aurelio Antonino suo successore. Capitolino attesta di averlo veduto a'suoi dì, ma noi ora indarno lo desideriamo. Fiorirono ancora sotto questo saggio imperadore le lettere, e fra gli altri in gran riputazione furono Appiano Alessandrino, delle cui Storie ci restano alcuni libri; Tolomeo, di cui abbiamo trattati d'Astronomia e di Geografia; Massimo Tirio filosofo platonico, del quale tuttavia si conservano i Ragionamenti (2). Ma si son perdute l'opere di Calvisio Tauro da Berito, di Apollonio da Calcide filosofo stoico, di Basilide da Scitopoli filosofo anch'esso, d'Erode Attico, di Callinico storico, di Frontone insigne oratore romano, e d'altri ch'io tralascio. Han creduto alcuni che Giustino storico, da cui furono ridotte in compendio le Storie di Trogo Pompeo, vivesse in questi tempi; ma l'hanno creduto senza alcun fondamento. Sappiamo bensì di sicuro che allora fiorì san Giustino insigne filosofo e martire cristiano. Resta tuttavia un

(1) Capitolin. in Gordiano.
(2) Euseb. in Chron.

antico Itinerario attribuito da alcuni al medesimo Antonino Pio Augusto; ma il Wesselingio, che con erudite annotazioni ha illustrata quell'opera, fa conoscere quanto ne sia incerto l'autore. Ad Antonino Pio succederono nell'imperio Marco Elio Aurelio Antonino, sopranominato il Filosofo, e Lucio Elio Aurelio Commodo, appellato poi Vero, amendue di lui figliuoli adottivi e consoli nell'anno presente.

Abbiam già accennato che Marco Aurelio fu prima nomato Annio Vero, e nacque nell'anno 121, nel dì 26 di aprile. Adriano Augusto, che per qualche lato era di lui parente (1), all'osservare in lui giovinetto un animo grande, con sommo rispetto a i suoi maggiori, un bel genio alle lettere, ma sopra tutto l'inclinazione sua alla filosofia morale, e non già solamente per mettere nella testa i di lei documenti, ma per praticarla co' fatti, ne concepì un tal amore e stima, che gli passò per pensiero di lasciare a lui, morendo, l'imperio. Tuttavia perchè non gli parve per anche la di lui età capace di portare un sì greve fardello, elesse poi per suo successore Antonino Pio, ma con obbligarlo ad adottare esso Annio Vero, il quale per tale adozione assunse il nome di Marco Elio Aurelio Vero, ed insieme con lui Lucio Ceionio Commodo, figliuolo di Lucio Elio Cesare, che fu poi nominato Lucio Elio Aurelio Vero. Quanto a Marco Aurelio, divenuto ch'egli fu imperadore,

(1) Dio lib. 71.

comunemente fu chiamato Marco Aurelio Antonino, o pure Marco Antonino, distinguendosi dal suo predecessore pel solo prenome di Marco, perchè Antonino Pio portava quello di Tito. Molto ancora è conosciuto questo Augusto col sopranome di Filosofo, dall' essersi egli applicato di buon' ora allo studio della filosofia stoica, di cui scrisse ancora alcuni libri, che tuttavia abbiamo, dove egli parla delle cose sue, esponendo ciò che avea imparato, e producendo le riflessioni sue intorno alle azioni umane, alle virtù, a i vizj (1). Ottimi maestri ebbe Marco Aurelio nello studio dell'eloquenza, della poesia e dell' erudizione; ma egli stesso confessa di non aver avuto assai talento per risplendere in sì fatti studj, e ringrazia Dio di non essersi perduto, come i Sofisti, in far de i bei discorsi, in formar de' sillogismi e in contemplare le stelle. Diedesi egli alla conoscenza delle leggi sotto Lucio Volusio Meciano valente giurisconsulto; e questa poi gli servì assaissimo, allorchè imperadore ebbe da far giustizia. Il suo naturale serio, grave, tranquillo e lontano dalle inezie anche nell'età più verde, e il suo genio solamente rivolto al buono e al meglio, per tempo il portarono allo studio, all' amore e alla professione della filosofia de' costumi: studio, il quale volesse Dio che fosse più in onore e più in pratica a' giorni nostri. Nell'età di dodici anni egli prese l' abito de' filosofi, cioè il mantello alla greca,

(1) Marcus Aurelius de Rebus suis lib. 1.

e fece, per così dire, il suo noviziato con darsi ad una vita sobria ed austera, sino ad avvezzarsi a dormire sulla nuda terra. Per le istanze di Domizia Calvilla sua madre si ridusse poi a dormire in un picciolo letto, coperto nel verno con alcune pelli. Si protesta egli obbligato a Dio d'aver così per tempo amata la filosofia, e imparato a mortificar le sue voglie e passioni: perchè ciò il tenne lungi da'vizj, e fece ch'egli anche giovinetto conservasse la castità, e molto più da lì innanzi: cosa ben rara fra i Gentili, professori d'una religione falsa e fomentatrice de gli stessi vizj. Giuliano Apostata (1), che tagliò i panni addosso a tutti gli Augusti suoi antecessori, quando arriva a Marco Aurelio, altro non ne fa che un elogio, e cel dipigne con faccia dolcemente seria, con barba folta e mal pettinata, con abito semplice e modesto. Furono suoi maestri nella filosofia peripatetica Claudio Severo, che vedremo console in breve; nella stoica, amata da lui sopra l'altre, Apollonio da Calcide, Sesto da Cheronea nipote di Plutarco, Giunio Rustico, Claudio Massimo, Cinna Catullo, Basilide, Arriano ed altri (2). Sul principio de'suoi libri, perch'egli sapeva prendere il buono di tutti e lasciare il cattivo, va ricordando quali buone ed utili massime avesse imparato da cadaun d'essi e da Antonino Pio suo padre per adozione, e da varj altri o gramatici o oratori o filosofi, fra'quali

(1) Julian. de Cæsarib.
(2) Eusebius in Chron.

spezialmente amò ed ascoltò il suddetto Giunio Rustico (1). Abbiamo da Capitolino che Marco Aurelio, allorchè gli morì un di coloro che aveano avuta cura della sua educazione, ne pianse; e perchè i cortigiani si faceano beffe di questa sua tenerezza di cuore, Antonino Pio Augusto disse loro: *lasciatelo fare, perchè anche i saggi sono uomini; nè la filosofia, nè l'imperio estinguono gli affetti nostri.* Da tutti questi maestri apprese Marco Aurelio qualche cosa di profittevole per ben vivere, badando a i lor documenti, o all'esempio loro: con che giovane ancora si avvezzò a tenere in freno il corpo, menando una vita dura, fuggendo ogni delizia, leggendo, faticando e attendendo a gli affari occorrenti.

Con così bel preparamento adunque e con tale corteggio di virtù fu Marco Aurelio adottato per figliuolo da Antonino Pio, e divenne suo genero con isposar Faustina, unica figliuola di lui, da cui ebbe poi varie figliuole. Essa in questo medesimo anno, da che il marito era divenuto imperadore, gli partorì due gemelli nel dì 31 d'agosto, l'uno de' quali fu Commodo, figliuolo indegno di sì buon padre, e che avrà luogo fra gli abbominevoli Augusti. Altri maschi nacquero da tal matrimonio, ma niun d'essi sopravisse al padre. Dappoichè ebbe Antonino Pio fatto fine alla sua vita, il senato dichiarò Imperadore Augusto il solo Marco Aurelio; ma egli con un atto di magnanimità, che non avea e non avrà forse

(1) Capitolinus in Antonino Pio.

esempio, benchè Lucio Elio Commodo non fosse a lui attinente per alcuna parentela di sangue, ma solamente per titolo di adozione gli fosse fratello, pure il volle (1) per suo collega nell' imperio, e gli conferì i titoli di Imperadore e d'Augusto, e la podestà tribunizia e proconsolare: il che fu cosa non più veduta, cioè due Augusti nel medesimo tempo. Ritenne per sè il pontificato massimo e il cognome di Antonino, cedendo a lui il suo proprio, cioè quello di Vero: di modo che egli da lì innanzi fu appellato Marco Aurelio Antonino, e l' altro Lucio Aurelio Vero, o Lucio Vero. Il dirsi da Dione (2), o pur da Zonara (3), che Marco Aurelio s' indusse a risoluzion tale perch'egli era debile di complessione e voleva attendere a i suoi studj, laddove Lucio Vero era giovane robusto e più atto alle fatiche della milizia, nol so io credere vero. Se Marco Aurelio non si attentasse a fare il mestier della guerra, e si perdesse fra i libri, lo vedremo andando innanzi. Aristide (4), famoso Sofista di questi tempi, in una delle sue orazioni esalta forte, come un'azione la più grande che potesse mai farsi, l'avere Marco Aurelio spontaneamente, e senza far caso de' figliuoli che poteano nascere da Lucio Vero, voluto eleggerlo per suo collega nell' imperio. Egli sì dice il vero. La virtù sola di Marco Aurelio e la sola grandezza

(1) Capitolin. in Lucio Vero Imper.
(2) Dio lib. 71.
(3) Zonaras in Annal.
(4) Aristid. Orat. 16.

dell' animo suo potè giugnere a tanto; e la virtù quella fu che fece poi camminar concordi questi due fratelli Augusti, benchè in Lucio abbondassero i difetti, siccome diremo. A lui promise ancora (1) Marco Aurelio in moglie Lucilla sua figliuola, non per anche atta alle nozze, che vedremo effettuate a suo tempo. Andarono poscia amendue questi Augusti al quartiere de' soldati pretoriani, e promisero ad essi il consueto regalo, e a gli altri soldati a proporzione. *Vicena millia nummum singulis promiserunt militibus*, si legge nel testo di Capitolino. Temo io dello sbaglio in sì fatta espressione, perchè vien creduto che sieno quattrocento scudi romani per testa: somma che a' dì nostri fa paura, perchè si trattava di molte migliaia di soldati. Che anche al popolo toccasse il suo congiario, si raccoglie dalle medaglie (2). Oltre a ciò, il donativo del frumento che si faceva a i fanciulli e alle fanciulle de' poveri cittadini romani, fu steso da loro a quei che nuovamente erano venuti ad abitare in Roma, se pur non vuol dire lo storico (3) che accrebbero per l'Italia il numero de' fanciulli e delle fanciulle che per istituzione di Nerva, Traiano e Adriano, partecipavano della cesarea liberalità.

(1) Capitolinus in Marco Aurelio.
(2) Mediobarbus in Numismat. Imperator.
(3) Capitol. ibidem.

Anno di Cristo 162. *Indizione XV.*
di Sotere *papa* 1.
di Marco Aurelio *imperadore* 2.
di Lucio Vero *imperadore* 2.

Consoli { Quinto Giunio Rustico,
Gaio Vettio Aquilino.

Rustico, quel medesimo è che fu uno de' maestri di Marco Aurelio sopra gli altri a lui caro. Da un'iscrizione riferita dal Panvinio (1), e posta nelle calende di luglio, si deduce che ad Aquilino succedette nel consolato Quinto Flavio Tertullo. Credesi (2) che santo Aniceto papa, nell' anno precedente compiesse gloriosamente il suo pontificato col martirio; ma è intrigata in questi tempi la cronologia de' romani pontefici, e confusa anche la Cronica di Damaso, la qual va sotto nome di Anastasio Bibliotecario. Tuttavia, secondo essa Cronica, Sotere papa cominciò in quest' anno a contar gli anni del suo pontificato. Avea già dato principio al suo governo nell' anno precedente Marco Aurelio Augusto, e s' era cominciato a provare quanto sia vero il detto di Platone, che sarebbono felici i popoli se regnassero solamente i filosofi, ed è lo stesso che dire, se i regnanti studiassero, amassero e professassero la sapienza. Seco si univa Lucio Vero Augusto nel comando, e con buona unione, ma con subordinazione a lui, quasi

(1) Panvinius in Fastis Consular.
(2) Blanch. ad Anastasium Bibliothec.

che l'uno fosse padre, e l'altro figliuolo (1). Studiavasi Lucio Vero di uniformarsi nelle maniere di vivere a lui, per quanto poteva, usando sobrietà, gravità e moderazione in apparenza, perchè nella sostanza troppo era egli diverso dall' altro. Non si desiderò in essi la bontà e la clemenza di Antonino Pio; ed uno de' primi a farne pruova fu Marcello commediante, che in pubblico teatro con qualche equivoco li punse, senza che Marco Aurelio, che lo seppe, ne facesse risentimento alcuno. Ma che? contra dell' imperio romano si cominciarono a scatenar le disgrazie; e se al popolo romano non fosse toccato in tempi sì burrascosi un imperadore di tanta vaglia come fu Marco Aurelio, poteano maggiormente moltiplicarsi i guai. La prima disavventura onde restò turbata la pubblica felicità, fu l'inondazione del Tevere che recò un gravissimo danno alle case, alle mercatanzie ed altre robe della città di Roma, affogò gran copia di bestiame, e si tirò dietro una terribil carestia. Le provvisioni fatte in questo bisogno da i due Augusti tali furono, che si rimediò a i disordini, e ritornò la calma nella città. Ma più da pensare davano le turbolenze insorte a i confini dell' imperio, prima eziandio che mancasse di vita Antonino Pio. In Germania i Catti popoli barbari aveano già fatto delle scorrerie nel paese romano. La Bretagna anch' essa era minacciata da i Barbari non sudditi dell' imperio. Fu dunque inviato in Germania a

(1) Capitolin. in Marco Aurelio.

difendere quelle frontiere Aufidio Vittorino. Cosa ne avvenisse, non ne resta memoria nelle storie. Alla difesa della Bretagna fu spedito Calpurnio Agricola, ma di quegli affari parimente è perita la memoria.

Di maggiore importanza senza paragone fu la guerra mossa fin l'anno precedente da Vologeso re de' Parti, non si sa, se perchè Antonino Pio ricusò di rendergli il trono regale, tolto a Cosdroe suo padre, o pure perchè anch' egli al pari de' suoi maggiori facesse l'amore al regno dell'Armenia dipendente dall'imperio romano. Dopo la morte d'esso Antonino dichiarò egli la guerra, sollevò quanti re e nazioni potè di là dall'Eufrate e dal Tigri contro a i Romani, e verisimilmente sul principio indirizzò l' armi sue addosso alla stessa Armenia. Fu conosciuto in Roma necessario lo spedire un capo di grande autorità con gagliardissime forze, per far fronte a sì potente nemico; e perchè lo stato della repubblica esigeva in Roma la presenza di Marco Aurelio, acciocchè egli accudisse anche a gli altri rumori della Bretagna e della Germania, col consenso del senato fu presa la risoluzion di inviar in Oriente Lucio Vero Augusto. In fatti provveduto di tutti gli ufiziali occorrenti si partì questo giovanastro principe da Roma, e fu accompagnato dal fratello Augusto fino a Capoa. Ma appena giunto a Canosa, cadde infermo. Il che inteso da Marco Aurelio, che s'era restituito a Roma, colà si portò di nuovo per visitarlo. Tornatosene poscia a Roma, compiè i voti fatti per la salute d'esso Lucio

Vero nel senato. L'andata di esso Vero vien riferita all'anno presente da varj letterati. Il padre Pagi (1) la crede seguita nel precedente. Riavuto egli dalla malattia, guadagnata nel viaggio co i disordini e co i piaceri a' quali si abbandonò, subito che si fu sottratto a gli occhi del savio fratello Augusto, continuò per mare il suo viaggio. Abbiamo da Capitolino (2), e lo asserisce anche Eusebio (3), che Lucio Vero andò a Corinto e ad Atene, sempre accompagnato nella navigazione dalla musica de' cantori e sonatori. In Atene fece de' sagrifizj con augurj, creduti infausti da i visionarj Pagani. Poscia ripigliato il viaggio per mare, andò costeggiando l'Asia Minore, la Panfilia e la Cilicia, fermandosi qualche giorno per tutte le città più illustri a darsi bel tempo, finchè finalmente arrivò ad Antiochia, dove fece punto fermo. Probabilmente non vi giunse se non nell'anno presente.

Anno di Cristo 163. *Indizione* I.
di Sotere *papa* 2.
di Marco Aurelio *imperadore* 3.
di Lucio Vero *imperadore* 3.

Consoli { Leliano, Pastore.

S'è disputato finora, se il primo console sia da nominarsi Lucio Eliano, o pure Leliano.

(1) Pagius in Critic. Baron.
(2) Capitolinus in Lucio Vero.
(3) Eusebius in Chron.

Resta indecisa la lite. Per le ragioni da me addotte altrove, inclino a crederlo Leliano; e un'iscrizione da me prodotta (1) mi ha somministrato fondamento per conghietturare che il suo prenome e nome fossero Marco Pontio Leliano. Con esso lui si trova ancora console Quinto Mustio Prisco, che potè essere sustituito a Pastore. Un' iscrizione prodotta dal Reinesio (2), Cupero e Relando (3) ha: Marco Aurelio e Lucio Eliano Consoli; iscrizione creduta da me falsa, perchè si solevano notare i consoli col cognome, e non già col solo prenome e nome. Ma essa è presa da i manuscritti del Ligorio, cioè, per quanto ho io accennato nella prefazione alla mia Raccolta, da opere non vere del Ligorio, ma accresciute o adulterate da qualche susseguente impostore, che fabbricò gran copia di antiche iscrizioni, e le spacciò sotto nome del Ligorio, delle quali poi spezialmente s'è fatto bello il Gudio. Ne' legittimi manuscritti del Ligorio da me veduti non si trovano queste merci. Intanto gli affari di Levante male e peggio camminavano per gli Romani. Per testimonianza di Dione (4), era stato spedito Severiano, forse governatore della Cappadocia, colle forze ch'egli aveva in quelle parti, in aiuto dell' Armenia. Secondo il pazzo rito de' superstiziosi e troppo creduli Romani d'allora, volle egli prima consultare nella

(1) Thesaurus Novus Inscript. pag. 335.
(2) Reinesius Inscript. pag. 218.
(3) Reland. Fast. Consular.
(4) Dio lib. 71.

Paflagonia Alessandro famoso impostore, che in questi tempi si spacciava profeta, ed ebbe poi Luciano (1) scrittore della di lui infame vita. Il furbo gli predisse delle strepitose vittorie. Con questo dolce in bocca andò Severiano, menando seco più d'una legione, a postarsi in Elégia, città dell'Armenia. Ma eccoti comparire un nuvolo di Parti, che per tre giorni tennero bloccata da ogni parte l'armata romana, e in fine con una pioggia di strali la disfecero interamente, lasciandovi la vita anche tutti i capitani. Se non falla Capitolino (2), questa sciagura arrivò a i Romani fin quando Lucio Vero Augusto, postosi in cammino verso l'Oriente, si dava bel tempo nella Puglia, andando a caccia e perdendo il tempo. Per conseguente dovrebbe tal fatto appartenere all'anno precedente 162. Fiero per tal vittoria Vologeso re de' Parti, rivolse l'armi contro la Soria, dove era governatore Attidio Corneliano. Quivi ancora venuto alle mani coll'esercito romano, lo mise in rotta, spandendo con ciò il terrore e i saccheggi per tutte quelle contrade. Nè andò esente da sì fatti danni la provincia della Cappadocia. Sembra che tal disavventura accadesse nel precedente anno. Giunto era ad Antiochia, come dicemmo, capitale della Soria, Lucio Vero Augusto (3), e in vece di attendere all'importante affare per cui s'era mosso, quivi tutto si

(1) Lucian. in Pseud.
(2) Capitolin. in Lucio Vero.
(3) Idem ibid.

diede in preda a i piaceri, anche più infami, perdendosi nel lusso, nei conviti e in ogni sorta di libidine. Non avea più il maestro a lato che gli tenesse gli occhi addosso, nè gli legasse le mani. Doveva andare in persona, come desiderava l'Augusto suo fratello, a procacciarsi gloria nell'armi, ed egli ad altro non pensava che ad appagare ogni sfrenata sua voglia. Tutto quel che fece, fu di spedire gran gente e de i bravi generali contra dei Parti, e questi principalmente furono Stazio Prisco, Avidio Cassio (che vedremo a suo tempo ribello) e Marzio Vero, lodati ancora da Dione (1) pel loro valore. Sembra che si possa dedurre dalle medaglie (2) che in quest'anno i Romani riportassero qualche vantaggio nell'Armenia, o ne ricuperassero una parte; ma non dovette esser gran cosa. Avea già Marco Aurelio promessa in moglie a Lucio Vero la sua figliuola Lucilla. Secondo i conti del padre Pagi (3), in quest'anno se ne effettuarono le nozze (4). Condotta questa principessa dal padre sino a Brindisi, fu poi trasferita ad Efeso; dove si portò Lucio Vero a prenderla. E vi si portò, per concerto fatto prima; imperciocchè Marco Aurelio avea detto in senato di volerla egli stesso condurre fino in Soria; ma Lucio Vero si esibì di venire a riceverla ad Efeso, per timore che se il fratello arrivasse ad Antiochia, non iscoprisse

(1) Dio lib. 71.
(2) Mediobarbus in Numismat. Imperat.
(3) Pagius in Critic. Baron.
(4) Capitolinus in Marco Aurel. et in Lucio Vero.

tutti i segreti della scandalosa sua vita. Avea il buon imperadore Marco Aurelio, per esentare i popoli da gli aggravj, spediti prima de gli ordini alle provincie che non si facessero incontri alla figliuola. Ma più verisimile sembrerà che nell'anno seguente succedesse il viaggio di Lucilla, a cui fu conferito il titolo di Augusta; perchè Marco Aurelio se ne tornò in fretta da Brindisi a Roma per ismentire le dicerie sparse, ch'egli volesse passare in Soria a fin di levare al fratello e genero la gloria di terminar quella guerra. E pure fin qui non abbiamo inteso alcun tale prospero successo dell'armi romane in quelle parti, onde potesse Marco Aurelio portar invidia a Lucio Vero.

Anno di Cristo 164. *Indizione II*,
di Sotere *papa* 3.
di Marco Aurelio *imperadore* 4.
di Lucio Vero *imperadore* 4.

Consoli { Marco Pompeo Macrino,
Publio Juvenzio Celso.

Cangiossi finalmente nel presente anno in ridente il volto finora bieco della Fortuna verso de' Romani. A Stazio Prisco riuscì di prendere Artasata città dell'Armenia (1), e di mettere guarnigione in un luogo appellato dipoi Città Nuova, perchè Marzio Vero, a cui fu dato il governo di quella provincia, fece di quel

(1) Capitol. in Marco Aurelio.

luogo la prima città dell'Armenia (1). Allorchè esso Marzio giunse colà, trovò ammutinate quelle milizie, e colla sua prudenza le pacificò. Nelle medaglie (2) di quest' anno si fa menzione dell' Armenia Vinta, dell' Armenia Presa. E più d'una vittoria convien dire che riportassero i Romani in quelle parti, perchè osserviamo che i due Augusti presero in quest' anno per due volte il titolo d'Imperadore, segno appunto di vittoria. Quel che è più, tanto Marco Aurelio che Lucio Vero furono proclamati Armeniaci, come costa dalle medesime loro medaglie, o vogliam dire monete. In oltre dalle stesse apparisce ch' essi Augusti diedero un re a gli Armeni; e questo fu Soemo della razza degli Arsacidi, senza che si sappia s'egli ne fosse dianzi re e cacciato da Vologeso, o pure s' egli fosse re nuovo dato da i due imperadori a que' popoli. E Dione (3) parlando della somma clemenza di Marco Aurelio, scrive che in questa guerra fu fatto prigione Tiridate Satrapa, il quale era stato cagione de' torbidi nati nell'Armenia, ed avea ucciso il re de gli Eniochi, e messa mano alla spada contra di Marzio Vero generale de' Romani, perchè gli rimproverava cotesti suoi eccessi. E pure il buon imperadore altro gastigo non gli diede, se non che il mandò in esilio nella Bretagna. Intanto ridendosi Lucio Vero de i rumori e pericoli

(1) Dio lib. 71.
(2) Mediobarbus in Numismat. Imperat.
(3) Dio in Excerp. Valesian.

della guerra, col pretesto di attendere a provveder le armate romane di viveri e di nuove genti (1), se ne stava godendo le delizie di Antiochia, e lasciava che i generali romani sudassero ed esponessero le lor vite per lui nelle imprese guerriere. Per quattro anni, ma con soggiorno non fisso, si trattenne egli in quella gran città; perchè nel verno abitava a Laodicea; nella state a Dafne, amenissimo ed ombroso luogo in vicinanza d'Antiochia. Per le tante istanze nondimeno de' suoi consiglieri si lasciò indurre, durante questa guerra, a portarsi due volte sino all'Eufrate. Ma appena s'era lasciato vedere all'esercito romano (non già a quel de' nemici), che se ne tornava a i suoi prediletti ed obbrobriosi piaceri d'Antiochia. E non gliela perdonavano già que' commedianti, i quali nel pubblico teatro più volte con arguti motti destramente mettevano in canzone ora la di lui codardia, ora la sfrenata sua lussuria; nè v' era persona che non gli ridesse dietro. Truovasi presso il Mezzabarba sotto quest' anno una medaglia, in cui Marco Aurelio è intitolato Germanico, ed espressa una Vittoria d'Augusto. Ma non può stare. Vedremo a suo tempo, quando a questo imperadore fu dato il titolo di Germanico. Per ora egli solamente veniva chiamato Armeniaco.

(1) Capitol. in Lucio Vero.

Anno di Cristo 165. *Indizione III.*
di Soterè *papa* 4.
di Marco Aurelio *imperadore* 5.
di Lucio Vero *imperadore* 5.

Consoli. { Lucio Arrio Pudente,
Marco Gavio Orfito.

Più strepitosi ancora furono i fatti de' Romani in quest' anno nella guerra contra de' Parti. (1) Avidio Cassio, che comandava la grande armata romana, in faccia a i Parti gittò un ponte sull' Eufrate, come già fece Traiano, e ad onta loro passò coll' esercito nella Mesopotamia, inseguì i fuggitivi, e mise quelle contrade sotto l' ubbidienza de' romani Augusti. Fra le sue conquiste massimamente famosa divenne quella di Seleucia, città popolatissima e ricca sul Tigri, tale che, se non abbiam difficultà a credere ad Eutropio (2) e a Paolo Orosio (3), era abitata da quattrocento e più mila persone. Si rendè amichevolmente quel popolo a Cassio, senza voler aspettare la forza; ma l'iniquo generale, che voleva pur rallegrare l'armata col sacco di sì doviziosa città, trovò de' pretesti ed inventò delle querele, tanto che si effettuò lo scellerato suo disegno colla rovina di quel popolo e coll' incendio dell' intera città, in cui anche a' tempi di Ammiano Marcellino (4)

(1) Dio lib. 71.
(2) Eutrop. in Breviar.
(3) Orosius in Histor.
(4) Ammianus Marcellinus Histor. lib. 23.

si miravano le vestigia di così crudele azione. Nulladimeno attesta Capitolino (1) che Asinio Quadrato, scrittore di questa guerra, discolpa Cassio, e rigetta sopra i Seleuciani, come primi a romper la fede, l'origine della loro sciagura. In dubbj tali là presunzione corre contra chi ha l'armi in mano, e facendo quel mestiere per arricchire, ed anche per altri fini obbrobriosi, facilmente dimentica tutte le leggi dell'umanità per ottenere l'intento. Qui non si fermò la vittoria di Cassio. Passato il fiume Tigri, entrò ancora in Ctesifonte, capitale del regno de' Parti, e in Babilonia, città famosa di que' tempi. Rimasero spianati tutti i palazzi che Vologeso avea in Ctesifonte, acciocchè anch' egli imparasse, al pari di suo padre, a rispettare la maestà del romano imperio. Scrive Luciano (2), autore di questi tempi, una gran battaglia succeduta a Zaugma presso l'Eufrate fra i Romani e i Parti, colla totale disfatta degli ultimi; e poi per deridere gli storici adulatori, aggiugne che vi morirono trecento settanta mila Parti, e de' Romani solamente tre furono i morti e nove i feriti. Secondo il medesimo Luciano, anche Edessa fu assediata da i Romani. Per tal vittoria i due fratelli Augusti presero il titolo d'Imperadori per la terza volta, siccome ancora il cognome di Partici. Fu di parere il padre Pagi (3) che

(1) Capitol. in Lucio Vero.
(2) Lucian. de Conscribend. Hist.
(3) Pagius in Critic. Baron.

si terminasse in quest' anno essa guerra Partica, e che Lucio Vero Augusto si restituisse a Roma, fondato sopra la sua credenza che nell'anno 161 avesse principio quella guerra: il che non è certo. Alcuni pensano che all'anno seguente s'abbia da riferire tanto il fine d'essa guerra, quanto il ritorno di Lucio Vero; e questa giudico io più probabil opinione.

Anno di Cristo 166. *Indizione IV.*
di Sotere *papa* 5.
di Marco Aurelio *imperadore* 6.
di Lucio Vero *imperadore* 6.

Consoli { Quinto Servilio Pudente, Lucio Fufidio Pollione.

Dissi, parere a me più probabile che durasse ancora per molti mesi di quest'anno la guerra de i Romani co i Parti. Ci assicurano le medaglie (1) che nell'anno presente Marco Aurelio e Lucio Vero furono proclamati per la quarta volta Imperadori. Adunque l'armi loro riportarono qualche vittoria, e questa non potè essere se non contro a i Parti, perchè quella de' Marcomanni fu più tardi. Oltre di che, in esse monete si truova espressa la Vittoria Partica. Giusto motivo dunque ci è di credere che Avidio Cassio generale de' Romani continuasse le conquiste e i saccheggi contra de' Parti nell'anno presente, e fosse allora appunto ch'egli arrivò sino alla Media,

(1) Mediobarbus in Numismat. Imperator.

onde poi a i titoli d'Armeniaco e Partico aggiunse Lucio Vero (1) quello di Medico, del quale nondimeno non si ha vestigio nelle medaglie. Dovette Cassio internarsi cotanto in que' paesi, che corse voce aver egli infin passato il fiume Indo, benchè si possa ciò credere finto da Luciano (2) per mettere in ridicolo gli storici che scrivevano allora cose spropositate per esaltare i loro eroi. Abbiamo poi da Dione (3) che Cassio nel tornare indietro perdè gran copia de' suoi soldati, parte per mancanza di viveri e parte per malattie; e che con quei che gli restarono, si ridusse in Soria, la qual vasta provincia a lui fu poscia data in governo. Come finisse l'impresa suddetta, non ne parla la storia. Verisimilmente si venne fra i Romani e Vologeso a qualche trattato di pace, ed apparenza c'è che della Mesopotamia, o almeno di una parte d'essa rimanessero padroni i Romani. Lucio Vero Augusto, che tuttavia dimorava in Antiochia, si gonfiò forte per così prosperosi successi. Avea spedito l'imperador Marco Aurelio in quelle parti (4) Annio Libone, suo cugino germano, con titolo di Legato, o sia di luogotenente, cioè con molta autorità. Questi non istette molto ad ammalarsi e a morire in fretta. Perch' egli con insolenza avea cominciato ad esercitar la sua carica, e mostrava poca stima di Lucio Vero, con dire

(1) Capitolin. in Lucio Vero.
(2) Lucian. de Conscribenda Histor.
(3) Dio lib. 71.
(4) Capitolinus ibid.

nelle cose dubbiose che ne scriverebbe a Marco Aurelio, vi fu chi credette per ordine d'esso Vero Augusto abbreviata a lui la vita col veleno. Ma o nol credette, o fece finta di non crederlo Marco Aurelio; anzi venuto il fratello a Roma, e volendo dar per moglie ad Agaclito suo liberto la vedova d'esso Libone, Marco Aurelio, benchè se l'avesse a male, pure intervenne al convito di quelle nozze. Sbrigato dunque dalla guerra de' Parti, dopo cinque anni, come dice Capitolino (1), Lucio Vero se ne tornò, prima che terminasse quest' anno, a Roma, menando seco, non già dei re vinti, ma un gregge di commedianti, buffoni, giocolari, ballerini, sonatori, ed altra simil sorta di gentaglia, di cui spezialmente si dilettavano i popoli dell' Egitto e della Soria, troppo dediti a i divertimenti; di modo che pareva ch' egli fosse ritornato non da una vera guerra, ma da un serraglio di persone da lusso e solazzo. Questi erano i trofei di un tale Augusto, tutto il rovescio del savissimo imperador suo fratello dimorante in Roma, e solamente intento al pubblico bene.

(1) Capitolinus in Lucio Vero.

Anno di Cristo 167. *Indizione V.*
di Sotere *papa* 6.
di Marco Aurelio *imperadore* 7.
di Lucio Vero *imperadore* 7.

Consoli { Lucio Elio Aurelio Vero Augusto per la terza volta, Quadrato.

Secondo i conti del padre Pagi (1), Marco Aurelio e Lucio Vero Augusti fecero nell'anno precedente la lor solenne entrata in Roma da trionfanti per la guerra gloriosamente compiuta contro i Parti e gli Armeni. Secondo quei del Mezzabarba (2), che sembrano meglio fondati, il trionfo loro succedette nell'anno presente: per la qual suntuosa funzione Lucio Vero prese anche il consolato. Abbiamo memoria di ciò in una medaglia di Marco Aurelio colla di lui Podestà Tribunizia XXI. corrente in quest'anno, dove si mirano i due imperadori in cocchio tirato da quattro cavalli, e preceduto dalla pompa trionfale. Per sua modestia non voleva il buon Marco Aurelio (3) partecipare di questo trionfo, dicendolo dovuto al suo Lucio Vero, le cui grandi fatiche per domar que' Barbari già le abbiamo vedute. Ma Lucio Vero fece istanza al senato che anche il fratello Augusto trionfasse con lui; e in oltre, che i di lui figliuoli

(1) Pagius in Crit. Baron.
(2) Mediobarbus in Numismat. Imperat.
(3) Capitolin. in Marco Aurelio.

Commodo e Vero fossero creati Cesari: il che fu eseguito. Vidersi poscia essi suoi figli, tanto maschi che femmine, andare in carrozza con loro nel trionfo. In tal occasione decretò ad amendue il senato la corona civica e il titolo di Padri della Patria, ricusato finora da Marco Aurelio, per essere lontano il fratello. Nelle medaglie non s'incontra questo lor glorioso titolo. Si truova bensì nelle iscrizioni legittime fatte in quest'anno e ne' seguenti in onore dell'uno e dell'altro imperadore: il che può anche servire ad indicar l'anno preciso del trionfo, da me creduto il presente, e per conoscere ancora se sieno o scorrette o adulterine quelle iscrizioni che prima di questi tempi attribuissero loro un sì fatto titolo. In occasione del suddetto trionfo eziandio fu decretato che fossero fatti pubblici giuochi, a' quali assisterono tutti e due gli Augusti in abito trionfale. Parlano finalmente le medaglie (1) del quarto congiario dato al popolo romano da essi Augusti nell'anno presente, probabilmente per solennizzar con maggiore contento d'esso popolo la pubblica allegrezza. Trovaronsi dunque in Roma i due Augusti in quest'anno, e si vide come un prodigio la bella concordia de' loro animi, tuttochè fossero sì diversi i loro costumi. Quanto a Marco Aurelio, principe per natural saviezza, per inclinazione alle azioni lodevoli, e spezialmente per l'aiuto della filosofia, pieno di belle massime, egli era tutto rivolto a proccurare il

(1) Mediob. in Numism. Imperator.

ben della repubblica, non meno di quel che sia un saggio padre di famiglia a ben regolare la propria casa (1). Ammiravasi in lui l'indefessa applicazione ad amministrar la giustizia, obbligo primario de i regnanti. Volea ascoltar tutto con pazienza, interrogava egli le parti, esaminava le ragioni, lasciando a gli avvocati il convenevol tempo per dedurle; di maniera che talvolta intorno ad un solo affare impiegava più giorni; laonde coloro poi che erano condennati, si persuadevano che giuste fossero le di lui sentenze. Nè in ciò procedeva egli mai senza il consiglio e l'assistenza di valenti giurisconsulti, fra' quali principalmente si contò Scevola, lodatissimo anche oggidì nella scuola de' legisti. La sua bontà il portava sempre alla clemenza e alla dolcezza, sminuendo per lo più nelle cause criminali il rigor delle pene, se non quando si trattava di atroci delitti, ne' quali compariva inesorabile. Teneva gli occhi sopra i giudici, affinchè non s' abusassero, o per negligenza o per malizia, della loro autorità. Ad un pretore che non avea ben esaminato un processo, comandò di rileggerlo da capo a piedi. Ad un altro che peggio operava, non levò già il posto per sua bontà, ma gli sospese la giurisdizione, delegandola al di lui compagno. Lo studio suo maggiore consisteva in distornar dolcemente gli uomini dal male, in invitarli al bene, ricompensando i buoni colla liberalità e con varj premj, e cercando

(1) Capitolinus in Marco Aurelio.

di guadagnare il cuore de' cattivi con perdonar loro i falli che si potessero scusare: il che servì a rendere buoni molti, e a far divenire migliori i già buoni.

Nelle liti suo costume fu di non favorire quasi mai il fisco. Più tosto che far delle leggi nuove, proccurava di rimettere in piedi le vecchie. E ben molte ne rinovò intorno al ristringere il soverchio numero delle ferie; in assegnar tutori e curatori; in ben regolar l'annona e levarne gli abusi; in tener selciate le vie di Roma e delle provincie, e nette da i malviventi; in punire chi nelle gabelle avesse esatto più delle tasse; in moderar le spese de gli spettacoli e delle commedie; in gastigare i calunniatori, e in simili altri utili regolamenti. Proibì sopra tutto l'accusar chichessia che avesse sparlato della maestà imperiale, sofferendo egli, senza punto alterarsi, le dicerie de' maligni, e fin le insolenze dette in faccia a lui stesso. Un certo Veterasino, malamente screditato presso il pubblico, gli faceva premura per ottenere un posto. Rispose il savio imperadore che studiasse prima di riacquistare il buon nome. Al che colui replicò: *Quasi che io non abbia veduto molti nel posto di pretore che meco hanno combattuto nell' anfiteatro*. Pazientemente sopportò il buon Augusto l'insolente risposta. Il rispetto suo verso il senato incredibile fu. V'interveniva sempre, essendo in Roma, non impedito, ancorchè nulla avesse da riferire. E quando pure, essendo a villeggiar nella Campania, gli occorreva di dover proporre qualche cosa, in vece

di scrivere, veniva egli in persona a parlarne. Non aggiugneva a quell'insigne ordine se non chi egli ben sapeva meritarlo per le sue virtù, con promuovere dipoi alle cariche lucrose i senatori poveri, ma dabbene, per aiutarli. Che se talun de' senatori veniva accusato di delitti capitali, ne facea prima prendere segrete informazioni, per non iscreditare alcuno senza un sicuro fondamento. Interveniva anche a i pubblici comizj, standovi finchè arrivasse la notte; nè mai si partiva dalla curia se prima il console non licenziava l'assemblea. Tale era il vivere dell'ottimo imperadore. Qual fosse quello di Lucio Vero Augusto, mi riserbo di accennarlo fra poco. Ma non si vuol qui lasciar di dire che questo giovinetto imperadore, tornando dalla Soria (1), un brutto regalo fecè alla patria, col condur seco la peste. Era essa insorta, chi dicea nell'Etiopia, chi nell'Egitto, e chi nel paese de' Parti. Attaccatasi poi alle milizie romane, ed entrata nella corte di Lucio Vero, dapertutto, dove egli passava, lasciava la micidial infezione secondo il suo costume, di modo che cominciò a sentirsi terribilmente anche in Roma. Si andò poi a poco a poco dilatando per l'Italia e per la Gallia sino al Reno, facendo incredibile strage per tutti i paesi, durando anche più anni. Paolo Orosio (2) scrive che rimasero prive di agricoltori le

(1) Capitolin. in Lucio Vero. Lucian. de Conscrib. Histor. Ammianus lib. 23.
(2) Orosius Histor. lib. 8.

campagne, spopolate le città e castella, e crebbero i boschi e le spine in varie contrade; perchè prive d'abitatori. Così feroce si provò essa in Roma (1), che i cadaveri dei poveri si mandavano fuori in carrette a seppellire, e mancarono di vita molti illustri personaggi, a i più degni de' quali Marco Aurelio fece innalzar delle statue.

Anno di Cristo 168. *Indizione VI.*
di Sotere *papa* 7.
di Marco Aurelio *imperadore* 8.
di Lucio Vero *imperadore* 8.

Consoli { Aproniano, Lucio Vettio Paolo.

Tutti gli antichi Fasti ci danno consoli sotto quest'anno Aproniano e Paolo. Par ben difficile che tutti si sieno ingannati. Una sola iscrizione riferita dal Panvinio (2) e dal Grutero ci dà consoli Lucio Vettio Paolo e Tito Giunio Montano. Ma verisimilmente un Aproniano sarà stato console ordinario con Paolo, ed a lui, o per morte o per sustituzione, sarà succeduto Montano, parendo poco probabile che Montano fosse lo stesso che Aproniano. Già inclinato al lusso e a tutti gli sfoggi della sensualità Lucio Vero Augusto (3), maggiormente, da che si fu allontanato da gli occhi del fratello imperadore, s' era abbandonato;

(1) Capitolin. in Marco Aurelio.
(2) Panvin. Fast. Consul.
(3) Capitolin. in Lucio Vero.

siccome di sopra accennammo, ad ogni sorta di piaceri, anche più abbominevoli, deludendo l'intenzion del fratello stesso, che l'aveva inviato là, per isperanza che le fatiche militari il guarirebbono: speranza vana, come si conobbe da gli effetti. Ritornato che fu l'Augusto giovane a Roma, andava egli bensì alquanto ritenuto per nascondere i suoi vizj al saggio imperadore Marco Aurelio, ma in secreto faceva alla peggio. Volle una cucina a parte nel suo appartamento; e dopo essere stato alla parca cena di Marco Aurelio, passava colà a soddisfare la sua ghiottoneria, con farsi servire a tavola da persone infami, e con volere de i combattimenti di gladiatori a quelle private cene, le quali andavano sì a lungo, che talvolta egli abborracchiato si addormentava sopra i cuscini o letti, su i quali s'adagiavano gli antichi stando alla mensa, e conveniva portarlo di peso alla sua stanza. In uso era allora di non far tavola dove fossero più di sette persone, e diverse tavole verisimilmente si mettevano nelle grandi occasioni, perchè passava per proverbio: *Sette fanno un convito, nove fanno una lite.* Lucio Vero fu il primo a voler dodici convitati alla medesima mensa, e con una profusione spropositata di regali; perchè a i paggi, a gli scalchi ed a i commensali si donavano piatti, bicchieri d'oro, d'argento e gioiellati, varj animali, vasi d'oro con unguenti, e carrozze con mule guernite di ricchi finimenti. Costava cadauno di questi conviti una tal somma, che nè pure m'arrischio a nominarla: tanto è

grande nel testo di Capitolino. Il resto poi della notte si soleva per lo più spendere in giuoco, vizio, oltre a tanti altri, imparato in Soria. Fecesi anche fabbricare una suntuosa villa nella via Clodia, dove se la passava in gozzoviglie co'suoi liberti, e con quegli amici che godeano beni in quelle parti. Marco Aurelio sapea tutti questi disordini; e quantunque se ne rammaricasse non poco, pure fingeva ignorarli, per non romperla col fratello; anzi invitato da lui alla suddetta villa, non ebbe difficultà d'andarvi, per insegnargli coll'esempio suo come si dovea far la villeggiatura. E vi si fermò cinque giorni, attendendo anche allora alla spedizione delle cause, mentre Lucio Vero si perdeva ne' conviti, o era affaccendato per prepararli. Dicono di più, che questo sregolato imperadore passò ad imitare i vergognosi costumi di Caligola, di Nerone e di Vitellio, coll'andar di notte travestito e incappucciato per le bettole e ne i bordelli, cenando con de i mascalzoni, attaccando delle risse, dalle quali tornò talvolta colla faccia maltrattata da pugni, e rompendo i bicchieri delle taverne col gittar in aria delle grosse monete di rame. Sopra tutto era egli spasimato dietro alle corse de' cavalli nel circo, mostrandosi a spada tratta parziale in que' giuochi della fazione Prasina, che portava la divisa verde; di maniera che anche mentre egli col fratello Augusto assisteva a quegli spettacoli, più volte gli furono dette delle villanie dall' emula fazione Veneta, vestita d'azzurro. Innamorato spezialmente d'un suo cavallo,

appellato Volucre, ossia uccello, fece fare la statua di esso d' oro, e seco la portava. In vece d'orzo, voleva che gli si desse uva passa con pinocchi; e per cagion d' esso s' introdusse il dimandare per premio de' vincitori nel corso un cavallo d'oro. Mortò questo cavallo, gli fece alzare un sepolcro nel Vaticano. E tali erano i costumi e le capricciose e ridicole azioni di Lucio Vero Augusto.

Fin quando si facea la guerra de'Parti, se ne preparò un' altra al Settentrione contra de' Romani (1). Aveano cominciato i Marcomanni, creduti oggidì abitatori della Boemia, ad infestare il paese romano; ma i generali che custodivano quelle parti, per non esporre l' imperio a questa pericolosa guerra, nel tempo che si facea l' altra più importante co i Parti, andarono sempre temporeggiando e pazientando, finchè venisse un tempo più opportuno da fiaccar loro le corna. Terminata con felicità l' impresa dell' Oriente, maggiormente crebbe l'insolenza d'essi Marcomanni; anzi si venne a scorgere che quasi tutte le nazioni barbare abitanti di là dal Reno e dal Danubio, cominciando dall' Oceano fin quasi al mar Nero, erano in armi a i danni de i Romani, sia che fosse qualche lega fra loro, o pure che l'una imparasse dall' esempio dell' altra a disprezzar le forze della repubblica romana. Fra que'popoli, tutti gente bellicosa e fiera e che parea congiurata alla rovina de i Romani, oltre a i Marcomanni principali fra

(1) Capitolinus in Marco Aurelio. Dio lib. 71.

essi, si contavano i Narisci, gli Ermonduri, i Quadi, i Suevi, i Sarmati, i Vandali, i Vittovali, i Rossolani, i Basterni, i Costobochi, gli Alani, i Jazigi ed altri, de' quali non si sa il nome. Se dice il vero Dione, i Germani Trasrenani vennero fino in Italia, e recarono de' gravissimi danni: il che par difficile a credere. Fra i cadaveri di costoro uccisi furono ritrovate molte femmine guernite di tutte armi. Così gli altri Barbari saccheggiarono varie provincie, presero città, e sembra che s'impadronissero di tutta la Pannonia, o almeno di una parte di essa. Per attestaso di Pausania (1), i Costobochi fecero delle scorrerie fino in Grecia. Portate così funeste nuove a Roma, riempirono tutta la città di spavento; e tantò più perchè la peste avea fatto e facea tuttavia un fier macello anche delle milizie romane. Marco Aurelio (2), che con tutto il suo bel genio alla virtù e con tutti i suoi studj non giunse mai a conoscere la falsità della sua religione pagana, nè la verità della cristiana, di cui piuttosto fu persecutore, ricorse per ajuto a gl' idoli, facendo venir da tutte le parti de' sacerdoti, anche di religioni straniere, moltiplicando i sagrifizj e le preghiere in così gran bisogno alle sorde sue Deità. Fece ancora quanti preparamenti potè, per ammassar genti e per reclutare le quasi disfatte legioni. Restò per un tempo ritardata la sua spedizione dalla

(1) Pausanias lib. 10.
(2) Capitol. in Marco Aurel.

peste, tuttavia mietitrice delle vite umane; ma finalmente in quest'anno egli si mosse da Roma in persona con quelle forze che potè adunare. Insinuò egli segretamente al senato, essere necessaria l'andata di amendue gli Augusti, trattandosi di una guerra sì strepitosa e di tanta estensione; e questo fu decretato. Non si fidava il saggio imperador Marco Aurelio di mandar solo a cotale impresa il fratello Lucio Vero, perchè ne avea già sperimentata la codardia (1); nè pur voleva lasciarlo solo in Roma, affinchè egli in tanta libertà maggiormente non s'immergesse ne gli eccessi, e crescesse il suo disonore. Si misero dunque in viaggio i due imperadori (ma Lucio Vero con interna ripugnanza e dispiacere), e pervennero sino ad Aquileia. Truovasi nelle medaglie (2) di quest'anno che i due Augusti presero per la quinta volta il titolo d'Imperadori. Non apparendo che vittoria alcuna, di cui questo titolo è indizio, si fosse per anche riportata contra de' Marcomanni, improbabile non è che sia con ciò significata quella che Avidio Cassio ebbe co i Bucoli, o sia co i pastori egiziani che si erano ribellati. Da Vulcazio Gallicano (3) abbiamo che Cassio si portò anch' egli alla guerra Marcomannica, e però dovrebbe essere succeduta prima la ribellion d'essi pastori, e la loro disfatta. Da che si sollevarono (4) i suddetti

(1) Capitolin. in Lucio Vero
(2) Mediobarbus in Numism. Imper.
(3) Vulcatius in Avidio Cassio.
(4) Dio lib. 71.

Bucoli, gente barbara e selvaggia, molti ne furono presi; ma gli altri vestitisi con abiti donneschi, e fingendosi le mogli de' prigionieri, invitarono un centurione romano a prendere l'oro preparato pel riscatto de' prigionieri. In vece dell'oro trovò egli le spade nemiche che gli tolsero la vita. Cresciuto l'ardire in quella gente, e tirata nel suo partito la maggior parte de gli Egiziani, con avere per capo un Isidoro, valorosissima persona, rimasero vittima del loro furore molte soldatesche romane; saccheggi senza fine furono fatti, e poco vi mancò che non s'impadronissero della stessa Alessandria, capitale allora dell'Egitto. E sarebbe forse avvenuto, se non vi fosse accorso colle sue genti Avidio Cassio governatore della Soria. Non si attentò egli di venire a giornata campale con quella sterminata copia di gente fiera e disperata; ma gli riuscì bene di seminar fra loro la discordia: il che bastò per opprimere i pertinaci, e per ridurre gli altri alla sommessione. Quando ciò veramente succedesse in questi tempi, potrebbe ciò aver dato motivo a gli Augusti di prender di nuovo il titolo d'Imperadori. Ma siccome le azioni e gli avvenimenti dell'imperio di Marco Aurelio sono a noi pervenuti senza distinzioni di tempo, così malagevol cosa è il poter fissarne gli anni precisi, e resta indeciso chi meglio in questa oscurità l'indovini.

Anno di Cristo 169. *Indizione VII.*
di Sotere *papa* 8.
di Marco Aurelio *imperadore* 9.
di Lucio Vero *imperadore* 9.

Consoli { Quinto Sosio Prisco Senecione, Publio Celio Apollinare.

Al primo console, cioè a Prisco, ho aggiunto il cognome di Senecione che si legge in un'iscrizione (1) da me altrove riferita, trovandosi nell' altre memorie il solo di Prisco, che dovea essere il più usato. La venuta de i due Augusti ad Aquileia con un copiosissimo esercito, seguita nell' anno precedente, per testimonianza di Capitolino (2), produsse buoni effetti; imperciochè la maggior parte de i re e popoli barbari del Settentrione non solamente cessarono dalle ostilità, ma uccisero ancora gli autori delle sedizioni, mostrando di voler concordia co i Romani. E i Quadi rimasti senza re protestavano di non voler confermare il già eletto, se non precedeva l'approvazion degl'imperadori. Andavano anche arrivando ambasciatori de i più di que' popoli a i luogotenenti generali di essi Augusti, che chiedevano pace. Tal positura d' affari, colla giunta della peste, che già s' era inoltrata fino ad Aquileia ed avea consumata parte dell' armata, e colla morte ancora di Furio Vittorino, prefetto del pretorio,

(1) Thesaurus Novus Inscription. pag. 336. num. 5.
(2) Capitol. in Marco Aurelio.

animava Lucio Vero a fare istanza al fratello Augusto per tornarsene a Roma a godervi le solite sue delizie e i consueti passatempi. Ma Marco Aurelio era di contrario parere, insistendo sempre in dire, che l'essersi ritirati i Barbari, e il mostrar tanta voglia di pace, poteano essere loro finzioni e ripieghi presi al vedere un sì grande apparato d'armi dalla parte de' Romani; e che bisognava andar innanzi, e chiarir meglio se i nemici operavano daddovero, o fingevano. Ch'essi due Augusti passassero il verno in Aquileia, lo pruova il padre Pagi (1) con alcuni passi di Galeno. Fu dunque forzato contro sua voglia Lucio Vero a seguitar il fratello Augusto nella Pannonia e nell'Illirico, dove diedero buon sesto alla quiete di quelle contrade, liberandole, o pure avendole trovate libere dalle nazioni barbare. Le medaglie (2) ci fan vedere preso da essi Augusti in quest' anno per la sesta volta il titolo d'Imperadori, senza che apparisca dove le lor milizie avessero guadagnata qualche battaglia. Eusebio (3) circa questi tempi scrive che i Romani combatterono contra de' Germani, Marcomanni, Quadi, Sarmati e Daci. E nelle medaglie (4) battute nell' anno presente si truova menzione d'una Vittoria Germanica e della Germania Soggiogata, ed in oltre dato a Marco Aurelio il titolo di Germanico: tutte pruove che si

(1) Pagius in Critic. Baron.
(2) Mediobarbus in Numismat. Imper.
(3) Eusebius in Chron.
(4) Mediobarbus ibid.

dovette menar le mani, e che qualche vittoria toccò all'armi romane. Capitolino (1) ignorò molte particolarità di questa guerra, e più di lui certamente son da apprezzar le medaglie. Ma che in quest'anno Marco Aurelio conseguisse il nome di Germanico, si può dubitarne non poco.

Adunque dappoichè si vide rimessa la tranquillità nella Pannonia e nell'Illirico, se ne tornarono i due Augusti ad Aquileia. Lucio Vero (2), a cui pareva un'ora mille anni per rivedere le delizie di Roma, tanto fece, tanto disse, che impetrò licenza dal fratello di soddisfar al suo volere verso il fine dell'anno; sebben le parole di Galeno, riferite dal P. Pagi, sembrano indicare che amendue d'accordo s'inviassero alla volta di Roma. Fuor di dubbio è, che viaggiando essi unitamente in carrozza fra Concordia ed Altino, Lucio Vero (3) fu improvvisamemte colpito da un accidente di apoplessia, per cui perdè la favella. Cavatogli sangue, e portato ad Altino, da lì a tre giorni compiè il corso di sua vita. Le dicerie cagionate da questa improvvisa morte furono infinite, secondo la consuetudine de gli oziosi, de' maligni e de gl'ignoranti, che tutti vogliono far da politici. Vi fu dunque non poca gente che il credè portato all'altra vita per veleno, chi dicea fatto a lui dare da Faustina Augusta suocera sua, chi da Lucilla sua

(1) Capitol. in Marco Aurelio et Lucio Vero.
(2) Idem ibid.
(3) Eutrop. in Breviar. Aurelius Victor in Epitome.

moglie, per gelosia di Fabia sorella di lui, ch'era entrata seco in troppa confidenza, o per altri infami intrighi donneschi, o perchè egli con essa sua sorella avesse tramato contro la vita di Marco Aurelio; e che Agaclito suo favorito liberto fosse stato adoperato per levar lui di vita. Altri poi inventarono una favola, cioè, che Marco Aurelio con un coltello dall' una parte avvelenato avendo tagliato un pezzo di carne, ne desse a lui la mortifera, e prendesse l'altra per sè; ovvero che per mezzo di Posidippo suo medico il facesse salassar fuor di tempo. Ma così stabilita era la riputazione e il concetto dell' integrità di Marco Aurelio, che niuna onesta persona vi fu che non conoscesse la falsità di sì fatte immaginazioni. L'aveva egli sempre amato, avea tenuti segreti il più che poteva i di lui difetti, benchè gli dispiacessero al sommo. Comunque passassero quegli affari, abbastanza si raccoglie da Capitolino (1) che Marco Aurelio venne in quest'anno a Roma, pregò il senato a voler accordare al defunto Lucio Vero gli onori divini, il cui corpo fu posto nel sepolcro di Adriano. Gli assegnò ancora de' flamini ed altri sacri ministri, come si costumava con gli Augusti empiamente deificati. Le zie e le sorelle di esso Lucio Vero furono provvedute di assegni convenevoli al loro stato. Trattò bene e regalò tutti i di lui liberti, benchè la maggior parte fossero gente cattiva che si abusava della debolezza del padrone in addietro; ma

(1) Capitol. in Marco Aurelio.

dopo qualche tempo, con apparenza di onorarli, ne liberò la corte, ritenendo solamente Eletto, quel medesimo che a suo tempo vedremo uccisore di Commodo Augusto, figliuolo del medesimo imperadore. Andò poscia Marco Aurelio in senato per ringraziare i Padri degli onori compartiti al defunto fratello, e destramente lasciò capire che tutti i felici successi della guerra Partica erano provenuti da i suoi consiglj e provvedimenti, e che da lì innanzi passerebbono meglio gli affari.

Anno di CRISTO 170. *Indizione VIII.*
di SOTERE *papa* 9.
di MARCO AURELIO *imperadore* 10.

Consoli { MARCO CORNELIO CETEGO, GAIO ERUCIO CLARO.

Non s'ingannò l'Augusto Marco Aurelio in dubitare che i Barbari settentrionali con finto animo avessero trattato di pace nell'anno precedente. In fatti nel presente, ripigliate l'armi, ricominciarono i Marcomanni con gli altri popoli di sopra nominati, e con altri mentovati da Capitolino (1), le ostilità contro le provincie romane, forse animati dal sapere quanta strage avesse fatta la pestilenza nelle legioni romane. Il peggio era, che la medesima peste era tornata ad infierire in Roma; e però mancavano i soldati, ed anche l'altro nerbo principale di chi vuole far guerra, cioè il danaro; nè in sì calamitosi

(1) Capitolin. in Marco Aurelio.

tempi sofferiva il cuore al buon imperadore di smugnere con imposture nuove i popoli afflitti. Che fece egli dunque? Ricorse a' de i ripieghi riserbati alle gravi angustie della repubblica. Non erano mai ammessi alla milizia i servi, o vogliam dire gli schiavi; e di questi il numero a que' tempi era incredibile nel romano imperio. Per valersene alla guerra, fece conceder loro la libertà, e ne formò alcune legioni, con dar ad essi il nome di Volontarj. Altrettanto s' era praticato nelle necessità della guerra Punica a' tempi della repubblica. Volle ancora che i gladiatori, benchè persone infami, seco venissero alla guerra, e che in vece di scannarsi fra loro, impiegassero la lor destrezza in favor della patria con uso migliore. Prese in oltre al suo soldo i banditi della Dalmazia e della Dardania, e molte compagnie di Germani, acciocchè servissero contro gli stessi Germani. In tal guisa mise insieme una poderosissima armata. Ma non reggendo il suo erario a sì gravi spese, nè volendo egli, siccome dissi, aggravar i popoli, si ridusse a vendere al pubblico incanto nella piazza di Traiano gli ornamenti del palazzo imperiale e i vasi preziosi, e fin le vesti della moglie e le gemme trovate ne gli scrigni di Adriano. Durò due mesi questo incanto, e tanto oro se ne ricavò, che bastò al bisogno della guerra. Finita poi essa, mandò fuori un editto, invitando i compratori di que' preziosi arredi a restituirli pel medesimo prezzo. E chi non volle renderli, non ebbe per questo vessazione

alcuna. Siccome osservammo di sopra all'anno 151, probabilmente Zonara s'è ingannato con attribuir questo fatto ad Antonino Pio, che non ebbe, come Marco Aurelio, necessità sì premurose di far danaro. Erasi ritirato il buon imperadore, non so se per godere della villeggiatura, o pure per guardarsi dalla peste, a Palestrina. Quivi la morte gli rapì il suo terzogenito, appellato Vero, per un tumore natogli sotto un orecchio, inutilmente tagliato. Era egli in età di sette anni, ed avea già conseguito il titolo di Cesare. Non più che cinque giorni volle il padre che durasse il suo lutto; consolò i medici che infelicemente l'aveano curato, e tornò fresco al maneggio de gli affari pubblici, essendosi sempre osservata in questo imperador filosofo la medesima uguaglianza d'animo e di voltò tanto nella buona che nell'avversa fortuna. Non permise egli che s'interrompessero per la morte del figliuolo i giuochi capitolini di Giove, che s'incontrarono in sì funesta occasione; e solamente ordinò che si alzassero statue al defunto fanciullo, e l'immagine sua d'oro fosse portata ne' giuochi circensi. Era egli in procinto di muoversi per andar alla guerra, quando pensò di rimaritar la figliuola Lucilla, rimasta vedova del morto Lucio Vero Augusto. Scelse dunque per marito di lei Claudio Pompeiano, di origine Antiocheno, e figliuolo d'un cavalier romano, considerata sopra tutto la di lui onoratezza e saviezza. Ma tra perchè egli non era della prima nobiltà, e si trovava molto

inoltrato nell' età, tanto essa Lucilla, che portava il titolo di Augusta ed era figlinola di un Augusto, quanto Faustina imperadrice sua madre non sapevano digerire un sì fatto parentado.

Anno di Cristo 171. *Indizione IX.*
di Eleuterio *papa* 1.
di Marco Aurelio *imperadore* 11.

Consoli { Lucio Septimio Severo per la seconda volta, Lucio Aufidio Erenniano.

Sino a questi tempi tenne Sotere il pontificato romano, e nel presente anno sostenne col martirio la verità della religion cristiana. Contuttochè Marco Aurelio imperadore tanti lumi avesse dalla filosofia, pure, siccome già dissi, non giunse mai a discernere la vanità de' suoi idoli, e la falsità della credenza de' Pagani. Anzi, come zelante dell' onore de' suoi Dii, permise che si perseguitassero i Cristiani; di maniera che Eusebio (1) ed altri antichi scrittori mettono sotto di lui la quarta persecuzione del Cristianesimo, per cui nella Gallia e nell'Asia moltissimi eroi della Fede di Cristo riceverono la corona del martirio. Celebri sopra gli altri furono i santi martiri Policarpo e Giustino. Anche in Roma toccò questo glorioso fine a santo Sotere papa. Non accadeva disgrazia al romano imperio in cui i falsi sacerdoti del Gentilesimo non inveissero

(1) Euseb. in Chronic. et in Histor. Ecclesiast.

contra de' Cristiani, attribuendo l'ira de i loro sognati Dii allo sprezzo che ne mostravano gli adoratori di un solo Dio. La fierissima peste accaduta in questi tempi dovette maggiormente inasprir la loro rabbia contro i seguaci di Cristo. A Sotere succedette nella cattedra romana Eleuterio. E tuttochè i santi Melitone vescovo di Sardi, ed Apollinare vescovo di Jerapoli circa questi tempi esibissero le Apologie del Cristianesimo a Marco Aurelio Augusto, nè egli aprì mai gli occhi, nè si rallentò il rigore contro a i Cristiani. Era già marciato in persona esso imperadore verso la Pannonia inondata da i popoli barbari. Siccome questa fu una delle più pericolose e memorande guerre che si avessero i Romani, così sarebbe da desiderare che la storia ce ne avesse conservate le memorie. Ma noi non ne abbiamo che un solo scuro abbozzo, e senza distinzione di tempi. Probabil è che solamente nell' anno presente Marco Aurelio desse principio alle militari sue imprese; ma cosa egli operasse, nol sappiamo. Le medaglie (1) non parlano di alcuna sua vittoria, e ci mostrano solamente un ponte, sul quale egli passa con alquanti soldati. Abbiamo bensì che in Roma si celebrarono i decennali del di lui imperio, cioè che si fecero feste, sagrifizj e giuochi pel decennio compiuto del suo savio governo, con far de i pubblici voti, acciocchè salvo egli giugnesse al secondo decennio. Fioriva in questi tempi in Roma il

(1) *Mediobarbus in Numismat. Imperat.*

celebre medico Galeno, o sia Gallieno, come vien chiamato da altri, nativo di Pergamo in Asia (1). Di colà Marco Aurelio l'aveva fatto venire ad Aquileia nell'anno 169, e poi condottolo a Roma. Sommamente desiderando di averlo a' suoi fianchi in questa spedizione, gliene scrisse. Ma avendolo istantemente pregato Galeno di lasciarlo a Roma, perchè non gli dovea piacere la vita militare, accompagnata da parecchi incomodi e pericoli, se ne contentò il buono imperadore, ma con obbligarlo ad assistere alla sanità di Commodo Cesare suo figliuolo, il qual fu veramente malato durante la lontananza del padre. Noi sappiamo che fra gli ufiziali i quali si distinsero nella suddetta spedizione contra de' Marcomanni e de gli altri Barbari, si contarono Claudio Pompeiano, genero dell'imperadore, ed Avidio Cassio che poi si ribellò, ed Elvio Pertinace che fu col tempo imperadore. Avea quest' ultimo calcati varj posti militari, e si trovava di quartiere nella Dacia; ma per alcune relazioni de' suoi malevoli Marco Aurelio il levò di là. Pompeiano, che ne conosceva il valore ed il merito, il volle per suo ajutante; ed egli salì con tal congiuntura in sì fatta riputazione, che meritò di essere creato senatore. Anzi chiaritosi l'imperadore che i sospetti della di lui onoratezza erano proceduti da mere calunnie, maggiormente dipoi l'amò, e il promosse a i primi onori. Attesta

(1) Galenus de Prognosticis.

Dione (1) che in qualche battaglia i Marcomanni furono superiori a i Romani, e che in una d'esse vi perdè la vita Marco Vindice prefetto del pretorio, a cui l'Augusto Marco Aurelio fece alzare tre statue in Roma. Un altro de' suoi prefetti del pretorio fu Rufo Basseo, poveramente nato, e che nè pure avea studiato lettere. La sua fortuna, il suo valore, la sua bontà compensarono i difetti della nascita, e l'alzarono in fine a grado così sublime.

Anno di Cristo 172. *Indizione X.*
di Eleuterio *papa 2.*
di Marco Aurelio *imperadore* 12.

Consoli { Massimo, Orfito.

Quai prenomi e nomi avessero questi due consoli, non si è potuto accertatamente scoprire sin qui. Nell'anno presente, per quanto sembra risultar dalle medaglie (2), la vittoria accompagnò il valore dell'armi romane nella guerra co i Marcomanni. In esse comparisce la Vittoria Germanica, la Germania Soggiogata, e truovasi anche il titolo di Germanico dato a Marco Aurelio. Quel solo che non si sa intendere, punto non si vede moltiplicato il titolo d'Imperadore ad esso Augusto, come pur solea praticarsi dopo qualche insigne vittoria. Può anche mettersi in dubbio

(1) Dio lib. 71.
(2) Mediobarbus in Numismat. Imperator.

s'egli peranche ricevesse il cognome di Germanico. Ma se non sappiamo il quando, abbiamo almen sicure notizie da Capitolino (1) e da Dione (2) ch'egli ridusse i Marcomanni al Danubio, e che nel voler essi passare quel gran fiume, diede loro una solenne rotta, e liberò la Pannonia dal giogo de'Marcomanni, Sarmati e Vandali. Parte del bottino fatto in quella fortunata azione, siccome composto di roba tolta a i sudditi della Pannonia, volle che fosse restituita a i poveri paesani. Del resto pesatamente procedeva il savio imperadore in sì pericolose congiunture, senza voler azzardare le battaglie a capriccio, e sapeva temporeggiare per cogliere i vantaggi. Che se ne gli affari civili nulla mai determinava senza averli conferiti prima co' suoi consiglieri, molto più ciò praticava in quei della guerra, dove la prudenza ed accortezza ottien più d' ordinario che la forza. Nè s' intestava del suo parere, solendo dire: *Più conveniente è ch' io segua il consiglio di tanti e sì saggi amici, che tanti e sì saggi amici seguitino il parere di me solo.* Per altro era egli costante nelle fatiche: e sebben molti il biasimavano, perchè un filosofo par suo volesse menar la vita fra l'armi e fra i pericoli della guerra, vita che non si accordava punto colle massime de gli altri filosofi; pure egli con lettere o colla viva voce facea conoscere giusto e lodevole il suo operare, trattandosi

(1) Capitol. in Marco Aurelio.
(2) Dio lib. 71.

del bene della repubblica, per cui si dee sofferire e sagrificar tutto. Nè per quante lettere gli scrivessero da Roma gli amici, affinchè lasciato il comando a i generali, venisse al riposo, mai non si volle muovere finchè non ebbe dato fine a questa guerra, che riuscì più lunga di quel che su le prime si credeva.

Anno di Cristo 173. *Indizione XI.*
di Eleuterio *papa* 3.
di Marco Aurelio *imperadore* 13.

Consoli { Marco Aurelio Severo per la seconda volta, Tiberio Claudio Pompeiano.

Il secondo console, cioè Pompeiano, non è già il genero di Marco Aurelio, siccome colla sua consueta accuratezza osservò l'incomparabile Noris (1). Non gli ho io dato il prenome di Tito, come fan gli altri, perchè in un'iscrizione dal Doni e da me riferita (2) il veggo chiamato Tiberio, con prenome più usitato della famiglia Claudia. Le medaglie (3) ancora di quest'anno parlano della Vittoria Germanica e della Germania Soggiogata, e nominano Germanico Augusto l'imperador Marco Aurelio; ma senza ch'egli porti altro titolo che d'Imperadore per la sesta volta, com'egli era chiamato ne gli anni addietro.

(1) Noris Epist. Consulari.
(2) Thesaurus Novus Inscription. pag. 338.
(3) Mediobarbus in Numismat. Imperat.

Non è improbabile che in questo verno succedesse la vittoria che, per attestato di Dione (1), riportarono i Romani, combattendo co i popoli Jazigi sul Danubio agghiacciato, con far di molte prodezze. Fors' anche potrebbe appartenere all' anno presente ciò che narra Vulcazio Gallicano nella vita di Avidio Cassio (2). Voleva costui essere rigidissimo custode della disciplina militare, e si pregiava di essere chiamato un altro Mario. Di tal sua severità, che più convenevolmente si dovea chiamare crudeltà, molti esempli si raccontavano. Fra gli altri uno è il seguente. Comandava egli un corpo dell'armata cesarea alle rive del Danubio. Avendo un dì alcuni de' suoi capitani adocchiato di là dal fiume una brigata di tre mila Sarmati che non faceano buona guardia, senza che nè Cassio nè i tribuni lo sapessero, con poca gente passarono improvvisamente il fiume, diedero loro addosso e li disfecero, con far anche un riguardevol bottino. Ritornati al campo que' centurioni, tutti lieti andarono a presentarsi a Cassio, sperando un bel premio per l'impresa felicemente riuscita. Il premio fu, ch' egli fece immantenente giustiziar tutti, e col gastigo de gli schiavi (rigore senza esempio), cioè colla croce, dicendo che si sarebbe potuto dare che i Barbari avessero finta quella negligenza per tirare alla trappola i Romani, e che non s' avea a mettere così a repentaglio

(1) Dio lib. 71.
(2) Vulcat. in Avidio Cassio.

la riputazion del romano imperio. E perciocchè a cagion di questa sì rigorosa giustizia l'esercito suo si mosse a sedizione, saltò Cassio fuor della tenda in soli calzoni, gridando: *Ammazzate me, se avete tanto ardire, ed aggiugnete questo delitto all'altro della disciplina da voi trasgredita.* Questo suo non temere fu cagion che i soldati temessero daddovero e si quetassero. Ma divolgata una sì fatta azione, mise tal terrore ne' Barbari, che spedirono a Marco Aurelio, lontano allora da quelle contrade, supplicandolo di dar loro la pace per cento anni avvenire. Al rovescio di Cassio, era esso imperadore tutto amorevolezza e bontà verso de' soldati, e ben li trattava; ma non volea già che dessero la legge a lui (1). Dopo una sanguinosa battaglia, riuscita felice all'armi romane, gli dimandarono i soldati paga doppia, o altro donativo. Nulla volle dar loro, con dire *che il di più del solito che avesse dato, bisognava cavarlo dal sangue de' loro parenti, e ch'egli ne avrebbe renduto conto a Dio.* Nè cessava l'infaticabil Augusto, sbrigato che era dalle faccende militari, di ascoltare e decidere le cause e liti occorrenti. Si trovava egli nella città di Sirmio, sua ordinaria residenza, durante questa guerra; benchè Paolo Orosio (2) scriva ch' egli per tre anni si fermò a Carnunto, città vicina a Vienna d'oggidì, quando arrivò Eroda Attico (3)

(1) Dio lib. 71.
(2) Orosius in Histor.
(3) Philostr. in Herode Attico.

celebre oratore di questi tempi, e stato già console, per cagion di una lite assai calda ch' egli avea con la sua patria Atene. Vi giunse anche il deputato de gli Ateniesi per nome Demostrato, che fu ben accolto da Marco Aurelio, principe naturalmente inclinato a favorir le comunità più che i privati. Prese ancora la protezione della città Faustina Augusta, la quale, secondo l'uso d'altre imperadrici, accompagnava il marito Augusto alla guerra; e fino una lor figliuola di soli tre anni, facendo carezze al padre Augusto, gittandosi a' suoi piedi, e balbettando gli raccomandava la causa de gli Ateniesi. Di tutto informato Erode Attico, allorchè si dovette trattar la causa davanti all' imperadore, lasciatosi trasportar dall' ira fuori di strada, a visiera calata declamò contro al medesimo imperadore, con giugnere fino a rimproverargli che si lasciasse governar da una donna e da una fanciulla di tre anni. E perchè Ruffo Basseo capitan delle guardie gli disse *che questa maniera di parlare gli potrebbe costar la vita*, Erode gli rispose, *che un uomo della sua età* (era assai vecchio) *nulla avea da temere;* e voltategli le spalle, se ne andò via. Marco Aurelio senza mai scomporsi, senza fare un gesto indicante noia o sdegno, partito che fu Erode, tranquillamente disse all'avvocato de gli Ateniesi, che dicesse le loro ragioni. Era Demostrato uomo eloquentissimo, seppe ben vivamente rappresentarle. Ascoltò Marco Aurelio, ed allorchè intese le maniere colle quali Erode e i suoi liberti opprimevano

il popolo di Atene, non potè trattener le lagrime, perchè grande stima professava ad Erode Attico, uomo insigne e stato suo maestro, ma ben più amava i suoi popoli. Tuttavia non volle pronunziare sentenza alcuna contra di Erode. Solamente decretò alcuni leggieri gastighi contro a i di lui insolenti liberti, e provvide all'indennità de gli Ateniesi. Erode da lì a qualche tempo, per tentare se Marco Aurelio, venuto in Asia, era in collera con lui, gli scrisse, come lagnandosi di non ricevere più sue lettere, quando di tante dianzi era favorito; e il buon imperadore gli diede un'ampia risposta, piena di amichevoli espressioni, con far anche scusa dell'essere stato obbligato a condennar persone appartenenti a lui. Certamente (dice qui il Tillemont) ci saran ben de' Cristiani a' quali nel dì del Giudizio farà vergogna questo dolce operare di un imperadore, ed imperador pagano (1).

(1) Tillemont Mémoires des Empereurs.

Anno di Cristo 174. *Indizione XII.*
di Eleuterio *papa* 4.
di Marco Aurelio *imperadore* 14.

Consoli { Gallo,
Flacco.

Nulla di più sappiamo di questi consoli. Ho io prodotta una nobile iscrizione (1) col C. CALPVRNIO FLACCO, L. TREBIO GERMANO COS., conghietturando che questa si potesse riferire all'anno presente, e che quel Germano forse fosse sustituito a Gallo nelle calende di luglio, o pur ne'mesi seguenti. Se sia o non sia ragionevole tal conghiettura, ne giudicheranno i lettori. Al vedere nelle medaglie (2) di quest'anno che l'imperador Marco Aurelio prese per la settima volta il titolo d'Imperadore, senza timor d'errare vegniamo a conoscere ch'egli riportò qualche vittoria contra de' Barbari. Secondo tutte le apparenze, questa fu la descritta da Dione (3). Erasi inoltrata l'armata romana nel paese de' Quadi, e v'era in persona lo stesso imperadore. In un sito svantaggioso fu essa ristretta da innumerabil copia di Barbari, che presero tutti i passi, senza che i Romani potessero a lor talento dar la battaglia. Eccessivo era il caldo della stagione, nè acqua si trovava in quella parte. Andavano differendo i Barbari il

(1) Thesaurus Novus Inscript. pag. 338.
(2) Mediobarbus in Numismat. Imperator.
(3) Dio lib. 71.

combattimento, sperando di cogliere i nemici snervati ed avviliti per la sete. In fatti ad un estremo pericolo era ridotta l'armata romana, se un improvviso accidente non avesse provveduto al bisogno. Imperciocchè eccoti in un subito annuvolarsi il cielo, cadere una dirotta pioggia. Ogni soldato allora tutto lieto stese i suoi elmi e scudi per raccoglier l'acqua cadente, abbeverando sè stesso e i cavalli, e tutti si riconfortarono. All'incontro i Barbari veggendo fallita la loro speranza di vincerli colla sete, e credendoli tuttavia indeboliti pel patimento preceduto, attaccarono la zuffa. Fors'anche prima l'aveano attaccata, immaginando troppo spossati i Romani e i lor cavalli, onde non potessero resistere. Generosamente combatterono i Romani rinvigoriti dall'acqua cadente; ma quel che portò loro la vittoria, fu una scappata di fulmini addosso all'esercito barbarico, e un fuoco aereo che cadeva solamente addosso a i medesimi Barbari, confessato miracoloso dallo stesso Dione Gentile. In somma rimasero interamente sconfitti i Barbari, liberati i Romani, ed ognuno confessò essere stata prodigiosa così gran vittoria. Era solito Marco Aurelio ad aspettare dal senato il decreto di moltiplicare il titolo d'Imperadore, segnale di qualche nuova vittoria. A cagion della suddetta, che riuscì cotanto luminosa, fu egli proclamato Imperadore per la settima volta dal vincitore esercito. Ne scrisse poi egli al senato in occasione di notificargli il felicissimo e mirabil successo delle sue armi; e il senato

non solamente approvò il fatto, ma dichiarò anche Faustina Augusta sua moglie Madre de gli Eserciti.

Ora conoscendo anche i Pagani per miracoloso il descritto avvenimento, chi fra essi ne attribuì la cagione a un incantesimo di Arnufi mago egiziano; chi ad un altro mago caldeo, appellato Giuliano; chi alle preghiere del medesimo Marco Aurelio, come si può vedere presso Dione (1), Capitolino (2) ed altri antichi scrittori (3). E nella colonna Antonina effigiato tuttavia si scorge un Giove che manda pioggia e fulmini nello stesso tempo dal cielo: con che s'avvisarono i Pagani di attribuire tal grazia al loro Giove. Ma è ben più da credere agli antichissimi scrittori, i quali attestano che i Cristiani, militanti allora in gran numero nell' oste di Marco Aurelio, veggendo il comune periglio, ritiratisi in disparte, colle ginocchia a terra implorarono l'aiuto del vero Dio, ed impetraron quel miracolo. Che poi vi fosse una legione tutta di Cristiani, ch' essa fosse appellata di Melitene, e venisse poi sopranominata la Fulminatrice, questo è dubbioso, e l'ultimo, secondo le osservazioni de gli eruditi, non sussiste punto. Un buon fondamento bensì abbiamo di credere ottenuta quella vittoria per intercession de' Cristiani, asserendolo, per

(1) Dio lib. 71.
(2) Capitol. in Marco Aurelio.
(3) Themistius in Oration. ad Imp. Theodosium. Claudianus in Sexto Consulatu Honorii.

testimonianza di Eusebio (1), santo Apollinare vescovo di Jerapoli, vivente allora, e Tertulliano (2) vicino a questi tempi, san Girolamo, san Gregorio di Nissa ed altri antichi. Anzi il suddetto Tertulliano scrive, aver lo stesso Marco Aurelio in una lettera al senato romano attribuito questo prodigio alle preghiere de' Cristiani, quantunque ne parlasse con qualche dubbio, per non comparir troppo credulo ad una religione cotanto odiata da gl' idolatri Gentili. Parlasi poi nelle medaglie (3) di qualche vittoria riportata da Marco Aurelio sopra i Sarmati. A quanto si è detto di sopra de' costumi di questo imperadore, si vuol ora aggiugnere, che egli ebbe in uso di tenere delle spie dapertutto, non già (4) per far danno ad altrui, ma solamente per saper ciò che si dicea di lui. Niun caso poi facea delle sciocche o maligne dicerie e detrazioni che udiva della sua persona. Ma se trovava ben fondata la lor censura, serviva ciò a lui per emendarsi: che questo era l'unica mira sua. Trovandosi egli appunto a questa guerra, fu informato de i lamenti che facea il popolo romano, per aver condotto via sì gran brigata di gladiatori, de' sanguinosi combattimenti de' quali viveano spasimati i Romani, e per aver ordinato che le commedie, o vogliam dire le buffonerie de' pantomimi, si facessero in ora più tarda, per non impedire i negozj de' mercatanti.

(1) Euseb. Histor. Ecclesiast. lib. 5. cap. 5.
(2) Tertullianus Apologet. c. 5.
(3) Mediobarb. in Numism. Imp.
(4) Capitol. in Marco Aurelio.

Imperocchè pareva a i Romani che l'imperadore, con privarli de' consueti divertimenti e solazzi, li volesse far tutti diventare filosofi. Ora egli mandò ordine che si facessero gli usati spettacoli, deputando a ciò i nobili, che aveano miglior borsa, e più de gli altri poteano rallegrare il popolazzo.

Anno di Cristo 175. *Indizione XIII.*
di Eleuterio *papa* 5.
di Marco Aurelio *imperadore* 15.

Consoli { Calpurnio Pisone, Marco Salvio Giuliano.

Siccome altrove (1) ho io accennato, sarebbe da vedere se questo Giuliano console potesse essere il medesimo che Marco Didio Giuliano Severo, il quale a suo tempo ci comparirà assunto al trono imperiale: giacchè Erodiano attesta, ottenuto da lui il consolato primo dell'imperio, e si sa da Sparziano (2) aver egli avuto per collega in questa dignità Pertinace, il quale divenne anch'egli imperadore, e forse potrebbe essere stato sustituito a Pisone nell'anno presente. Di Pertinace scrive Capitolino (3) ch'egli liberò la Retia e il Norico da i nemici, ed in ricompensa fu disegnato console da Marco Aurelio, senza che se ne sappia l'anno preciso. Ma, per attestato di Dione (4), molti ne mormorarono, perch'egli era

(1) Thesaurus Novus Inscript. pag. 538.
(2) Spartianus in Juliano.
(3) Capitol. in Pertinac.
(4) Dio lib. 71.

bassamente nato. Nulla più resisteva all'armi vittoriose di Marco Aurelio, a cui era riuscito di ridurre in somme angustie i Marcomanni e i Quadi. Avea egli anche messi di presidio ne' lor paesi venti mila armati in siti ben fortificati; e tuttochè que' popoli ricalcitrassero per qualche tempo ancora, pure forzati furono a sottomettersi, coll'impetrare un accordo, in cui si obbligarono di non abitare per certo tratto in vicinanza del Danubio. I Jazigi, già sconfitti da i Romani, finchè poterono, tennero forte, ed imprigionarono Bonadaspe re loro, perchè avea inviato de i deputati a Marco Aurelio per trattare di pace. Ma incalzati sempre più dall' armata de' Romani, si ridussero anch' essi ad umiliarsi. Nulla poterono impetrare la prima volta, perchè di loro non si fidava l'imperadore; ma in fine venuto Zantico lor nuovo re co i principali della nazione a' piedi di Marco Aurelio, ottenne con alcune condizioni la pace. Una d'esse condizioni era la restituzion de' prigionieri, che ascese a cento mila persone, oltre a i fuggiti, morti, o venduti. Diedero in oltre a Marco Aurelio otto mila uomini a cavallo di lor nazione, cinque mila de' quali furono spediti nella Bretagna: segni tutti di una gran possanza di que' popoli. Anch' essi furono obbligati ad abitar lungi dal Danubio più ancora de' Marcomanni. Non fecero di meno i Narisci, i Buri, ed altre di quelle barbare nazioni. Tutte implorarono la pace dal temuto Augusto (1): e

(1) Capitolinus in Marco Aurelio.

chi si sottomise, chi entrò in lega, chi provvide di soldatesche. A molti di costoro diede egli delle terre nella Dacia, nella Pannonia, nella Mesia, nelle Germania, e gran quantità di Marcomanni mandò ad abitare in Italia. Ma perchè alcuni di costoro posti a Ravenna (1) tentarono poi d'impadronirsi di quella città, a tutti costoro diede poi sussistenza di là dall'Alpi. Tale per certo era la bontà e l'equità di questo imperadore, che trattava i nemici stessi, prigioni o sottomessi, come amici. Merita anche d'essere osservato nelle iscrizioni raccolte dal Grutero e da me, che molti soldati portavano il nome di Marco Aurelio. Potrebbe credersi che fossero liberti suoi, ma più probabilmente furono persone di nazioni straniere, che venute al suo soldo meritarono in premio il nome dello stesso imperadore.

Con questa felicità avea l'Augusto Marco Aurelio domate quelle barbare genti, e conseguito per questo il titolo di Germanico e Sarmatico (2). Era anche dietro a dare un nuovo sistema a i conquistati paesi, meditando di far della Marcomannia e della Sarmazia due provincie romane, governate da pretori o proconsoli romani, quando gli convenne interrompere questi disegni per una noiosa novità occorsa nell'anno presente. Avidio Cassio, di cui s'è parlato di sopra, dopo essere

(1) Dio lib. 71.
(2) Mediob. in Numism. Imperator.

intervenuto alla guerra Marcomannica (1), d'ordine di Marco Aurelio se ne tornò al governo della Siria, o sia della Soria, e quivi formò una fiera ribellione. Era egli originario di quel paese: il che diede poi motivo allo stesso Augusto di ordinare che da lì innanzi niuno potesse avere il governo di quelle provincie ove fosse nato, o dalle quali traessero origine i suoi maggiori. Vulcazio Gallicano, che ne scrisse la vita, (se pure autor d'essa non fu Sparziano) il vuole far credere discendente da Cassio, uno de gli uccisori di Giulio Cesare. Ma non è sì facilmente da prestargli fede, nè lo stesso Cassio in una sua lettera riconosce tale la sua nobiltà. Il medesimo scrittore cel rappresenta poi rigoroso esattor della disciplina militare, anzi portato alla crudeltà: del che di sopra addussi un esempio. Egli per ogni menomo trascorso de' suoi soldati, li facea crocifiggere, bruciar vivi, affogare, e a molti de' desertori fece tagliar le mani e le gambe: il che non s'accorda coll'aver Lucio Vero scritto che Cassio era amato assai da i soldati. Certo è bensì ch'egli sempre un dì della settimana facea far loro l'esercizio, e che ogni delizia nel mangiare e nel vestire bandì da i loro quartieri. Gran tempo era che costui dava a conoscere il suo genio di signoreggiare, altro non facendo che dir male di Marco Aurelio, chiamandolo una vecchiarella filosofessa, e di Lucio Vero, appellandolo uno sciocco lussurioso. Derideva

(1) Vulcat in Avidio Cassio. Dio lib. 71.

le loro azioni, non istimava le loro lettere. Udivasi in ogni occasione compiagnere lo stato presente della romana repubblica, dove più non si mirava l'antica disciplina, dove il principe lasciava andar tutto alla peggio, non gastigava i cattivi, e permetteva che s'ingrassassero a dismisura i capitani delle guardie e tutti i governatori delle provincie. Aggiugneva, che, se toccasse a lui, saprebbe ben tagliar teste e premiare i buoni, con altre simili bravate: dalle quali fu mosso Lucio Vero Augusto, fin quando andò in Soria, ad avvisarne Marco Aurelio, acciocchè si guardasse da uomo sì pericoloso, e provvedesse alla sicurezza propria e de' suoi figliuoli. Marco Aurelio gli rispose, che non trovava nella di lui lettera la grandezza d'animo conveniente ad un imperadore; essere tale il governo suo che non avea da paventar rivoluzioni; e che quando altramente dovesse essere, il destino non si potea schivare; nè potersi condennare un uomo che non era accusato da alcuno; e però che Cassio dicesse quel che volesse, perchè essendo uomo di gran valore, buon capitano e severo, egli era utile alla repubblica, nè gli si dovea recar nocumento. Terminava poi la sua risposta con queste belle parole: *Quanto al proccurare la salvezza de' miei figliuoli, avrò più caro di vederli perir tutti, quando Cassio meriti d'essere amato più che essi, e quando importi più alla repubblica la vita di Cassio che la loro.*

Ma eccoti che nell'aprile di quest' anno il medesimo Cassio si ribellò, assunse il titolo

d'Imperadore, e creò prefetto del pretorio colui che gli mise addosso il manto imperiale. Dicono ch'egli con lettere finte facesse credere morto Marco Aurelio, e per consolar i soldati gli desse il nome di Divo. Altri giunsero a scrivere che Faustina Augusta (1) era d'accordo con lui, perchè vedendo il marito mal sano, avrebbe poi sposato esso Cassio: frottola, a mio credere, inventata da gli oziosi, e smentita dalle lettere della medesima Faustina, che son riferite dallo storico Vulcazio Gallicano (2). Imperocchè essa, udita la ribellion di Cassio, secondo l'esempio di Faustina seniore sua madre riferito di sopra, accese il marito a punir costui e i complici, rappresentandogli, che se in tal caso non lasciava in disparte la sua troppa clemenza, e non dava un esempio di giustizia, altri si sarebbono animati a tentar lo stesso, e che non era in sicuro la vita de'lor figliuoli. Intanto Cassio, seguitato dalle sue legioni, ebbe tutta la Soria alla sua ubbidienza. Spezialmente gli Antiocheni, che assai l'amavano, si dichiararono per lui. Altrettanto fece la Cilicia, e per tradimento di Flavio Calvisio governatore, anche l'Egitto. Tertulliano (3) osservò che niuno de' Cristiani si mischiò in questa ribellione, perchè la legge di Cristo vuol che si onorino anche i principi cattivi, non che i buoni. Avvisato di questa inaspettata

(1) Dio lib. 71.
(2) Vulcat. in Avidio Cassio.
(3) Tertullianus ad Scap. cap. 2. et in Apologet. cap. 35.

turbolenza in Germania l'Augusto Marco Aurelio da Publio Marzio governatore della Cappadocia, ne dissimulò per qualche tempo il suo affanno. Quel che più gli dispiaceva, era di dover venire ad una guerra civile. Divolgatosi poi l'affare, fece una savia aringa alle legioni che l'aveano sì ben servito nella guerra de'Marcomanni; e ne scrisse ancora al senato, parlando sempre non di vendetta, ma di clemenza. Ordinò a Commodo suo figliuolo (1) di venirlo a trovare a i confini della Germania, per dargli la toga virile, essendo in uso di darla a i figliuoli de gli Augusti da che erano entrati nell' anno quindicesimo della loro età (2). Ciò fu fatto, e per tal festa diede un congiario al popolo romano, se pur non falla Capitolino. Trovandosi in una medaglia menzionata la Settima Liberalità di Marco Aurelio, crede il Mezzabarba (3) essere ciò un donativo da lui fatto all' esercito germanico nell' occasione suddetta. Ma forse più tardi succedette quel dono. Dichiarato fu ancora Commodo Principe della Gioventù. Intanto Marco Aurelio, lasciate ben guernite le frontiere della Germania, diede la marcia alle sue milizie verso la Soria, e tenne poi loro dietro da lì a qualche tempo: sicchè si preparava oramai un'aspra guerra fra lui e il ribellato Cassio. In Roma stessa abbondava lo spavento per timore che Cassio meditasse di

(1) Lampridius in Commodo.
(2) Capitolinus in Marco Aurelio.
(3) Mediobarbus in Numismat. Imperat.

venire in Italia, mentre n'era lontano l'imperadore; benchè per questo non si ritenesse il senato dal dichiarar Cassio pubblico nemico, e di confiscare i di lui beni all'erario della repubblica, giacchè Marco Aurelio nulla volle per sè de i beni di costui.

Ma di corta durata fu questo incendio. Erano appena passati tre mesi e sei giorni da che Cassio avea assunto l'imperio (1), quando essendo egli in viaggio, un centurione per nome Antonio, fedele a Marco Aurelio, incontratolo per istrada, gli diede di un fendente al collo. Non fu mortale la ferita, e si sarebbe salvato Cassio colla fuga presa dal cavallo, se sopragiunto un decurione non l'avesse finito. Spiccatagli la testa dal busto, questi due ufiziali presero le poste per portarla all'imperadore. Altra particolarità più precisa di questo fatto noi non abbiamo da gli storici, se non che pare seguito qualche combattimento fra i soldati di Cassio e quei di Marzio Vero, governatore della Cappadocia, inviato da Cesare nella Soria (2). Fu anche ucciso il prefetto del pretorio creato da lui, siccome ancora Metiano governator di Alessandria che avea abbracciato il di lui partito. Capitolino (3) il chiama figliuolo di Cassio. Succederono cotali uccisioni senza alcun ordine o saputa di Marco Aurelio, il quale troppa premura avea che non si spandesse il

(1) Dio lib. 71.
(2) Vulcatius in Avidio Cassio.
(3) Capitolin. in Marco Aurelio.

sangue di verun senatore, desiderando di salvar la vita a Cassio stesso, e solamente di potere rinfacciargli la sua infedeltà e ingratitudine. In fatti s'afflisse all'udirlo ucciso, per aver perduta l'occasione di esercitar la misericordia. Furono trovate nello scrigno di Pudente molte lettere scritte a Cassio da i suoi parziali. Marzio Vero, dichiarato poi governatore della Soria, tutte le bruciò, con dire che credeva d'incontrar così il genio di Marco Aurelio; e quando pur fosse succeduto il contrario, amava piuttosto di perir solo che di lasciar perir tanti altri (1). Ma più costante fama fu, che portate quelle lettere a Marco Aurelio, senza volerle dissuggellare, le gittò nel fuoco, per non conoscere alcuno de' suoi insidiatori, o per non essere suo malgrado forzato ad odiarli. Lo stesso fece allorchè gli fu portato il processo formato contra di Cassio, nè volle vedere la di lui testa, avendo comandato di seppellirla prima che arrivasse chi gliela portava. Nè qui si fermò la di lui clemenza. Si guardò egli dall'imprigionare, o far morire alcuno de' senatori denunziati di aver tenuta mano a cotesta ribellione (2). E perciocchè il senato seguitò dipoi le ricerche e i processi contra di tutti i complici, e molti ne condannò, Marco Aurelio, non coll'ipocrisia di Tiberio, ma colla sua sincera umanità, scrisse dall'Asia, dove il vedremo andare, ad esso senato, pregandolo

(1) Dio in Excerptis Vales. Ammianus Histor. lib. 21.
(2) Vulcatius in Avidio Cassio.

e scongiurandolo di usar piuttosto l'indulgenza che il rigore contra de' delinquenti, e di non condennar a morte chichessia, e massimamente chi fosse dell'ordine senatorio o equestre: *perch'egli desiderava questa gloria al suo regno, che in occasion di ribellione niuno, fuori del calore del tumulto, perdesse la vita.* Aggiugneva, *che avrebbe anzi voluto, se fosse stato possibile, richiamar dal sepolcro gli estinti* (1); e chiudeva in fine tal preghiera con dire, *che se altrimenti avessero fatto per conto di alcun senatore o cavaliere, si aspettassero di vedere ancor lui in breve morire.* In effetto, a riserva di pochissimi centurioni decapitati, gli altri colpevoli furono solamente gastigati coll'esilio. Flavio Calvisio governatore dell'Egitto, benchè partigiano dichiarato della ribellione, fu relegato in un'isola, nè solo ebbe salva la vita, ma anche i beni.

Perdonò Marco Aurelio alla moglie, a i figliuoli, al genero di Cassio, ancorchè sapesse che aveano sparlato di lui. Il solo Eliodoro fu relegato in un'isola. A gli altri figliuoli di Cassio volle che fosse conservata la metà dei beni paterni e materni, con facoltà di andare dovunque loro piacesse (probabilmente lungi da Roma e fuori d'Italia), colla giunta ancora di molti regali, e con divieto d'ingiuriarli o rimproverarli per cagion della loro disgrazia. Così poterono essi con sicurezza e comodo vivere da lì innanzi non come figliuoli

(1) Dio lib. 71.

d'un tiranno, ma come senatori romani, finchè il bestial Commodo figlio di Marco Aurelio, sotto pretesto d'una congiura, li condannò col tempo ad essere bruciati vivi. Nè andò molto che Marco Aurelio fece anche richiamar dall'esilio parecchi banditi per questa turbolenza. In somma ad altro non servì la ribellione di Cassio che a far maggiormente risaltare la grandezza d'animo e l'incomparabile bontà di Marco Aurelio. Molti nulladimeno vi furono che disapprovarono cotanta indulgenza, perch'era un dar ansa di far del male ad altri, nè era sicura la vita di lui, nè di suo figliuolo. Ed uno fra gli altri vi fu che disse allo stesso Augusto: *Ma come sarebbe andata se Cassio avesse vinto?* Al che egli rispose: *Io non ho sì poco timor de gl'Iddii, nè vivo in maniera che Cassio avesse da vincere* (1). Meritava bene un principe tale di conoscere il vero Dio, giacchè egli avea tanta fiducia ne i falsi. E qui si metteva egli a dire *che niun de' principi precedenti uccisi v'era che non sel fosse meritato. Così Caligola, Nerone, Ottone e Vitellio. Galba anch'esso era perito per la sua avarizia.* Nel testo di Vulcazio Gallicano v'ha ch'egli disse lo stesso di Pertinace: errore massiccio che non può venir dallo storico, ma da qualche saputello che vi fece quella giunta, perchè Pertinace venne dipoi. Aggiugneva, *che non Augusto, non Traiano, Adriano ed Antonino Pio suo padre erano stati soprafatti da i ribelli o da*

(1) Vulcat. in Avidio Cassio.

i congiurati, perchè non si lasciarono mai soprafare da i vizj. A picciole giornate finalmente marciò l'Augusto Marco Aurelio, con pensiero d'andare in Soria. Per viaggio intese la morte di Cassio, e per viaggio scrisse al senato quanto s'è detto di sopra (1). Da una lettera ch'egli inviò a Faustina sua moglie, e dalla risposta di lei si può raccogliere che egli fece la via d'Italia, e venne ad Albano e a Capoa, senza apparire che entrasse in Roma. Gli stava probabilmente a cuore di non interrompere l'incominciato cammino; e in fatti con essa sua moglie e col figliuolo, Commodo Cesare lo continuò, imbarcatosi, come credono alcuni, nella flotta del Miseno. Vogliono il cardinal Noris e il padre Pagi (2) che nell'agosto di quest'anno, mentre Marco Aurelio tuttavia era in Campania, per le istanze del senato conferisse ad esso suo figlio la podestà tribunizia. Scrittori di tanta autorità si possono seguitare a chius'occhi. Nulladimeno potrebbe restar qualche sospetto che più tardi succedesse questo fatto. Certo è, che dopo aver il senato ricevuta la lettera d'esso Augusto, sì piena di clemenza verso i partigiani della ribellione Cassiana (3), proruppe in allegre acclamazioni verso di lui, chiedendo, fra l'altre cose, che assicurasse l'imperio al figliuolo, e che gli concedesse la tribunizia podestà. Quando e dove fosse

(1) Vulcat. in Avidio Cassio.
(2) Pagius in Critic. Baron.
(3) Vulcat. ibid.

scritta quella lettera, non si sa. Da essa impariamo che già alcuni erano stati relegati nell'isole, altri banditi, e seguite altre condanne; e i processi esigevano del tempo, e notizie ed esami dalla Soria. Però sembra scritta la lettera dappoichè l'imperadore era giunto in Levante. E tanto più, perchè Dione (1) assai chiaramente mostra averla egli scritta dappoichè l'Augusta Faustina era morta; e questa senza fallo, siccome dirò, mancò di vita mentr'egli era in Asia. Ecco dunque sufficiente motivo di sospettare che non sia tanto sicura l'opinion de' suddetti critici, e potersi dubitare che Commodo ottenesse quella insigne prerogativa alquanto più tardi.

Anno di Cristo 176. *Indizione XIV.*
di Eleuterio *papa* 6.
di Marco Aurelio *imperadore* 16.

Consoli { Tito Vitrasio Pollione per la seconda volta,
Marco Flavio Apro per la seconda.

Già dissi passato in Oriente l'Augusto Marco Aurelio nell'anno precedente, per dar sesto a gli affari sconvolti della Soria e dell'Egitto a cagion della ribellione di Cassio. Era egli giunto ad un borgo, chiamato Halala, nella Cappadocia, a piè del monte Tauro (2), borgo poscia da lui popolato con una colonia e fatto divenire una città, cui diede il nome

(1) Dio lib. 71.
(2) Antoninus in Itinerario. Cellarius in Geograph.

di Faustinopoli. Quivi presa da mortal malattia sua moglie Annia Faustina Augusta minore, finì i suoi giorni, e fu attribuita la sua morte alle gotte, male a cui era soggetta. Dione (1), intestato ch' essa avesse parte nella sollevazione di Cassio, dubitò ch' ella medesima si lasciasse morire per paura d' essere scoperta complice di quella ribellione: sospetto, come già vedemmo, insussistente e privo affatto di verisimiglianza. Il Tillemont (2) la fa defunta nell' anno precedente; il Petavio (3), il Mezzabarba (4) ed altri, nell' anno presente. Non è facile il decideré tal questione. Solamente abbiamo da Filostrato (5) nella vita di Erode Attico, che Marco Aurelio rispondendo benignamente alla lettera scrittagli da esso Erode, di cui parlammo all' anno 173, esprimeva il suo dolore per la recente morte di Faustina Augusta, dicendo ch' egli si trovava a quartier d' inverno colle soldatesche che l' accompagnavano: il che può convenire al precedente dicembre, e molto più a i primi mesi dell' anno corrente. Si vuol ora avvertire che questa imperadrice lasciò dopo di sè un nome obbrobrioso per la sua lascivia: vizio troppo usuale in chi adorava delle Deità infami pel medesimo eccesso. Per attestato di Capitolino (6), fama era che Commodo suo

(1) Dio lib. 71.
(2) Tillemont Mémoires des Empereurs.
(3) Petavius de Doctrin. Temp.
(4) Mediobarbus in Numismat. Imperat.
(5) Philostr. in Sophist. lib. 27.
(6) Capitolinus in Marco Aurelio.

figliuolo fosse nato di adulterio, perchè trovandosi ella a Gaeta, scialacquò la sua pudicizia colla feccia de' barcaiuoli e gladiatori. Sapevasi ancora essere stati de' suoi drudi Tertullo, Utilio, Orfito e Moderato; e perchè Marco Aurelio promosse costoro alle cariche, ed alcuni fino al consolato, ne fu anche proverbiato dalla gente, e messo in canzone nei teatri. Corse in oltre voce ch' essa perdutamente s' innamorasse d' un gladiatore; ed essendo per questo folle amore lungamente inferma, confessò il suo fallo all'Augusto consorte. Consigliatosi egli co i Caldei, ebbe per risposta, che ucciso quel gladiatore, facesse lavar la moglie nel di lui sangue. Il che fatto, essa guarì, e concepì poco dappoi Commodo, principe, che vedremo impastato di tutti i vizj della canaglia, e abbandonato all'infamia de gli spettacoli gladiatorj. Non ignorava già Marco Aurelio, se non tutti, almeno gran parte de i trascorsi della moglie impudica; pure non seppe mai indursi a prendere alcuna risoluzione gagliarda su questo. E a chi gli disse un dì, che se non voleva ucciderla, almeno la ripudiasse, rispose: *Ma così facendo, converrà anche renderle la dote;* e volea dir l' imperio da lui conseguito per cagion d' essa. Nè egli lasciò mai per le sue follie d' amarla, e di andar d' accordo con lei. Morta che fu questa donna, certo indegna d' aver avuto per padre un Antonino Pio, per marito un Marco Aurelio, ne fece il senato una ridicola Deità per le istanze del marito Augusto, il quale la pianse, e le alzò un tempio, al

cui servigio pose anche delle fanciulle appellate Faustiniane. Giuliano Apostata (1) gli diede la burla per questo. Fabia, sorella di Lucio Vero, a lui giovane destinata in moglie, si studiò allora per giugnere al di lui talamo. Ma Marco Aurelio, per non dare una matrigna a i figliuoli, se la passò da lì innanzi con una concubina, giacchè ciò s'accordava colle leggi romane.

Abbiamo dalle medaglie (2) che in quest'anno esso imperadore prese per l'ottava volta il titolo d'Imperadore: il che ci fa intendere riportata da i Romani qualche nuova vittoria, e questa in Germania, come traluce dalle stesse monete. Nella lettera, o pure nell'orazione mandata da esso imperadore al senato, e riferita da Vulcazio Gallicano (3), dove tanto raccomanda la piacevolezza verso i congiurati con Cassio, credo io che si parli di questa vittoria, per cui s'era rallegrato il senato con lui. Il che è da osservare, perchè prima di quella lettera Commodo Cesare non era peranche giunto ad ottenere la podestà tribunizia. In essa lettera ancora si parla del consolato dato a Claudio Pompeiano suo genero, il cui nome non comparendo ne' Fasti, ci fa conoscere non esser egli stato console ordinario. Ora Marco Aurelio in quest'anno visitò la Soria, la Palestina e l'Egitto, lasciando dapertutto segni luminosi della sua

(1) Julianus de Cæsarib.
(2) Mediobarbus in Numismat. Imperator.
(3) Vulcat. in Avidio Cassio.

clemenza coll'aver perdonato a tutte le città che aveano aderito a Cassio, e prese l'armi in favore di lui. Ma non volle veder quella di Cirro, perchè patria di Cassio, essendo ben più probabile che Capitolino (1) scrivesse Cirro, città della Soria, che Cipri. Molto men volle passare in Antiochia, città che con isfacciata alterigia avea sostenuto la ribellion Cassiana. Anzi verso questa sola diede a divedere il suo sdegno con privar que' cittadini del diritto di adunarsi, di ascoltar pubbliche orazioni, di fare spettacoli (cosa lor tanto cara), e con levar loro altri simili privilegj spettanti alle città che si governavano colle proprie leggi. Ma non durò molto la collera del buon imperadore. Fra pochi mesi restituì loro tutto, e nel tornar dall'Egitto consolò quel popolo con visitare la loro città. Mentre andava in Egitto, abbiamo da Ammian Marcellino (2) che fu sì attediato, in passando per la Palestina, da i ricorsi e da i rissosi cicalecci de i fetenti Giudei, che in fine esclamò: *O Marcomanni, o Quadi, o Sarmati, ho pur una volta trovato gente più inquieta e noiosa di voi!* Ancorchè gli abitanti di Alessandria avessero incensato Cassio con grandi elogi (3), pure non si fece pregare per dar loro il perdono. Quivi anche lasciò una sua figliuola, mentre andò alla visita d'altre città dell'Egitto, per le quali tutte comparve sempre

(1) Capitol. in Marco Aurelio.
(2) Ammianus lib. 22. cap. 5.
(3) Capitol. in Marco Aurel.

vestito alla moda di quel paese, o pur con abito da filosofo. Durante questo suo pellegrinaggio vennero i re dell'Oriente e gli ambasciatori del re de' Parti ad inchinarlo, e a rinovare i trattati di pace. In somma lasciò questo Augusto per tutta l'Asia e per l'Egitto un gran nome della sua saviezza e moderazione; nè persona vi fu che non concepisse un grande amore e stima per lui. Venuto alle Smirne, imparò ivi a conoscere il sofista (1) Aristide, di cui restano le orazioni. Arrivò ad Atene, e quivi per provare la sua innocenza volle essere ammesso a i misterj di Cerere, e solo entrò in quel sacrario. Accrebbe i privilegj a così illustre città, e spezialmente beneficò quelle scuole con assegnar buone pensioni a tutti i maestri delle sette filosofiche, cioè Stoici, Platonici, Peripatetici ed Epicurei. Poscia imbarcatosi spiegò le vele alla volta d'Italia, e soffrì nel viaggio una gravissima tempesta di mare. Sbarcato che fu a Brindisi, prese tosto la toga, cioè l'abito di pace, e con questa ancora volle che marciassero tutte le milizie che lo scortavano. Entrò dipoi in Roma colla solennità del trionfo a lui decretato per le vittorie riportate in Germania (2). Nel dì 27 di novembre, impetrata dal senato la dispensa dell'età per Commodo suo figliuolo, il disegnò console per l'anno prossimo venturo. Ad amendue ancora nel dì 28 di ottobre era stato conferito il titolo

(1) Philostr. in Sophistis cap. 34.
(2) Lampridius in Commodo.

d'Imperadori per la vittoria di cui parlammo di sopra; e se si ha da credere a Capitolino (1), in questa occasione fu che Marco Aurelio conferì al figliuolo la podestà tribunizia. Ma, siccome già accennai, in vigore delle medaglie che abbiamo, il Noris e il Pagi pretendono conceduta a Commodo questa podestà nell'anno precedente. Lascerò io qui combattere gli eruditi, con dir solamente che non intendo io qui una regola del padre Pagi (2). Egli vuol che gl'imperadori disegnassero prima consoli, poi Cesari ed Augusti i lor figliuoli; e pure certo è che Commodo prima del consolato portò il titolo di Cesare. Lampridio (3) scrive che Commodo trionfò col padre *X. Kalendas Amazonias* nell'anno corrente, e il padre Pagi spiega, celebrato questo trionfo *X. Kalendas Januarias*, seguendo l'opinion del Salmasio, che credette appellato Amazonio il gennaio: opinione non certa, scrivendo chiaramente Capitolino che il mese di dicembre fu dal capriccioso Commodo appellato Amazonio; e però quel trionfo, secondo lui, cadde nel dì 23 di novembre dell'anno presente. Pretende esso padre Pagi dato in quest'anno il titolo d'Augusto al medesimo Commodo: punto anch'esso imbrogliato dalle medaglie. Non me ne prenderò io altro pensiero, e solamente dirò che sarebbe da desiderare che tutte le medaglie fossero

(1) Capitolin. in Marco Aurelio.
(2) Pagius Critic. Baron. ad hunc Annum.
(3) Lampridius in Commodo.

legittime, e tutte ben attentamente lette ed accuratamente copiate. Perchè appunto son qui imbrogliati i conti, non oserò io di dar principio all'epoca dell'imperio del sopradetto Commodo. Diede Marco Aurelio in occasion di tali feste un congiario al popolo. In che consiste questo donativo, si ha da Dione (1). Nella pubblica concione avendo egli detto che era stato in pellegrinaggio *otto anni*, il popolo gridò colle mani alzate: *otto*, volendo dire che aspettava da lui il regalo di otto monete d'oro per persona. Sorrise l'imperadore; e contuttochè non fosse mai giunto alcuno de' suoi predecessori a donar tanto, pure tutta quella somma fece sborsare al popolo. Per attestato di Capitolino (2), diede anche de gli spettacoli maravigliosi: cosa dopo il danaro la maggiormente grata a i Romani.

Anno di Cristo 177. *Indizione XV.*
di Eleuterio *papa* 7.
di Marco Aurelio *imperadore* 17.

Consoli { Lucio Aurelio Commodo Cesare, o pure Augusto,
Quintillo.

In una iscrizione del Gudio s'incontrano questi consoli disegnati: M. AVRELIO ANTONINO COMMODO AVGVSTO ET QVINTILIO COS. Ma mi sia lecito il ripetere che l'appoggiarsi a i marmi Gudiani non è cosa sicura ne' punti

(1) Dio lib. 71.
(2) Capitolinus in Marco Aurel.

controversi. Non v' ha dubbio, Commodo portò il prenome di Lucio, e in onore del padre assunse quello di Marco. Vivente il padre, il troviam quasi sempre nominato Lucio; anzi credono uomini (1) dottissimi ch'egli solamente dopo la morte di esso suo padre prendesse l' altro; laddove nel marmo del Gudio comparisce Marco in quest'anno. Quivi parimente vien chiamato Quintilio il secondo console, il cui cognome in tutti i Fasti è Quintillo. Vedemmo di sopra all' anno 159 console Marco Plautio Quintillo. Questi forse fu suo figliuolo, e portò i medesimi nomi. S' aggiugne, l' aver alquanto del pellegrino nell' iscrizione Gudiana quel GENIS DEF. ET HERCVLI CVSTODI DELVBR. CAPIT. Abbiamo dunque il primo consolato di Commodo, figliuolo di Marco Aurelio, al quale nell' anno presente (altri credono nel seguente) il padre diede (2) per moglie Crispina, figliuola di Bruttio Presente, personaggio stato già console. Le nozze furono celebrate alla maniera de' privati; e ciò non ostante egli volle rallegrare il popolo con un nuovo congiario. Di ciò v' ha qualche vestigio in una medaglia (3) dove è segnata la Liberalità VIII d'esso Augusto; ma può dubitarsi se sia ben copiata. Nel tempo ch' esso imperadore si fermò in Roma, levò via varj abusi civili.

(1) Noris Epistol. Consular. Pagius in Critic. Baron. Bimard Epistol. pag. 122. Tom. I. Thesaur. Novus Inscript. Murator.

(2) Capitolin. in Marco Aurelio.

(3) Mediobarbus in Numismat. Imperat.

Moderò le spese che si faceano ne' giuochi de' gladiatori. Osserva Dione (1) una particolarità sempre più comprovante quanto egli fosse alieno dallo spargimento del sangue. Era impazzito il popolo romano dietro a i gladiatori; quanto più sanguinosi erano i lor combattimenti, tanto maggior piacere ne provavano i Romani. Marco Aurelio ordinò che adoperassero nelle lor battaglie spade senza punta e senza taglio, acciocchè si facessero onore colla destrezza, ma non già coll'ammazzarsi. Fece ancora de i regolamenti per correggere il soverchio lusso e la troppa libertà delle matrone e de' giovani nobili. Stese (2) eziandio la sua liberalità a tutte le provincie, con rimettere ad ognuno i debiti che avevano coll' erario non men suo che della repubblica, e in mezzo alla piazza maggiore di Roma bruciò le carte delle loro obbligazioni.

Pareva intanto che per la pace riportata a Roma da Marco Aurelio, tutti si promettessero una durevol serenità, quando si scompigliarono di nuovo gli affari della Germania, se pur questi s' erano mai acconciati daddovero. Sappiamo da Dione (3) che i Quadi, dappoichè l'imperadore fu passato in Oriente, si burlarono de gli accordi fatti con lui. Deposero essi il re, verisimilmente dato loro dal medesimo Augusto, ed alzarono al trono

(1) Dio lib. 71.
(2) Eusebius in Chron.
(3) Dio in Excerpt. Vales.

Ariogeso. Al vedere Marco Aurelio sprezzata così l' imperiale autorità e violati i patti, contra il suo solito andò sì fattamente in collera, che mise fuori una taglia, promettendo mille scudi d' oro a chi gli desse vivo in mano Ariogeso, e cinquecento a chi gliene portasse la testa. Vero è nondimeno, che essendogli poi riuscito di averlo prigione, altro male non gli fece che di mandarlo in esilio ad Alessandria. Qualch' altra turbolenza maggiore dovette accadere al Danubio, e tale, ch' egli spedì (a mio credere nell' anno presente) a que' rumori i due Quintilj, uomini amendue di molto valore e di non minore sperienza nella guerra. Ma perchè nulla profittavano essi, anzi doveano camminar poco bene gli affari d' essa guerra, nell' anno seguente credette l' infaticabile Augusto necessaria la sua persona a quell' impresa, ed egli stesso v' andò, siccome vedremo. Crede il padre Pagi (1) rotta solamente nel seguente anno la pace, e ricominciata la guerra; ma ben più verisimile è che ciò avvenisse nell' anno presente, perchè Dione riconosce che i due Quintilj aveano prima comandata in quelle parti l' armata, nè riusciva loro di mettere al dovere que' Barbari: il che non si potè fare in poco tempo. Secondo Dione, questa seconda guerra non fu contro i Germani, ma bensì contro gli Sciti. Capitolino all' incontro asserisce (2) che Marco Aurelio

(1) Pagius in Critic. Baron.
(2) Capitolin. in Marco Aurel.

di nuovo guerreggiò co i Marcomanni, Hermunduri, Sarmati e Quadi.

Anno di Cristo 178. *Indizione I.*
di Eleuterio *papa* 8.
di Marco Aurelio *imperadore* 18.

Consoli { Orfito,
Rufo.

Il Panvinio (1) per conghiettura diede i nomi a questi due consoli, de' quali ho io posto il solo cognome, che è assicurato dal consenso de' Fasti e da Lampridio. Il cardinal Noris (2) li rifiutò, e con ragione. Credette egli poi, conghietturando, che il secondo fosse Gavio Orfito, e il primo Giuliano Rufo, a cagion di un' iscrizione in cui i consoli di quest' anno sono Orfito e Giuliano. Ma chi ci assicura che Giuliano non sia stato console sustituito a Rufo? Perciò non ho io osato di scrivere di più. Lampridio (3), citando gli atti pubblici, attesta che Commodo imperadore nel dì 3 del mese Commodio, essendo consoli Orfito e Rufo, cioè nell' anno presente, andò di nuovo alla guerra. Pretende il Salmasio che questo fosse il mese di agosto; ma non è ben certo. Potè anche essere luglio. Abbjamo poi da Dione (4) che gl' imperadori per necessità marciarono in Germania. Sicchè a quest' anno si dee riferir l' andata

(1) Panvin. Fast. Consular.
(2) Noris Epist. Consulari.
(3) Lampridius in Commodo.
(4) Dio lib. 71.

dell' Augusto Marco Aurelio col figliuolo, tuttochè Capitolino (1) scriva ch'egli per tre anni guerreggiò di nuovo in quelle parti. Era ben poca la sanità, meschina di molto la complessione di questo principe: tuttavia sì gli stava a cuore il pubblico bene e il dovere dell'ufizio suo, che niun privato riguardo il potè ritenere. Ito egli in senato, propose l'andata sua, e dimandò a i Padri aiuto dall'erario pubblico, senza volerlo prendere di sua autorità, come usarono altri imperadori; *perchè* (siccome egli disse in parlando a i medesimi) *quel danaro e tutti gli altri beni sono del senato e popolo romano, in maniera tale, che nulla noi possediamo del proprio, ed è vostra fin quella casa dove abitiamo.* Ciò detto, presa l'asta insanguinata, a lui recata dal tempio di Marte, in segno di dichiarar la guerra, la scagliò verso il Settentrione. Portossi ancora al Campidoglio, dove protestò con giuramento, che da che egli regnava, niun senatore era stato ucciso d'ordine suo, o con sua contezza, e ch'egli avrebbe anche perdonato a i ribelli, se non fossero stati uccisi prima ch'egli lo sapesse. Noi troviamo nelle medaglie (2) di quest'anno a lui dato per la nona volta il titolo d'Imperadore, e per la terza a Commodo Augusto suo figliuolo: per qualche vittoria al certo guadagnata da i Romani, e forse da che i due imperadori furono giunti al campo. Ma la storia

(1) Capitolinus in Marco Aurel.
(2) Mediobarb. in Numismat. Imperat.

non ci somministra lume per poterne dire di più. Il console Orfito diede il nome in quest'anno al senatusconsulto (1) per cui i figliuoli dell' uno e dell' altro sesso, benchè passati per adozione in altre famiglie, furono ammessi alla successione delle loro madri morte ab intestato. Ciò non si praticava, o era proibito in addietro; e le adozioni, oggidì sì rare, ben frequenti erano presso gli antichi Romani.

Anno di Cristo 179. *Indizione II.*
di Eleuterio *papa* 9.
di Marco Aurelio *imperadore* 19.

Consoli { Lucio Aurelio Commodo Augusto per la seconda volta, Publio Marzio Vero.

Due iscrizioni son presso il Grutero (2), spettanti all'anno presente. Nell' una il secondo console è chiamato Tito Annio Vero per la seconda volta; nell'altra, Aurelio Vero per la seconda volta. Perciò il cardinal Noris (3), il Pagi (4), il Relando (5) ed altri gli han dato il nome di Tito Annio Aurelio Vero. Ma da che il sig. Bimard (6), barone della Bastia, ed uno dell'Accademia Reale di Parigi, ha

(1) Institut. Lib. III. cap. 4.
(2) Gruterus Thesaur Inscript. pag. 65. n. 9, et 77. n. 5.
(3) Noris Epist. Consul.
(4) Pagius in Critica Baron.
(5) Reland. in Fastis.
(6) Bimard Epist. pag. 120. Tom. I. Thesaur. Nov. Inscription.

prodotto un marmo, esistente in Aosta, che si legge nel primo tomo delle mie Iscrizioni, e posto IMP. COMMODO II. F. MARTIO VERO II. COS.; credo io che s'abbia a preferir questo nome, ricavato da un'iscrizione d'indubitata legittimità, alle due del Grutero, che son dubbiose e non concordi tra loro. Anzi apocrife le giudica esso Bimard, perchè la famiglia Annia solamente si unì coll'Aurelia in quella de gli Antonini, nè alcuno v'era allora che portasse tal nome. All'incontro Publio Marzio Vero celebre fu in questi tempi, come s'ha da Capitolino (1) e da Dione (2); e noi l'abbiam veduto di sopra il primo mobile di Marco Aurelio Augusto nella ribellione di Cassio. Bolliva intanto la guerra barbarica al Danubio, avvalorata dalla presenza de i due imperadori Marco Aurelio e Commodo. La resistenza de' Barbari era grande (3), quando Marco Aurelio ordinò a Paterno di andare ad assalirli con tutto il nerbo delle milizie romane. Di Tarrutenio Paterno, prefetto del pretorio sotto Commodo, parlano Lampridio (4) e Dione. Durò l'atroce battaglia, per attestato d'esso Dione, un'intiera giornata, e finì colla totale sconfitta delle nazioni nemiche. Per questa insigne vittoria fu proclamato Marco Aurelio Imperadore per la decima volta, e Commodo per la quarta (5). Truovasi questa lor

(1) Capitol. in Marco Aurelio.
(2) Dio lib. 71.
(3) Idem ibid.
(4) Lampridius in Commodo.
(5) Mediobarb. in Numism. Imper.

denominazione nelle medaglie coniate nell' anno presente, nel quale, secondo la testimonianza d' Eusebio (1), la città di Smirna restò smantellata da un furioso tremuoto. Dione sembra mettere questa disavventura all' anno precedente. Ne parla ancora Aristide (2) in una delle sue orazioni, con farci intendere la mirabil carità usata verso quell' illustre città da tutte l' altre della Grecia e dell' Asia, perchè ognuna fece a gara per mandar de i viveri, o per dare ricetto a quei che erano rimasti in vita. Certamente i Cristiani molto dilatati in quelle contrade, siccome allevati nella scuola della carità, saranno stati i primi e i più abbondanti in recar loro soccorso, ed avran servito di esempio anche a i Gentili. Ne scrisse il suddetto Aristide (3) a i due Augusti una compassionevole lettera, che tuttavia esiste, pregandoli di risarcire l' infelice città, siccome aveano fatto per tante altre d' Italia in somiglianti sciagure. Non potè ritener le lagrime il buon' imperador Marco Aurelio in leggendo la catastrofe di così rinomata città (4); e senza aspettare che arrivassero i di lei deputati a pregarlo d' aiuto, con viscere paterne scrisse al popolo rimasto di Smirna una lettera consolatoria; mandò gran somma di danaro, acciocchè rifabbricassero le case; gli esentò per dieci anni da i tributi, e raccomandò con sue lettere al senato romano

(1) Euseb. in Chron.
(2) Aristides Orat. 21.
(3) Idem Orat. 20.
(4) Philostr. in Sophistis cap. 55.

di dar loro altri soccorsi, onde potesse risorgere l'abbattuta città.

Anno di Cristo 180. *Indizione III.*
di Eleuterio *papa* 10.
di Commodo *imperadore* 1.

Consoli { Gaio Bruttio Presente per la seconda volta,
Sesto Quintilio Condiano.

Fondato il cardinal Noris (1) sopra un'iscrizione Gruteriana (2), ch'egli nondimeno riconosce per difettosa, diede al primo console il nome di Lucio Fulvio Bruttio Presente per la seconda volta, nel chè fu seguitato dal Pagi (3), dal Relando (4) e da altri. Ma chiunque esaminerà meglio quel marmo, non avrà difficultà a chiamarlo un'impostura, e però appoggiati que' nomi ad un fondamento che non regge. Ho io prodotta un'iscrizione (5), dove Gaio Bruttio Presente vien detto Console per la seconda volta. Era questi padre di Crispina moglie di Commodo Augusto. Se non vogliamo ammettere ch'egli fosse per la prima volta console nell'anno 153, sarà almeno stato in alcuno de' susseguenti anni console straordinario, ed ordinario nel presente. Certamente motivo bastevole abbiamo di così credere, finchè si dissotterri altra memoria

(1) Noris Epist. Consul.
(2) Gruterus Thes. Inscript. pag. 1095. n. 1.
(3) Pagius in Critic. Baron.
(4) Reland. in Fastis.
(5) Thesaurus Novus Inscription. pag 339 n. 5.

che tolga ogni dubbio. Avea già l'Augusto Marco Aurelio ridotta a buon termine la guerra co i Barbari. Erodiano (1), che qui dà principio alla sua storia, scrive che già alcuni di que' popoli s'erano a lui sottomessi, altri avevano fatta lega con lui, ed altri fuggiti non comparivano più per paura delle di lui vittoriose schiere. Ma non piacque a Dio di lasciargli tanto di tempo da dar compimento all'impresa. Cadde egli infermo (2) nel marzo dell'anno presente, essendoglisi attaccata la peste, o sia l'epidemia, che già s'era introdotta nell' armata (3). Nel sesto giorno della sua malattia chiamò al suo letto gli amici, e fece loro un discorso intorno alla vanità delle cose umane, facendo assai conoscere di disprezzar la vicina morte. Piangevano essi, ed egli loro rivolto, disse: *Perchè piagnete me, in vece di piagnere la peste che va desolando l'armata?* Erodiano gli mette in bocca una bella orazione, con cui raccomandò a tutti Commodo, benchè Capitolino scriva che non ne parlò, ma che solamente interrogato a chi egli raccomandasse il figliuolo, rispose: *A voi e a gli Dii immortali, se pur se ne mostrerà degno.* L'aveva egli sul principio del male chiamato a sè, pregandolo di non partirsi se prima non era terminata la guerra: al che rispose Commodo, che più gli premeva la propria sanità, e desiderar perciò di

(1) Herodianus Histor. lib. 1.
(2) Capitol. in Marco Aurelio.
(3) Dio lib. 71.

andarsene. Ma più del male e più dell'imminente morte si affliggeva l'ottimo imperadore al vedere che lasciava dopo di-sè un figlio troppo diverso da' suoi costumi. Ne avea già osservata la perversa inclinazione, e gli correa per mente l'immagine di Nerone, di Domiziano, e d'altri principi giovinastri scapestrati che erano stati la rovina della lor patria. Ma rimedio più non appariva. Egli era già imperadore Augusto, nè si poteva disfare il fatto. Giuliano Apostata nella sua Satira (1) scrisse che Marco Aurelio dovea lasciar l'imperio a Claudio Pompeiano suo genero, personaggio di gran saviezza, più tosto che ad un figlio di natural sì maligno. Ma l'affetto paterno, lusingandosi sempre che nel crescere dell'età crescerebbe il senno del giovane Commodo, prevalse all'amor della repubblica, che in lui certamente era sommo. Fu anche sollecitato a ciò dal senato romano istesso, siccome attesta Vulcazio Gallicano (2). Puossi ancor credere che Marco Aurelio, sperando vita più lunga, si figurasse d'aver tempo da ridirizzar quella pianta che già minacciava frutti cattivi. Turbato poi da questo rammarico l'infermo Augusto, nè sapendo come quetarlo, desiderò che sollecitamente venisse la sua morte, e stette anche senza voler prendere cibo. Nel settimo dì copertosi il capo, come se volesse dormire (3), spirò nella notte

(1) Julianus de Cæsarib.
(2) Vulcat. in Commodo.
(3) Dio lib. 71.

del dì 17 di marzo, secondo Tertulliano (1), in Sirmio, o pure, secondo Aurelio Vittore (2), in Vienna d'Austria, mentre era nell'anno cinquantanovesimo dell'età sua. Dione scrive d'aver avuto riscontri accertati, esser egli stato tolto dal mondo, non già dalla malattia, ma da i medici, che Commodo avea guadagnati per sì esecrabile azione. Forse l'odio universale in cui, siccome vedremo, incorse Commodo, diede origine e fomento a questa voce.

L'afflizione dell'armata fu incredibile per la perdita di questo principe; perchè quantunque egli fosse assai ritenuto a regalare i soldati, e lontano da quelle esorbitanti liberalità che altri imperadori aveano usato per tenersi ben affette le milizie; e tuttochè egli volesse una rigida disciplina, ed impiegati in continui esercizj i soldati, pure teneramente era amato da tutti: frutto della sua gran bontà e giustizia. Non fu minore l'affanno (3) che ne provò Roma e le provincie, gridando tutti che era morto il lor padre, il lor fortissimo capitano, e un principe che non avea pari. Portate a Roma le sue ceneri, furono collocate verisimilmente nel mausoleo di Adriano, e fatta la di lui deificazione secondo l'empio rito di allora. Venne poi riguardato qual sacrilego chi da lì innanzi non tenne la di lui immagine in casa (4), e restò sempre anche

(1) Tertullianus in Apologetico cap. 25.
(2) Aurelius Victor in Epitome.
(3) Herodianus Histor. lib. 1.
(4) Capitol. in Marco Aurelio.

appresso i posteri in tal onore la di lui memoria, come di principe ottimo, che fino il satirico Giuliano Apostata (1) il collocò in cielo sopra Augusto, sopra Traiano e sopra gli altri più rinomati regnanti. Non mancarono certamente de i difetti in Marco Aurelio: e chi mai ne va senza? La stessa sua bontà, e l'abborrimento ad ogni severità di gastigo non potè far di meno che non cagionasse qualche disordine, con abusarsene i cattivi. E il non aver frenate le dissolutezze della moglie; l'aver eletto per suo collega Lucio Vero, che nol meritava; ma sopra tutto l'aver voluto o permesso che fosse successor suo nell'imperio chi n'era sì indegno, recò non poca taccia al suo nome. Contuttociò tali e tante furono le virtù sue, che tutti gli antichi scrittori s'accordano in iscusare que' pochi difetti che in lui si osservarono. Imperocchè, oltre al molto che ne ho già detto di sopra, il solo esempio del grave, onesto e virtuoso suo vivere servì a riformar non poco i costumi sregolati de' Romani. Suo uso fu anche di mettere ne gli ufizj chi egli credeva più dabbene e più utile al pubblico; e perchè niuno ordinariamente si trovava che fosse perfetto, diceva (2), *essere impossibile a noi il far gli uomini, e come noi li vorremmo; e che però conveniva valersi di loro, come sono, cercando solamente i men difettosi fra gli altri.* Gli diede veramente la natura un

(1) Julianus de Cæsarib.
(2) Dio in Excerptis Vales.

corpo debole, o pure il provvide bensì di assai vigore, perchè in gioventù era robusto; facea gli esercizj militari, uccideva alla caccia i cignali; ma poi creduto fu che l'applicazione a gli studj l'indebolisse, e gli cagionasse molti incomodi di salute. Contuttociò al pari de' più vigorosi tollerava le fatiche; e già si è veduto quanti viaggi egli facesse, e quanto tempo restasse esposto a gl'incomodi della guerra. La Beneficenza gli stette sopra tutto a cuore; a questa sognata Deità eresse anche un tempio in Roma. Da alcuni si desiderò in lui la magnificenza, e si sarebbe voluto più liberale; ma con censura indebita, perchè egli non ammassò mai pecunia per sè; ed era bensì buon economo del denaro, ma per valersene solamente in bene del pubblico, senza mai accrescere gli aggravj a i popoli, anzi con isminuirli alle occorrenze, e con soccorrere sempre ne' bisogni le persone di merito. Non la finirebbe mai chi volesse riandar le belle massime ch' ebbe questo principe per regolare non men sè stesso che gli altri. Nè lasciò egli anche una perenne memoria in dodici libri, che abbiam tuttavia delle Cose sue, commentati da Merico Casaubono e da Tommaso Gatachero. Sono memorie delle meditazioni sue, concernenti il meglio della filosofia stoica, scritte in greco, come gli venivano in mente, con istile semplice, ma purissimo ed altamente commendato da gl' intendenti. Per questi libri, ma più per la vita e per le azioni sue egli si meritò il titolo di Filosofo, ed è spezialmente

conosciuto sotto nome di Marco Aurelio Antonino il Filosofo. La Vita, che si legge di lui, composta da Antonino da Guevara, vescovo spagnuolo di Mondognetto, è un'impostura che nondimeno può esser utile a chi ne voglia far la lettura. Fiorirono poi (1) sotto questo letterato principe molte persone dottissime, fra le quali io solamente rammenterò Luciano Samosatense, il cui faceto, erudito e vivacissimo stile si ammira ne' suoi libri, ma che più sarebbe degno di stima s' egli non facesse un' aperta professione d' empietà. Lucio Apuleio, scrittore della medesima tempra, si crede che fiorisse in questi tempi; ed è certo che Galeno, o sia Gallieno, medico rinomatissimo, gran tempo visse nella corte di Marco Aurelio. Così Pausania, Aristide, Polieno, Artemidoro, Aulo Gellio, e forse Sesto Empirico fiorirono in questi tempi, e di loro ci restano libri, per tacere di tanti altri, de' quali l'opere si son perdute. Restò dunque dopo la morte di Marco Aurelio al governo dell' imperio romano Lucio Aurelio Antonino Commodo, molto prima dichiarato imperadore Augusto, di cui parlerò all' anno seguente. Ed io comincio ora a contar gli anni del suo imperio, non avendo osato di farlo finora; perchè non parmi peranche ben certo il principio del suo imperio Augustale. Truovasi egli, siccome già accennai, da qui innanzi nominato per lo più Marco Aurelio Commodo, avendo egli assunto il prenome

(1) Tillemont Mémoires des Empereurs.

del padre, ma senza avere creditata alcuna delle di lui virtù che nel mostrassero degnò suo figlio.

Anno di Cristo 181. *Indizione IV.*
di Eleuterio *papa* 11.
di Commodo *imperadore* 2.

Consoli { Marco Aurelio Antonino Commodo Augusto per la terza volta, Lucio Antistio Burro.

Antistio Burro, console in quest'anno, era cognato di Commodo Augusto, perchè marito di una di lui sorella. Imperocchè Marco Aurelio avea procreato da Faustina, oltre a Commodo, due o tre altri maschi, che mancarono in tenera età, e varie femmine, cioè Lucilla maritata a Lucio Vero, poscia a Claudio Pompeiano, e Fadilla e Vibia Aurelia e Domizia Faustina, e forse alcun'altra. Una di esse fu data in moglie al suddetto Burro, ed un'altra a Petronio Mamertino, personaggi tutti scelti dal padre per generi in riguardo della loro sperimentata saviezza. Assunse nell'anno precedente Commodo Augusto il governo della romana repubblica. Era egli nato (1) nel dì 31 d'agosto dell'anno 161, giorno natalizio anche del bestiale e crudel Gaio Caligola, sul cui modello tagliato fu parimente quest'altro. Non avea mancato il di lui buon padre di proccurargli tutti i possibili mezzi affinchè fosse ben

(1) Vulcat. in Commodo.

educato ne'costumi, ed instradato nelle buone arti e nelle lettere. Suo maestro fu nella lingua ed erudizione greca Onesicrato, nella latina Antistio Capella, e nell'eloquenza Attejo Santo, o Santio. Non ne cavò egli profitto alcuno: tanto potè l'indole cattiva; imperciocchè egli nulla ebbe dell'ottimo suo padre, e solamente in lui passarono le magagne della madre infame, con essersi fin creduto, siccome già accennai, averlo essa conceputo da un gladiatore, nel cui amore era perduta. In fatti di buon'ora comparve inclinato alla crudeltà, alla libidine, e dedito solamente a discorsi osceni, a saltare, a fare il buffone e il gladiatore, con altri costumi proprj della vil canaglia. Non avea che dodici anni, quando in villeggiare a Centocelle, oggidì Città Vecchia, perchè non trovò assai calda l'acqua del bagno, ordinò che il deputato del bagno fosse gittato in una fornace; e bisognò che il suo aio Pitolao fingesse di ubbidirlo con far bruciare una pelle di castrone. Non poteva egli sofferir le persone dotate di probità che il padre gli avea messo appresso; solamente gli davano nel genio i cattivi: e perchè il padre glieli levò d'attorno, si ammalò di rabbia. Il troppo indulgente genitore non tenne saldo; laonde egli cominciò di buon'ora a far bettola in sua camera, a praticar giuochi d'azzardo, ad ammettere donne di vita cattiva, ad essere sboccato di lingua. Con questo bell'apparato di vizj, coperti nondimeno fin qui e non passati alla vista del popolo, si trovò egli

solo sul trono. Tuttavia si può credere che non tanti allora fossero i suoi difetti, o certamente che fossero coperti e non passati a gli occhi del popolo, perchè Erodiano (1), più vicino di lunga mano a questi tempi, non ci fa un sì brutto ritratto della gioventù di Commodo.

Era egli, siccome dissi, in Ungheria coll' armata. Dopo i funerali del padre, per consiglio de' parenti ed amici fece una bella allocuzione all' esercito, e gli dispensò un abbondante donativo. Ma perciocchè presso di lui gran potere avea chi era più cattivo e sapea più adulare, costoro non tardarono ad esagerar le delizie di Roma, e a dir quanto male sapeano del brutto soggiorno delle rive del Danubio, tanto che l' indussero a determinare di abbandonar l' armata e di venirsene in Italia. Preso il pretesto di temere che alcuno in Roma si facesse dichiarare imperadore, pubblicò il suo disegno. Tante ragioni nondimeno gli addusse Pompeiano suo cognato, che il fermò per qualche tempo in quelle parti, per terminare con qualche onore la guerra. Secondochè s' ha da Erodiano, riuscì a i suoi generali di domar qualcheduno di que' popoli barbari. Condusse Commodo gli altri alla pace, con regalarli ben bene, impiegando l' erario, ch' egli avea trovato ben provveduto. Se si vuol credere ad Eutropio (2), felicemente egli combattè contro a i Germani;

(1) Herodianus Histor. lib. 1.
(2) Eutrop. in Breviar.

ma non apparendo dalle medaglie ch'egli prendesse nuovo titolo d' Imperadore nell' anno precedente, o niune o di poco rilievo dovettero essere le sue vittorie. Certo è bensì ch'egli con condizioni anche svantaggiose e a forza di danaro comperò la pace, perchè troppo gli stava a cuore di cangiare quell'aspro cielo nel delizioso di Roma. Venne egli finalmente accolto per tutte le città, dove passò, con solenne allegria; e il senato, e, per così dir, tutta Roma con corone di alloro gli fece un festoso incontro. I più considerandolo figliuolo di sì buon padre, veggendolo sì bel giovane, con occhi vivi, con bionda zazzera, tale che parea sparsa sul suo capo una pioggia d'oro, si figuravano maraviglie di lui; e però tra le infinite acclamazioni, accompagnate da gran profusione di fiori e di corone, entrò Commodo in Roma. Fu al senato, e recitò un'orazione che contenea solamente delle inezie. Dione (1), il quale comincia qui a raccontar cose da lui stesso vedute, scrive ch'egli fece gran pompa dell'aver dato soccorso al padre Augusto ch'era caduto in una fossa fangosa. Se il mese romano fu, come pensa il Salmasio, novembre, l'arrivo a Roma di Commodo seguì nel dì 22 di ottobre (2): ma è cosa dubbiosa. Fece egli un ragionamento anche a i soldati di Roma, con lodare la lor fedeltà. E che desse loro il consueto regalo, e al popolo un congiario, pare che si ricavi

(1) Dio lib. 72.
(2) Lampridius in Commodo.

dalle medaglie. Procedette egli console per la terza volta nell'anno presente; ed in questo ancora, per attestato d'Eusebio (1), egli trionfò de i Germani, ma con dare una bella mostra dell'animo suo corrotto, perchè nello stesso cocchio trionfale dietro a sè condusse un infame suo liberto, appellato Antero, e l'andò baciando più volte pubblicamente, volgendo la faccia indietro. Lo stesso praticò nell'orchestra a vista d'ognuno. Vivente anche il padre, avea Commodo senz'alcun merito conseguito il bel titolo di Padre della Patria. In quest'anno l'adulazione gli conferì ancor quello di Pio, che s'incontra nelle medaglie (2), ma non già quello di Felice, come va credendo il Tillemont (3).

Anno di Cristo 182. *Indizione V.*
di Eleuterio *papa* 12.
di Commodo *imperadore* 3.

Consoli { Pomponio Mamertino,
Rufo.

Non ho io osato di chiamar altrimenti questi due consoli, perchè non veggo sicurezza ne gli altri nomi. Certo è che il primo fu cognato di Commodo Augusto, perchè avea per moglie una di lui sorella. Il Panvinio (4), seguitato da molti altri, chiamò il secondo

(1) Euseb. in Chronico, edition. Pont.
(2) Mediobarb. in Numism. Imperat.
(3) Tillemont Mémoires des Empereurs.
(4) Panvin. in Fast. Consular.

console Trebellio Rufo. Perchè il Relando (1) pubblicò un' iscrizione Gudiana, posta nelle calende di marzo, C. PETRONIO MAMERTINO ET CORNELIO RVFO COS., tanto esso Relando che il Bianchini (2) e lo Stampa (3) stabilirono con tali nomi i consoli dell' anno presente. Ma sarebbe prima da vedere se si possa riposar sulla fede de' marmi riferiti dal Gudio. Il Fabretti (4) porta un mattone, dov' egli lesse VETTIO RVFO ET POMP. MATER. COS. Probabilmente ivi si dee leggere POMP. MAMER., cioè Pomponio Mamertino: il che se fosse, l'altro console sarebbe stato Vettio Rufo, e non già Trebellio, o Cornelio Rufo. Velio Rufo vien posto fra i consoli da Lampridio (5). Probabilmente egli scrisse Vettio Rufo. Crede poi il suddetto Pauvinio che nelle calende di luglio fossero sustituiti nel consolato Emilio Junto, o Junzio, ed Atilio Severo. Abbiam di certo che amendue furono consoli, ma non apparisce già che in quest' anno. Anzi essendo essi stati esiliati in tempo che Commodo si abbandonò alla crudeltà, si dee credere che il lor consolato accadesse molto più tardi. In questi primi tempi, secondo ciò che s' è anche veduto di Tiberio, di Caligola, di Nerone e di Domiziano, anche l'Augusto Commodo fece un buon governo. Onorava egli i

(1) Reland. Fast. Cons.
(2) Blanchin. ad Anast. Bibliot.
(3) Stamp. Fast. Cons. Sigon.
(4) Fabrettus Inscript. pag. 511.
(5) Lampr. in Commodo.

consiglieri ed amici del padre (1), e nulla risolveva senza il loro parere. L'autorità di questi savj personaggi teneva in qualche freno le sregolate passioni di questo giovinastro. E probabilmente è da riferire all'anno presente ciò che racconta Dione (2), cioè che Manilio, il qual era stato segretario delle lettere latine di Avidio Cassio, della cui ribellione parlammo di sopra, e molta possanza avea avuto sotto di lui, finalmente fu scoperto e condotto a Roma. Prometteva egli di rivelar molti segreti; ma Commodo, per consiglio, come possiam credere, de' saggi suoi ministri, non solamente non volle ascoltarlo, ma fece anche bruciar tutte le di lui lettere o carte, senza curarsi di leggerne pur una. Questa bella azione diede speranza al senato e al popolo ch'egli non volesse essere da meno del padre. E perciocchè Commodo compariva in pubblico con gran magnificenza, e faceva spiccare dapertutto la sua leggiadria, l'ignorante popolo diceva: *oh bello!* e si rallegrava d'avere un principe sì grazioso. Ma non così la sentivano quei che il praticavano ed aveano miglior conoscenza delle di lui perverse inclinazioni che di giorno in giorno s'andavano meglio spiegando. Truovasi egli in qualche medaglia (3) dell'anno presente proclamato Imperadore per la quinta volta. Dione (4) parla della guerra fatta contra de' Barbari di là dalla

(1) Herodianus Histor. lib. 1.
(2) Dio in Excerptis Valesianis.
(3) Mediobarbus in Numismat. Imper.
(4) Dio lib. 72.

Dacia. E Lampridio (1) scrive che que' popoli rimasero sconfitti da i legati, cioè da' luogotenenti generali dell'imperadore. Questi furono Albino e Negro, de' quali si parlerà a' tempi di Severo imperadore. Ciò probabilmente succedette nell'anno presente; e per qualche loro vittoria s' accrebbero i titoli a Commodo senza sua fatica.

Anno di Cristo 183. *Indizione* VI.
di Eleuterio *papa* 13.
di Commodo *imperadore* 4.

Consoli { Marco Aurelio Antonino Commodo Augusto per la quarta volta, Gaio Aufidio Vittorino per la seconda.

Perchè abbiamo una nobile iscrizione, già pubblicata da monsignor della Torre, che si legge anche nella mia Raccolta (2), luogo non resta a disputare de' nomi di questi consoli. E di qui ancora può risultare qual fede si possa avere alle iscrizioni del Gudio. Una di esse, riferita anche dal Relando (3), si dice posta IDIBVS OCTOBRIS M. AVRELIO COMMODO IIII. ET M. AVRELIO VICTORINO COS. Ecco qual capitale si possa far di quelle merci. Da un marmo, di cui non si può trovare un più autentico, siamo assicurati che quel console si chiamava Gaio Aufidio, ed esso nell' emporio Gudiano ci comparisce Marco Aurelio.

(1) Lamprid. in Commodo.
(2) Thesaurus Novus Inscript. pag. 340. num. 2.
(3) Reland. in Fastis.

Ora questo Gaio Aufidio Vittorino (1) fu uno de' più insigni senatori ed oratori del suo tempo, carissimo già a Marco Aurelio Augusto, di modo che giunse ad essere non solamente prefetto di Roma, ma console due volte. Di lui racconta Dione (2), che essendo governatore della Germania molti anni prima, certificato che il suo legato, o sia luogotenente, prendeva de' regali, l'ammonì in segreto di desistere da quell' abuso. Veggendo di non far frutto, un dì assiso sul tribunale alla vista d'ognuno si fece citar dall' araldo a giurare di non aver mai preso regali, e di non essere per prenderne finchè vivesse. Appresso fu esibito il giuramento medesimo al legato, il quale convinto dalla coscienza e dal timore di chi potea deporre contra di lui, ricusò di giurare. Vittorino immantinente il licenziò. Essendo anche proconsole in Affrica, trovò un altro legato che zoppicava dello stesso piede. Ed egli, senza far altre cerimonie, il fece imbarcare, e rimandollo a Roma. Da che, siccome vedremo, Commodo cominciò ne' tempi seguenti a mietere le vite de' più accreditati senatori, più volte fu detto che anch'egli era in lista. Mosso da questa voce Vittorino, francamente andò a trovar Perenne, prefetto allora del pretorio, e gli disse d' aver inteso che si volea farlo morire, ed aggiunse: *Se è così, che state a fare? Ora è il tempo.* Fu lasciato in vita, e morto poi di morte naturale,

(1) Capitolin. in Marco Aurelio.
(2) Dio in Excerp. Valesian.

ebbe l'onore di una statua. Quanto a Perenne poco fa nominato, costui (1) per la sua perizia della disciplina militare fu alzato da Commodo al grado di prefetto del pretorio, o sia di capitano delle guardie, quale ancora Tarrutino, o sia Tarrutenio Paterno (2). Costui fu la rovina del padrone, perchè andò tanto innanzi nella confidenza e grazia di lui, che diventò poi l'arbitro del governo. La sete di accumular tesori si potè dire in lui inesausta. Quasi che un nulla fossero i già guadagnati, tutto era egli sempre ansante a procacciarne de' nuovi. E gli se ne presentò ben presto l'occasione, siccome vedremo. Intanto convien avvertire i lettori che gli avvenimenti di questi tempi non si possono compartire per gli loro precisi anni, perchè le storie che restano, raccontano bensì i fatti, ma senza indicarne la cronologia. Però solamente a tentone si andran riferendo le cose sotto gli anni seguenti. Nel presente le medaglie (3) ci avvisano che Commodo Augusto fu proclamato per la sesta volta Imperadore, ma senza apparire per qual vittoria. Il Tillemont (4) la crede riportata nella guerra che si accese nella Bretagna; ma questa vittoria, per quel che dirò, sembra più tosto appartenere all' anno seguente. Verisimile è più tosto che in quest' anno ancora i generali cesarei in Germania, come conghietturò il Mezzabarba, dessero

(1) Herodianus Hist. lib. I.
(2) Lampridius in Commodo.
(3) Mediobarbus in Numismat. Imperator.
(4) Tillemont Mémoires des Empereurs.

qualche rotta a i Barbari di quelle contrade. Parlano le stesse monete di un viaggio di Commodo, di cui niun vestigio s'ha nella storia; siccome ancora di una sua Munificenza, indizio di qualche congiario dato al popolo. Ma nelle stesse monete s'incontrano degli imbrogli, o perchè non sincere, o perchè non assai attentamente copiate.

Anno di Cristo 184. *Indizione VII.*
di Eleuterio *papa* 14.
di Commodo *imperadore* 5.

Consoli { Lucio Cossonio Eggio Marullo, Gneo Papirio Eliano.

Al primo console Marullo ho io aggiunto il nome di Cossonio, ricavato da un'insigne iscrizione, esistente nel museo Capitolino, data alla luce da monsignor della Torre e prodotta anche nella mia Raccolta (1). In una iscrizione del Gudio, rapportata dal Relando (2), il primo console si vede chiamato Marco Marullo, quando è certissimo che il suo prenome fu Lucio. Il secondo comparisce ivi col nome di Giunio Eliano; e pure nell'altre iscrizioni troviamo costantemente Gneo Papirio Eliano: tutte pruove che i Fasti e l'erudizione antica debbono aspettar dal Gudio, invece di un sicuro rinforzo, della confusione. Era, dissi, insorta una fiera guerra nella Bretagna (3);

(1) Thesaurus Novus Inscript. pag. 342.
(2) Reland. in Fastis.
(3) Dio lib. 72.

guerra la più lunga che si avesse Commodo a suoi dì. Aveano i Barbari passato il muro posto da Antonino Pio a i confini, e tagliato a pezzi il general romano con tutte le milizie che erano ivi di guardia. Portata questa funesta nuova a Roma, il vile Commodo tutto impaurito spedì tosto colà Ulpio Marcello, uomo di grand'animo e di raro valore: che di tali persone non era già perduto il seminario in Roma. Questi, per attestato di Dione, uomo modesto e severo, ma di una severità che si accostava all'asprezza, fece più volte conoscere la sua bravura ne' combattimenti, nè mai si lasciò invischiare dall' amor de' regali e della pecunia. Era vigilantissimo, e per maggiormente comparir tale e tener anche vigilanti gli ufiziali di guerra, solea qualche sera scrivere dodici biglietti, con ordine a i suoi servi di portarli in varie ore della notte a diversi d' essi ufiziali, acciocchè credessero ch' egli allora vegliasse. Non si distingueva egli nel mangiare e vestire da i semplici soldati; anzi per mangiar meno, si facea venire con bizzarria quasi incredibile fin da Roma il pane, come ognun può credere, ben secco e duro. Questo bravo uomo adunque gravissimi danni recò a que' Barbari, e dovette dar loro una gran rotta, per cui si osserva nelle medaglie (1) che Commodo Augusto conseguì in quest' anno non solamente per la settima volta il titolo d' Imperadore, ma anche quello di

(1) Mediobarbus in Numismat. Imperat.

Britannico (1). Era egli già stato appellato Pio, adulatoriamente senza fallo, perch' egli nulla mai fece per cui meritasse così bell' elogio. Nell' anno presente si aggiunse a' suoi titoli quello di Felice. L' esempio suo servì poi a i susseguenti Augusti per più secoli, acciocchè cadaun d' essi fosse chiamato Pio Felice.

Se non succedette nell' anno precedente, si dovrà almeno attribuire al presente la prima congiura tramata contra di Commodo. Abbiamo da Erodiano (2) ch' egli per pochi anni stette in dovere, e però probabil cosa è che in questo si sovvertisse il di lui ingegno e che cominciasse il suo precipizio. Merita ben più di Lampridio d' essere qui ascoltato Erodiano, siccome storico che visse in que' tempi e soggiornò in Roma. Quel mal arnese adunque di Perenne prefetto del pretorio, per dominar solo, avea già staccati dal fianco del giovane Augusto i migliori suoi consiglieri, con far subentrare in lor luogo una frotta di persone vili, e maneggiava già solo tutti gli affari: dal che può essere che prendesse origine l' odiosità de i buoni contra di Commodo. Comunque sia, la prima pietra de i disordini fu posta da Lucilla figliuola di Marco Aurelio e sorella dello stesso Commodo. Per esser ella stata moglie di Lucio Vero imperadore, il padre tuttochè la rimaritasse con Claudio Pompeiano, pure le lasciò il titolo e gli onori di Augusta; ed essa nel teatro soleva assidersi in

(1) Lampridius in Commodo.
(2) Herodianus Histor. lib. 1.

una sedia imperatoria, ed uscendo fuor di casa le era portato innanzi il fuoco, come si faceva a gli Augusti. Sposata che fu Crispina da Commodo, si vide obbligata Lucilla a cederle il primo luogo; ma gliel cedette con immensa rabbia, credendo fatto a sè stessa un gran torto per la sua anzianità in quell'onore, e da lì innanzi ne cercò sempre la vendetta. Non si arrischiò mai a parlarne con Pompeiano suo marito, perchè sapeva quant'egli amasse Commodo. Passava fra lei e Quadrato, giovane nobilissimo e ricchissimo, appellato Mastro di camera di Commodo da Dione (1), una stretta ed anche peccaminosa amicizia. Le tante querele di Lucilla trassero questo giovane a formar una cospirazione contro la vita di Commodo, in cui entrarono alcuni senatori ancora. Scelto fu per eseguir l'impresa un giovane di grande ardire per nome Quinziano. Lampridio il chiama Claudio Pompeiano: sbaglio probabilmente suo, o de' copisti, benchè anco lo stesso scriva Zonara (2), anzi dica che fu lo stesso marito di Lucilla: errore massiccio. Ora Quinziano ito a postarsi in luogo stretto e scuro dell'entrata dell'anfiteatro, stette aspettando che arrivasse Commodo; ed allorchè il vide, sfoderato un pugnale che tenea sotto nascoso, mattescamente gliel fece vedere con dire: *Questo te lo manda il senato;* e gli si avventò addosso. Se crediamo

(1) Dio lib. 72.
(2) Zonaras in Annalib.

ad Ammiano (1), gli diede qualche ferita. Erodiano e Lampridio nol dicono. Certo è che lasciò tempo a Commodo di difendersi, o di scappare. Preso dunque dalle guardie lo sconsigliato Quinziano, e messo a i tormenti da Perenne, rivelò i complici. Fu perciò relegata Lucilla nell'isola di Capri, e quivi da lì a qualche tempo uccisa. Tolta fu la vita a Quinziano, a Quadrato, ad Eletto, mastro anch' esso di camera di Commodo (2); e per attestato di Lampridio (3), fecero il medesimo fine Norbana, Norbano e Parelio colla madre sua. Il peggio fu che il pugnale e l'assalto di Quinziano, e più le parole da lui profferite restarono talmente impresse nella mente di Commodo, che sempre gli parea d'aver davanti a gli occhi quello spettacolo, e da lì innanzi cominciò ad odiar tutti i senatori, come se veramente tutti avessero cospirato contra di lui, ed ordinato a Quinziano di fargli quel brutto complimento. Seppe ben prevalersi di questa congiuntura Perenne per empiere di paura l'incauto principe, ed accrescere i suoi odj contra de' più ricchi e potenti, con lavorar poi di calunnie a fine di processarli e di arricchir sè stesso co i loro beni.

(1) Ammianus lib. 29.
(2) Dio lib. 72.
(3) Lamprid. in Commodo.

Anno di Cristo 185. *Indizione VIII.*
di Eleuterio *papa* 15.
di Commodo *imperadore* 6.

Consoli { Marco Cornelio Negrino Curiazio Materno,
Marco Attilio Bradua.

Il Relando (1) non mette se non i cognomi di Materno e Bradua. Al Panvinio (2), seguitato dal padre Pagi (3), parve il primo Triario Materno, solamente perchè sotto Pertinace si truova un senatore di tal nome: pruova troppo fievole. Gli ho io dato que' nomi mosso da un'iscrizione da me pubblicata nella mia Raccolta (4). Il nome dell'altro console Bradua si raccoglie da un' iscrizion delle Smirne, che pur ivi si legge. Trovandosene un'altra posta MATERNO ET ATTICO COS., potrebbe essere che questo Attico fosse stato sustituito a Bradua. Sino all' anno presente arrivò la vita di santo Eleuterio, romano pontefice, secondo la Cronica di Damaso (5). Nel Martirologio egli porta il titolo di Martire; ma non è certo ch' egli desse il capo per la confessione della religion di Cristo. Saggiamente osservò il cardinal Baronio (6) che ne' primi secoli il nome di Martire fu conferito a coloro eziandio che

(1) Reland. in Fastis.
(2) Panvin. in Fastis.
(3) Pagius Critic. Baron.
(4) Thesaur. Novus Inscript. pag. 345.
(5) Anast. Bibliot.
(6) Baronius Annal. Ecclesiastic. ad Annum 194.

sofferirono vessazioni o tormenti per la Fede di Cristo, benchè non morissero ne' tormenti. San Cipriano non ce ne lascia dubitare. Al che si dee avere riguardo anche per altri primi romani pontefici, tutti ornati di sì glorioso titolo, senza che resti più precisa memoria della lor morte nel martirio. Per questa cagione alcuni d'essi da santo Ireneo, celebre vescovo di Lione, che fiorì in questi tempi, sono considerati solamente come Confessori. A santo Eleuterio fu sustituito Vittore nella cattedra di san Pietro, i cui anni comincieremo a contare nell'anno seguente seguendo la cronologia del padre Pagi e del Bianchini. A me sia lecito di riferire a quest'anno altri sconcerti della corte di Commodo e della nobiltà romana. Gran riputazione e potenza godeva in quella corte Antero, infame suo liberto (1). Era costui stato alzato al grado di mastro di camera da Commodo, a cui nello stesso tempo serviva per ministro nelle disonestà. L'odio universale contra di questo cattivo strumento cresceva ogni dì più, e andava poi a terminare contra dello stesso Commodo, il quale spasimava per lui. Sofferì un pezzo Tarrutino, o sia Tarrutenio Paterno, prefetto del pretorio, costui; ma finalmente un dì rotta la pazienza, fattolo con galanteria uscir di palazzo col pretesto d'un sagrifizio, nel tornare ch'egli faceva a casa, il fece assassinare ed uccidere da alquanti sgherri. Diede nelle smanie Commodo per questo, e ne fu più cruccioso di quel

(1) Lampridius in Commodo.

che fosse stato pel pericolo della vita ch' egli avea corso per l'assalto di Quinziano. Avuto sufficiente sentore che Paterno era stato autore del colpo, col consiglio di Tigidio, e fors'anche di Perenne, il quale prese questa congiuntura per tagliar le gambe al compagno, il creò senatore, levandolo in tal guisa dal pretorio, sotto specie di promuoverlo a grado più cospicuo. Ma non andò molto che fece accusar Paterno di una congiura, apponendogli d'aver promessa sua figliuola a Salvio Giuliano, nipote di Giuliano celebre giurisconsulto, per farne poscia un imperadore (1). Se avessero avuto questo disegno Paterno e Giuliano, nulla mancava loro per eseguirlo, comandando il primo alle guardie, e l'altro a qualche migliaio di soldati. Perciò amendue perderono la vita, e con esso loro Vitruvio Secondo, segretario delle lettere dell'imperadore, perchè confidentissimo di Paterno. Nella stessa disgrazia rimasero involti Velio o sia Vettio Rufo, ed Egnazio Capitone, stati consoli amendue. Emilio Iunto ed Atilio Severo, consoli sustituiti in quest' anno, (se pure in quest' anno succedette la morte di Antero) furono mandati in esilio. Anche Quintilio Massimo e Quintilio Condiano, già stato console, due de' più riguardevoli personaggi che si avesse il senato, amatissimi per la lor singolare saviezza da Marco Aurelio, e adoperati ne' primi posti militari e civili, furono in tal occasione tolti dal mondo, e finì la lor casa. Narra

(1) Dio lib. 72.

Dione che fu condennato anche Sesto Quintilio figliuolo di Massimo. Precorsa a lui questa nuova, mentre era in Soria, fece finta di cader da cavallo e d'essere morto, e da i suoi famigliari in vece sua fu portato alla sepoltura un montone. Andò egli dipoi mutando sempre abito, vagabondo per varj paesi, nè più si seppe nuova di lui; e ciò fu la rovina di molti, perchè essendo ricercato dapertutto, le teste di non pochi innocenti furono portate a Roma, pretese quella di Sesto, e rimasero altri spogliati di beni col pretesto che gli avessero dato ricovero. Mancato poi di vita Commodo, comparve persona a Roma che sosteneva d'essere Sesto, e rispondeva a proposito a tutti gli esami. Pertinace scoprì la furberia, facendogli delle interrogazioni in greco, lingua ch'egli sapeva essere già ben intesa da Sesto; e qui s'imbrogliò l'impostore, perchè non capiva le interrogazioni. V'era presente Dione. Didio Giuliano, che fu poi imperadore, corse anch'egli pericolo della vita, per l'accusa datagli d'aver tenuta mano alla congiura con Salvio Giuliano. Commodo il fece assolvere, e condennar l'accusatore (1). Dopo la caduta di Paterno, restò prefetto del pretorio il solo Perenne (2), con divenir padrone totale della corte. Seppe egli persuadere a Commodo, giovane timidissimo, che non si fidasse d'alcuno, e se ne stesse in ritiro, attendendo a i piaceri, mentre egli assumerebbe

(1) Spartianus in Juliano.
(2) Lamprid. in Commodo.

in sè le cure spinose del governo. Così fu fatto. Commodo rade volte da lì innanzi si lasciò vedere in pubblico, e chiuso come in un turchesco serraglio, s'immerse affatto nel baratro della lussuria con trecento concubine, scelte parte dalla nobiltà, parte da i postriboli, e con altra non minor turba anche più infame. I conviti e i bagni erano una continua scuola d'intemperanza e di disonestà: faceva egli ancora de' combattimenti in abito da gladiatore co' suoi camerieri, e talvolta ancora con ispada nuda, uccidendo alcun d'essi armati solamente di spade colla punta impiombata. E intanto Perenne aggirava tutti gli affari, uccidendo quei che voleva, altri assaissimi spogliando de i loro beni non solo in Roma, ma anche per le provincie, conculcando tutte le leggi, ed ammassando senza ritegno alcuno tesori immensi. In questo misero stato si trovava allora l'augusta città per la balordaggine e sfrenatezza del suo regnante.

Anno di Cristo 186. *Indizione IX.*
di Vittore *papa* 1.
di Commodo *imperadore* 7.

Consoli { Marco Aurelio Commodo Augusto per la quinta volta,
Manio Acilio Glabrione per la seconda.

Era già pervenuta al sommo la potenza di Perenne prefetto del pretorio, e l'abuso ch'egli ne faceva. Le tante ricchezze da lui accumulate pareva che tendessero a guadagnarsi l'amore de' pretoriani, qualora egli volesse tentar

qualche tradimento contro la vita di Commodo (1). Allo stesso fine sembrava che cospirassero le macchine de' suoi giovani figliuoli, i quali portati da lui al governo dell'Illirico, altro non faceano che ammassar gente. Può essere che in mente sua non bollissero così alti disegni; certo è nondimeno che l'odio universale dava questa interpretazione a tutte le azioni di lui e de' suoi figli. Di qua venne la rovina sua, narrata diversamente nelle particolarità da Erodiano e da Dione (2). Abbiamo dal primo, che celebrandosi in quest'anno i suntuosissimi giuochi capitolini, i quali si solevano fare ad ogni quattro anni con immenso concorso di popolo, ed assistendovi Commodo nella sedia imperatoria, prima che gl'istrioni cominciassero le loro fatiche, comparve in iscena uno vestito da filosofo con tasca al fianco, bastone in mano. Costui fatto silenzio colla mano, ad alta voce gridò verso Commodo, dicendogli, quello non essere tempo da divertirsi in giuochi, perchè Perenne era in procinto di levargli la vita; per questo aver egli adunate tante ricchezze; per questo i di lui figliuoli tante soldatesche; e che se non vi provvedeva prontamente, egli era spedito. Sperava forse costui di veder subito una commozion del popolo contra di Perenne, e poscia un bel premio dall'imperadore. Ma Commodo restò solamente sbalordito, nè disse parola; il popolo, benchè gli prestasse fede,

(1) Herodianus Histor. lib. 1.
(2) Dio lib. 72.

nè pur esso fece movimento alcuno; e intanto Perenne fatto prendere il finto filosofo, ordinò che fosse bruciato vivo. Tuttavia questo accidente diede campo a chi era presso all'imperadore, e volea male a Perenne per la sua intollerabile alterigia, di far credere forse più di quel ch'era, a Commodo. Gli mostrarono in oltre alcune monete battute coll'immagine del figliuolo d'esso Perenne, benchè si credesse ciò fatto senza notizia del padre, e forse per manifattura de'suoi emuli. In somma andò tanto innanzi la mena, che Commodo una notte mandò alcuni a levar la testa a Perenne, ed immediatamente spedì gente a far venire in Italia dall'Illirico il di lui figlio maggiore, prima che gli arrivasse l'avviso della morte del padre. Chiamato egli con dolci lettere dall'imperadore, benchè mal volentieri, venne, ed appena toccò l'Italia, che gli fu reciso il capo. Dione (1) e Lampridio (2), il cui testo è qui imbrogliato, ben diversamente scrivono, essere nata una sedizione nell'armata britannica, comandata da Ulpio Marcello, perchè Perenne, levati via gli ufiziali dell'ordine senatorio, ne avea mandati là de gli altri dell'ordine equestre. Ammutinatisi quei soldati, stavano sul duro, nè volendosi quetare, giunsero a scegliere dal corpo loro mille e cinquecento armati, e gl'inviarono a Roma a dir le loro ragioni. Commodo, allorchè intese l'arrivo d'essi, siccome era

(1) Dio lib. 72.
(2) Lampridius in Commodo.

un coniglio, andò loro incontro per saper la cagione di questa novità. Gli risposero d'essere venuti apposta per liberarlo dalle insidie di Perenne, ch'era dietro a far imperadore un suo figliuolo. Commodo, quantunque non gli mancasse tanta forza di pretoriani da assorbir questi pochi soldati, non li sprezzò; anzi prestò loro fede, per istigazione principalmente di Cleandro suo mastro di camera che odiava forte Perenne, come remora all'adempimento di tutte le sue voglie. Però tolta a Perenne la carica di prefetto del pretorio, la diede ad altri, e permise che i soldati britannici tagliassero a pezzi Perenne, e non lui solo, ma anche la moglie, la sorella e i due figliuoli di lui. Chi sia più veritiere de gli storici suddetti, non è in nostra mano il deciderlo. Strano è che Dione, lungi dall'accordarsi con Erodiano e con Lampridio nell'imputare a Perenne gli eccessi e disegni sopra narrati, ne faccia un ritratto vantaggioso, con rappresentarlo continente, modesto, non sitibondo di gloria e di danaro, buon custode della persona dell'imperadore; in una parola, indegno di quella morte, se non che il confessa reo della caduta di Paterno suo collega, proccurata per restar solo nel comando delle guardie principesche. Ci fan le medaglie (1) vedere in quest' anno Commodo Augusto non solamente Console per la quinta volta, ma anche proclamato Imperadore per l'ottava volta. Pensano alcuni (2)

(1) Mediobarbus in Numismat. Imperat.
(2) Tillemont Mémoires des Empereurs.

ciò fatto per una vittoria riportata da Clodio Albino contro i popoli della Frisia di là dal Reno, mentovata da Capitolino (1). Il Mezzabarba anch'egli si credette di ricavar da esse medaglie un viaggio di Commodo fatto in quest'anno contra de' Mori, ovvero nella Pannonia, e un'allocuzione all'esercito colla vittoria pel ritorno e col congiario sesto dato al popolo. Ma nulla di questo s'ha dalle antiche storie, e però conviene andar cauto a crederlo. Abbiamo solamente da Lampridio (2) ch'egli fece mostra una volta di voler andare alla guerra in Affrica a fin di esigere le spese del viaggio. Esatte che l'ebbe, tutte se le consumò in tanti banchetti e giuochi d'azzardo.

Anno di CRISTO 187. *Indizione* X.
di VITTORE *papa* 2.
di COMMODO *imperadore* 8.

Consoli { CRISPINO,
ELIANO.

Abbiamo di certo i soli cognomi di questi consoli. Incerti sono i lor nomi. Il Panvinio (3) li credette Tullio Crispino e Papirio Eliano, ma con troppo fievoli conghietture. Da che estinta rimase la possanza e vita di Perenne, saltò su un altro dominante nella corte imperiale, peggiore ancora dell'altro; e questi fu Cleandro (4). Costui, per attestato di

(1) Capitolin. in Clodio Albino.
(2) Lampridius in Commodo.
(3) Panvin. in Fast. Consular.
(4) Dio lib. 72.

Dione, era nato servo, cioè come ora diciamo schiavo; e fra i servi venduto, fu condotto a Roma, dove s'applicò al mestier di facchino. Tanto seppe fare costui introdotto in corte, tanto seppe piacere alla testa sventata di Commodo, perchè questi da fanciullo seco praticò, che a poco a poco salendo, arrivò ad essere suo mastro di camera, con isposare Damostrazia, una delle meretrici d'esso imperadore. Prima di lui sosteneva questa carica Saoterio da Nicomedia con grande autorità, e quegli fu che a i suoi compatriotti ottenne di poter celebrare i giuochi de' gladiatori, e di alzar un tempio a chi sopra gli altri n'era indegno, cioè al medesimo Commodo. Cleandro buttò giù questo Saoterio e il fece ammazzare, entrando dopo sì bel fatto nel posto di lui. Il Salmasio (1) sospettò che questo Saoterio fosse il medesimo che Antero, da noi veduto di sopra mastro di camera di Commodo, ed ucciso. Ma lo stesso Lampridio lo attesta assassinato per ordine dei prefetti del pretorio, e non già di Cleandro. Ora dopo la morte di Perenne la padronanza della corte si mirò unita in esso Cleandro. Ancorchè Commodo cassasse molte cose fatte come senza ordine suo da Perenne (2), non passarono trenta giorni che lasciò far di peggio a Cleandro; laonde tutto dì si vedeano mutazioni in corte. Negro, succeduto a Perenne nel posto di prefetto del pretorio, nol tenne

(1) Salmasius in Notis ad Lampridium.
(2) Lampridius in Commodo.

che sole sei ore: Marzio Quarto, cinque giorni solamente. E così a proporzione altri che furono di mano in mano o imprigionati, o uccisi per ordine di Cleandro. L'ultimo di questi tolti dal mondo fu Ebuziano; ed allora fu che Cleandro si fece crear prefetto del pretorio con due altri scelti da sè, portando nondimeno egli solo la spada nuda davanti all'imperadore. Questa fu la prima volta che si videro tre prefetti del pretorio nello stesso tempo (1). Essendo alla testa d'essi pretoriani Cleandro, non vi fu scelleraggine che da loro e dall'altre soldatesche romane non si commettesse. Uccidevano, bruciavano, ingiuriavano chiunque loro piaceva, e riparo non v'era. Commodo non aveva orecchi, unicamente intento alle sue infami dissolutezze, a far correre cavalli, a guidar egli stesso le carrette, a'combattimenti di gladiatori e a caccie di fiere, per lo più nel suo ritiro, talvolta ancora in pubblico.

Aveva egli dopo la morte di Perenne inviato in Bretagna Elvio Pertinace (2), siccome persona di gran credito e rigido osservatore della disciplina militare, acciocchè riducesse al dovere que' soldati tuttavia ammutinati e sediziosi. Perenne l'avea dianzi cacciato di Roma dopo varj illustri suoi impieghi, ed egli s'era ridotto alla Villa di Marte sull'Apennino nella Liguria, dove era nato, e dove si fermò per tre anni. Commodo per

(1) Dio lib. 72.
(2) Capitolin. in Pertinace.

risarcire il di lui onore, e valersi in congiuntura di tanto bisogno d'un uomo di tanta vaglia, richiamatolo, il mandò colà per calmare que' torbidi con titolo di Legato. Andò, e trovò quelle milizie sì mal animate contra di Commodo, che se un solo avesse alzato il dito, ed egli avesse acconsentito alle loro istanze, l'avrebbono proclamato Imperadore. Il tentarono in fatti su questo, ma il trovarono uomo d'onore. Tenne egli per qualche tempo in freno quelle milizie; ma un dì sollevatasi una legione, si venne alle mani, e poco mancò ch'egli non restasse ucciso. Certamente fu creduto morto, perchè con più ferite restò mischiato fra i cadaveri de gli uccisi: del che fece egli a suo tempo, cioè divenuto imperadore, aspra vendetta. Dovrebbe appartenere all'anno presente un fatto raccontato da Erodiano (1), ed avvenuto non molto tempo dopo la morte di Perenne. Un certo Materno soldato, uomo di mirabil ardire, essendo disertato, si unì con altri disertori, e formò un corpo di gente, accresciuto di mano in mano da chiunque avea voglia di far del male, sino ad alcune migliaia. Con costoro cominciò egli a scorrere per la Gallia e per la Spagna, dando il sacco non solamente alla campagna, ma anche alle città, con poi abbruciarle, e mettendo in libertà tutti i prigioni, che si univano tosto con lui. Commodo scrisse lettere di fuoco a quelle provincie, spedì colà

(1) Herodian. Histor. lib. 1.

Pescennio Negro (1), uomo di coraggio, il quale con Settimio Severo, allora governator di Lione, messo insieme un esercito, disperse quella canaglia. Ma qui non si fermò Materno. Per varie strade egli e le sue genti, chi per una parte e chi per altra, calarono in Italia. Era saltato in capo ad esso Materno di fare un gran colpo, cioè, giacchè non potea competere colle forze di Commodo in aperta campagna, pensò di ammazzarlo insidiosamente in Roma stessa. Gran festa si solea da i Romani far nella primavera in onor di Cibele, chiamata Madre de gli Dii, dove tanto l'imperadore quanto i particolari esponevano tutte le più preziose lor masserizie, ed era permesso ad ognuno di andar travestito e mascherato. Il disegno di Materno era di frammischiarsi con varj de' suoi fra le guardie di Commodo, vestito alla stessa maniera, e di svenarlo. Ma tradito prima del tempo da qualche suo compagno, fu preso e giustiziato con gli altri. Pare che tal fatto succedesse nella primavera di quest'anno; ma il padre Pagi (2) lo differisce sino all'anno 190; del che nondimeno egli non reca pruova sufficiente. Commodo ammaestrato da questo pericolo, tanto meno da lì innanzi comparve in pubblico, e la maggior parte del tempo soggiornò nelle ville fuori di città, senza prendersi alcun pensiero di amministrar giustizia, nè di far l'altre azioni pubbliche convenienti ad un imperadore, o

(1) Spartianus in Pescennio Nigro.
(2) Pagius Critic. Baron.

necessarie al governo. In sua vece tutto faceva l'iniquo Cleandro.

Anno di Cristo 188. *Indizione XI.*
di Vittore *papa* 3.
di Commodo *imperadore* 9.

Consoli { Gaio Allio Fusciano per la seconda volta, Duillio Silano per la seconda.

Di male in peggio andavano gli affari di Roma per la disattenzione e pazza condotta di Commodo, ma più per la crudeltà ed avarizia del suddetto Cleandro, già arbitro della corte. Costui (1) vendeva tutte le grazie e tutte le dignità tanto militari che civili. Per andare al governo delle provincie bisognava comperar le cariche. Per danaro le persone di condizion libertina ottenevano la nobiltà, giugnevano anche a divenir senatori. I banditi, purchè spendessero, tornavano alla patria, ed erano promossi a gli onori, nè si portava rispetto alle sentenze date dal senato e da i giudici. L'oro le faceva abolire. Perchè Antistio Burro, uno de' primi senatori, coll' autorità e confidenza che gli dava l'essere marito di una sorella di Commodo, volle avvertire il cognato Augusto di tanti disordini, si tirò addosso l'ira di Cleandro. Nè andò molto che costui contra di un uomo sì degno fece saltar fuori un processo, quasi che egli aspirasse all' imperio. Ciò bastò per togliere la vita a lui, e a molti altri che impresero la di lui

(1) Lampr. in Commodo.

difesa. Avvenne tal iniquità prima ancora che Cleandro occupasse il posto di prefetto del pretorio: al che egli probabilmente pervenne circa questi tempi. Tante avanie, concussioni ed uccisioni faceva costui a fine di ammassar tesori non solamente in suo prò, ma anche per regalar le bagascie dell' imperador suo padrone, e molto più lui stesso (1), perciocchè egli col tanto scialacquare in ispese o inutili o obbrobriose si trovava sempre smunto, o coll' erario voto. Ma nè pur bastando al di lui bisogno i tanti rinforzi che gli somministrava la malvagità di Cleandro, si ricorse al ripiego di minacciar de i processi anche alle matrone romane con inventati e finti delitti, atterrendole in maniera che conveniva venire a composizioni, e a riscattarsi con buona somma di danari. Inventò Commodo in oltre di mettere una tassa di due scudi d' oro a cadaun senatore, loro mogli e figliuoli, da pagarsegli ogni anno nel giorno suo natalizio, e di cinque denari ad ogni decurione della città. Pure tutto questo era una goccia al mare, perchè malamente si consumava tanto oro in caccie, in combattimenti di gladiatori e in altri divertimenti peggiori. Abbiamo da Lampridio (2) che sotto questi consoli furono fatti de i voti pubblici per la salute e prosperità di Commodo; e nelle monete (3) si parla della *Pubblica Felicità*, quando

(1) Dio in Excerptis Vales.
(2) Lamprid. in Commodo.
(3) Mediobarbus in Numismat. Imperat.

altro non si provava che miserie ed affanni. Ma non mai si esercita tanto l'adulazione che sotto principi cattivi, a' quali si fa plauso per timore di peggio. Scrive ancora Eusebio (1) che in quest' anno cadde un fulmine nel Campidoglio, per cui rimase bruciata la biblioteca colle case vicine. Non può già stare il dirsi da lui che le terme di Commodo fossero fabbricate nell' anno IV del suo imperio, avendo noi non meno da Lampridio (2) che da Erodiano (3), essere quella stata una fabbrica fatta da Cleandro, il quale molto più tardi salì in alto. Queste terme e un ginnasio, o sia una scuola di atleti e di scherma, opera anch' essa di lui, furono bensì dedicate sotto nome di Commodo, ma Cleandro avea caro che si sapesse esserne egli stato l'autore, per guadagnarsi l'amor del popolo a tenore d'alcuni suoi grandiosi disegni, de' quali parleremo fra poco.

Anno di CRISTO 189. *Indizione XII.*
di VITTORE *papa* 4.
di COMMODO *imperadore* 10.

Consoli { SILANO, SILANO.

Siamo assicurati da i Fasti antichi essere stati in quest' anno consoli ordinarj due Silani. Che il primo si chiamasse Giunio Silano, lo

(1) Eusebius in Chron.
(2) Lamprid. in Commodo.
(3) Herodianus Histor. lib. I.

conghiettura il Panvinio (1), ma non è certo. Vogliono che l'altro si chiamasse Servilio Silano, e con più ragione, sapendosi da Lampridio (2) che Commodo tolse dipoi la vita ad un consolare di questo nome. Un'iscrizione riferita dal Fabretti (3) si vede posta C. ATILIO, Q. SERVILIO COS.; ma non si può arrivar a sapere se appartenga all'anno presente. In questo sì giudicò il padre Pagi (4) che accadesse quanto narrano Dione (5) e Lampridio (6), cioè che si contarono venticinque consoli in un anno solo. Il Panvinio credette questa deforme scena nell'anno 185, senza badare che Cleandro, salito molto più tardi in auge, ne fu l'autore, per cogliere verisimilmente un grosso regalo da tanti suggetti vogliosi di quell'onore. Quando ciò sia avvenuto nell'anno presente, certo sarà che nel medesimo giunse al consolato anche Settimio Severo, il qual poi fu imperadore, scrivendo Sparziano (7) ch'egli sostenne il primo consolato con Apuleio Rufino, disegnato da Commodo a quella dignità insieme con molti altri. Strano poi sembra che il medesimo Sparziano (8) dica nato Geta, il figliuolo di Settimio Severo, mentre erano consoli Severo e Vitellio, quando

(1) Panvin. in Fastis.
(2) Lampr. in Commodo.
(3) Fabrett. Inscript. pag. 635.
(4) Pagius Critic. Baron. ad hunc Annum.
(5) Dio lib. 72.
(6) Lamprid. ibid.
(7) Spartianus in Septimio Sev.
(8) Idem in Geta.

avea dato Rufino per collega a Severo. Seguitava intanto Cleandro (1) a far delle estorsioni e a vendere gli onori, impoverendo la sciocca gente che correva a comperare da lui il fumo. Uno di questi fu Giulio Solone, uomo ignobile, che per la vanità di salire al grado di senatore, consumò quasi tutte le sue facoltà, di modo che fu detto argutamente, *che Solone a guisa de' condennati era stato spogliato de' suoi beni e relegato nel senato.* Ma quando men se l'aspettava, arrivò ancora Cleandro al fine dovuto a i pari suoi. Il precipizio suo vien differito dal padre Pagi all'anno seguente; dal Tillemont vien riferito (2) al presente. In tale incertezza credo io meglio di parlarne qui. Entrò in questi tempi (3) una fierissima peste in Italia (4), e per le poche precauzioni che si costumavano allora, si diffuse ben tosto per tutte le città, e passò anche oltramonti. Questo di raro avea essa, che non men gli uomini che le bestie perivano. In casi tali quanto più vaste e popolate son le città, tanto maggiormente infierisce il malore nella folta misera plebe. Così fu in Roma. Dione, testimonio di veduta, asserisce che per lo più ogni dì vi morivano due mila persone. Rinovossi in oltre allora l' uso di certi aghi attossicati, co' quali fu data la morte a non pochi. Commodo per consiglio de' medici si ritirò a Laurento, luogo fresco alla

(1) Dio lib. 72.
(2) Tillemont Mémoires des Empereurs.
(3) Dio ibid.
(4) Herodianus lib. 1.

marina e pieno di lauri, creduti allora per l'odor loro un possente scudo contro la peste. A questo gravissimo male s'aggiunse la carestia, facile disgrazia, massimamente alle grandi città dove immenso è il popolo, e dove, allorchè infierisce la peste, molti si guardano dall'accostarvisi per timor della vita. Dicono che Dionisio Papirio, presidente dell'annona, accrebbe maggiormente la penuria de' viveri, colla mira che il popolo, già irritato contra di Cleandro per la tante sue ruberie, ne attribuisse a lui la colpa, e si alzasse a rumore contra di lui, siccome in fatti avvenne. Sapevasi ch' egli avea comperata gran quantità di grano, nè lo lasciava uscire de' suoi granai. In mezzo a sì calamitosi tempi mirabile è la facilità con cui può sorgere e prender piede una voce ed opinione anche più spallata. Fu dunque detto che Cleandro tendesse ad occupar il trono imperiale. Le ricchezze da lui adunate e il grano ammassato avea da servire a guadagnar in suo favore i pretoriani e l'altre milizie romane. Di più non occorse perchè si facesse una sollevazione. Non vanno ben d'accordo Dione ed Erodiano in raccontar le circostanze del fatto. Molto meno Lampridio (1), che attribuisce l'odiosità del popolo contra Cleandro all' aver costui fatto morire Arrio Antonino, personaggio di gran credito, a forza di calunnie, perchè essendo egli proconsole dell'Asia, avea condennato un certo Attalo, probabilmente creatura del

(1) Lamprid. in Commodo.

medesimo Cleandro. Confessano poi tanto Erodiano quanto Dione che Commodo in tempo di questa sollevazione si trovava nella Villa di Quintilio, poco lungi da Roma, dove attendeva a i suoi infami piaceri. Aggiugne Dione che si fecero in quel tempo le corse de' cavalli nel circo; il che mi fa sospettare che fosse già terminata in Roma la peste, e solamente allora si provasse il flagello della carestia.

Comunque sia, parte del popolo, spronato dalla fame, e mosso dalle grida di moltissimi fanciulli attruppati, condotti da una fanciulla d'alta statura e di terribile aspetto, creduta dalla buona gente una Dea, si mosse in furia, e andò al palazzo di Villa, dove dimorava coll'imperadore Cleandro. Quivi dopo aver gridato: *Viva il nostro Augusto*, dimandarono di avere in mano il traditore Cleandro, caricandolo intanto d'infinite villanie. Nulla ne intese Commodo, immerso ne' suoi divertimenti. Cleandro allora ordinò che il corpo di cavalleria di guardia dissipasse quella gentaglia, e fu puntualmente ubbidito. Misero que' cavalieri in fuga il popolo disarmato, ne uccisero o ferirono molti, inseguendoli fin dentro le porte di Roma. Mossesi allora a rumore tutto il popolo, e correndo a i balconi e su per gli tetti, cominciò a tempestar con sassi e tegole i cavalieri; unissi ancora col popolo parte de' soldati a piedi della città, e tutti con armi e grida cominciarono una fiera battaglia colla peggio de' cavalieri, parte scavalcati o feriti o morti, e gl' inseguirono

sino al palazzo suburbano dell'imperadore. Niuno si attentava a far motto di ciò a Commodo. Marzia, già concubina di Quadrato, che non era già stata uccisa, come si legge in Sifilino, questa fu che ne avvisò l'imperadore. Erodiano all'incontro scrive essere stata Fadilla sorella del medesimo Augusto, che atterrita dal rumore, corse scapigliata a' piedi del fratello, e l'avvertì del pericolo in cui egli con tutti i suoi si trovava, se non sagrificava allo sdegno del popolo quel suo scelleratissimo ministro. Altri, che ivi si trovavano, calcarono la mano, accrescendogli la paura talmente, ch'egli in fine fatto chiamar Cleandro, ordinò che gli fosse tagliato il capo, e consegnato sopra un'asta al popolo. Spettacolo di gran letizia fu la testa di costui a chi l'odiava, e strascinò poscia il di lui cadavero per la città. Due piccioli figliuoli suoi vi perderono anch'essi la vita; nè finì questa turbolenza, che anche molti famigliari o favoriti di esso Cleandro vennero uccisi: con che restò quieto il tumulto. Lampridio aggiugne che Apolausto ed altri liberti di corte in tal congiuntura rimasero anch'essi vittima del furor popolare; e Commodo, per testimonianza di Dione, fece poi morire il sopra mentovato presidente dell'annona Papirio, dando probabilmente a lui tutta la colpa del nato sconcerto. In luogo di Cleandro creati furono prefetti del pretorio Giuliano e Regillo, e la presidenza dell'annona fu conferita ad Elvio Pertinace, il quale dovea essere poco prima tornato dalla

Bretagna, con fama d'aver anch'egli di là incitato Commodo contra di Antistio Burro e di Arrio Antonino, imputando loro che aspirassero all'imperio. Commodo non si attentava più, siccome timidissimo, di rientrare in Roma. Tanto cuore gli fecero i suoi confidenti (1), che comparve colà, e fu accolto con grandi acclamazioni del popolo: del che si consolò non poco. Eusebio (2) sotto il presente anno scrive che Commodo fece levar la testa al colosso fabbricato da Nerone, per mettervi la sua. Vedremo ben altri più ridicoli eccessi della di lui vanità.

Anno di CRISTO 190. *Indizione XIII.*
di VITTORE *papa* 5.
di COMMODO *imperadore* 11.

Consoli { MARCO AURELIO COMMODO AUGUSTO per la sesta volta,
MARCO PETRONIO SETTIMIANO.

Fu ben calmata la sedizion popolare descritta di sopra, e ritornossene Commodo Augusto alla sua residenza in Roma (3); ma non si quetò già l'animo suo, anzi il fresco esempio fece in lui crescere le diffidenze e i sospetti. Personaggio non vi era di qualche abilità e credito che non fosse mirato di mal occhio da Commodo, e di cui egli non desiderasse la morte, e, quel che è peggio, non

(1) Herodianus Histor. lib. 1.
(2) Euseb in Chron.
(3) Herodianus lib. eod.

la proccurasse o col veleno o col ferro. Ogni sinistra relazione o calunnia sufficiente era perchè egli levasse dal mondo i nobili, e massimamente i più amati dal popolo o i più potenti. Ognuno gli facea ombra, perchè non ignorava già quanto fosse l'odio del pubblico contra di lui. Credesi dunque (1) che in questi tempi egli privasse di vita Petronio Mamertino suo cognato, cioè marito di una sua sorella, ed Antonino di lui figlio, ed Annia Faustina cugina di suo padre, che stava in Grecia. La sua crudeltà principalmente prendeva di mira chi era stato console. Tali furono Duillio e Servilio Silani, Allio Fosco, Celio Felice, Luceio Torquato, Larzio Euripiano, Valerio Bassiano e Patuleio Magno co' suoi figliuoli, Sulpizio Crasso pronconsole dell'Asia, Claudio Lucano, Giulio Procolo colla sua prole, ed altri infiniti, come dice Lampridio, a' quali tutti o in una maniera o in un'altra proccurò la morte. Fece anche bruciar vivi tutti i figliuoli e nipoti del già ribello Avidio Cassio (2), nulla servendo loro il perdono ottenuto dal di lui buon padre Marco Aurelio; e ciò con imputar loro che macchinassero delle novità. Probabil cosa è che non tutte in quest'anno succedessero tali stragi, e che alcune appartengano all'anno seguente. Giuliano e Regillo, già creati prefetti del pretorio, poco la durarono con questa bestia, ed amendue furono ammazzati. E

(1) Lampridius in Commodo.
(2) Vulcat. in Avidio Cassio.

pur Giuliano godea sì forte della grazia di Commodo, che pubblicamente era da lui abbracciato, baciato e chiamato suo padre. Quinto Emilio Leto ottenne allora il grado di prefetto del pretorio. Accadde ancora verso questi tempi (1) la morte di Giulio Alessandro, personaggio di maraviglioso ardire, uno de' nobili cittadini di Emesa nella Soria, che stando a cavallo avea colla lancia passato da parte a parte un lione. Se crediamo a Lampridio, s'era egli ribellato. Altro non dice Dione, se non che all' udire l'arrivo di un centurione, spedito con una truppa di soldati per ammazzarlo, di notte andò a trovarli, e tutti li tagliò a pezzi. Lo stesso brutto giuoco fece appresso ad alcuni suoi concittadini, co' quali manteneva nimicizia; e poi montato a cavallo con un ragazzo ch' egli amava, se ne fuggì. Si sarebbe egli ridotto in salvo; ma non potendo più reggere il ragazzo alla corsa, nè volendolo egli abbandonare, fu raggiunto da i corridori che il venivano seguitando. Diede egli allora la morte al ragazzo e a sè stesso, e così terminò la sua tragedia.

Tali erano in questi tempi le barbariche azioni di Commodo. E merita ben d' essere osservato che sotto questo crudel regnante la religion cristiana non patì per conto suo persecuzione veruna; e chi morì martire a que' tempi, non già da lui, ma da i governatori delle provincie, nemici del nome cristiano, riportarono una gloriosa morte. E però lui regnante,

(1) Dio lib. 72.

crebbe e sempre più si dilatò il numero de' Cristiani. Questa indulgenza di Commodo vien attribuita da Sifilino (1) a Marzia, donna di bassa nascita, che era stata concubina di Quadrato. Dopo la morte di Quadrato entrò essa talmente in grazia di Commodo, il quale avea relegato a Capri e poi fatta morire Crispina sua moglie, che, a riserva del nome di Augusta (2), conseguì gli onori delle imperadrici. Poteva ella molto nel cuor di Commodo; e però si pretende, che amando essa molto, benchè non Cristiana, i Cristiani, proccurasse loro un buon trattamento ed altri benefizj. Vuole il padre Pagi (3) che la peste e la fame, di cui parlammo all'anno precedente, infierissero in questo; e non men Dione che le medaglie sembrano dar peso a così fatta opinione. Ma, secondo Erodiano, sembra più verisimile che fossero preceduti questi flagelli. Parlasi ancora nelle monete (4) della Liberalità Settima di Commodo, cioè di qualche congiario dato al popolo per tenerselo amico. E Dione, fra l'altre cose, lasciò scritto che Commodo più volte donò al popolo cinque scudi d'oro e quindici denari per testa.

(1) Xiphilinus in Commodo.
(2) Dio lib. 72.
(3) Pagius Critic. Baron. ad hunc Annum.
(4) Mediobarbus in Numismat. Imperator.

Anno di Cristo 191. *Indizione XIV.*
di Vittore *papa* 6.
di Commodo *imperadore* 12.

Consoli { Cassio Aproniano,
Bradua.

Se il primo console Aproniano portò veramente il nome di Cassio, egli fu padre di Dione Cassio, storico celebratissimo; ma ciò non è senza qualche dubbio. Alle disgrazie che andava provando Roma pel governo tirannico di Commodo, e per gli altri mali di sopra accennati, si aggiunse nel presente anno quello di un fiero incendio (1). Attaccatosi il fuoco al tempio della Pace fabbricato da Vespasiano, interamente lo consumò colle botteghe ricchissime delle specierie contigue: tempio il più magnifico che si fosse allora in Roma. Imperciocchè quivi erano conservate le più preziose spoglie del tempio di Gerusalemme; quivi si faceano le assemblee de i letterati, e pare che vi si conservassero anche i loro scritti, giacchè Galeno (2) il medico si duole che un gran numero de' suoi vi perisse in tal congiuntura. Ma quel che è più, colà si portavano in deposito i danari e le cose più preziose de' Romani, come in luogo il più sicuro d'ogni altro. Perciò essendo succeduto di notte quel gravissimo incendio, moltissimi, venuto il giorno, si trovarono poveri di ricchi

(1) Herodianus lib. 1. et Dio lib 72.
(2) Galenus de Libris suis.

che erano la sera innanzi. Nè ivi si fermarono le fiamme, perchè passarono ad altri assaissimi nobili edifizj romani, e fra gli altri il tempio di Vesta col palazzo rimase anch'esso consunto. Durò molti giorni il fuoco, dilatandosi qua e là, senza potersi fermare con arte umana; finchè un'improvvisa dirotta pioggia gli troncò i passi. Eusebio (1) dice che gran parte della città di Roma restò preda delle fiamme. Salvarono le Vestali il Palladio, cioè la statua di Pallade, la quale fama era che fosse stata portata da Troia. Dione anch'egli attesta che il fuoco arrivò al palazzo, e vi bruciò la maggior parte delle scritture spettanti al principato. Questa gravissima sciagura moltiplicò l'odio di ognuno contra di Commodo, credendo tale incendio un'ira palese del Cielo per le di lui iniquità: e giacchè era ito in rovina il tempio della Pace, giudicarono tutti questa una predizion di guerra vicina per tutto il romano imperio. Intanto la vanità di Commodo cominciava a degenerare in pazzia. Perchè niuno l'uguagliava nella destrezza in uccidere le fiere, e molte e grandi pruove di ciò aveva egli dato in Lanuvio, gli saltò in testa di farsi appellare l'Ercole Romano (2), gloriandosi d'essere figliuolo non più dell'ottimo imperador Marco Aurelio, ma di Giove. In abito d'Ercole volle che gli fossero alzate le statue. Una pelle di lione e una

(1) Euseb. in Chronic.
(2) Lamprid. in Commodo. Dio lib. 72. Herodianus Hist. lib. 1.

clava gli erano portate innanzi allorchè faceva viaggio, e queste ne' teatri, intervenendovi egli o non intervenendovi, si mettevano sopra la sedia d'oro imperatoria. Veggonsi ancora molte medaglie (1) dell'anno presente e susseguente, dov'è nominato Ercole Romano, Ercole Commodiano. Oltre a ciò, comandò che da lì innanzi Roma si chiamasse Commodiana, e il senato istesso dovette assumere il cognome di Commodiano. Per comandamento suo ancora furono mutati i nomi a tutti i mesi, e si adattarono ad essi quei che esprimevano i titoli e nomi del medesimo folle Augusto. Dione (2) gli annovera con quest'ordine: Amazonio, Invitto, Felice, Pio, Lucio, Elio, Aurelio, Commodo, Augusto, Ercole, Romano e Superante. Se crediamo a Lampridio (3), il mese di agosto si appellò Commodo; settembre, Ercole; ottobre, Invitto; novembre, Superante, o Superatorio; e dicembre, Amazonio. Questi due ultimi spezialmente se gli teneva egli ben cari, quasichè egli in ogni cosa superasse il resto de gli uomini: tanto gli frullava il capo. Qui il Casaubono e il Salmasio insorgono con allontanarsi dalla sentenza di Lampridio, pretendendo che ad altri mesi si applicassero quei nomi. Poco a noi importa la decision di questa lite. Passò anche più oltre la frenesia del pazzo Augusto, volendo che si formasse un

(1) Mediobarbus in Numismat. Imperat.
(2) Dio lib. 72.
(3) Lamprid. in Commodo.

decreto (1) per cui da lì innanzi tutto il tempo ch'egli regnasse, si appellasse il Secolo d'oro, e di questo si facesse menzione in tutte le lettere del senato. Certo è che a sì fatti ordini strignevano le labbra, inarcavano le ciglia i senatori; ma conveniva chinare la testa. Altre pazzie mischiate colla crudeltà, e varie disonestà di questo principe si possono raccogliere da Lampridio, che ne fa un lungo catalogo. Ma non si può tacere che debbono parerci falsità la maggior parte de gli elogi a lui dati nelle monete. Sopra tutto in esse è chiamato Pio, ed anche Autore e Ristoratore della Pietà. Quando con questo nome si voglia significare il culto della falsa religione Gentile, abbiamo in fatti da esso Lampridio (2) che col capo raso nella festa d'Iside egli portò la statua di Anubi, ma ridicolosamente, perchè con quella medesima andava gravemente percotendo le teste de' sacerdoti vicini; e voleva che que' sacri ministri d'Iside si battessero maledettamente il petto colle pigne che portavano in mano. Non la perdonò poi la sua sfrenata libidine nè pure a i templi: eccesso detestabile anche presso i Gentili. Ne' sagrifizi ancora di Mitra uccise un uomo. Ecco qual fosse la religione di questo forsennato Augusto.

(1) Dio lib. 72.
(2) Lamprid. in Commodo.

Anno di Cristo 192. *Indizione XV.*
di Vittore *papa* 7.
di Commodo *imperadore* 13.

Consoli { Marco Aurelio Commodo Augusto per la settima volta,
Publio Elvio Pertinace per la seconda.

Guastandosi ogni dì più il cervello a Commodo imperadore, andavano crescendo le sue perverse azioni, e per conseguente ancora l'odio del popolo, e spezialmente de' buoni contra di lui. A capriccio egli faceva uccidere le persone. Alcuni tolse dal mondo, perchè incontratosi in loro, osservò ch' erano vestiti d'abito straniero (1); altri, perchè parevano più belli di lui. Saputo che certuno avea letta la vita di Caligola scritta da Suetonio, il diede in preda alle fiere, perchè egli era nato lo stesso dì che Caligola. Tralascio altre simili sue crudeltà narrate da Lampridio. Nè minori di numero erano le sue inezie che si tiravano dietro le risate d'ognuno. Guai nondimeno, se si accorgeva di chi il burlasse e deridesse, perchè tosto il faceva consegnare alle bestie feroci. E pur egli non si guardava dal comparire ridicolo in faccia di tutti; lasciandosi vedere in pubblico vestito ora da donna, ora da Erco[illegible] ora da Mercurio col caduce[illegible] colmo delle su[illegible] pazzie qu[illegible] d' essere il p[illegible] bravo ed[illegible] e cacciatore [illegible]

(1) La[illegible]

fosse sopra l'universa terra (1). E veramente confessano tutti gli storici maravigliosa essere stata la forza e la destrezza sua nell'uccidere le fiere, o lanciando l'asta contra di esse, o scagliando freccie e dardi. Con tal giustezza scaricava i colpi, che feriva quasi sempre dove avea presa la mira. Questo fu il solo de' pregi ch'egli ebbe: che per altro differenza non si scorgeva tra lui e un vero coniglio. S'era egli avvezzato a queste caccie in Lanuvio e ne' suoi palazzi di villa, dove dicono che ammazzò in varj tempi migliaia d'esse fiere. Per conto de' gladiatori, infinite pruove avea egli fatto di quell'infame mestiere, combattendo con essi armato di spada e scudo, nudo o pur vestito, facendo anche tutti i giuochi de' reziarj e de' secutori, ch'erano specie di gladiatori. Di sua mano uccise egli talvolta i competitori, senza che alcun d'essi ardisse di torcere a lui un capello. Ordinariamente, dopo aver quella canaglia sostenuto alquanto gli assalti, e riportata talora qualche ferita, se gli dava per vinta, chiedendogli la vita in dono, ed acclamandolo pel più forte imperadore che Roma avesse mai prodotto. Si invanì tanto per tante sue lodi e per la stupenda sua bravura il folle Commodo, che, per attestato di Mario Massimo (le cui storie si sono perdute, ma esistevano a' tempi di Lampridio), ordinò che ne gli atti pubblici si registrassero queste sue ridicole vittorie, come già si facea delle campali riportate da gli

(1) Herodianus Histor. lib. 1. Dio lib. 72.

eserciti romani; e queste ascendevano a migliaia e migliaia. Arrivò egli sì oltre (cotanto s'era ubbriacato di questa vergognosa gloria), che più non curando il nome d'Ercole, s'invogliò di quello di Primo fra i gladiatori, con prendere anche il nome di un Paolo già defunto, e stato mirabile a' suoi dì nell'arte obbrobriosa de' gladiatori.

Ma troppo lieve parve in fine quella gloria a Commodo, perchè ristretta ne' suoi privati palagi e nelle scuole gladiatorie. Gli venne il capriccio di farsi anche ammirare da tutto il popolo romano; e però fece precorrer voce che ne' giuochi Saturnali, soliti a celebrarsi nel dicembre (1), egli solo volea uccidere tutte le fiere e combattere co i più bravi dell'arena. All'avviso di questa gran novità, incredibile fu il concorso non solo del popolo romano, ma anche da varie parti d'Italia. Quattordici dì durarono questi spettacoli. Innumerabili e di varie specie furono le fiere e le bestie, fatte venir dall'India, dall'Affrica e da altre contrade, che comparvero nell'anfiteatro, e molte d'esse conosciute dianzi solamente in pittura. Si aspettava poi la gente di mirare il valoroso Augusto affrontar nell'arena lioni, pantere, tigri, orsi e somiglianti feroci animali. Ma il per altro pazzo Commodo ebbe tanto senno di far guerra a tali fiere da un corridore alquanto alto, che girava intorno alla platea dell'anfiteatro. Vero è nondimeno ch'egli di là con tanta maestria

(1) Herodianus Histor. lib. 1. Dio lib 72.

e forza scagliava aste e dardi, che feriva e trapassava gli animali, cogliendo nella fronte e nel cuor de' medesimi senza fallare. Cento lioni in questa guisa per mano di lui rimasero estinti sul campo. Il popolo tutto andava gridando *Bravo* e *Viva*; per lo che si ringalluzziva sempre più il balordo Augusto. E qualora egli si sentiva stanco, Marzia sua cara concubina era pronta a porgergli una tazza di buon vino rinfrescato; e il popolo e i senatori stessi, uno de' quali era lo stesso Dione storico, come si fa ne' conviti, gli auguravano salute e vita. Un altro dì lo spettacolo fu di lepri, cervi, daini, tori e d'altre bestie da corno. Commodo calato nella piazza dell' anfiteatro, ne fece una grande strage. In altri giorni uccise una tigre, un cavallo marino, un elefante ed altre bestie. E fin qui se gli potea pur perdonare. Ma da che si spiegò di voler anche combattere da gladiatore, non si potè contenere Marzia dal buttarsegli ai piedi, e dal supplicarlo colle lagrime a gli occhi di non isvergognare la dignità di un imperadore con quell' infame mestiere. Se la levò egli d'attorno con dirle delle villanie. Chiamati poi Quinto Emilio Leto prefetto del pretorio, ed Eletto mastro di camera, ordinò loro di preparar tutto il bisognevole. Anche essi con forti ragioni lo scongiurarono di non andarvi; ma indarno sempre. Ad altro non servì la loro resistenza se non a suscitargli un odio grave contra di loro, quasi che gli invidiassero la gloria ch'era per acquistarsi. Erodiano non iscrive che Commodo andasse

al combattimento; ma Dione, che v'era presente, ci assicura che vi comparve più volte, e combattè in quella indecente figura; e che i gladiatori fecero battaglia fra loro colla morte di molti di essi, ed anche di parecchi spettatori, che per la gran folla non poteano tirarsi indietro. I senatori, siccome era stato loro imposto, erano forzati a gridare: *Viva il Signore: Viva il Vincitor di tutti: Viva l'Amazonio.* Per altro molti della plebe non si azzardarono d'intervenire a quegli spettacoli, parte per l'orrore di mirar un Augusto sì delirante ed avvilito, e parte per una voce corsa che Commodo volea regalarli di colpi di frecce, come Ercole avea fatto alle Stinfalidi; e tanto più perchè ne'giorni addietro esso Augusto raunati tutti i poveri mancanti di piedi, e fattili vestir da giganti, colla clava gli avea tutti morti, per assomigliarsi ad Erode anche in questo. Puossi egli immaginare un più bestiale ed impazzito principe? Confessa Dione che nè pur egli co'suoi colleghi senatori andò esente da paura; imperciocchè Commodo dopo aver tagliata la testa ad un passero (se pur tale fu), con essa in mano, e colla spada nell'altra andò alla volta de' senatori, con torvo aspetto, ma senza aprir bocca, volendo forse far intendere che potea far loro altrettanto. A tutta prima molti di que'senatori non sapeano contener le risa, ed erano perduti se Commodo se ne accorgea. Dione, col mettersi a masticar delle foglie di lauro, insegnò a gli altri di moderarsi, e poco poi stettero ad avvedersi del corso

pericolo. L'aver Commodo in appresso comandato che i senatori venissero all'anfiteatro nell'abito che solamente si usava nello scorruccio del principe, e l'essere stata nell'ultimo dì de i giuochi portata la di lui celata alla porta per dove uscivano i morti, diede a pensare a tutti che fosse imminente il fine della di lui vita; e così fu. Altri augurj, ai quali badavano forte i superstiziosi Romani, racconta Lampridio (1), ch'io tralascio come cose vane.

Non van d'accordo (2) Erodiano e Dione (3) in assegnare i motivi e le circostanze della morte di Commodo. Scrive il primo, che irritato il pazzo Augusto contro Marzia, Leto ed Eletto, perchè gli aveano contrastata la sconvenevol comparsa nel campo de' gladiatori, scrisse in un biglietto l'ordine della lor morte, colla giunta di parecchi altri, e pose la carta sul letto. Entrato un nano suo carissimo in camera, avendo preso quello scritto, uscì fuori, ed incontratosi in Marzia, questa gliel tolse di mano, immaginandosi che fosse cosa d'importanza. Vi trovò quel che non voleva. Avvisatine Leto ed Eletto, concertarono tutti e tre di esentarsi da quel temporale con prevenire la mala volontà dell'iniquo principe. Nulla dice Dione di questa particolarità, ed intanto il lettore si ricorderà aver quello storico narrato un simil fatto nella

(1) Lampridius in Commodo.
(2) Herodianus Histor. lib. 5.
(3) Dio lib. 72.

morte di Domiziano. Certamente uno di questi due racconti ha da essere falso, ed il presente ha qualche più di verisimiglianza. Dione e Lampridio scrivono che Leto ed Eletto per timore della propria vita, sì perchè avevano davanti più specchi della somma facilità con cui Commodo la toglieva a i capitani delle sue guardie e a i suoi mastri di camera, e sì ancora perchè conoscevano di averlo disgustato colla ripugnanza alle di lui bestialità, unitisi a Marzia, tentarono prima la via del veleno, con dargliclo in una tazza di vino ch'egli soleva prendere dopo il bagno. Occupato da lì a poco da gravezza di capo e da sonnolenza Commodo entrò in letto. Era l'ultimo dì dell'anno. Venuta la notte, si svegliò, e fosse la sua robusta complessione, o pure il molto mangiar e bere dianzi da lui fatto che l'aiutasse, cominciò a vomitare, e per secesso ancora ad alleggerirsi dell'interno nemico. Allora i congiurati apprendendo più che mai il rischio loro, introdussero Narciso, robustissimo atleta, comperato con promessa di gran regalo, che serrategli le canne del fiato, il soffocò. Sparsero poi voce ch'egli fosse morto per accidente apopletico. In questa maniera terminò Commodo la vita sua sì malamente menata, in età non più che di trentadue anni, senza lasciar dopo di sè figliuoli. Fu poi detto ch'egli avea comandato di bruciar Roma, e che ne sarebbe seguito l'effetto se Leto non l'avesse trattenuto. Sparsero inoltre voce, aver egli avuto in animo di uccidere Erucio Claro e Sosio

Falcone consoli disegnati, che doveano far l'entrata nel giorno seguente, e di proceder egli console con prendere per collega uno de' gladiatori. Dione par che lo creda; ma morto chi è odiato da tutti, nè più può far paura, a mille ciarle si scioglie la lingua. In quest' anno probabilmente avvenne ciò che narra Capitolino (1). Comandava Clodio Albino all' armi romane nella Bretagna. Fu portata colà una falsa nuova che Commodo era morto; Commodo, dissi, il quale tanta fede avea in lui, che gli avea dianzi mandato il titolo di Cesare, cioè un segno di volerlo per successore. Albino non l' accettò; venuta poi quella falsa voce, egli parlò all' esercito britannico, esortando tutti a ritornare la repubblica romana nell' antico suo stato e ad abolir la monarchia, con toccar i disordini venuti per cagion de gl' imperadori, senza risparmiare lo stesso Commodo. Di questa sua disposizione ed aringa avvertito Commodo, ch' era ancor vivo, mandò Giulio Severo al comando dell' armata britannica, e richiamò Albino; ma per la morte d' esso Commodo non dovette aver esecuzione quell' ordine. Gran credito con ciò Albino si guadagnò presso il senato. Nè si dee tacere, che quando poi da Roma furono spediti pubblici messaggieri alle provincie per dar avviso che più non vivea Commodo, quasi tutti furono messi in prigione da i governatori, per paura che questa fosse una nuova falsa a fine di tentar la lor fede.

(1) Capitol. in Clodio Albino.

quantunque tutti sospirassero che fosse vera, siccome dipoi si trovò.

Anno di Cristo 193. *Indizione I.*
di Vittore *papa* 8.
di Elvio Pertinace *imperadore* 1.
di Didio Giuliano *imperadore* 1.
di Settimio Severo *imperadore* 1.

Consoli { Quinto Sosio Falcone, Gaio Giulio Erucio Claro.

Nella notte precedente al dì primo di gennaio, siccome dissi, accadde la morte di Commodo. Prima nondimeno che si divolgasse il fatto, Leto ed Eletto (1) furono a trovar Publio Elvio Pertinace, che tuttavia era console (2). Egli dormiva, e sentendo che veniva a lui il prefetto del pretorio, s'immaginò quella essere l'ultima sua ora, perchè se l'aspettava, dicendosi che gli era stata predetta in quest'anno. Intrepidamente accolse i due ministri, e rimase ben sorpreso all'intendere che, in vece della morte, gli esibivano l'imperio. La credette a tutta prima una furberia; ma giurando essi che Commodo non era più vivo, se ne volle chiarire, con inviar uno de' suoi più confidenti a mirar co' suoi occhi il cadavero dell'estinto principe. Allora egli cedette alle lor persuasioni, e con essi andò al quartiere de' pretoriani. Era molto inoltrata la notte, e fuorchè le sentinelle,

(1) Dio lib. 73.
(2) Herodianus Histor. lib. 2.

tutti riposavano. Leto, esposta la morte di Commodo, presentò loro Pertinace, che dal canto suo promise il consueto regalo; e però tutti, almeno in apparenza, consentirono; ma restarono amareggiati, perchè egli nell'aringa che fece loro, si lasciò scappar di bocca che v'erano molti abusi i quali sperava di levar via coll'aiuto di essi. Sospettarono coloro che volesse spogliarli di quanto avea loro prodigamente donato il morto imperadore. Oltre di che, avvezzi colla briglia sul collo sotto un principe giovinastro cattivo che lor permetteva di far quanto cadeva loro in capriccio, non potevano mirar di buon occhio Pertinace, cioè un vecchio (1), di costumi tanto diversi dal precedente Augusto. Imperocchè è da sapere che Elvio Pertinace, nato da povero padre nella Villa di Marte del territorio d'Alba Pompea, città oggidì del Monferrato, insegnò grammatica da giovane; ma perchè gli fruttava poco il mestiere, si rivolse alla milizia, e salendo di grado in grado con riputazione, sostenne de' riguardevoli impieghi nella Mesia e nella Dacia. Per calunnie perdè la grazia di Marco Aurelio Augusto; ma per opera di Claudio Pompeiano, genero d'esso imperadore, scoperta la falsità delle accuse, fu Pertinace promosso all'ordine senatorio, ed anche al consolato. Ebbe poscia il governo di varie provincie, e massimamente di Soria, dove attese ad empiere la borsa. Sotto Commodo, abbassato dal prepotente Perenne, si ritirò

(1) Capitol. in Pertinace.

alla sua patria, dove comperò di molti stabili. Dopo la morte di Perenne, siccome accennai di sopra, fu spedito da Commodo in Bretagna, e di là passò al governo dell'Affrica. Finalmente tornato a Roma, vi esercitò dopo Fusciano, uomo severo, la carica di prefetto della città con tale umanità e piacevolezza, che piacque maggiormente a Commodo, e meritò di procedere di nuovo console con esso lui (1). Passava Pertinace in questi tempi l'età di anni sessantasei, perchè nato nell'anno 126 della nostra era; ma era in concetto d'uomo d'onore, di molta saviezza ed amorevolezza, e sperimentato nelle cose della guerra. Per attestato di Erodiano (2), la sua gravità ed anche la povertà il salvarono sotto Commodo, perchè fra gli altri pregi si contava ancor questo, d'esser egli il più povero de' senatori, ancorchè avesse esercitato molti riguardevoli ufizj. Ma, secondo Capitolino (3), si diceva aver egli sempre atteso a raccogliere molto e spendere poco. Un uomo di tal probità, ma insieme poco inclinato alla liberalità, non potea piacere a i soldati, troppo male avvezzati sotto Commodo.

Durava tuttavia la notte, quando si fece sparger voce per la città che Commodo era morto, ed eletto imperador Pertinace. Saltò fuori tutto il popolo con incredibil festa ed incessanti grida, caricando di maladizioni e

(1) Herodianus Histor. lib. 2.
(2) Herodianus ibid.
(5) Capitol. in Pertinace.

villanie il defunto Augusto, cantando i suoi vituperj, e dandogli i nomi di tiranno, di gladiatore, di ernioso, perchè egli patì di un' ernia ch'era visibile a gli occhi del pubblico. Anche i senatori balzati dal letto corsero, non sapendo dove star per la gioia, alla curia; e quivi si presentò loro Pertinace, ma senza insegna alcuna d'imperadore, e coll'animo assai agitato, perchè sapendo la bassa sua condizione in confronto di tanti altri senatori delle prime e più nobili casate di Roma, sembrava a lui un'indecenza, ed anche un passo pericoloso, il prendere un posto più ragionevolmente dovuto ad altri. Però assiso in senato nella solita sua sedia, disse ch'egli veramente era stato riconosciuto imperadore da i soldati, ma che vecchio, inabile ed immeritevole, rinunziava a quell' onore, e che eleggessero chi loro piacesse, essendovi tanti nobili degni più di lui del trono. Secondo Erodiano, prese anche pel braccio Aulo Glabrione, creduto il più nobile de' Romani, e l'esortò a voler egli assumere la dignità imperiale. Capitolino aggiugne che fece lo stesso con Claudio Pompeiano, genero già di Marco Aurelio e cognato di Commodo; ma che anch'egli si scusò. E qui dee aver luogo ciò che racconta Dione (1), cioè che Pompeiano, siccome persona di gran prudenza, osservato ch' ebbe qual mala bestia fosse Commodo suo cognato, di buon'ora si ritirò in villa, nè si lasciava se non rade volte vedere in città,

(1) Dio in Excerpt. Valesianis.

adducendo per iscusa varie sue indisposizioni, e spezialmente la vista sua troppo indebolita. Nè volle già egli venire a gli ultimi spettacoli di Commodo, per non essere spettator del disonore della maestà imperatoria, essendosi solamente contentato che v'intervenissero i suoi figliuoli. Creato poi Pertinace imperadore, gli tornò la vista, svanirono i suoi malori; e Pertinace a lui e a Glabrione fece sempre un distinto onore, nè risoluzione imprendeva senza il loro consiglio. Lo stesso Pompeiano poi, da che fu morto Pertinace, e si videro imbrogliati forte gli affari, tornò ad ammalarsi, a vedervi poco e a battere la ritirata. Da ciò si raccoglie essere adulterato il testo di Dione presso Zonara (1) e Sifilino, là dove è detto che Claudio Pompeiano, genero di Marco Aurelio, fu quegli che presentò a Commodo il pugnale per ammazzarlo. Ora i senatori, veduta l'umiltà e l'onorato procedere di Pertinace, quasi tutti di buon cuore il confermarono imperadore, e convenne anche fargli qualche forza perchè accettasse l'imperio (2); se non che Falcone, il quale dovea la mattina seguente entrar console, gli si mostrò ora, e peggio poi nel progresso, assai contrario, con dirgli di non sapere come avesse da riuscire il di lui governo, da che il mirava sì favorevole a Marzia e a Leto, stati ministri delle iniquità di Commodo. Al che rispose quietamente Pertinace: *Voi siete*

(1) Zonaras in Annal.
(2) Capitolin. in Pertinace.

console giovane, nè sapete che cosa sia la necessità di ubbidire. Costoro hanno ubbidito fin qui loro malgrado a Commodo. Subito che han potuto, han dato a conoscere la lor buona volontà.

Quindi proruppe il senato in acclamazioni festose verso il novello regnante e in detestazioni di Commodo, che si leggono a parola per parola presso Lampridio (1), prese dalla Storia perduta di Mario Massimo. Sopra tutto dimandavano i senatori che si facesse al cadavero di Commodo il trattamento conveniente a chi era stato nemicò de gli Dii, boia del senato, parricida, nemico della patria, cioè che fosse strascinato coll' uncino per la città, e gittato nel Tevere, siccome si usava co' malfattori più esecrandi. Ma quel corpo di permissione di Pertinace era già stato segretamente seppellito in qualche sepolcro, e di là fra qualche tempo Pertinace lo fece trasportare nel mausoleo d'Adriano, perchè non gli piaceva d'irritare i pretoriani, troppo innamorati dell' estinto regnante. Fatta fu anche istanza dal senato che si rompessero tutte le statue di Commodo, e si abolissero tutte le sue memorie. Non perdè tempo il popolo ad eseguirne il decreto. A Pertinace furono nello stesso tempo accordati tutti i titoli consueti de gl'imperadori. Scrive Capitolino (2) che a Flavia Tiziana di lui moglie fu dato il titolo di Augusta; ma sì egli che Dione senatore,

(1) Lamprid. in Commodo.
(2) Capitolin. in Pertinace.

presente allora a tutti quegli affari, aggiungono, averle bensì il senato decretato questo onore, siccome ancora al di lui figliuolo il titolo di Cesare, ma che Pertinace ricusò l'uno e l'altro, perchè non mirava per anche abbastanza assodato il suo imperio, conosceva l'umor petulante della moglie, nè gli pareva che il figliuolo di età anche tenera fosse capace di tanto onore. Diede egli principio al suo governo con ottime idee e rettissima volontà. Dovea pagarsi il regalo promesso a i pretoriani e a gli altri soldati di Roma, e nell'erario non si trovò più di venticinque mila scudi. Mise perciò (1) in vendita le statue, l'armi gioiellate, i cavalli, le carrozze, gli schiavi, le concubine e tutte l'altre vane suppellettili di Commodo; tanto che ne ricavò danaro da pagare in parte il regalo pattuito co i soldati, e da fare un donativo al popolo di cento denari per testa. Emilio Leto nello stesso tempo spogliò d'ordine suo tanti buffoni che Commodo avea smisuratamente arricchiti co i beni de' senatori uccisi. Trattava il buon Pertinace, uomo senza fasto, cortesemente con tutti, ed affabile era massimamente co i senatori, ciascun de' quali potea liberamente dire il suo parere; e diceva anche egli il suo, ma con tranquillità e rispetto a quello de gli altri. Or questi or quelli voleva alla sua tavola, tavola propria di un principe, ma frugale. Per questa frugalità v'erano de i ricchi e magnifici che il mettevano in

(1) Dio lib. 73.

burla; ma da tutta la gente savia ne veniva ben commendato. Applicossi a riformar le spese superflue, a levar gli abusi introdotti, a pagare i debiti del pubblico. A i pretoriani e alle altre milizie non fu più permesso il rubare, nè il far insolenze ed ingiurie a chichessia. Cessarono le spie e gli accusatori; furono cassate le ingiuste condanne; restituiti i beni confiscati; richiamati i banditi, e si potè dar sepoltura convenevole a chi in addietro non la potè conseguire. Abolì per le provincie vari dazj imposti da i cattivi principi alle rive de' fiumi, a i ponti, alle strade. Promosse l'agricoltura per tutta l'Italia, donando le terre abbandonate ed incolte, acciocchè si coltivassero. In somma sotto sì moderato e buon principe (1) cominciava a rifiorir Roma, ed ogni saggia persona benediceva il tempo presente; ma questo tempo, che pareva così sereno, stette ben poco a rannuvolarsi.

Malcontenti già erano, siccome dissi, del nuovo governo i soldati (2); molto più se ne disgustarono da che si videro imbrigliati e ritenuti dal far que' mali che solevano. Aveano insino ne' primi giorni tentato di esaltare al trono Triario Materno Lascivio senatore; ma egli scappò lor dalle mani, e andato a trovar Pertinace, si ritirò poi fuori di Roma. Mirarono ancora i pretoriani di mal occhio l' abbattimento delle statue di Commodo, e ne fremevano. Intanto aspettava Pertinace il

(1) Herodianus Histor. lib. 2.
(2) Capitolin. in Pertinace.

giorno natalizio di Roma per mutar la famiglia di corte che dianzi serviva a Commodo, non l'avendo egli licenziata finora. Da tutti costoro ancora era egli odiato a morte, e spezialmente da i liberti, a' quali avea già tagliate le unghie sul vivo. Il saper poi quanto egli fosse guardingo nelle spese e in concetto d'avaro, e che per ristorare l'erario fallito, esigeva certe imposte messe da Commodo contro le promesse fatte; e la voce corsa che per far danaro si cominciassero a vendere le grazie e la giustizia; e che quei d'Alba Pompea corsi, credendo di toccare il cielo col dito sotto un Augusto lor compatriotto, s'erano trovati delusi: tutto ciò cagion fu che dalla maggior parte del popolazzo egli fosse poco amato, e che nella commedia sotto nome d'altre persone si sparlasse di lui con dire, fra l'altre cose, ch'egli avea bei detti, ma pochi fatti. A i soldati e alla plebe non solevano piacere se non quegl'imperadori che largamente spendevano e più largamente donavano. Così la discorre Capitolino (1), il quale cento anni dipoi scrisse alla rinfusa la di lui vita, nè dovea aver qui buone memorie. Imperocchè Dione (2) ed Erodiano (3), meglio informati di questi affari, ci lasciarono un diverso, cioè un bellissimo ritratto di Pertinace, dicendone amendue un gran bene, ed assicurandoci tale essere stata la clemenza, la

(1) Capitol. in Pertinace.
(2) Dio lib. 73.
(3) Erod. Hist. lib. 2.

saviezza, la modestia, l'illibatezza sua, tanta la sua premura pel pubblico bene, a cui principalmente tendevano le mire sue, che già Roma si potea dire tornata in un tranquillissimo e felicissimo stato. Lo stesso Capitolino attesta dipoi anch' egli che il popolo andò nelle smanie udita la di lui morte, perchè tutti speravano di veder sotto di lui tornare ad un bel mezzo giorno l'imperio romano: segno dunque che l'amavano molto, e che non ha sussistenza quanto egli ha detto di sopra. Solamente confessa Dione ch'egli fallò nell'aver voluto con troppa fretta correggere tutti i disordini, parte de' quali era inveterata; e molto più nell' aver dato a i soldati men regalo di quel che avessero ricevuto da Marco Aurelio e da Commodo; perchè sebben egli nel senato protestò d'averlo fatto, la verità nondimeno era che que' due Augusti aveano loro donati venti sesterzi per testa, laddove Pertinace non ne diede che dodici. Ma la rovina di questo recente imperadore si dee principalmente attribuire ad Emilio Leto prefetto del pretorio, che o per qualche riprensione a lui fatta da Pertinace (1), o perchè non potea conseguir quella padronanza che avea dianzi immaginato, si pentì d'averlo promosso all' imperio, e congiurò co i pretoriani contra di lui. Scoprissi intanto che Sosio Falcone console, personaggio di gran credito per la sua nobiltà ed opulenza, trattava con essi pretoriani per occupare il trono cesareo, e

(1) Capitolin. in Pertinace.

ne fu portata l'accusa colle pruove al senato. Pretesero nondimeno alcuni ch' egli fosse innocente di questo fatto. Trovandosi allora Pertinace al mare per provvedere all' abbondanza dell'annona, corse subito a Roma, e nel senato avendo inteso che già s'era in procinto di condennar Falcone (1): *non sia mai vero*, gridò, *che sotto il mio principato alcuno senatore anche per giusta cagione abbia da perdere la vita*. Ma Emilio Leto (2), benchè niun ordine ne avesse da Pertinace, e solamente per renderlo odioso, prese di qua il pretesto di far ammazzare alcuni soldati quasi complici di Falcone, con ispargere anche il terrore sopra gli altri, quasi che tutti avessero da perire. Attizzati perciò ducento de' più arditi pretoriani, colle spade sguainate a dirittura di mezzodì andarono al palazzo, e senza che alcun si opponesse, furiosamente salirono le scale. Capitolino scrive ch' essi erano di guardia, e che parte degli stessi servitori di corte che odiava Pertinace in suo cuore, li vide volentieri venire, e spalancò le porte. Essendo volata la moglie ad avvisar l'Augusto marito di questa novità, egli ordinò a Leto di correre a frenar la sedizione; ma Leto uscito per altra via, se n' andò, lasciando agli ammutinati di eseguir quello che pensavano. Nulla dice Dione di questo, ma bensì che avrebbe potuto Pertinace salvarsi, se avesse voluto, perchè v' era una squadra di cavalleria

(1) Dio lib. 73.
(2) Zonaras in Annal.

con altre guardie, e molta gente di corte bastante a tagliar a pezzi coloro; ed almeno poteva nascondersi, e far serrare le porte. Signor no: gli cadde in pensiero d'affacciarsi egli stesso, figurandosi d'atterrirli col suo venerabil aspetto, e di placarli a forza di buone parole. In fatti loro parlò con tal gravità ed amore, che molti già deposte l'armi, colla testa bassa si ritiravano; quando un d'essi più temerario de gli altri, Liegese di patria, per nome Tausio, se gli avventò col ferro dicendo: *questo tel mandano i soldati;* e il ferì nel petto, gli altri il finirono. Eletto, mastro di camera, che gli stava al fianco, dopo aver ucciso due di quegli scellerati, e feriti molt'altri, con gran fedeltà lasciò anch'egli la vita fra le loro spade. Accadde questa tragedia nel dì 28 di marzo, essendo appena corsi ottantasette giorni da che Pertinace reggeva l'imperio. Il capo dell'infelice Augusto, posto sopra una picca, fu portato al quartiere da i soldati, i quali tosto armarono i lor posti, cioè il castello pretorio, per paura del popolo.

Sparsa in fatti per Roma così funesta nuova, non potea il popolo darsi pace per la perdita di sì buon principe, che tante cose in sì poco tempo avea fatto in servigio del pubblico, e più si conosceva che avrebbe fatto se più lungamente fosse vivuto. Ognun fremeva; tutti piagnevano, e smaniando uscirono per le piazze, per le strade, cercando gli assassini, gridando vendetta. Ma i senatori veggendo in tanta confusion la città, chi si ritirò

alle sue case, e chi anche in villa, per timore di peggio. Se crediamo ad Erodiano (1), due dì passarono in questo ondeggiamento e turbolenza, senza che il popolo potesse vendicar la morte dell'infelice principe, e senza che i pretoriani movessero piede dalla loro fortezza. Dopo di che costoro, osservato che nulla si facea dal senato e dal popolo, misero in vendita il romano imperio. Merita nondimeno più fede Dione (2), da cui impariamo, che essendo stato mandato da Pertinace per placare i pretoriani Flavio, o sia Flacco Sulpiciano suocero suo, già da lui creato prefetto di Roma, e personaggio assai degno di quell'impiego: questi appena intesa la morte del genero Augusto, che si diede a far brighe per divenire successore di lui nel trono. Ma Didio Severo Giuliano, che intese messa all'incanto l'imperial dignità, corse anch'egli al mercato, e stando alle mura del quartiere de' pretoriani, cominciò ad esibir danari più dell'altro (3). Era Giuliano di nobil casa, nativo di Milano. Dione (4) chiama quella città patria di lui, e vi fu relegato da Commodo per sospetto che fosse complice della pretesa congiura di Salvio Giuliano. Discendeva per via di padre, o pur di madre, dal celebre giurisconsulto Giuliano. Nato nell'anno 133 di Cristo, avea passati i suoi anni in varj impieghi civili e militari con

(1) Herod. Histor. lib. 2.
(2) Dio lib. 75.
(3) Spartianus in Jul.
(4) Dio eod. libro.

riputazione, governate provincie, ottenuto il consolato in compagnia di Pertinace. Parlano differentemente de i di lui costumi gli scrittori (1), e facendolo gli uni un avaro, altri un crapulone. Dione, ch'era forte in collera contra di lui, giugne fino a dire che fu dedito alla magia. Convengono poi tutti in dire ch'egli era sommamente denaroso, e che con tal fiducia si fece innanzi per comperar l'imperio da chi volea venderlo. Entro il quartiere de' pretoriani si trovava anche Sulpiciano, siccome dissi, a questo traffico. Andavano innanzi indietro sensali, per vedere chi più offeriva; ed era già a buon segno Sulpiciano, coll'aver promesso venti mila nummi per testa, che da alcuni son figurati quattrocento scudi romani, o filippi, ed a me paiono somma eccessiva. Ma restò superiore Giuliano con prometterne venticinque mila, dicendo anche di averli in cassa, e con far conoscere a i pretoriani che facevano un mal contratto accordandosi coll'altro, il quale, siccome suocerò di Pertinace, avrebbe saputo ben vendicarlo. *Viva dunque l'imperador Giuliano*, gridarono allora i pretoriani, tanto più inclinati a costui, perchè prese il nome di Commodo e si mostrò amico della di lui memoria. Dopo aver promesso secondo le loro istanze di non nuocere a Sulpiciano, creò prefetti del pretorio Flavio Geniale e Tullio Crispino.

(1) Herodianus lib 2.

Verso la sera s'inviò Giuliano alla volta del senato (1), scortato più del solito da una copiosa masnada di pretoriani, tutti in armi, come se andassero a battaglia, per timore del popolo. Allora i senatori, ancorchè in lor cuore detestassero questo mercatante della dignità imperiale, e fra gli altri Dione sapesse di non essere molto in grazia di lui, perchè caro già a Pertinace, e perchè in trattar varie cause avea aringato forte contra del medesimo Giuliano; pure ognun d'essi accomodandosi al tempo, andò frettolosamente alla curia. Comparso colà Giuliano, parlò senza giudizio, chiamando sè stesso degnissimo dell'imperio, dicendo d'essere venuto solo acciocchè il confermassero imperadore, quando seco avea tante schiere d'armi e molti d'essi soldati nello stesso senato che poteano dar polso a tali preghiere. Mostrò ancora di conoscere ch'essi l'odiavano. Ciò non ostante fu confermato, e passò al palazzo. Prima di cena fece dar sepoltura al corpo di Pertinace. Non avea detta una parola di lui nel senato, e non ne disse mai più per non dispiacere a i pretoriani. Vuole Sparziano ch'egli cenasse con della malinconia: Dione all'incontro, che egli si mostrò allegro, giocò a i dadi, e fece entrare in sua camera Pilade ballerino con altri buffoni. Furono la mattina seguente senatori e cavalieri ad inchinarlo e a rallegrarsi, ed egli con somma cortesia accolse ognuno. Una mascherata era quella, perchè gli uni

(1) Dio lib. 73.

la burla si congratulavano, ed egli fingeva di credere ciò che sapea non essere vero (1). Si portò egli dipoi al senato, ed allorchè era per fare un sagrifizio, il popolo cominciò con alte voci a gridare ch'egli era un parricida, un usurpator dell'imperio. Giuliano, senza alterarsi, mostrò loro la borsa, come promettendo loro un donativo, o pur colle dita accennò quante migliaia volea donar loro. Ed essi più che mai incolleriti gridavano: *Non ne vogliamo; no, che non ne vogliamo;* e gli gittarono de' sassi. Perdè allora la pazienza Giuliano, ed ordinò a i soldati di guardia di ammazzare i più vicini. Il che fatto, il popolo più che mai andò caricando di villanie lui, ma più i soldati. Indi corse a pigliar le armi, e si ridusse nel circo, dove si fermò tutta la notte, senza prender cibo, e nè pure un sorso d'acqua, facendo intanto istanza che si chiamasse a Roma Pescennio Negro, governator di Soria, colle sue legioni. Nel dì seguente, deposte l'armi, se ne tornarono alle lor case, e cessò la tempesta. Ora se il senato, se il popolo romano non sapea sofferire un imperadore per via sì ignominiosa portato al trono, aveano ben ragione. Questo funestissimo esempio insegnò a tanti altri indegni e tiranni di occupar da lì innanzi l'augusto soglio di Roma, aprì la porta ad infinite guerre civili, che andremo raccontando, e fu in fine la rovina dell'imperio romano, con prevalere i Barbari, e soperchiare il corpo,

(1) Spartianus, Dio, Herodian.

che a poco a poco s'andò disciogliendo, della romana repubblica. Nè si vergognò Giuliano di prendere tutti i titoli più onorevoli de gli altri imperadori; fece anche dar quello di Augusta a Mallia Scantilla sua moglie e a Didia Clara sua figliuola, maritata con Cornelio Repentino, a cui conferì la prefettura di Roma. Per attestato di Erodiano (1), con tutto il votare de' suoi scrigni, e col ricorrere allo smunto erario imperiale, non trovò tanto da pagare tutto il promesso regalo a i pretoriani, i quali perciò rimasero disgustati di lui: laddove Sparziano (2) slargando la bocca, scrive che avea promesso a cadauno venticinque mila nummi, e ne pagò trenta mila. Non si sa ch'egli fosse crudele; le finezze e carezze che facea a tutti, erano incredibili; ma spezialmente le praticava co' senatori, che vi trovavano dell'affettazione. I conviti suoi furono frequenti, le tavole superbamente imbandite; ma il cuore de' grandi e del popolo era sempre lo stesso.

Tre principali eserciti si contavano allora nel romano imperio comandati da tre insigni generali. Quello dell'Illirico e della Pannonia ubbidiva a Lucio Settimio Severo; quello della Bretagna, a Decimo Clodio Albino; e quello della Soria, il governo della qual provincia era in que' tempi il più riguardevole di tutti, a Gaio Pescennio Negro. Perchè a Pescennio arrivò ben tosto l'avviso d'essere

(1) Herodian. Hist. lib. 2.
(2) Spartian. in Jul.

chiamato in aiuto dal popolo romano, altro non occorse perch'egli si facesse proclamar imperadore dal suo esercito e dal numerosissimo popolo della città d'Antiochia. Ma Settimio Severo, verisimilmente mosso con segrete lettere da qualche senatore che lui considerava miglior testa che gli altri due, oltre all'esser egli più vicino, e all'aver più forze al suo comando, nè pur egli tardò ad assumere il titolo d'Imperadore Augusto in Carnunto città della Pannonia. Per non aver poi da contendere con due avversarj nel medesimo tempo, prese il partito di guadagnar Albino, dichiarandolo Cesare con una specie di adozione: trappola che a lui ben servì, perchè Albino, ricevute le lettere di Severo, le quali non si poteano scrivere più tenere da un padre ad un figliuolo, non pensò più a far novità e movimento alcuno. Secondo alcuni autori, sembra che tal risoluzion di Severo verso Albino succedesse più tardi. Dione (1) attesta che si videro in questi tempi tre stelle intorno al sole, cospicue a tutti, ed egli stesso chiaramente le osservò, e ne fu formato un cattivo presagio a gli affari di Giuliano. Intanto tutte le città dell'Illirico sino a Bisanzio, (cioè sino ad una città che avea riconosciuto Pescennio Negro) e le Gallie e la Germania romana si dichiararono per Settimio Severo; laonde egli senza perdere tempo si mosse coll'armata sua, per venire a dirittura a Roma, da dove, prima di prendere

(1) Dio lib. 73.

la porpora imperiale, avea egli destramente ritirati i suoi figliuoli. All'avviso di tante novità a non pochi batteva forte il cuore in Roma, ma i più brillavano per l'allegrezza, nondimeno celata, per desiderio e speranza di veder a terra l'odiato Giuliano. Fu di parere il Relando (1) che nelle calende di marzo a gli ordinarj consoli fossero sustituiti Flavio Claudio Sulpiciano e Fabio Cilone Septimiano. Pare che ciò dovesse succedere più tardi, citando egli un'iscrizione del Fabretti (2), posta nel dì 19 di marzo di quest' anno FALCONE ET CLARO COS. Anzi si vede un altro marmo presso il Grutero (3), dove a dì 5 di settembre sono mentovati gli stessi consoli. Ma non è ben certo, perchè molti non faceano caso de' consoli sustituiti. Per conto di Cilone un'altra iscrizione pubblicata dal Doni, e riferita anche da me (4), c'insegna essere stato il suo nome Lucio Fabio Cilone Septimiano. Ma nè pur apparisce che questi due fossero sustituiti, ed è malamente citato in pruova di ciò Erodiano. Abbiamo bensì da Dione (5) che Silio Messala, verisimilmente sustituito a Falcone, dappoichè cadde di posto per l'accusa narrata di sopra, era console sul principio di giugno. D'altri consoli sustituiti in quest'anno parla il Relando, senza che se ne veggano le pruove.

(1) Reland. Fast. Consul.
(2) Fabret. Inscr. pag. 688.
(3) Gruterus Thesaurus Inscript. pag. 475 n. 4.
(4) Thesaurus Novus Inscription. pag. 345.
(5) Dio lib. 73.

Non si credeva Giuliano di aver a contendere se non con Pescennio Negro, quando gli arrivò la nuova che anche Settimio Severo avea alzata bandiera contra di lui. Allora si vide perduto. Precauzioni da ridere furono quelle ch' ei prese, con fare che il senato dichiarasse nemici pubblici Severo e Negro, con terribil bando a i soldati che loro ubbidissero: ma Severo assai informato era del cuore de' senatori. Spedì il senato anche de i deputati all' uno e all' altro, per esortarli ad ubbidire; ma Severo guadagnò gli spediti a lui, e gl' indusse a parlare in suo favore all' armata. Aquilio centurione, ed altri mandati da Giuliano per assassinar i due nuovi imperadori, trovarono di aver che fare con gente più accorta di loro. Mise esso Giuliano in armi i suoi pretoriani, fece fare un trincieramento fuori di Roma con fosse, e mise delle buone porte e de i cancelli al palazzo imperiale. Dione, presente a tutto, confessa che non potea trattener le risa al mirare i pretoriani avvezzi alle delizie, intrigati a ripigliare il mestier della guerra; meno ancora le soldatesche ne sapeano, che Giuliano avea fatto venire dall' armata navale di Miseno; e per gli elefanti co' quali si sperava d' atterrire i cavalli de' nemici, non si trovava chi li sapesse condurre. Roma sembrava oramai una città assediata, non vedendosi andar innanzi indietro altro che armi, cavalli ed attrecci di guerra. Giuliano in questi tempi fece uccidere Emilio Leto, prefetto del pretorio, e Marzia, autori della morte di Commodo, sapendo che Severo

era creatura di Leto, e temendo perciò di vedergli uniti contra di sè. Ma Severo, senza mettersi pensiero de' vani preparamenti di Giuliano, veniva a gran giornate verso l'Italia. A lui si davano tutte le città. Senza opposizione entrò in Ravenna, e s'impadronì della flotta solita a stare in quel porto. Tullio Crispino creato nuovamente prefetto del pretorio, e mandato da Giuliano per occupar quella flotta, se ne tornò indietro con poco gusto. Allora Giuliano non sapendo dove volgersi, ordinò che le Vestali, i sacerdoti e il senato andassero incontro a Severo per fermarlo; e perchè trovò in ciò della contradizione, avea disegnato di spignere i soldati nel senato, per isforzare i senatori ad ubbidire; e non ubbidendo, di farli tagliare a pezzi. Tanto gli fu detto, che desistè da sì maligno pensiero, e mandò poi ordine al senato di dichiarar Severo collega dell'imperio, pensando con ciò di comperarsi la di lui grazia. Il decreto fu fatto ed inviato a Severo, il quale per consiglio de' suoi lo rifiutò, perchè le sue forze e la conoscenza di quel che bolliva in Roma gli prometteano molto più. Avea egli fatto sapere a i pretoriani, che se stessero quieti e gli dessero in mano gli uccisori di Pertinace, non farebbe lor male; e ne scrisse a Veturio Macrino, con dargli speranza di crearlo prefetto del pretorio. S'egli poi mantenesse la parola, nol so dire; certo è bensì che promosse a tal carica Flavio Giuvenale. Continuato poscia il viaggio, le milizie dell'Umbria, che doveano guardare i passi dell'Apennino, si

guirono con esso lui, ed intanto i pretoriani abbandonarono Giuliano. Allora costui restò in isola e in braccio alla disperazione (1). Indarno avea tentato di rinunziar l'imperio a Claudio Pompeiano, personaggio di gran senno, che si scusò colla sua vecchiaia; indarno fece scannar molti fanciulli, credendo per magia di conoscere il suo destino. Il senato adunque, subito che fu assicurato da Silio Messala console che non v'era più da temere de' pretoriani, profferì la sentenza di morte contra di Giuliano, usurpator dell'imperio; dichiarò imperadore Severo, con far una deputazione di cento senatori che andassero ad incontrarlo, e decretò gli onori divini a Pertinace. Probabilmente ciò fu sul fine di maggio, o in un de i primi due giorni di giugno. Furono inviati alcuni a tagliar la testa a Giuliano, che restò ben servito, nè altro seppe dire, se non: *Che male ho io fatto? a chi ho io tolta la vita?* tardi conoscendo d'aver impiegati i suoi tesori per comperarsi un fine sì miserabile. Permise poi Severo che il di lui corpo trovasse riposo nella sepoltura de' suoi antenati.

Ora Severo, uomo sommamente guardingo e diffidente, massimamente dopo avere scoperto le già mandate persone per assassinarlo, era dalla Pannonia marciato fin qui in mezzo ad una guardia di secento soldati scelti, i quali mai non si cavarono la corazza, ed accompagnato dall'armata sua, come se fosse in paese nemico. A Narni se gli presentarono i

(1) Dio lib. 73. Spartianus in Jul. Herodian. lib. 2.

cento senatori deputati, che prima dell'udienza furono ben ricercati se aveano armi sotto (1). Li ricevè Severo con della maestà, e nel dì seguente, dopo averli regalati, diede loro licenza di ritornarsene a Roma, con facoltà nondimeno di restar chi volesse con lui. Vicino a Roma mandò ordine a i pretoriani di venire ad incontrarlo senz'armi, ed in abito di pace e di festa. Aveva egli fatto giustiziare gli uccisori di Pertinace. Venuti che furono, fattili attorniare dalle sue genti armate, all'improvviso ordinò che fossero presi tutti, e dopo aver loro fatto un aspro rimprovero per le iniquità commesse in addietro, volle che fossero spogliati de'lor pugnali, o spade che fossero, delle vesti, e fin della camicia, e che sotto pena capitale stessero cento miglia lungi da Roma, con riconoscere da lui per grazia grande se donava loro la vita. Svergognati e colla testa bassa se n'andarono costoro, ben pentiti d'essere capitati colà disarmati. Furono loro tolti anche i cavalli; e Dione (2) racconta che un di questi cavalli scappò per tener dietro al suo padrone nitrendo. Accortosi il soldato di questo, tanto era turbato l'animo suo, che rivoltosi uccise il cavallo, e poi sè stesso. Nè tardò Severo a mandar guarnigione nella fortezza de'pretoriani, e ad impossessarsi di tutte le lor armi ed arnesi. Fece di poi l'entrata sua in Roma, se crediamo a Sparziano, armato di tutte armi. Dione, che ne

(1) Spartian. in Severo. Herodian. lib. 2.
(2) Dio lib. 73.

sapea più di lui, siccome presente a tutto, scrive ch'egli venne a cavallo sino alla porta, e quivi smontato si vestì da città, e a piedi v'entrò. Era tutta la città in festa, e i cittadini coronati di lauro e di fiori, ornate le strade di preziosi addobbi, lumi e profumi dapertutto, e tutti i senatori magnificamente co i loro roboni il corteggiavano col popolo affollato, che assordava il cielo co i viva e con alte acclamazioni, gareggiando, ognuno per mirar questo novello padrone. Con tal pompa andò Severo al Campidoglio, dove nel tempio di Giove fece i sagrifizj, e dopo aver visitato altri templi, passò a riposar nell'imperial palazzo. Il resto delle azioni sue spettanti a quest'anno mi sia lecito di riserbarlo al seguente.

Anno di Cristo 194. *Indizione II.*
di Vittore *papa* 9.
di Settimio Severo *imperadore* 2.

Consoli { Lucio Settimio Severo Augusto per la seconda volta,
Decimo Clodio Settimio Albino Cesare per la seconda.

Si sa che Severo Augusto era stato ornato di un consolato straordinario, con avere avuto per suo collega Appuleio Rufino; ma non se ne sa l'anno. Molto meno ci è noto quando Albino fosse console la prima volta. Ci assicurano le medaglie (1) che anch'egli procedette

(1) Mediobarbus in Numismat. Imperat.

in quest' anno Console per la seconda volta. Severo, che con questi onori voleva addormentarlo, fece anche battere monete ad onor suo; sicchè ognun l'avrebbe creduto il Beniamino di Severo. Il nome di Settimio a lui dato nelle stesse medaglie ci fa intendere che Severo l'avea adottato per figliuolo; se con retto cuore poi, non istaremo molto ad avvedercene. In una iscrizione riferita dal Cupero e dal Relando (1), Albino console è chiamato Lucio Postumiano. Ma venendo quel marmo dal magazzino fallace del Gudio, non se ne può far capitale, quando pur non volessimo che ad Albino Cesare, appellato nelle medaglie Decimo Clodio, fosse sustituito un altro Albino: il che non è credibile. Venga ora meco il lettore à conoscere chi fosse Lucio Settimio Severo nuovo Augusto (2). Era egli per nascita Affricano, perchè venuto alla luce in Leptis, città della provincia Tripolitana, nell' anno 146 della nostr' era, a dì undici d'aprile. Senatoria fu la sua famiglia. Due suoi zii paterni erano stati consoli. Suo padre portò il nome di Marco Settimio Geta. Esso Settimio Severo giovinetto studiò lettere latine e greche in Affrica (3); gran profitto fece nell' eloquenza e nella filosofia de' costumi; e venuto di poi in età di diciotto anni a Roma, fu condiscepolo di Papiniano (4), studiando la giurisprudenza sotto Scevola, insigne legista

(1) Reland in Fastis Consul.
(2) Spartianus in Severo.
(3) Eutrop. in Breviar.
(4) Spartianus in Caracalla.

di questi tempi. Nondimeno Dione (1), che intimamente il conosceva, trovò in lui buon genio, ma non molta abilità per l'eloquenza e per le scienze. Diedesi anche a far l'avvocato, ma con poca fortuna. Aveva egli portato seco a Roma il fuoco affricano (2); e però la sua gioventù fu piena di furore, ed anche di delitti; accusato una volta d'adulterio, la scappò netta per grazia di Salvio Giuliano, di cui poscia proccurò la rovina. Sotto Marco Aurelio entrò ne gl' impieghi civili, poscia ne' governi; e trovandosi in Affrica legato del proconsole, si racconta, che camminando egli a piedi un giorno colle insegne avanti della sua dignità, un uomo plebeo della sua patria Leptis, vedutolo in così nobil carica ed accompagnamento, per allegrezza corse buonamente ad abbracciarlo, dicendogli: *O paesano caro*. Severo gli fece dare una man di bastonate per esempio a gli altri, affinchè più rispettassero i magistrati romani. Scrivono ancora ch' egli allora consultò uno strologo affricano, il quale veduta ch' ebbe la di lui genitura, gliela restituì dicendo: *Dammi la tua, e non quella de gli altri*. Giurò Severo che era la sua: ed allora gli fu predetto quanto poscia avvenne. Di sì fatte predizioni e di augurj presi da' sogni e da varj accidenti, nel che non poco deliravano una volta i Gentili, parlano molto gli storici antichi. Io, siccome vanità o fole, non le reputò degne di

(1) Dio in Excerpt. Vales.
(2) Spartianus in Caracalla.

menzione. Passò poi Severo per impieghi militari al governo della Gallia Lionese. Fu console, proconsole della Pannonia, della Sicilia, e finalmente dell' Illirico, dove stando, le rivoluzioni di Roma aprirono a lui la strada per salire sul trono.

Cominciarono di buonora i Romani a provare che duro maestro fosse questo padrone (1). Da che egli fu entrato in Roma, i soldati suoi co' cavalli presero alloggio e fecero stalla ne' templi, ne' portici, e dovunque loro piacque; e a buon mercato comperavano quel che loro occorreva, perchè non volevano pagare un soldo. Un gran dire e paura per questo era nella città. S' aggiunse, che ito nel giorno seguente Severo in senato, que' soldati cominciarono con alte grida a pretendere un' esorbitante somma di regalo da esso senato, cioè quella stessa che fu pagata all' esercito allorchè s' introdusse in Roma Ottavio Augusto: quasi che fosse costato loro assai di pena il far entrare in Roma il loro imperadore. Durò fatica, lo stesso Severo a quetar quel tumulto, con far loro pagare o promettere una somma minore, cioè ducento cinquanta dracme per testa. Era poi inveterato costume (2) che le guardie de gli Augusti si prendessero dall' Italia, Spagna, Macedonia e Norico, siccome persone di bell' aspetto e trattabili ne' costumi. Gran mormorazione insorse, perchè Severo a formar quelle compagnie

(1) Spartianus in Severo.
(2) Dio lib. 74.

badò solamente alla fortezza, scegliendo perciò gente tutta d'orrido aspetto, di linguaggio, che facea paura, di costumi selvatici e bestiali. Accrebbe anche il numero d'esse compagnie con grave spesa del pubblico. Ma questo fu rose e viole in paragon di quello che vedremo nell'andare innanzi. Sapeva Severo quanto fosse caro a i Romani Pertinace, quanto lodata la forma del suo governo; e però da uomo accorto, per lusingar il popolo, unì a i suoi nomi quello ancora di Pertinace (1). Allorchè fu nel senato parlò con assai cortesia e bontà, promettendo di gran cose, e sopra tutto di voler prendere per suo modello Marco Aurelio e Pertinace. Nè solamente promise e giurò di non far mai morire alcun senatore (2), ma ordinò ancora che si formasse un decreto, *che quell'imperadore il quale altramente operasse, e chiunque a ciò gli prestasse mano, egfino co i lor figliuoli fossero tenuti per nemici della repubblica.* Si poteva egli desiderar di più? Ma se ne dimenticò ben presto Severo. Giulio Solone, che avea steso quel decreto, fu il primo a provarne l'inosservanza, e dopo lui tanti altri, siccome vedremo. Contuttociò al basso popolo le prime azioni di Severo fecero concepire molta stima ed affetto per lui; ma quei che conoscevano qual volpe si nascondesse sotto quella pelle d'agnello, andavano l'uno all'altro dicendo all'orecchio: *E sarà poi così?* In fatti

(1) Herodianus lib. 2.
(2) Dio lib. 74.

fu Severo fornito di mirabili doti per governar bene un imperio, ma insieme di terribili difetti per far un gran male; fra' quali due spezialmente toccherò qui, cioè non solamente la severità, corrispondente al suo cognome, ma la crudeltà e la poca fede, ch'egli non osservava giammai se non quando gli tornava il conto.

Per guadagnarsi maggiormente l'affetto popolare, diede Severo un congiario, e volle far il funerale e l'apoteosi di Pertinace. Questa magnifica funzione vien descritta da Dione (1) con tutte le sue circostanze. L'orazion funebre in lode di lui la recitò il medesimo Severo. I lamenti e i pianti per la rinovata memoria di sì buon principe furono infiniti: che non gli elogi fatti in vita de' regnanti, ma l'amore e il desiderio de' popoli dopo la lor morte son la vera pruova del merito d'essi. Con questa pompa i Romani pretesero di formare un Dio di Pertinace; pure non ne stette egli certamente meglio nel mondo di là. Parimente a Severo furono accordati o confermati tutti i titoli e l'autorità consueta de gli altri imperadori; e probabilmente non si tardò a conferire il titolo di Augusta a Giulia sua moglie, di nazione Soriana, da lui sposata prima dell'anno di Cristo 175, la quale gli avea partorito Bassiano, che fu poi Caracalla imperadore, e Geta, de' quali si parlerà a suo tempo. Maritò anche Severo due sue figlie, l'una a Probo, l'altra ad Aezio, i quali egli

(1) Dio lib. 74.

arricchì dipoi e promosse al consolato, non si sa in qual anno. La prefettura di Roma fu da lui appoggiata a Domizio Destro. Diede ancora buon sesto all'annona, sbrigò molte cause, e quelle principalmente di alcuni governatori accusati di avanie ed ingiustizie, gastigando rigorosamente chi si provò delinquente. Non si fermò egli in Roma se non un mese, ed in quel tempo usò una mirabil diligenza e fretta nel prepararsi per far guerra a Pescennio Negro che avea preso il titolo d'Imperadore in Soria, comandando già a tutte le provincie dell'Asia, ed anche a Bisanzio. Avea Severo avuta l'attenzione, prima di arrivare a Roma, di spedire Fulvio Plauziano a far prigioni i figliuoli di Negro (1); ed egli poi giunto a Roma, fece ritener gli altri di qualunque magistrato ed ufiziale che fosse in Soria, comandando nondimeno che fossero tutti ben trattati. In Roma non si udì mai Severo dir parola d'esso Negro. Solamente studiò egli indefessamente di far leva di gente da tutte le provincie, di adunare una possente flotta da ogni parte d'Italia, e di ordinare alle soldatesche lasciate nell'Illirico di marciare verso il Levante. Non si può assai dire che spirito vivo e vigoroso fosse quel di Severo; quanta la di lui attività, l'ardire e la prontezza nel concepir le imprese non meno che nell'eseguirle; quanta la penetrazion della sua mente, per cui prevedeva acutamente l'avvenire, e sapea tosto provvedere, e trovar

(1) Spartianus in Severo. Herodianus lib. 2.

ripieghi e spedienti, senza guardare a spesa ne' bisogni, senza curarsi punto di quel che si dicesse di lui, purchè riuscisse ne' suoi disegni. Però quando men se l'aspettava la gente, mise in marcia il raunato esercito; e verisimilmente nel luglio dell' anno precedente, partendo egli in persona da Roma, per non lasciar tempo a Pescennio Negro di maggiormente assodarsi in Asia. Provvide nello stesso tempo alla sicurezza dell'Affrica. Una malattia dipoi sopragiuntagli in cammino, la lunghezza del viaggio necessario per condurre sì lontano una poderosa armata per terra, perchè non potea tanta gente per mare passar a dirittura in Soria, e il tempo occorrente per unir tante forze da varie parti, pare che non gli lasciassero tempo da far progressi nell' anno suddetto, se non che alcune medaglie (dubbiose nondimeno) cel rappresentano Imperadore per la seconda volta (1), benchè non apparisca quando tale foss' egli proclamato per la prima.

Gaio Pescennio Negro, sopranominato Giusto nelle monete, contra di cui Severo faceva questi preparamenti (2), e che fu creduto nativo da Aquino, di famiglia equestre, da giovane si svergognò colla sfrenata sua libidine; ma impiegato nella milizia, da tutti sempre fu riconosciuto e lodato per uomo di raro coraggio, e sopra gli altri geloso della disciplina militare, senza mai sofferire che i

(1) Mediobarbus in Numism. Imperat.
(2) Spartianus in Pescennio Nigro.

suoi soldati facessero estorsione alcuna nei paesi, per dove passavano, o dove si fermavano. Arrivò sotto Commodo ad essere console, ed in oltre per intercessione di quel Narciso atleta che strangolò poi lo stesso Commodo, cioè d'uno che in quella sfasciata corte avea, come tant'altra canaglia, gran polso, ottenne il governo della Soria, dove si affezionò que' popoli con permettere loro quanti spettacoli voleano, dietro a' quali era quella gente perduta, e dove in fine, benchè vecchio, vestì la porpora imperiale. Tuttochè egli sapesse di essere desiderato dal popolo romano, e probabilmente anche da una parte de' senatori, pure niuna fretta giammai si fece per venir alla volta di Roma. Le delizie e i divertimenti di Antiochia l'aveano troppo incantato (1). Quivi si pavoneggiava egli dell'alta sua dignità, si riputava un novello Alessandro; e intanto nulla facea, persuadendosi forse che senza fatica sua caderebbe Giuliano Augusto, ed allora con tutta pace egli se ne andrebbe a sedere sul trono cesareo in Roma stessa. Restò egli dipoi sommamente sorpreso all'intendere ad un punto stesso ucciso Giuliano e Severo pervenuto a Roma, e concorsi in lui i voti del senato e popolo romano. Allora si svegliò dal sonno, allora si diede ad ammassar gente, ad implorar soccorsi da i re vicini, a guernir di milizie i passi, massimamente del monte Tauro. In persona andò egli a Bisanzio, per ben munire

(1) Dio in Excerptis Vales.

di gente e di fortificazioni quella città troppo importante, attesa la sua situazione, e più perchè solamente pel suo stretto si soleva passare dalle armate romane in Asia (1). Andò anche a Perinto, dove seguì un combattimento svantaggioso per la parte di Severo, e da cui prese motivo il senato romano di dichiarare Pescennio Negro nemico della repubblica. Se sussiste ciò che narra Sparziano, dopo quella vittoria vennero in poter di Negro la Tracia, la Macedonia e la Grecia; ed egli allora mandò ad offerir a Severo che il prenderebbe per collega nell'imperio: al che altra risposta non diede Severo, se non una risata. Ma non è facilmente da credere che Pescennio stendesse tanto l'ali, perchè Severo non gliene lasciò il tempo. Arrivò in quest'anno l'Augusto Severo sotto Bisanzio col grosso dell'armata sua, e ne imprese l'assedio (2); ma conosciuto essere troppo duro quell'osso, dopo aver lasciata ivi gente bastante a tenerla assediata o bloccata, passò col rimanente dell'esercito suo lo stretto, valendosi della flotta seco condotta. Appena arrivò a Cizico città della Misia (3), che gli fu a fronte Emiliano, stato governator della Soria, prima di Negro, e presentemente proconsole dell'Asia, che sposato il partito d'esso Negro, era divenuto suo generale. Godeva questi il credito d'essere una delle migliori teste d'allora, ma perchè ne era

(1) Spartianus in Severo et in Pescennio.
(2) Herodianus lib 3.
(3) Dio in Excerptis Valesianis.

persuaso anch'esso, ed oltre a ciò passava parentela fra lui e Pescennio Negro, l'insolenza e superbia sua dava ne gli occhi a tutti. Ma gli calò ben presto il fumo. Andò in rotta l'esercito suo, ed egli da lì a non molto fatto prigione, per ordine de' generali di Severo perdè la vita (1). Questa vittoria portò all'ubbidienza di Severo Nicomedia con altre città della Bitinia; ma Nicea ed altre tennero forte per Negro, il quale arrivato dipoi con un gran nerbo di armati, e raccolti gli sbandati, fra essa Nicea e la città di Cio venne ad un secondo fatto d'armi (2) che fu assai sanguinoso e dubbioso, con dichiararsi in fine la vittoria in favore di Candido generale di Severo. Dopo di che fece il vincitore Augusto esibire a Negro un onorato e sicuro esilio, se volea deporre l'armi; ma prevalendo i consigli di Severo Aureliano, che avea promesso le sue figliuole a i figli di Negro, questi rigettò ogni offerta (3). Ridottosi poi Pescennio Negro al monte Tauro, afforzò tutti quei passi; e perchè gli venne nuova che Laodicea e Tiro, per odio ed invidia che portavano ad Antiochia, aveano alzate le bandiere di Severo, spedì contra di esse città alquante brigate di Mori, che dopo un fiero sacco fecero del resto con incendiarle. Severo dipoi le rimise in piedi. Allorchè giunse al Tauro fra la Cappadocia e la Cilicia

(1) Spartianus in Pescennio.
(2) Dio lib. 74.
(3) Spartianus ibid.

l'armata di Severo (1), trovò chiusi talmente que' passi, che impossibil era l'inoltrarsi. Fermatisi ivi i soldati tutti per qualche giorno, aveano già smarrito il coraggio, si trovavano anche disperati, quando ecco all'improvviso una dirottissima pioggia con neve (segno che s'avvicinava il fine dell'anno), la quale, formati de i torrenti, schiantò e distrusse tutte le sbarre e' fortificazioni fatte in que' passaggi forse dall'oste nemica, la quale a tal vista prese la fuga, e lasciò all'armi di Severo, comodità di valicar quelle montagne e di calar nella Cilicia. Fu creduto, secondo il costume, questo avvenimento un chiaro segno del cielo favorevole a Severo. Perchè vo io conghietturando che il fine di questa guerra appartenga all'anno seguente, altro per ora non soggiugnerò, se non che Severo Augusto si truova nelle medaglie (2) battute nel presente, Imperadore per la terza volta, e ciò a cagion delle vittorie riportate da' suoi generali, come abbiam veduto di sopra.

Anno di Cristo 195. *Indizione III.*
di Vittore *papa* 10.
di Settimio Severo *imperadore* 3.

Consoli { Scapola Tertullo,
Tinio Clemente.

Questo Scapola console vien creduto quel medesimo che fu poi proconsole dell'Affrica,

(1) Herodian. lib. 3.
(2) Mediobarb. in Numism. Imper.

fiero persecutor de' Cristiani, a cui Tertulliano scrisse il suo Apologetico. Sufficiente motivo di credere ci è, che al presente anno sia da riferire il fin della guerra di Severo contra di Pescennio Negro, perchè il miriamo nelle medaglie (1) dichiarato Imperadore per la quarta e quinta volta. Avea Negro avuto tempo di mettere in piedi una ben numerosa armata, essendovi concorsa in gran copia la gioventù antiochena; armata nondimeno di poca sperienza ne' fatti della guerra. Si venne egli a postare alle porte della Cilicia vicino al mare e alla città d'Isso, oggidì Laiazzo, ad un passo strettissimo, dove Dario ne' secoli avanti rimase sconfitto da Alessandro. Attaccossi (2) aspra battaglia un giorno fra i suoi e l'esercito di Severo, comandato da Valeriano ed Anullino suoi generali, di cui si vede la descrizione in Dione (3). Lungo ed ostinato riuscì il conflitto, ed erano già per restar vincitori quei di Negro pel vantaggio del sito, quando turbatosi il cielo con tuoni e folgori, cadde un'impetuosa pioggia, che dando in faccia ad essi, non incomodava quei di Severo, perchè ricevuta alle spalle. Fu interpretato ancor questo avvenimento per una dichiarazione del volere del Cielo con accrescere il coraggio all'esercito di Severo e scorare il nemico. In somma fu rotto il campo di Pescennio Negro con tale strage, che vi

(1) Mediobarbus in Numismat. Imperator.
(2) Herodianus lib. 3.
(3) Dio lib. 74.

restarono estinti ventimila de' suoi. Salvossi Negro ad Antiochia; ma poco stettero ad arrivar colà anche i vittoriosi Severiani; nè fidandosi egli di star ivi rinserrato, prese la fuga, disegnando di portarsi all'Eufrate. Ma essendosi renduta immediatamente Antiochia, fu con tal sollecitudine inseguito da' corridori nemici, che restò preso. Tagliatogli il capo, fu portato a Severo; ma secondo Sparziano (1), fece egli quanta difesa potè, e ferito venne condotto a Severo, davanti al quale spirò. La vendetta che fece dipoi Severo de' partigiani di Pescennio Negro (2), gli acquistò il titolo di crudele; perchè non levò già la vita ad alcuno de' senatori che aveano seguitato l'emulo suo, per attestato di Dione, autor più sicuro che Sparziano (3), il quale ne vuole uno ucciso; ma la maggior parte di essi spogliò de' lor beni, e li relegò nell'isole. Fra questi si distinse pel suo coraggio Cassio Clemente (4), perchè condotto in faccia allo stesso Severo, francamente gli disse, *che si era unito con Negro, non per far contro a Severo, di cui non sapeva i disegni, ma bensì contro a Giuliano usurpator dell'imperio; e se non avea peccato chi avea preso il partito di Severo per ottenere il medesimo fine, nè pur egli si dovea credere reo. Che se Severo avrebbe tenuto per traditore chi si fosse partito da lui per seguitar Negro, militava in*

(1) Spartianus in Pescennio.
(2) Dio in Excerpt. Valesianis.
(3) Spartianus in Severo.
(4) Dio lib. 74.

favor suo la medesima ragione. Non dispiacque a Severo questa libertà di parlare, e gli lasciò la metà de' suoi beni. Per altro fece Severo privar di vita molti de gli ufiziali di Pescennio Negro. Costoro, se pur vero è ciò che narra Erodiano (1), per suggestione dello stesso Severo che teneva in suo potere i loro figliuoli, aveano tradito Pescennio; pure ciò non ostante Severo dopo la vittoria fece morir non meno essi che i loro figliuoli.

Stesesi l'inumanità di Severo alle città che aveano aderito a Negro. Quattro volte più volle del danaro che anche per forza aveano ad esso Negro contribuito. Ma principalmente sfogò egli il suo sdegno contro ad Antiochia, privandola d'ogni suo diritto e privilegio, e sottomettendola a Laodicea, città che l'avea ben servito in questa occasione, ed emula già dell'altra; la qual prese allora il cognome di Settimia e di Severiana. Nulladimeno poco tempo passò che alle preghiere di Caracalla (2) suo primogenito restituì ad essa Antiochia il primiero onore. Molti che niuna parte aveano avuto nell'affare di Pescennio Negro, nè l'aveano mai veduto, nè fatto alcun passo per lui, si trovarono involti in questa persecuzione, perchè Severo abbisognava di danaro, e ne volea per ogni verso: il che odioso il rendè in tutto l'Oriente. Ma egli faceva e lasciava dire. Vero è che buona parte di cotali contribuzioni impiegò in ristorar l'altre città

(1) Herod. lib. 3.
(2) Spart. in Caracalla.

che per tener la sua parte aveano patito gravissime sciagure. E il bello fu che anche Albino Cesare (1) inviò colà soccorsi di danaro, senza fallo per mostrare di secondar le idee di Severo, ma insieme colla mira di guadagnarsi l'affetto di que' popoli per gli suoi fini. Accadde ancora che assaissimi per sottrarsi alla fierezza di Severo fuggirono nel paese de' Parti (2); e quantunque da lì a qualche tempo Severo pubblicasse il perdono per tutti, non pochi restarono fra i Parti, insegnando loro di fabbricar armi e di combattere alla maniera romana con danno poi del romano imperio. Rade volte la clemenza nocque a i regnanti; spessissimo la crudeltà; vizio tanto più sconvenevole a Severo in tal congiuntura, perchè scusabil era la risoluzion presa da que' popoli. Quanto alla moglie e a' figliuoli di Pescennio Negro, dopo la lui morte furono mandati da Severo in esilio (3); ma da che insorse la guerra con Albino, per timore che questi non facessero delle novità, Severo li spedì tutti al paese de i più. Noi miriamo nelle medaglie (4) appellato Severo in quest'anno Imperadore per la quinta volta, a cagione, come si può credere, della sconfitta d'esso Negro.

(1) Capitol. in Clodio Albino.
(2) Herod. lib. 3.
(3) Spartianus in Severo et in Nigro.
(4) Mediobarbus in Numismat. Imperat.

Anno di Cristo 196. *Indizione IV.*
di Vittore *papa* 11.
di Settimio Severo *imperadore* 4.

Consoli { Gajo Domizio Destro per la seconda volta,
Lucio Valerio Messala Trasia Prisco.

Porta il Relando (1) sotto quest'anno delle leggi date *Fusco II. et Dextro Cos.* Ma quelle appartengono all'anno 225. Una iscrizione bensì ho prodotto io (2), posta DEXTRO II. ET FVSCO COS., la quale si dee, a mio credere, riferire al presente anno, in cui al console ordinario Prisco dovette essere prima delle calende di giugno sustituito Fosco; e questi poi probabilmente nel suddetto anno 225 arrivò al secondo consolato. Correva già il terzo anno che la città di Bisanzio era assediata dalle milizie di Severo Augusto. Colà dopo la rovina di Pescennio Negro si era rifugiata gran copia de i di lui ufiziali e soldati che maggiormente accesero gli animi di quegli abitanti alla difesa. Dione (3) assai ampiamente descrive le fortificazioni di quella città, munita di buone mura, perchè di marmo, guernita di alte torri, di bastioni e di ogni sorta di macchine da guerra, mirabili essendo fra l'altre le fabbricate da Prisco da Nicea ingegnosissimo architetto. Circa cinquecento barchette aveano gli assediati, colle quali infestavano continuamente

(1) Relard. in Fastis Consular.
(2) Thesaurus Novus Inscription. pag. 346. num. 2.
(3) Dio lib. 74.

la gran flotta spedita colà da Severo. A nulla servì, per atterrire ed esortare alla resa que' cittadini e soldati, l'aver Severo inviata colà la testa di Pescennio Negro. Essi ostinati più che mai resisterono con far delle maraviglie che pareran di valore, ma che son piuttosto da dire di pazzia. Imperciocchè in vece di proccurare il perdono e qualche tollerabil capitolazione, quando niuna speranza restava lor di soccorso, amarono piuttosto di ridursi a gli estremi che di cedere. Ciò che non potè ottenere la forza, operò la fame. Giunsero quegli abitanti, dappoichè ebbero consumati tutti i viveri, anche più schifosi, a mangiarsi l'un l'altro. Nè restando più altro scampo, gran parte d'essi volle tentar la fuga colle loro barchette. Aspettato adunque un gagliardo vento, s'imbarcarono; ma le navi romane furono loro addosso, fracassarono i lor piccioli legni, di modo che il dì seguente nel porto di Bisanzio altro non si vide che cadaveri e pezzi di barche rotte. Allora le grida e i pianti di chiunque restato era nella città furono oggetti di gran compassione, nè si tardò più a rendere la città. Entrativi i Severiani, tagliarono a pezzi tutti i soldati che vi trovarono, e chiunque avea esercitato gli ufizj pubblici. Furono poi d'ordine di Severo smantellate tutte le mura e fortificazioni di quella riguardevol città, le terme, i teatri ed ogni altro più bello edifizio (1). Di peggio non

(1) Herodianus lib. 3.

avrebbono potuto fare i Barbari. Dione (1), che dianzi avea veduta in tanta forza ed onore quella città, al mirarla poi ridotta a sì miserabile stato, non seppe già tacciar d'ingiustizia un tanto rigor di Severo, dappoichè con tanta ostinazione quel popolo volle cozzar col suo sovrano; ma non gli seppe già perdonare che lo sdegno suo avesse privato l'imperio romano di un sì forte antemurale contro i tentativi de' Barbari. Confiscò Severo i beni di tutti gli abitanti; non solamente li privò d'ogni privilegio, ma anche del titolo di città la lor patria, sottomettendo Bisanzio, a guisa d'un borgo, alla città di Perinto, che insolentemente dipoi esercitò la sua autorità sopra i Bizantini. Al valente ingegnere Prisco fu salvata la vita, e Severo di lui poscia utilmente si servì da lì innanzi nelle guerre.

Allorchè accadde la resa di Bisanzio, si trovava Severo nella Mesopotamia, voglioso di acquistarsi gloria in guerreggiare co i Parti e con altre di quelle nazioni. Per la grande allegrezza esclamò: *Abbiamo in fine preso Bisanzio*. Aveano i popoli dell'Osroene e dell'Adiabene, gli Arabi e i Parti o prestato aiuto nella passata guerra a Pescennio Negro, o pure tentato di profittar della discordia di lui con Severo, saccheggiando il paese romano, e prendendo ancora alquante castella (2). Severo, a cui premeva di far rispettare in quelle parti il nome romano, mosse guerra a

(1) Dio lib. 74
(2) Idem ibid.

que' popoli. Ma ritrovandosi di là dall'Eufrate in istagione bollente, in campagne prive d'acqua, e come soffocate dal gran polverio che facea la marcia dell'esercito, fu vicino a veder perire tutti i suoi. Trovata finalmente acqua, tornò ad ognuno il cuore in corpo. Sappiamo in oltre che Severo spedì Laterano, Candido e Leto a mettere a sacco e a fuoco le nemiche nazioni; nel che fu ben egli ubbidito, con aver eglino anche prese alcune città. Per tali successi non poco s'invanì Severo; ma dovette restar alquanto mortificata la di lui vanità; perchè nel mentre che si cercava con gran premura un certo Claudio che faceva continue scorrerie e ruberie per la Giudea e per la Soria, costui con una mano de' suoi, come se fosse stato un tribuno delle armate romane, venne a trovar Severo nel campo, l'inchinò e gli baciò la mano, e poi se n'andò, senza che mai riuscisse a Severo di averlo nelle mani. Da queste prodezze, e da tali poco a noi note vittorie di Severo, si truova a lui dato nelle medaglie il titolo d'Imperadore per la sesta, settima ed ottava volta (1). Oltre a ciò, il senato romano gli accordò i titoli di Adiabenico, Partico ed Arabico: il qual ultimo ci guida a credere ch'egli facesse guerra anche contra de gli Arabi. Decretogli ancora un trionfo; ma, secondo Sparziano (2), Severo ricusò il trionfo, per non parere di voler gloria da una guerra e vittoria

(1) Mediobarbus in Numismat. Imperat.
(2) Spartianus in Severo.

civile. Nè pur volle accettare il titolo di Partico, per non irritar maggiormente quella possente nazione. Nientedimeno in alcune medaglie di quest'anno il troviamo ornato di tutti e tre i suddetti titoli. Lo stesso si può osservare in varie iscrizioni. Andò poscia Severo a Nisibi, e dopo aver onorata quella città di molti privilegj, ne diede il governo a un cavaliere romano. Osserva Dione (1) che Severo si facea bello di aver accresciuto notabilmente in quelle parti il romano imperio, e provvedutolo di un forte baluardo colla città di Nisibi; la verità nondimeno era che Nisibi non costava se non ispese e guerre, per cagion de' Medi e Parti che non la lasciavano mai in pace: il che in vece d'utile, portava seco un gran danno e dispendio. Ma nel mentre che Severo attendeva a guerreggiar in Oriente, se gli preparò un più pericoloso cimento in Occidente, per la guerra a lui mossa nella Bretagna da Claudio Albino Cesare, di cui parlerò all'anno seguente. Per ora basterà di sapere che questo incendio minacciava anche la Gallia; e però all'Augusto Severo fu d'uopo di abbandonar la Soria, e di ricondurre in Europa per terra la grande armata divisa in più corpi, dopo averla ben rallegrata con un magnifico donativo. Racconta Erodiano (2) ch' egli marciava con diligenza senza riposo, non distinguendo i dì delle feste da quei da lavoro. Non l'aggravava fatica alcuna, nè caldo,

(1) Dio lib. 74.
(2) Herodianus lib. 3.

nè freddo, passando sovente per montagne piene di nevi, e colla neve che fioccava, camminando col capo scoperto, per animar i soldati alla fatica e alla pazienza; ed essi in effetto non per paura, nè per forza, ma per una bella gara al vedere l' esempio del principe, marciavano allegri. Era in somma nato Severo per fare il generale di armata. Allorchè egli pervenne (1) a Viminacio nella Mesia superiore, sulla ripa del Danubio, quivi dichiarò Cesare il suo figliuolo primogenito Bassiano, a cui mutò il nome, con farlo chiamar da lì innanzi Marco Aurelio Antonino. Questi è da noi ora più conosciuto pel sopranome di Caracalla, che gli fu dato da gli storici dopo morte, a cagion d' un abito di nuova invenzione ch' egli portò.

Anno di Cristo 197. *Indizione V.*
di Zefirino, *papa* 1.
di Settimio Severo, *imperadore* 5.

Consoli { Appio Claudio Laterano,
Rufino.

La cagione per cui si sconcertò la buona armonia fra Severo Augusto e Decimo Clodio Albino Cesare, secondo il costume, l' uno la rifondeva sull' altro. A Severo veniva riferito (2) che Albino nella Bretagna si abusava dell' autorità a lui data, facendola più da imperadore che da Cesare. Anzi Dione aggiugne, aver egli

(1) Spartianus in Severo.
(2) Herodian. lib. 3.

scritte lettere a Severo, con pretensione d'essere dichiarato Augusto. Dicevasi in oltre che alcuni de' principali del senato segretamente scriveano ad Albino, esortandolo a venirsene a Roma, mentre Severo soggiornava in Levante, con sicurezza d'essere ben accolto. Nè si potea negare che tutta la nobiltà romana inclinasse più ad Albino, per esser egli nato da nobilissima famiglia in Affrica: almeno così pretendeva egli, benchè Severo ciò tenesse per falso. Era anche creduto d'indole mansueta ed amabile, contuttochè Capitolino (1) diversamente ne parli. Certo, è altresì che a Severo mancava il pregio della nobiltà, e l'opere sue spiravano solamente crudeltà. Dall'altro canto poi in cuor di Albino stavano non poche spine, perchè gli amici suoi gli andavano picchiando in capo che non si fidasse di Severo, uomo di niuna fede, pieno di frodi e d'insidie, il quale avendo due figliuoli, non si potea mai presumere che intendesse di esaltare e preferir Albino in pregiudizio d'essi. La diffidenza conceputa da Albino passò dipoi in certezza; imperciocchè Severo alterato contro di lui, sulle prime pensò di sbrigarsene con ricorrere ad inganni, e fingere ottima volontà verso di lui in iscrivendo al senato e a lui per poterlo assassinare. Spedì in Bretagna corrieri fidati con ordine di parlargli in segreto e di ammazzarlo, se potevano, o pure di levarlo di vita col veleno. Albino, che stava all'erta, e prima di dar udienza facea ben

(1) Capitol. in Albino.

indagare se le persone portavano armi addosso, accortosi di questa mena (1), fece pigliar que' corrieri, e ricavata co' tormenti la verità, ordinò che fossero impiccati. Ed ecco manifestamente in rotta Albino e Severo. Allora per consiglio de' suoi Albino prese il titolo e le insegne d'Imperadore, e raunata gran copia di soldatesche, passò nel precedente anno nella Gallia, dove si studiò di tirar nel suo partito quante città mai potè. S'ebbero ben a pentirne quelle che il seguitarono. Severo, che già era in marcia coll' esercito suo venendo dalla Soria, premise ordini pressanti, affinchè si fornissero di armati i passi dell'Alpi, per sospetto che Albino tentasse di penetrar in Italia. Racconta Dione (2), che saltata fuori questa nuova guerra civile, gran bisbiglio e mormorazione ne fu in Roma. Amavano Albino, loro dispiacevano le conseguenze funeste della guerra, per le tante spese e per lo spargimento del sangue de' cittadini; e però in pieno teatro se ne lamentarono. Venne intanto ordine al senato di pubblicar il bando contra di Albino, e tosto fu eseguito.

Anche nell' anno precedente si può credere che seguisse qualche conflitto nella Gallia fra le genti di Albino e quegli ufiziali che tuttavia conservavano la fedeltà a Severo, scrivendo Capitolino che i capitani d'esso Severo ebbero delle busse. Ed abbiam qui un'avventura cu-

(1) Capitol. in Albino.
(2) Dio lib. 75.

riosa narrata da Dione (1). Un certo Numeriano, che insegnava grammatica a i fanciulli in Roma, essendogli salito al capo un pensier bizzarro, se n'andò nella Gallia, e facendosi credere alla gente un senatore spedito da Severo per mettere insieme un corpo d'armata, raccolse a tutta prima alcune poche truppe, colle quali diede la mala pasqua ad alquanta cavalleria d'Albino, e fece dipoi altri bei fatti in favor di Severo. Ne andò l'avviso ad esso Severo, che credendolo veramente senatore, gli scrisse, lodandolo e comandando che accrescesse il suo esercito. L'ubbidì Numeriano, nè solamente fece varie prodezze contra di Albino, ma inviò anche a Severo un milione e mezzo di danaro adunato in quelle contrade. Finita poi la guerra, si presentò a Severo, nè gli tacque cosa alcuna. Avrebbe potuto ottener molta roba ed onorevoli posti, ma altro non accettò che una lieve pension da Severo, bastante a farlo vivere in villa con tutta quiete. Stavasi anche Albino come in pace nella Gallia, godendo di quelle delizie, quando gli giunse la disgustosa nuova che Severo coll'esercito suo era già dietro a passar l'Alpi, per entrar nella Gallia. Allora venne a postarsi a Lione con tutta l'oste sua. Succederono varie scaramuccie (2), e in un fatto d'armi riuscì alle genti di Albino di sconfiggere Lupo, general di Severo, con istrage di molti soldati. Era impaziente Severo, e voleva una giornata campale,

(1) Dio lib. 75.
(2) Idem ibid.

decisoria della gran lite, fidandosi molto nelle sue agguerrite milizie, avvezze già alle vittorie, che ascendevano a cinquanta mila combattenti. Un egual numero si pretende che ne avesse anche Albino, gente di non minor valore e sperienza nel suo mestiere. Però attaccatasi la feroce e sanguinosa battaglia in vicinanza di poche miglia a Lione (1) nel dì 19 di febbraio, amendue le parti combatterono con incredibil bravura ed ostinazione. Stette lungamente in bilancio la fortuna dell' armi, quando l'ala sinistra di Albino piegò, e fu interamente rovesciata sino alle sue tende, intorno allo spoglio delle quali si perderono i vincitori. Per lo contrario l'ala destra diede una terribil percossa alle genti di Severo. Secondo lo stratagemma usato non poco allora, aveano quei d'Albino fabbricate delle fosse coperte di terra, dietro alle quali stavano saettando e mostrando paura. Inoltratisi i Severiani, vi precipitarono dentro; laonde d'essi e de' cavalli fu fatto un gran macello. Retrocedendo gli altri spaventati, misero in confusione ogni schiera. Allora accorse Severo co i pretoriani; ma fu così ben ricevuto da quei di Albino, che uccisogli sotto il cavallo, corse pericolo di restar morto o prigione. Erano già in rotta tutti i suoi, quando egli stracciatasi la sopraveste, e collo stocco nudo in mano si mise innanzi a i suoi fuggitivi. La sua voce e presenza bastò a farli voltar faccia e a ripulsare i nemici. Non s'era mosso finora Leto

(1) Capitol. in Severo.

col suo corpo di riserva, e fu detto dipoi per isperanza che amendue gl'imperadori perissero, e che susseguentemente l'una e l'altra fazione desse a lui lo scettro imperiale, oppure ch' egli differisse tanto, per unirsi con chi fosse vincitore. Questa ciarla vien da Erodiano (1), il quale aggiugne, da ciò essere proceduto che Severo, in vece di ricompensar Leto, come gli altri generali, gli levasse nell'anno seguente la vita. Ora Leto, veggendo superiore Severo, con sì duro assalto piombò anch'egli addosso alle squadre di Albino, che finì di sconfiggerle. Ma immenso fu il numero de' morti e feriti non men dall' una che dall'altra parte; e se vogliam credere ad un' usata maniera di dire de gli storici, il sangue scorreva a ruscelli ne' fiumi, di maniera che se i vinti piansero, nè pure risero i vincitori. Il padre Pagi (2) riferisce all'anno segniente tutta questa tragedia; ma è ben più verisimile ch' essa appartenga all'anno presente.

La città di Lione dopo la vittoria di Severo divenne il teatro della crudeltà. Fin colà inseguì Severo i fuggitivi (3); ed entrate le sue genti in quella città, la misero a sacco, e poi la bruciarono. Erasi ritirato Albino in una casa su le rive del Rodano. Allorchè prese la risoluzion di fuggire, non fu più tempo, perchè erano occupati i passi; però diede fine alla sua tragedia con uccidersi di propria

(1) Herodianus lib. 3.
(2) Pagius Critic. Baron. ad Annum 198.
(3) Dio lib. 75.

mano (1). Altri il dissero ucciso da' soldati, o pure da un servo, e condotto mezzo morto davanti a Severo, il quale ne mandò il capo a Roma, con lettere al senato, dolendosi forte in esse, perchè tanti de' senatori avessero portato amore a costui, e desiderato di vederlo vincitore: il che atterrì non poco quell' augusto corpo. Sfogò poscia Severo la rabbia sua contro il cadavero dell' estinto Albinó (2); perdonò bensì a tutta prima alla moglie e a due figliuoli di lui, ma da lì a poco li fece svenare e gittare nel Rodano. Aveva egli avuta l'attenzione di far occupar tutta la segreteria d'Albino, per conoscere i di lui corrispondenti. Quanti ne trovò, fece dipoi morire. Tutta la famiglia d'Albino e i suoi nobili amici della Gallia e della Spagna perderono la vita, sì uomini che donne. Altrettanto avvenne appresso in Italia, perchè non si perdonò a persona scoperta parziale dell' estinto Albino. Era implacabil Severo contro a tutti; e perchè uno de' nobili infelici, che suo malgrado si trovò involto nel partito contrario, gli dimandò (3), *cosa desidererebbe egli, se la fortuna gli fosse stata contraria e si trovasse ora ne' panni di lui:* crudelmente gli rispose: *Sofferirei con pazienza quello che tu hai ora da sofferire* (4), e il fece ammazzare. Tutti i beni di coloro che Severo condannò a morte, furono confiscati ed applicati all' erario

(1) Capitol. in Albino.
(2) Spartianus in Severo.
(3) Aurelius Victor in Breviario.
(4) Spartianus. ibid.

privato d'esso imperadore, a cui riuscì facile di premiare ed arricchire tutti i suoi soldati e i lor figliuoli, perchè si trattò d'incredibil confisco. Non tornò poi così tosto la quiete nella Gallia, essendovi restati de i partigiani d'Albino che fecero testa finchè poterono, con prevaler in fine la maggior forza di Severo, il quale in questi tempi divise in due provincie la Bretagna, non la volendo più sotto il governo d'un solo. Poscia mossosi dalla Gallia a gran giornate, siccome suo costume era, sen venne a Roma, menando seco tutta l'armata per maggiormente atterrire i Romani, che tutti già tremavano, conoscendo che mal uomo fosse questo, e spezialmente per le terribili lettere mandate innanzi. Entrò nella gran città, accolto con incessanti viva del popolo tutto laureato e in gala, e dal senato in corpo: acclamazioni nondimeno uscite dalla bocca, ma non dal cuore.

Furono lieti questi primi giorni, perch'egli diede un suntuoso regalo al popolo (1), ed allargò la sua liberalità sopra i soldati, donando loro più di quello che mai avesse fatto alcuno de' suoi predecessori, con accrescere loro la porzione del grano, e conceder ad essi di poter portare anelli d'oro, e il tener mogli o pur donne in casa: cose non permesse dianzi dalla militar disciplina, e che servirono poi al loro lusso e a snervar il vigore della milizia romana. Ma Severo, purchè si facesse amar da i soldati, null'altro curava,

(1) Herodian. lib. 3.

esigendo solamente d' essere temuto da gli altri. Andò poscia al senato, e confessa Dione (1) che un gran ribrezzo corse per l' ossa sue e di tutti i suoi colleghi, allorchè l' udirono entrar nelle lodi di Commodo Augusto, di cui avea già cominciato ad intitolarsi fratello (2), inveendo contro al senato perchè avea caricato esso Commodo d' ignominia, e dicendo che la maggior parte d' essi senatori menavano una vita più scandalosa di lui, e al pari di lui facevano da gladiatori. Passò ad esaltare Silla, Mario e i primi anni del governo d' Augusto, ne' quali di gran faccende ebbero le mannaie e le scuri; pretendendo che questa fosse la maniera più sicura di quetare l' imperio, di estinguere le fazioni, di prevenir le ribellioni, e non già quella troppo dolce e pietosa di Pompeo e di Giulio Cesare, che fu la loro rovina (3). Massime detestabili e contrarie alla vera politica; imperciocchè la crudeltà e l' eccessivo rigore fanno divenir segreti nemici anche gli amici: laddove la clemenza, adoperata a tempo, muta i nemici in amici, ed util pruova ne aveano sempre fatto i principi buoni e saggi. Andarono a terminar questi tuoni in fulmini, perchè messe fuori le lettere scritte da varj senatori ad Albino, contò per grave delitto ogni menoma espression d' amicizia verso di lui. Perdonò, è vero, a trentacinque d' essi

(1) Dio lib. 75. Herodian. lib. 3.
(2) Spartianus in Severo.
(3) Aurelius Victor in Breviario.

senatori, per farsi credere clemente, e li trattò sempre da lì innanzi come amici; ma ne condannò senza processo a morte ventinove altri, fra' quali Sulpiciano, suocero di Pertinace Augusto. Sparziano (1) ne nomina fin quarantadue della principal nobiltà di Roma, la maggior parte stati consoli o pretori, o in altre riguardevoli cariche. Erodiano dice di più (2), cioè ch' egli levò dal mondo anche i più nobili e ricchi delle provincie, sotto pretesto che fossero fautori d'Albino, ma effettivamente per sete de i lor beni, perch' egli non era mai sazio di raunar tesori. Tra i fatti morire uno fu Erucio Claro (3), già stato console. Gli prometteva Severo la vita, purchè volesse rivelare ed accusare chi aveva tenuto la parte d'Albino; ma egli protestò che morrebbe più tosto mille volte che di far sì brutto mestiere, e si lasciò in fatti uccidere. Non così operò Giuliano, che s'indusse a far quanto volle Severo, e si salvò. Caro nondimeno gli costò questa vile ubbidienza, perchè Severo il fece ben ben tormentare, acciocchè più giuridiche comparissero le di lui deposizioni. Osserva il Tillemont (4) che Tertulliano (5) vivente in Affrica in questi tempi animava i martiri Cristiani a sofferir i tormenti e la morte coll'esempio di tanti Romani che Severo avea sagrificati al suo furore, nè merito

(1) Spartianus in Severo.
(2) Herodian. lib. 3.
(3) Dio in Excerptis Vales.
(4) Tillemont Mémoires des Empereurs.
(5) Tertull. ad Martyres.

alcuno acquistavano colla lor pazienza. Imperocchè sotto Severo infierì di nuovo la persecuzion de' Pagani contro chi professava la Fede di Cristo. Ed appunto si crede che in quest' anno san Vittore, papa celebre, terminasse la vita col martirio, e che a lui succedesse Zefirino.

Ad una specie di frenesia attribuì Sparziano (1) l' avere l' Augusto Severo preso ad onorar la memoria di Commodo imperadore, con dichiararsi, come accennai, suo fratello: del che si truova memoria in qualche iscrizione. Volle egli in oltre che il senato suo mal grado decretasse gli onori divini a sì screditato Augusto: il che sempre più fa scorgere la pazzia di una religion tale; che dovea tener per Dio un principe lordo di tutti i vizj. E fin qui era vivuto in pace quel Narciso atleta che strangolò Commodo. Severo divenuto protettore e panegirista di Commodo, fece in quest' anno gittare costui nel serraglio de' lioni. Per essersi egli dichiarato fratello di esso Commodo e figliuolo di Marco Aurelio (2), Pollenio Sebennio, uomo avvezzo a profferir de i motti arguti, ebbe tanto animo di dire a Severo, *che si rallegrava con lui perchè avesse trovato il padre*, quasi che il vero suo padre per la bassezza de' suoi natali non si sapesse. Pure il sì accorto Severo non si avvide della burla. Venne (3) appunto a

(1) Spartian. in Severo.
(2) Dio lib. 76.
(3) Spartianus ibidem.

trovarlo, non so dove, una sua sorella, maritata già poveramente in Leptis città dell'Affrica, con un suo figliuolo. Severo la regalò da par suo, e creò anche senatore suo figlio; ma vergognandosi ch' ella nè men sapesse parlar latino, la rimandò a casa. In breve tempo quel figliuolo terminò i suoi giorni. Secondo i conti di Sparziano, accrebbe Severo in quest'anno gli onori a Bassiano suo primogenito, appellato già Marco Aurelio Antonino, e da noi chiamato Caracalla, disegnandolo suo successore, e facendogli dare dal senato gli ornamenti imperiali. Erodiano (1) vuole che il dichiarasse anche collega nell'imperio; intorno a che hanno disputato gli eruditi, e i più convengono doversi riferire all'anno seguente cotesti onori, non essendo già probabile, come vorrebbe il padre Pagi (2), che Severo concedesse in quest'anno la tribunizia podestà a Caracalla, e che solo nel seguente gli fosse confermata dal senato. Gran tempo era che il senato faceva tutto quanto comandavano i dominanti Augusti, e bastava che aprissero la bocca per essere tosto ubbiditi. Sembra poi, secondo il suddetto Erodiano, che in quest'anno l'Augusto Severo, dopo essersi fermato per qualche tempo in Roma, marciasse di nuovo coll'armata in Oriente: del che mi riserbo di parlare nell'anno seguente.

(1) Herod. lib. 3.
(2) Pagius in Critic. Baron. ad hunc Annum.

Anno di Cristo 198. *Indizione VI.*
di Zefirino *papa* 2.
di Settimio Severo *imperadore* 6.
di Caracalla *imperadore* 1.

Consoli { Saturnino,
Gallo.

Perchè non paiono ben sicuri i prenomi di Tiberio e di Gaio dati da taluno a questi due consoli, io non ho posto se non i loro cognomi. Certamente non era molto in uso di notare i consoli col prenome e cognome, lasciando andare i lor nomi. O sia che l'Augusto Severo nell' anno precedente, o pure nel presente, s'inviasse in Levante, certo è ch'egli si mosse per fare una nuova guerra in quelle parti. Sì Erodiano (1) che Sparziano (2) pretendono che niuna necessità vi fosse in questa guerra, ed averla Severo intrapresa unicamente per la sua capricciosa voglia di volere un trionfo, giacchè i Romani non solevano trionfare per le vittorie ottenute nelle guerre civili. Ma qui si truova la storia in gravi imbrogli, non tanto per determinare i tempi di tali imprese che sono scuri e controversi fra gli scrittori moderni, quanto per esporre le imprese medesime, essendo troppo discordi fra loro Dione, Erodiano e Sparziano, cioè le uniche nostre scorte per gli affari di questi tempi. Dall' ultimo di questi

(1) Herodianus Histor. lib. 3.
(2) Spartian. in Severo.

scrittori abbiamo che Severo da Brindisi traghettò l'esercito in Grecia, e per terra continuando la marcia, arrivò in Soria. E qui Dione (1) vien dicendo, che trovandosi occupato Severo nella guerra contra d'Albino, i Parti aveano agevolmente occupata la Mesopotamia, ed anche messo l'assedio alla città di Nisibi. Leto, che verisimilmente dopo la rotta data ad Albino era stato spedito da Severo a quelle contrade, quegli fu che difese Nisibi. Però ecco contradizione fra questo fatto e il dirsi da Erodiano e Sparziano che Severo senza bisogno alcuno, e per sola sete di gloria, entrò in questo nuovo cimento. E pur ciò è poco rispetto a quello che aggiugnerò. Scrive lo stesso Erodiano che il pretesto preso da Severo per tal guerra fu di vendicarsi del re d'Atra, che s'era dichiarato in favor di Pescennio Negro nella precedente guerra. Si partì egli dunque con pensiero di malmettere l'Armenia; ma prevenuto da quel re con regali, ostaggi e preghiere, comparve poi come amico in quel paese. Anche il re dell'Osroene, Abgaro, gli diede per pegno della sua fede i suoi figliuoli, e somministrò una gran copia d'arcieri all'esercito romano. Poscia Severo, passato il paese de gli Albeni, entrò nell'Arabia Felice (cosa dura da credere), e dopo aver espugnate molte città e castella, e dato il guasto a quelle contrade, si portò all'assedio d'Atra, città fortissima sì per le sue mura, come per essere situata sopra una

(1) Dio lib. 75.

montagna e guernita di bravi arcieri. Fecero una terribil difesa gli Atreni, bruciarono le macchine degli assedianti; perì quivi gran quantità di Romani per le spade e saette dei nimici, ma più per le malattie che entrarono nel loro campo. Però fu forzato l'imperadore a levar l'assedio con rabbia e confusione incredibile, perchè essendo avvezzo alle vittorie, ora gli parve d'essere vinto, perchè non avea vinto. Dipoi voltò l'armi contra dei Parti. Così Erodiano (1). Dione all'incontro scrive (2) che i Parti, senz'aspettar l'arrivo di Severo, se n'erano tornati alle case loro; e che Severo giunse a Nisibi, dove trovò che un grossissimo cignale avea buttato giù da cavallo ed ucciso un cavaliere. Trenta soldati appresso tanto fecero che uccisero quella bestia, e la presentarono a Severo, il quale non tardò a portar la guerra addosso a i Parti, chiamando Vologeso quel re che da Erodiano vien appellato Artabano. Succedette dipoi, secondo Dione, l'assedio infelice d'Atra. Ma perchè il medesimo storico mette due assedj di quella città, situata non so dire se nella Mesopotamia non lungi da Nisibi, o pur nell'Arabia, come vuole lo stesso Dione, pare che il primo si possa riferire all'anno presente; e tanto più perchè quell'autore lo mette intrapreso, dappoichè Severo fu entrato in essa Mesopotamia. Noi abbiam le storie di

(1) Herodianus lib. 3.
(2) Dio lib. 75.

Dione troppo accorciate e sconvolte da Sifilino.

Staccatosi da Atra l'Augusto Severo, se pur sussiste l'assedio suddetto nell'anno presente, mosse l'armi contra de' Parti. Vuole Erodiano (1), che imbarcatesi le di lui soldatesche, fossero per accidente trasportate dall'empito dell'acque nel paese d'essi Parti, mentre quel re se ne stava con tutta pace senza aspettare ostilità alcuna da i Romani; laddove Dione (2) attesta che i Parti aveano poco prima fatta guerra nella Mesopotamia, e che Severo fece gran preparamento di barche leggieri da mettere nell'Eufrate, per assalire i medesimi Parti. Allorchè fu in ordine l'armamento navale, marciò l'armata romana, ed entrò in Seleucia e in Babilonia, abbandonate da i nimici, e poco appresso sorprese, o pur colla forza acquistò Ctesifonte, reggia in que' tempi dei Parti. Secondo Sparziano (3), ciò accadde sul fine dell'autunno. Ne fuggì il re Vologeso, o sia Artabano, con pochi cavalli; furono presi i di lui tesori; permesso il sacco della città a i soldati, i quali dopo un gran macello di persone vi fecero cento mila prigioni. Ma non si fermò molto l'imperadore in quella città, per mancanza di viveri, e tornossene coll'armata piena di bottino indietro. Se non falla Sparziano (4), fu in questa occasione che gli allegri soldati proclamarono collega

(1) Herodian. lib. 3.
(2) Dio lib. 75.
(3) Spartian. in Severo.
(4) Idem ibidem.

nell'imperio, cioè Imperadore Augusto, Marco Aurelio Antonino Caracalla, primogenito di esso imperador Severo, e Cesare Geta suo secondogenito. Ora da i più si crede che solamente nel presente anno Caracalla conseguisse questo onore; e per conseguente il differire la presa di Ctesifonte all'anno di Cristo 200, come han fatto il Petavio, il Mezzabarba e il Bianchini, non sembra appoggiato ad assai forti fondamenti. Ho io rapportata (1) un'iscrizione dedicata XIII. KAL. OCTOBR. SATVRNINO ET GALLO COS., cioè in quest'anno, in cui Caracalla si vede appellato Imperadore Augusto, e dotato dell'Autorità Tribunizia e Proconsolare. V'ha qualche medaglia (2) che ci rappresenta Severo sotto quest'anno Imperadore per la decima volta; il che è segno (quando ciò sussista) della vittoria riportata contra de' Parti. Con magnifiche parole diede Severo (3) un distinto ragguaglio di queste sue vittorie al senato e al popolo romano, e ne mandò anche la descrizione dipinta in varie tavolette che furono esposte in Roma. Nè fu minore la diligenza del senato in accordargli tutti i più onorevoli titoli delle nazioni ch'egli diceva d'aver soggiogate; e l'adulazione inventò allora quello di Partico Massimo, che si comincia a trovar nelle iscrizioni e medaglie. A lui fu ancora

(1) Thesaurus Novus. Inscript. Clas. XV. pag. 1035. num. 6.
(2) Mediobarbus in Numismat. Imperat.
(3) Herodianus lib. 3.

decretato il trionfo. Se crediamo al suddetto Sparziano (1), senza saputa, non che consenso di Severo, seguì la proclamazione di Caracalla Augusto; e perchè il padre o seppe o s'immaginò ciò fatto perch'egli pativa delle doglie articolari, o pur delle gotte ne' piedi, nè potea ben soddisfare a i bisogni della guerra, salito sul trono e fatti venir tutti gli ufiziali dell'armata, volea gastigar chiunque era stato autore di quella novità. Ognun d'essi si gittò ginocchioni, chiedendo perdono. Terminò questa scena solamente in dir egli: *Avete da conoscere in fine, essere la testa che comanda, e non i piedi.* Al Salmasio questa parve una frottola di Sparziano. Il Tillemont (2) cerca di renderla verisimile con dire che Caracalla dovette far questo maneggio per escludere Geta suo fratello: il che dispiacque a Severo. O pure che ciò potè accadere nell'ultima guerra da lui fatta nella Bretagna, siccome vedremo. Son plausibili le di lui riflessioni: ma come sarà poi vero che Caracalla acquistasse nell'anno presente il titolo d'Augusto?

(1) Spartianus in Severo.
(2) Tillemont Mémoires des Empereurs.

Anno di Cristo 199. *Indizione VII.*
di Zefirino *papa* 3.
di Settimio Severo *imperadore* 7.
di Caracalla *imperadore* 2.

Consoli { Publio Cornelio Anulino per la seconda volta, Marco Aufidio Frontone.

Di due assedj della città d'Atra, siccome accennai, fatti dall'Augusto Severo, noi siamo accertati dallo storico Dione (1). Il primo, per attestato d'Erodiano (2), dovrebbe appartenere all'anno precedente: assedio calamitoso ed insieme frustraneo all'armata romana. Funesto riuscì sopra tutto il medesimo a' due de' primi e più valorosi ufiziali. L'uno fu Giulio Crispo, tribuno de' soldati pretoriani. Questi, perchè si trovava stanco per le fatiche militari, e in collera al vedere che l'imperadore, per l'ostinata sua ambizione e vanità, consumava tante truppe intorno a quell'inespugnabil fortezza, cominciò a cantar que' versi di Virgilio nel libro undecimo dell'Eneide, dove Drance si duole *che Turno fa perir senza ragione tanti de' suoi soldati.* Riferito ciò a Severo, non vi volle altro perch'egli il facesse tosto ammazzare, con dar poi quel posto ad un semplice soldato appellato Valerio, stato accusatore dello stesso Crispo. L'altro fu Leto, quel medesimo

(1) Dio lib. 75.
(2) Herod. lib. 3.

che già vedemmo principal autore della vittoria riportata da Severo contro d'Albino. L'amavano forte i soldati; e perchè un dì non voleano combattere se non erano guidati da lui, tal gelosia prese Severo per cagione di tanta parzialità mostrata da quella gente al suo generale, che a lui fece torre la vita. Dione ci rappresenta questo personaggio per uomo di rara prudenza ne gli affari civili, e di non minor prodezza ne i militari, con attribuire l'indegna sua morte, non già all'aver egli meditato de' tradimenti nella battaglia di Lione, come asserisce Erodiano e il suo seguace Sparziano, ma solamente all'abbominevol invidia ed inumanità di Severo. Ne ebbe poi tal rossore lo stesso Severo (1), che si diede a volere far credere che Leto contra sua volontà era stato ucciso da i soldati. Tornò dunque (2) nell'anno presente esso imperadore all'assedio di Atra, dopo aver fatta gran provvisione di viveri e di macchine, perchè nulla a lui parea d'aver fatto se non superava quella forte rocca. Ma Iddio avea destinato questa medesima città per umiliare l'orgoglio di Severo. Vi perdè egli intorno anche questa volta un numero grande di milizie, e i nemici con bitume acceso fecero un falò di tutte le di lui macchine di legno, a riserva delle fabbricate da Prisco, ingegnere famoso di Nicea. Contuttociò essendo caduta una parte del

(1) Spartianus in *Severo*.
(2) Dio lib. 75.

muro esteriore, allorchè l'esercito a tal vista incoraggito dimandava d'andare all'assalto, Severo nol volle, e fece sonar la ritirata. Ne fu data la colpa alla somma sua avarizia, perchè voce correa che in quella città si chiudessero immensi tesori, e massimamente in un tempio del Sole che quivi era in gran venerazione; e Severo si figurava, che esponendo gli Atreni bandiera bianca, si avrebbe egli ingoiate tutte quelle ricchezze. Ma gli Atreni niun segno fecero di volersi dare; anzi la notte rifabbricarono, il meglio che poterono, la caduta muraglia. Venuto il dì seguente, Severo, trovate fallite le sue idee, e fumando di collera, comandò all' esercito di dar l'assalto; ma niuno de' soldati europei il volle ubbidire, amareggiati troppo dalla vittoria loro tolta di mano nel dì innanzi dall'insaziabilità di Severo. Per forza v' andarono i Soriani; ma gran sangue costò loro l'ubbidienza, e la città tenne forte. Tanta fu allora l'agitazion di Severo al vedere l'ammutinamento ne' soldati, che essendo venuto uno de' suoi capitani a domandargli solamente cinquecento soldati, co' quali si prometteva di entrar nella città, non potè contenersi dal dire a sentita d'ognuno: *Ma onde prenderemo noi tanta gente?* Sicchè, dopo venti giorni d'infelice assedio, egli più che prima malcontento di sè stesso lasciò Atra in pace. Potrebbe essere che questo assedio appartenesse ad un de' seguenti anni: a buon conto qui ne ho fatta menzione. Che fossero, o pur fossero stati de i rumori di guerra anche in Palestina verso

questi tempi, si può dedurre da Eusebio (1), il quale all'anno quinto di Severo mette il cominciamento di una guerra nella Giudea e nella Samaria. E che guerra appunto facessero quivi i Romani, possiam raccoglierlo da Sparziano (2), il quale scrive, avere il senato romano accordato a Caracalla Augusto di lui figliuolo il Trionfo Giudaico, a contemplazione ancora delle felici imprese della Soria. Qual altra azione facesse in Oriente l'Augusto Severo, nol saprei dire, restando esse in troppa caligine involte, e senza poter noi accertare i tempi ne' quali accaddero. Ma essendovi qualche medaglia (3) in cui esso Severo comparisce nell'anno presente acclamato Imperadore per l'undecima volta, questo ci reca indizio di qualche vittoria riportata in esso anno. Nella Cronica di Eusebio è scritto che Severo in questi tempi talmente domò anche gli Arabi *interiori*, che formò una provincia romana del loro paese.

Anno di Cristo 200. *Indizione VIII.*
di Zefirino *papa* 4.
di Settimio Severo *imperadore* 8.
di Caracalla *imperadore* 3.

Consoli { Tiberio Claudio Severo,
Gaio Aufidio Vittorino.

Una bella iscrizione si vede in Roma, scoperta negli anni addietro e da me rapportata

(1) Euseb. in Chronic.
(2) Spartianus in Severo.
(3) Mediobarb. in Numism. Imperat.

nella mia Raccolta (1). Fu essa dedicata nel primo d'aprile, SEVERO ET VICTORINO COS., cioè nell' anno presente, da una compagnia di soldati ritornata dalla spedizione contro i Parti, *per la salute, per l' andare e ritornare e per la vittoria de gl' Imperadori Severo*, il qual si chiama dotato della *Podestà Tribunizia VIII* ed *Imperadore per l' undecima volta, e di Marco Aurelio Antonino*, cioè Caracalla, al quale si attribuisce la *Podestà Tribunizia III*. Dal che apparisce che prima delle calende dell' anno 198 Caracalla avea conseguita la podestà tribunizia. Fu di parere il Petavio, seguitato dal Mezzabarba (2) e dal Bianchini, che in quest' anno si facesse la guerra Partica, e succedesse ora solamente la presa di Seleucia, Babilonia e Ctesifonte. E veramente rapporta esso Mezzabarba monete, dove si legge VICTORIA PARTHICA MAXIMA, da lui credute spettanti a quest' anno. Ma oltre all' osservarsi che alcune d' esse possono appartenere anche a gli anni precedenti, perchè scompagnate dal numero della podestà tribunizia, conviene avvertire che non nelle sole monete dell' anno in cui succedeano le vittorie de gl' imperadori, si truova menzione delle medesime vittorie, ma in alcune ancora de gli anni susseguenti, e però non si può far capitale di sì fatta nozione. All' incontro a dimostrare che prima di quest' anno succedessero le imprese suddette contra de' Parti, bastar dovrebbe l' osservare

(1) Thesaurus Novus Inscript. pag. 347.
(2) Mediobarb. in Numism. Imperat.

che Severo anche nel precedente anno era Imperadore per l'undecima volta, e nel presente non più che tale ci comparisce nelle monete: laonde non è da credere che a quest' anno sia da riferir la guerra e la vittoria riportata contra de' Parti. Ma e che operò Severo in Oriente in questi tempi? Noi non troviamo che oscurità. A me dunque sia lecito di riferir qui ciò che forse non disconviene al presente anno. Una delle applicazioni di Severo (1), allorchè andava girando per le città d' Oriente, era d' indagare chiunque fosse stato amico o parziale di Pescennio Negro, tanto tempo prima ucciso, sempre con la mira di occupar le loro sostanze; perchè in ciò non si dava mai posa la di lui avarizia. Dico ciò, seguitando Sparziano (2), che per altro Dione (3) storico più fidato attesta, non aver Severo fatto ammazzare alcuno per avidità della roba loro. Certo è che in questi tempi molte persone, accusate della parzialità suddetta, furono da lui private di vita, *graspugliando egli dopo la vendemia*, come dice Tertulliano (4). Plauziano prefetto del pretorio, della cui malvagità parleremo fra poco, o era l' autore di tutte queste iniquità, o almeno andava maggiormente attizzando alla crudeltà Severo; e verisimilmente le stesse ricerche non si ommettevano in Roma e nelle

(1) Tillemont Mémoires des Empereurs.
(2) Spartianus in Severo.
(3) Dio in Excerp. Valesian.
(4) Tertullianus in Apologetico cap. 35.

provincie europee (1). Raccontasi, che mentre si faceva cotal persecuzione a i partigiani di Negro e di Albino, per la quale diceva Severo a i suoi figliuoli *di liberarli da i nemici*, il giovane Caracalla ne mostrava piacere, ed aggiugneva, *doversi anche far morire i figliuoli di costoro*. Allora Geta, minor suo fratello, dimandò, se costoro aveano de' parenti. *Molti*, rispose Severo. E Geta: *molti ancora avremo che ci odieranno.* Poi voltatosi a Caracalla, gli disse: *Se voi non perdonate a chi che sia, potrete ben anco ammazzar vostro fratello;* il che fu una predizione di quel che poscia avvenne. Notò il padre queste savie parole del fanciullo, e gli piacquero; ma profittar non ne seppe per la prepotenza del suddetto Plauziano e di Giuvenale prefetti del pretorio, intenti troppo a far buona borsa colle altrui calamità. Perderono ancora molti la vita, accusati d'aver interrogato gl' indovini caldei intorno alla salute de gl' imperadori. A quest' anno scrive Eusebio (2) che furono fabbricate in Antiochia e in Roma le terme di Severo Augusto e il Settizonio. Sparziano (3) non parla se non delle Terme romane e del Settizonio, fabbrica di gran magnificenza, intorno al sito e all' impiego della quale disputano tuttavia gli eruditi, credendolo alcuni un mausoleo, ed altri un edifizio ad uso civile.

(1) Spart. in Severo et in Geta.
(2) Euseb. in Chronic.
(3) Spartianus in Severo.

Anno di Cristo 201. *Indizione IX.*
di Zefirino *papa* 5.
di Settimio Severo *imperadore* 9.
di Caracalla *imperadore* 4.

Consoli { Lucio Annio Fabiano,
Marco Nonio Arrio Muciano.

Che così s'abbia a scrivere il nome del secondo console, apparisce da un'iscrizione della mia Raccolta (1). Nè pur sappiamo quai cose si andasse facendo in Levante l'Augusto Severo nell'anno presente. Dalle medaglie (2) risulta ch'egli circa questi tempi cominciò ad usare il titolo di Pio, che frequente poi si osserva da lì innanzi. Stava pur male ad un imperador sì crudele e spietato un sì bel titolo. Quello di Pertinace, perch'egli era proverbiato a cagion d'esso, andò a poco a poco in disuso. Abbiamo inoltre da Sparziano (3), che soggiornando esso Severo in Antiochia, diede la toga virile a Caracalla Augusto, suo figliuolo. Se è vero, come pretende il padre Pagi, che Caracalla (4) fosse nato nell'anno 188, nel dì 6 di aprile, egli anticipò d'un anno questa funzione, non solendo i Romani prendere essa toga se non compiuto l'anno quattordicesimo della loro età. Disegnò ancora sè stesso console per l'anno prossimo venturo, prendendo per collega in esso consolato il

(1) Thesaurus Novus Inscript. pag. 348. n. 5.
(2) Mediobarbus in Numism. Imperator.
(3) Spartianus in Severo.
(4) Pagius in Critic. Baron.

medesimo Caracalla. So io molto bene che Sparziano riferisce all' anno seguente l' andata di Severo Augusto in Egitto: nel che è seguitato da insigni scrittori. Ma non essendo Sparziano in tanti altri punti uno scrittore sì esatto, come ognun confessa, io chieggo licenza di riferir questo viaggio all' anno presente, perchè vo credendo che gl' imperadori nel seguente anno ritornassero a Roma più presto di quel che credono alcuni. Abbiamo dunque da Dione (1), che terminato infelicemente l' assedio di Atra, l' Augusto Severo andò in Palestina. Quivi perdonò a i Giudei che erano stati parziali di Pescennio Negro (2), e fece molti regolamenti pel governo di quel paese, ma con proibire sotto rigorose pene che alcuno potesse abbracciar la religione giudaica, e stese questo divieto anche alla cristiana. Eusebio (3) nell' anno seguente mette la quinta persecuzione de' Cristiani. Il testo suo nondimeno, come fu pubblicato da Gioseffo Scaligero, non è sicuro; imperciocchè nella Cronica Alessandrina (4) sotto questi consoli, e non già sotto i seguenti, vien riferita la suddetta persecuzione, per cui moltissimi Fedeli riceverono la corona del martirio. Per altro può essere che la medesima cominciasse in quest' anno, e crescesse di poi nel seguente. Quindi passò Severo in Egitto, dove, dopo aver visitato il sepolcro di

(1) Dio lib. 75.
(2) Spartianus in Severo.
(3) Euseb. in Chron.
(4) Chron. Paschal. Tom. II. Hist. Byzantin.

Pompeo, si portò ad Alessandria. Abbiamo da Suida (1), che nell' entrare in quella città egli osservò un' iscrizione con queste parole in greco, che qui rapporto in latino: DOMINI NIGRI EST HAEC CIVITAS. Se ne turbò egli forte; ma gli spiritosi Alessandrini risposero tosto, *contener essa iscrizione verità, perchè quella città era del signore di Pescennio Negro;* e Severo se ne contentò. Lo creda chi vuole. Poco verisimile è quella iscrizione, e troppo stiracchiata l' interpretazione. Trattò Severo gli Alessandrini assai bene. Ne' tempi addietro il solo governatore cesareo amministrava quivi la giustizia. Concedette loro (2) che avessero da lì innanzi il loro senato, e che giudicassero delle cause, a mio credere, civili. Fece anche altre mutazioni in lor favore. Poscia imbarcatosi sul Nilo, volle visitar tutte le città ed i luoghi più celebri di quella fortunata provincia, e massimamente Menfi, le piramidi, il labirinto e la statua di Mennone. Soleva poi ricordarsi con piacere di questo suo pellegrinaggio, per aver veduto tante belle memorie, tanti diversi animali e il culto di quelle Deità, massimamente ne' templi memorabili di Serapide. Nulla vi fu di cose sacre o profane (3), e spezialmente delle più recondite, delle quali non volesse essere ben informato; ma portò via da essi templi quanti libri potè mai trovare, contenenti de i segreti. Fece

(1) In Excerpt. Suidae Tom. I. Hist. Byzant.
(2) Spartianus in Severo.
(3) Dio lib. 75.

chiudere il sepolcro di Alessandro, in maniera che niuno da lì innanzi potesse mirare il di lui corpo, nè leggere le iscrizioni ivi contenute. Sul supposto intanto che tal suo viaggio si facesse nell' anno presente, egli di là partito verso il principio del verno, arrivò ad Antiochia, e quivi passò la seguente fredda stagione. Che poi in quest' anno Caracalla, come vuole il padre Pagi (1), celebrasse il suo Triònfo Giudaico, allora c' indurremo a crederlo, che ci sarà dimostrato che gli Augusti trionfassero fuori di Roma. A Roma certamente non tornarono in quest' anno gl' imperadori.

Anno di CRISTO 202. *Indizione X.*
di ZEFIRINO *papa* 6.
di SETTIMIO SEVERO *imperadore* 10.
di CARACALLA *imperadore* 5.

Consoli { LUCIO SETTIMIO SEVERO AUGUSTO per la terza volta,
MARCO AURELIO ANTONINO CARACALLA AUGUSTO.

Perchè sul principio di quest'anno soggiornavano tuttavia in Antiochia i due Augusti, quivi perciò diedero principio al loro consolato. Di là poi, secondo Sparziano (2), andò Severo in Egitto; ma, a tenore della mia supposizione, egli non aspettò la primavera a mettersi in viaggio per tornare dopo tanto

(1) Pagius in Critic. Baron. ad hunc Annum.
(2) Spartianus in Severo.

tempo in Europa e a Roma. Certo è ch' egli fece questo viaggio per terra nella Bitinia, arrivò a Nicea, e passò il mare allo stretto del Bosforo Tracio. Perciò potrebbe essere che succedesse allora ciò, che racconta Suida (1), cioè che arrivato a Bisanzio, gli vennero incontrò que' cittadini con corone d'ulivo in capo, gridando *Viva*, e dimandando loro vita e grazia. Li sottopose ben egli di nuovo a Perinto, ma perdonò loro, ed ordinò che quivi si fabbricasse l' anfiteatro co i portici per le caccie, e un circo magnifico con de i bagni nel tempio di Giove appellato Seusippo. Rifabbricò ancora il pretorio. Tutte queste fabbriche furono bensì cominciate sotto a Severo, ma Caracalla suo figliuolo quegli fu poi che le perfezionò. Passando per la Tracia, si può credere che allora Massimino, il qual fu poi imperadore, fosse conosciuto per la prima volta da Severo Augusto (2); perchè celebrandosi il dì natalizio di Geta suo figliuolo nel dì 27 di maggio, Massimino allora pastore fece di gran pruove ne' giuochi, allora celebrati dall'armata per ordine dell' imperadore. Abbiamo da Erodiano (3) che Severo, in transitando per la Mesia e per la Pannonia, diede la mostra a quegli eserciti; e di là poi continuando il viaggio, pervenne in Italia, e finalmente a Roma. Entrò nell' augusta città, secondo Sparziano (4), colla sola ovazione, cioè con una solennità minore del

(1) Excerpt. Suidæ Tom. I Histor. Byzantin.
(2) Capitol. in Maximino.
(3) Herodian. lib. 3.
(4) Spartian. in Severo.

trionfo; ma Erodiano ci fa abbastanza intendere ch' egli col figliuolo Caracalla veramente trionfò fra gl' incessanti viva e plausi del popolo: fece anche delle magnifiche feste, de i sagrifizj e spettacoli suntuosissimi, e diede ad esso popolo un ricchissimo congiario.

Prima nondimeno di spiegar meglio in che consistessero quelle grandiose feste, convien avvertire che il Mezzabarba (1) in questo medesimo anno mette insieme l' andata di Severo Augusto da Antiochia in Egitto, il suo ritorno in Italia, il trionfo e le nozze di Caracalla: il che non può mai stare, considerato il tempo che si dovette spendere in tante ricerche fatte da Severo in Egitto, e la sterminata lunghezza de' viaggi fatti tutti per terra, e coll' accompagnamento di un' armata. Però il Pagi (2) e il Tillemont (3) differirono all' anno seguente l' arrivo a Roma di Severo e il suo trionfo, con riferir al presente il suo viaggio e la sua dimora in Egitto. Crede anche esso padre Pagi di ricavar ciò da più d' una medaglia, dove si legge ADVENT. AVGVSTOR., correndo la podestà tribunizia X di Severo, che terminava nel dì 13 d' aprile dell' anno seguente. A me all' incontro più verisimile sembra che nel precedente anno Severo fosse in Egitto, e nel presente arrivasse a Roma. Quelle stesse medaglie convengono più al presente che al susseguente anno, come ancora conghietturò il

(1) Mediobarb. in Numismat. Imper.
(2) Pagius Critic. Baronii ad Annum seq.
(3) Tillemont Mémoires des Empereurs.

Mezzabarba, giacchè la tribunizia podestà x di Severo ebbe, per confession del Pagi, principio nel dì 13 d' aprile di quest' anno. Quel che è più, riconosce il Pagi preso il consolato da gli Augusti in quest' anno, perchè Severo era entrato nel decennio del suo imperio, e Caracalla nel quinquennio, volendo poi, contra le stesse sue regole, ch' essi Augusti differissero le feste e i voti decennali e quinquennali nel seguente anno. Se avessero voluto differir tali feste, doveano anche serbare il consolato al seguente anno. Però è da credere più tosto che tali solennità si facessero in questo, essendo essi consoli. In oltre Dione (1) scrive che Severo, allorchè fu entrato nel decimo anno del suo imperio, diede al popolo quel superbo congiario, e questo senza dubbio gliel diede in Roma. Ma avendo noi veduto che nell' aprile di quest' anno cominciava l'anno suo decimo, in esso ancora dovettero succedere le feste suddette. Il Tillemont pensa che Severo arrivasse a Roma verso il fine di maggio dell' anno seguente. Ma se l' ADVENT. AVGVSTOR. segnato nelle medaglie significa l' arrivo già succeduto, correndo la podestà tribunizia x, non può sussistere tal opinione, perchè, secondo i conti del padre Pagi, allora Severo godeva dell' XI. Ora noi abbiamo da Dione che in questi tempi si vide nel pubblico anfiteatro un crudel combattimento di donne; ed avendo esse dipoi caricato di villanie le nobili matrone romane, uscì un

(1) Dio lib. 75.

proclama che da lì innanzi non fosse permesso alle donne il far da gladiatori. Aggiugne esso storico, che pel ritorno di Severo, pel suo decennio e per le sue vittorie si fecero varj spettacoli in Roma, cioè di combattimenti e caccie di fiere. Sessanta cignali di Plauziano in un dì si azzuffarono insieme, e furono uccise altre bestie, fra le quali un elefante e una crocota, non mai più veduta in Roma. Fattasi una macchina nell' anfiteatro a guisa di nave, questa si sciolse, e ne uscirono orsi, lionesse, pantere, struzzoli, asini selvatici e bissonti. Per sette dì durarono le feste, e in cadaun giorno cento fiere uccise diedero solazzo al popolo. Il congiario dato da Severo al popolo, e il donativo a i soldati fu di dieci monete d'oro per cadauno a misura de gli anni del suo principato: del che si compiaceva egli, perchè niuno de' suoi predecessori era giunto a sì eminente liberalità. A queste feste accrebbe decoro l' aver anche l' Augusto Caracalla presa in moglie Fulvia Plautilla, figliuola di Plauziano, favorito di Severo, di cui parlerò all' anno seguente. Diede egli tanto in dote ad essa sua figliuola, che, per attestato di Dione, sarebbe stato sufficiente a maritar cinquanta regine. E si videro passar per la piazza le portate de gli arredi ed ornamenti che empierono tutti di maraviglia. Un convito di magnificenza incredibile fu dato nel palazzo, dove non si potè immaginar vivanda o romana o barbarica che vi si desiderasse (1). Per tali

(1) Dio lib. 75.

nozze Severo disegnò console per l'anno venturo Plauziano. Adunque le medesime si celebrarono nell'anno presente, e non già nel seguente. Una cometa e un terribil incendio del monte Vesuvio, che si videro in questi tempi, siccome poco usati effetti della natura, somministrarono occasione di predir novità e malanni a chi ridicolosamente vuol pescare ne'libri dell'avvenire. In quest'anno ancora i due Augusti ristorarono l'insigne fabbrica del Pantheon, come si raccoglie dall'iscrizione riferita dal Panvinio (1), dal Grutero e da altri (2).

Anno di Cristo 203. *Indizione XI.*
di Zefirino *papa*, 7.
di Settimio Severo *imperadore* 11.
di Caracalla *imperadore* 6.

Consoli { Lucio Fulvio Plauziano per la seconda volta,
Publio Settimio Geta.

Geta, secondo fra questi consoli, vien comunemente creduto non già il figlio, ma il fratello dell'imperador Severo. Quanto a Plauziano, egli era suocero di Caracalla Augusto, e il primo mobile della corte cesarea. Hassi dunque a sapere che costui, riputato da alcuni parente del medesimo imperadore, ma certamente nativo della stessa città di Leptis in Affrica (3), cioè della patria dello stesso

(1) Panvin. Fast. Consular.
(2) Vignolius Dissert. II.
(3) Dio lib. 75. Herodianus lib. 3.

Augusto, benchè uscito dalla feccia del popolo, talmente s'andò insinuando nella grazia di Severo, ch'egli non mirava con altri occhi che con quei di Plauziano. Si dà un certo ascendente di persone nel mondo, per cui arrivano anche persone vili e di niun merito a farla da signori sopra le teste de' migliori, e de i più grandi ed intendenti. Ne era Severo così innamorato, che non sapea vivere senza di lui, e desiderava di morir prima egli che Plauziano. Il creò prefetto del pretorio, e senza di lui nulla faceva; pareva anzi che Plauziano fosse l'imperadore (tanta era la di lui potenza), e che Severo la facesse da prefetto del pretorio. Non v'era segreto dell'imperadore che Plauziano nol sapesse; e per lo contrario, niuno arrivava a sapere i segreti di Plauziano. Ne' viaggi fatti in Oriente da Severo, anch' egli si trovò sempre a i fianchi dell' imperadore; a lui toccava d'ordinario il miglior alloggio, a lui i regali e cibi più squisiti; di modo che essendo Severo in Nicea di Bitinia, se volle un pesce mugile (cefalo creduto da alcuni), mandò a dimandarlo a Plauziano. E nella città di Tiane in Cappadocia essendosi infermato esso Plauziano, fu a visitarlo Severo, ma senza che le guardie dello stesso Plauziano permettessero d'entrare a quei del suo seguito. Della sua ribalderia non si può dire abbastanza. Era giunto costui ad un'immensa ricchezza per gli tanti beni confiscati, a lui donati da Severo; e pure non sapendo mai saziarsi l'insaziabil sua avarizia, ad altro non attendeva che a far sempre

nuovi bottini. Per istigazione principalmente di lui furono fatti morir da Severo tanti benestanti; nè v'era provincia o città, dov'egli fosse capitato, che non restasse spogliata del meglio da costui, senza perdonarla nè pure a i templi, contandosi, fra l'altre sue ruberie, ch'egli portò via i cavalli del Sole dall'isole del mar Rosso. Credevasi, in una parola, ch'egli possedesse più roba che lo stesso imperadore e i suoi figliuoli. Dell'orgoglio suo non occorrerebbe dire. Quando usciva per città, andavano innanzi i suoi col bastone alla mano a far ritirar ognun dalla strada, ordinando che tutti tenessero gli occhi bassi, nè il riguardassero, come si fa alle sultane in Levante. Perciò egli era più temuto che lo stesso imperadore; e i soldati e i senatori non giuravano che per la di lui fortuna. Pubbliche preghiere si faceano per la di lui conservazione; e più statue a lui furono alzate in tutte le provincie che allo stesso Severo, e fino in Roma, ed anche coll'autorità del senato. Severo o non sapeva tutto, o sofferiva tutto: tanto era il predominio che costui avea preso sopra di lui.

Già abbiam detto che Severo fece sposar Plautilla, figliuola d'esso Plauziano, a Caracalla Augusto suo figlio; e per maggiormente onorar questo suo favorito, il creò console nell'anno presente, con far due novità. L'una fu, che avendolo dianzi dichiarato console onorario, con solamente conferire a lui gli ornamenti consolari, quantunque non fosse stato veramente console, pur volle che venisse

chiamato Console per la seconda volta. L'altra fu, che il grado di prefetto del pretorio non si concedeva allora se non a' cavalieri, cioè a quei dell'ordine equestre; il consolato solamente a chi era senatore. Volle Severo che Plauziano nello stesso tempo procedesse console, e ritenesse anche il posto di prefetto del pretorio. Due erano allora i prefetti di esso pretorio (1), cioè l'uno esso Plauziano, e l'altro Emilio Saturnino. Plauziano, a cui non piaceva d'aver compagni in quella importante carica, fece ammazzar l'altro. Cotanto si teneva egli sicuro del suo potere, e padrone dell'imperadore, che niun rispetto mostrava per Giulia Augusta; anzi la maltrattava, e ne diceva male tuttodì allo stesso imperadore, con aver anche tormentate delle nobili donne per ricavar loro qualche trascorso della medesima; di maniera che Giulia, abbandonati tutti i divertimenti, cominciò allora a studiar la filosofia morale, e a conversar solamente con persone dotte. Ci vien anche dipinto costui da Dione per uomo di sfrenata libidine, col non voler nello stesso tempo che sua moglie conversasse con alcuno, e nè pur fosse visitata dall'imperadore, o dall'imperadrice. Aggiugnevasi a sì fatti vizj anche un' intemperanza somma, perchè empieva così forte il sacco, che non potendo digerir tanta copia di cibo e di vino, ricorreva per lo più al recipe di rigettarlo. Per tali eccessi nondimeno, ma più per la paura di Caracalla

(1) Dio in Excerptis Vales.

suo genero, questo sì potente personaggio, questo gran favorito si vedeva sempre pallido e tremante. Motivo di gravi dicerie contra di lui fu ancora l'aver egli contra le leggi romane fatto castrare cento buoni cittadini romani, parte fanciulli e giovinetti, parte ancora ammogliati, acciocchè servissero da eunuchi a Plautilla sua figliuola, maritata, come dicemmo, all' Augusto Caracalla. Tale era in questi tempi Plauziano prefetto del pretorio e console. Il Panvinio (1) e il Relando (2) crederono che costui nell' anno presente fosse ucciso, perchè si truova una legge data sotto il solo Geta console. Ma non può stare, da che sappiamo ch' esso Geta morì prima di Plauziano. Certo è bensì che in quest'anno fu dedicato in Roma il superbo arco trionfale di Severo, tuttavia esistente, ma corroso dal tempo. Nell' iscrizione (3) ivi posta Severo ha l' Undecima, e Caracalla la Sesta Tribunizia Podestà.

(1) Panvin. in Fast. Consular.
(2) Reland. Fast. Consular.
(3) Panvinius, Gruterus, Bellorius et alii.

Anno di Cristo 204. *Indizione XII.*
di Zefirino *papa* 8.
di Settimio Severo *imperadore* 12.
di Caracalla *imperadore* 7.

Consoli { Lucio Fabio Settimio Cilone per la seconda volta,
Flavio Libone.

Gran figura fece sotto Severo e sotto Caracalla questo Libone console. Egli fu prefetto di Roma, ed ebbe molti altri impieghi, come c'insegna un'iscrizione a lui posta, e riferita dal Panvinio (1) e dal Grutero. Ancorchè poi non apparisca chiaro se a questo o al seguente anno appartenga la morte di Plauziano favorito di Severo, mi fo lecito io di rammemorarla qui. Un anno prima che succedesse la di lui caduta, Severo finalmente avea cominciato a mirar di mal occhio tante statue poste a costui in Roma stessa; e perciò ne fece fondere alcune che doveano essere di bronzo. Un gran dire ne fu; volò questa voce per le provincie (2), ingrandita secondo il solito per istrada: *Plauziano non è più in grazia, Plauziano è morto.* Di qui avvenne che molti atterrarono le di lui statue; e male per loro, perchè Severo volea ben abbassare alquanto l'albagia di Plauziano, ma non già dargli il tracollo; e perciò que' tali processati perderono la vita. Ed uno d'essi fu Racio Costante,

(1) Panvin. in Fast. Consul.
(2) Dio lib. 75.

governatore allora della Sardegna, ch'era corso troppo presto a creder vera quella voce. Trattossi la di lui causa in Roma alla presenza di Severo e di molti senatori, uno de' quali era Dione. E fu allora che si sentì dire l'avvocato che arringava contra d'esso Costante, qualmente *sarebbe più tosto caduto il cielo, che l'imperador Severo facesse alcun male a Plauziano;* e Severo stesso confermò con altre parole quanto avea detto quell'oratore. Parea dunque sopra un'immobil base assicurata la fortuna di costui. Ma venne all'ultimo della vita, probabilmente in quest'anno, Settimio Geta fratello dell'imperadore, uomo che odiava forte Plauziano; ed avendogli fatta una visita l'Augusto fratello, trovandosi Geta in istato di non temer da lì innanzi di quell'iniquo ministro, ne disse quanto male potè a Severo, scoprendogli quel che ne diceva il pubblico, e qual disonore a lui venisse dal tener sì caro un sì cattivo arnese. Aprì allora Severo alquanto gli occhi, e dopo aver fatto mettere nella piazza la statua del defunto fratello, cominciò a non far più tanto onore a Plauziano, anzi si diede a sminuire la di lui potenza. Non avvezzo a questi bocconi di corte Plauziano, ne attribuiva la cagione a i mali ufizj di Caracalla Augusto suo genero. Imperocchè avendo Caracalla contra suo genio, e solamente per ubbidire al padre (1) sposata la figliuola di Plauziano, non mai andò d'accordo con lei; e tanto più perchè la trovò

(1) Herodian. lib. 3.

femmina insolentissima: laonde, oltre al non aver con lei comunione alcuna di letto e di abitazione, odiava a morte non men lei che il padre di lei, con essergli anche più di una volta scappato di bocca, *che arrivando a comandare, saprebbe bene schiantar dal mondo radici così cattive.* Tutto riferiva Plautilla al padre; e però l'altero ed irritato Plauziano aspramente trattava il genero, gli facea delle riprensioni assai disgustose, e gli teneva continuamente delle spie attorno per indagare i di lui andamenti, a fine di screditarlo appresso l'Augusto di lui genitore.

Perdè in fine la pazienza Caracalla, e cominciò a studiar la maniera di rovinar Plauziano (1); e la maniera fu di fingere che costui avesse ordita una congiura contra la vita di Severo Augusto e dello stesso Caracalla. Erodiano (2), seguitato in ciò da Ammiano (3), pretendono che la congiura fosse vera, e il primo ne racconta varie circostanze; ma Dione che meglio di loro seppe esaminar questo fatto, la tenne per un'invenzion di Caracalla, e di chi l'assisteva co i consiglj. Il concerto dunque fu che Saturnino, uno de' centurioni del pretorio, con due altri ufiziali suoi eguali, guadagnato da Evodo, balio di Caracalla, finiti che fossero certi spettacoli fatti nel palazzo, dimandasse udienza all'imperador Severo, e gli rivelasse la trama,

(1) Dio lib. 75.
(2) Herod. lib. 3.
(3) Ammianus Marcellinus lib. 29.

e dicesse venuto l'ordine a dieci centurioni di fare il fatto: in pruova di che mise fuori gli ordini in iscritto dati, per quanto dicevano, da Plauziano medesimo ad essi uficiali. Prestò qualche fede Severo a tale accusa, perchè i Romani d'allora erano sommamente superstiziosi, con trovar dapertutto de i presagj dell'avvenire; e Severo appunto nella notte precedente avea veduto in sogno Albino vivente che tendeva insidie alla di lui vita. O sia ch'egli facesse tosto chiamare a corte Plauziano, o pure che questi non chiamato v'andasse, scrive Dione che vicino al palazzo caddero le mule della carrozza in cui egli veniva; ed entrato egli per la prima porta, non permisero le guardie che alcun altro del seguito suo entrasse: cosa che l'intimorì e riempiè di molti sospetti. Contuttociò perchè non potea più tornare indietro, animosamente si presentò a Severo, il quale assai placidamente gli dimandò, come gli fosse saltato in testa di voler ammazzare i suoi principi; e si preparava ad ascoltar le sue ragioni e discolpe. Mentre Planziano cominciava a mostrarsi maravigliato di un tal ragionamento e a negare, eccoti avventarsegli Caracalla addosso, torgli la spada dal fianco, e dargli un gran pugno. Era dietro lo stesso Caracalla a volerlo uccidere di sua mano; ma Severo diede ordine ad uno de' famigli di corte che gli togliesse la vita. Così fu fatto, ed alcuni de' cortigiani, strappatigli alcuni peli della barba, corsero a mostrarli a Giulia Augusta, che si abbattè ad essere allora con Plautilla sua nuora. Ne sentì ella gran piacere,

gran dolore all' incontro la misera nuora. Gittato fu in istrada il corpo di Plauziano, ma permise dipoi Severo che gli fosse data sepoltura. Nel seguente giorno raunato il senato, Severo, senza entrare in alcun reato di Plauziano, ne espose la morte, e parlò della deplorabil condizione del genere umano che si lascia sovvertire dalla felicità, accusando nello stesso tempo sè stesso per aver troppo amato e favorito chi nol meritava. Quindi ritiratosi, fece entrar gli accusatori di Plauziano a render ragione de i lor detti al senato. Corsero molti da lì innanzi pericolo della vita, per essere stati adulatori dell' estinto ministro, ed alcuni ancora perirono per questo. Fra gli altri Cocrano, che più de gli altri affettava di comparir confidente di Plauziano, benchè in fatti tale non fosse, convinto d' avergli, colla ridicola interpretazione d' un sogno, predetto l' imperio, fu mandato in esilio. Ma ritornato dopo sette anni, ottenne il grado senatorio, ed arrivò anche ad esser console. Furono allora premiati Saturnino ed Evodo, autori della morte di Plauziano, ma col tempo Caracalla non li lasciò vivere; nè Severo permise che il senato lodasse Evodo, dicendo *che non conveniva far insuperbire i liberti della corte.* Suo costume veramente fu di tenerli bassi. Plautilla Augusta e Plauto, o Plauzio, figli di esso Plauziano, relegati nell' isola di Lipari, quivi per qualche anno mangiarono il pan del dolore, privi anche delle cose necessarie, e sempre colla morte davanti a gli occhi. Erodiano scrive che erano

ben trattati. Caracalla poi quando arrivò alla signoria, li liberò appunto da que' guai con fargli uccidere. E tale fu il fine di Plauziano, che sel comperò a danari contanti colla sua incredibil avarizia non meno, che colla crudeltà e coll'alterigia. Abbiamo da Censorino (1) e da Zosimo (2) che furono in quest'anno celebrati con gran suntuosità i giuochi secolari in Roma, e di ciò è fatta anche menzione nelle medaglie (3). La descrizion d'essi si può vedere nella storia di Zosimo.

Anno di Cristo 205. *Indizione XIII.*
di Zefirino *papa* 9.
di Settimio Severo *imperadore* 13.
di Caracalla *imperadore* 8.

Consoli { Marco Aurelio Antonino Caracalla Augusto per la seconda volta, Publio Settimio Geta Cesare.

Sbrigato Severo dal pessimo suo ministro Plauziano, regolò ne' tempi susseguenti con bell'ordine la vita sua, giacchè si godeva gran quiete in Roma, e da niuna guerra in questi tempi era molestato l'imperio romano (4). Andava egli spesso a villeggiar nella Campania; ma o fosse quivi, o pure in Roma, soleva levarsi di buon mattino, e tosto ascoltava i processi delle cause, poi faceva una buona passeggiata a piedi, ascoltando e

(1) Censorinus de Die Natali cap. 17.
(2) Zosimus Histor. lib. 2.
(3) Mediobarb. in Numism. Imperat.
(4) Dio lib. 76. Herodianus lib. 3.

dicendo intanto quello che riguardava l' utilità del pubblico. Andava appresso al senato e al consiglio per udire i contraddittorj e decidere le cause, concedendo il tempo prescritto a gli avvocati per dedurre le ragioni delle parti litiganti, e lasciando una piena libertà a i senatori di esporre il lor sentimento. Venuto il mezzo dì, montava a cavallo per far di nuovo quell' esercizio di corpo, e dipoi andava al bagno. Pranzava solo, o pur co' suoi figliuoli, e con lautezza, ma senza invitarvi i senatori, come in addietro costumarono di fare varj imperadori. V'intervenivano essi solamente in certe feste solenni dell'anno, ed allora ne' di lui conviti non si desiderava punto la magnificenza. Dopo il pranzo dormiva, e non poco. Svegliato, passeggiava, dilettandosi in quel mentre di studiar lettere, o sia l' erudizion latina e greca. Tornava al bagno verso la sera, e poi cenava co'suoi domestici. Le applicazioni sue pel buon governo di Roma si stendevano anche alle provincie, sapendo egli scegliere le persone più abili a ben reggere i popoli (1); e più volentieri dava que'governi a chi vi era stato dianzi luogotenente, e s' era acquistato credito, siccome persone più pratiche di que'paesi; nè permetteva che si vendessero le cariche. Per l' amministrazion della giustizia si serviva egli di eccellenti giurisconsulti. Uno d'essi fu Papiniano, celebre anche oggidì pel suo profondo saper nelle leggi, che giunse ad essere prefetto del pretorio.

(1) Aurelius Victor in Epitome. Spartianus in Severo.

Questi prese per suoi assessori e consiglieri Paolo ed Ulpiano, personaggi anch'essi rinomatissimi nella scienza legale. Però molte leggi utili d'esso Severo si leggono ne' testi di Giustiniano. Una ve n'ha in cui permette a i Giudei di poter essere promossi a gli ufizj ed onori (1). Sotto questo nome si pensò il cardinal Baronio, dopo l'Alciato, che fossero compresi anche i Cristiani: il che quantunque cosa dubbiosa, non è però inverisimile. Ben certo è che quella legge non venne da Marco Aurelio e Lucio Vero, come fu creduto, ma bensì da Severo ed Antonino, cioè Caracalla, Augusti. Odiava Severo sopra tutto i ladri ed assassini, e li perseguitava da per tutto. La libertà della lascivia era giunta all'eccesso in Roma. Severo non solamente ci vien descritto per uomo continente, ma che abborriva in altrui gli adulterj. Però abbiamo alcune leggi da lui pubblicate contra di questo vizio. E Dione (2) confessa d'aver trovato ne' registri criminali d'allora che furono accusate d'adulterio tre mila persone; ma perchè non si proseguivano poi i processi, si ridussero a nulla le provvisioni fatte per questo dall'imperadore. E a ben conoscere quanto fossero in ciò depravati i costumi de' Romani Gentili, servirà una risposta data dalla moglie d'un nobile della Bretagna, probabilmente allorchè Severo Augusto, siccome diremo, fu in quelle parti. Giulia Augusta l'andava motteggiando

(1) L. 3. ff. de Decur.
(2) Dio lib. 76.

pel libertinaggio che praticavano allora le femmine britanne con gli uomini: *Almeno*, disse quella gentildonna, *se noi trapassiamo i limiti dell' onestà, lo facciamo con persone nobili; ma voi altre Romane segretamente vi valete della canaglia per soddisfare alle vostre voglie.* Starei a vedere che persona ci fosse a' tempi nostri la qual credesse con così magra scusa difendere l'intemperanza sua. Forse non fu la stessa Giulia imperadrice esente da sì fatto discredito. Anzi, se crediamo a Sparziano (1), anch' ella si rendè famosa per l'impudicizia: vizio troppo facile a chi non conosce o non teme il vero Dio, amatore della sola virtù e punitore de' vizj, o pure troppo lascia la libertà del conversare all' uno e all' altro sesso. Ma perchè Dione ed Erodiano non riconoscono in lei questo vizio, e vedremo che Sparziano altre favole raccontò di questa imperadrice, possiam credere, rapportar egli qui più tosto le dicerie del volgo che la verità della storia.

Anno di Cristo 206. *Indizione XIV.*
di Zefirino *papa* 10.
di Settimio Severo *imperadore* 14.
di Caracalla *imperadore* 9.

Consoli { Lucio Fulvio Rustico Emiliano,
Marco Nummio Primo Senecione Albino.

Tali nomi ho io dato a questi consoli, fondato sulle iscrizioni che si leggono nella mia

(1) Spartianus in Severo.

Raccolta (1). Quei del secondo console ci fanno abbastanza intendere che non dovea punto passar parentela fra lui e Clodio Albino, da noi veduto imperadore, ma di poco tempo. Ora da che tolto fu dal mondo Plauziano, cioè il superbo favorito di Severo Augusto, Caracalla e Geta figliuoli d'esso imperadore, come se allora fossero rimasti liberi dal timore di quell'aguzzino, lasciarono la briglia a i loro giovanili appetiti. Tanto Dione (2) che Erodiano (3) confessano che amendue si diedero in preda alla libidine, con isvergognar le case de' nobili, e senza guardarsi da ciò ch'è più infame in quel vizio. Se loro mancava danaro, non mancavano già delle vie inique per raccoglierne. I lor principali impieghi e divertimenti consistevano in assistere a tutti i combattimenti e a tutte le corse de' cavalli, ed anch' essi in carrette gareggiavano insieme a chi correa più forte. E sì male un dì terminò la lor carriera, che Caracalla caduto dal carro, si ruppe una gamba. Ma questa gara da gran tempo dava a conoscere qual grave antipatia ed invidia bollisse fra loro, perchè passava sempre in discordia. Ancora quando erano in minore età, o vedessero i combattimenti delle coturnici o de i galli, o pur le battagliuole de' fanciulli, o si trovassero a i pubblici giuochi, si scoprivano sempre differenti di genio; e quel

(1) Thesaurus Novus Inscription. pag. 352.
(2) Dio lib. 76.
(3) Herodianus lib. 3.

che piaceva all' uno, dispiaceva all' altro. Si introdussero anche fra loro de gli adulatori e mali arnesi, che in vece di metter acqua al fuoco, lo fomentavano, aggiugnendovi anche dell' olio. Quanto più crescevano in età, tanto più sbrigliati correvano dietro a i piaceri ed alle iniquità, e la loro vicendevole avversione prendeva sempre più piede. Non avea già lasciato l' Augusto Severo lor padre di provvederli di eccellenti governatori e maestri; e scorgendoli poi sì discordi fra loro, or colle dolci, or colle brusche si studiava di correggere questa loro malnata passione, mostrando loro i beni della concordia, e il felice stato in cui era per lasciarli, e in cui si manterrebbono se sapessero andar ben uniti. Tolse anche di vita alcuni che seminavano zizzanie fra loro. Ma indarno era tutto. Geta, siccome d'umor più mansueto ed umile, dal suo canto ubbidiva; ma Caracalla divenuto, dopo la morte del suocero, più orgoglioso e fiero che mai, ascoltava le parole del padre, ma fremendo in suo cuore, e poi seguitava ad operar come prima. Accadde probabilmente in questi tempi ciò che narra Dione (1) della crudeltà di Severo, non soddisfatta per anche. Il perchè non si sa; ma egli fece morir varie persone, e fra l' altre Quintillo Plauziano, senator nobilissimo: morte che fu creduta ingiustissima. Altri senatori (2) da lui tolti dal mondo erano stati convinti di reità; ma questi in età quasi

(1) Dio lib. 76.
(2) Dio in Excerpt. Valesianis.

decrepita, standosene da gran tempo ritirato in villa, pensando non già a far delle novità, ma bensì alla morte vicina, per soli sospetti e per mere calunnie fu condennato a morte. Recatagli la funesta nuova, si fece portar gli arredi che avea molti anni prima preparati pel suo funerale, e trovatili guasti dalle tignuole, disse: *Ho anche tardato troppo a morire.* E fatto venir del fuoco, sopra di esso sparse l'incenso in segno di sagrifizio a i suoi falsi Dii, pregandoli che avvenisse a Severo quel tanto che Severiano in simil congiuntura augurò ad Adriano. Era in questi tempi proconsole dell'Asia Aproniano. Contro ancora di lui fu profferita la sentenza di morte, perchè avendo la sua madrice sognato ch' egli dovea regnare un giorno, si pretendeva che Aproniano avesse intorno a ciò consultato i maghi. Ed ecco un amaro frutto della sciocchezza di que' tempi, che prestavano tanta fede a i sogni, a gli augurj e alle arti vane piene d'imposture. Nel leggersi in senato il processo, si trovò avere un testimonio deposto, che mentre si facea quella consultazion da Aproniano, un senator calvo, veduto così di passaggio da esso testimonio, v' era presente. Corse allora un ghiaccio per le vene di chiunque in senato era o cominciava a divenir calvo; e Dione confessa ch' egli e tanti altri che aveano buona capigliatura, restarono sì turbati, che non seppero ritenersi dal tastar colla mano se aveano tuttavia i lor capelli in capo. Il sospetto cadde principalmente sopra Bebio Marcellino, il qual fece istanza che fosse

introdotto il testimonio, acciocchè costui, se gli dava l'animo, riconoscesse il senator calvo. Entrato costui, andò girando un pezzo con gli occhi senza parlare. Verisimilmente gli fece un cenno Pollenio Sebennio senatore, uomo di lingua mordace, da me rammentato di sopra, perchè Dione a lui attribuisce la disgrazia dell' infelice Marcellino, il quale fu mostrato a dito dal testimonio suddetto, e condotto immediatamente al patibolo. Quando fu in piazza, diede l' ultimo addio a quattro suoi figliuoli con un discorso patetico, conchiudendo che *solamente gli dispiaceva di lasciarli in vita in tempi sì cattivi*. Gli fu mozzato il capo prima ancora che Severo Augusto sapesse la di lui condanna; tanto era allora avvilito il senato, e tanta era la paura che si avea dello sdegno di Severo. Gran disgrazia il dover vivere sotto principi tali; e pur se ne trovarono tanti altri di lunga mano più fieri e crudeli di questo.

Anno di CRISTO 207. *Indizione XV.*
di ZEFIRINO *papa* 11.
di SETTIMIO SEVERO *imperadore* 15.
di CARACALLA *imperadore* 10.

Consoli { APRO, MASSIMO.

Altro non sappiamo de' i nomi di questi consoli finora. Al presente anno sembra che si possa riferire un avvenimento raccontato da Dione (1). Era divenuto un certo Bulla,

(1) Dio lib. 76.

cognominato Felice, capo di ladri e banditi nelle parti di quel che è ora regno di Napoli. Secento uomini teneva egli al suo servigio, parte de' quali erano schiavi dell'imperadore fuggiti, ed infestava tutte quelle contrade. Non gli mancavano spie in Roma stessa ed altrove che l'andavano avvisando di chiunque si metteva in viaggio, e con qual compagnia, con quali robe. Della gente che prendeva, molti lasciava andare, contentandosi di qualche parte delle lor sostanze; gli artefici li riteneva alcun tempo per farli lavorare, e li rimandava poi regalati. Per due anni continuò costui il suo detestabil mestiere; e tanta era la sua accortezza, che quantunque perseguitato da molti, e con pressanti ordini da Severo Augusto cercato dapertutto, pure quasi su gli occhi di lui e di tanti suoi soldati commetteva quelle ruberie; niuno il vedeva, benchè l'avessero davanti; niuno il prendeva, benchè potessero averlo in mano: tutto per industria sua, perchè giocava di grosso con regali. Presi furono due de i suoi masnadieri, e si stava per condennarli ad essere pascolo delle fiere. Bulla, fingendosi governatore del paese, fu a trovare il carceriere, e mostrando di aver bisogno di quegli uomini, li liberò e condusse via. Quindi in persona andò a trovare il centurione posto alla guardia di quei contorni, e si esibì di dargli in mano quell'infame di Bulla, se voleva seguitarlo. Il seguitò con alcuni de' suoi il centurione; ma allorchè fu in una valle attorniata da dirupi, Bulla, dopo averlo preso, gli fece radere il capo a guisa

de gli schiavi, e il lasciò andare, dicendogli che facesse sapere a i suoi padroni di nudrir meglio i loro schiavi, affinchè non fossero obbligati a far gli assassini da strada. All'udir queste insolenze, Severo Augusto andava nelle smanie, dolendosi, che mentre i suoi nella Bretagna riportavano vittorie e tenevano in freno popoli intieri, egli non fosse da tanto da potersi liberar da un ladrone che, in faccia sua commettendo tante iniquità, si rideva di lui. Finalmente spedì in traccia di costui un tribuno con un corpo di fanteria e cavalleria, minacciando forte quest'ufiziale, se non gliel conduceva morto o vivo. Andò il tribuno, e per mezzo d'una donna, con cui Bulla avea commerzio, il colse in una grotta, e menollo vivo a Roma. Interrogato Bulla dal celebre giurisconsulto Papiniano, prefetto allora del pretorio, perchè si fosse dato al mestier del rubare; *E tu*, rispose, *perchè fai il mestier di prefetto?* volendo dire che anche quell'ufizio era per rubare. Fu egli condennato alle bestie, e si dissipò tutta la ciurma de' suoi seguaci. Dione (1) ci ha detto che in questi tempi Severo ebbe qualche vittoria nella Bretagna. Truovasi in fatti circa questi tempi ch'egli è chiamato in qualche medaglia (2) Imperadore per la dodicesima volta. Il padre Pagi (3), pieno sempre delle sue idee di quinquennali, decennali ec., sospettò

(1) Dio lib. 76.
(2) Mediob. in Numism. Imp.
(3) Pagius in Critic. Baron.

ch'egli prendesse questo nome per cagion de' suoi quindecennali; ma con opinione, da non abbracciare, certo essendo che solamente per cagion di qualche vera o finta vittoria gli Augusti replicavano il titolo d'Imperadore. Abbiamo assai lume da Dione per credere che avendo i generali di Severo riportato qualche considerabil vantaggio nella Bretagna, dove s' era risvegliata la guerra, egli accrescesse il suo titolario. Anche suo figliuolo Caracalla Augusto si comincia a vedere Imperadore per la seconda volta.

Anno di Cristo 208. *Indizione* I.
di Zefirino *papa* 12.
di Settimio Severo *imperadore* 16.
di Caracalla *imperadore* 11.
di Settimio Geta *imperadore* 1.

Consoli { Marco Aurelio Antonino Caracalla Augusto per la terza volta, Publio Settimio Geta Cesare per la seconda.

Allorchè Geta entrò console nell' anno presente, egli non era fregiato d'altro titolo che di quello di Cesare. Che a lui in quest' anno fosse conferita dal padre Augusto la podestà tribunizia, sufficientemente si raccoglie dalle medaglie (1). Che anche ricevesse il titolo e l'autorità d'Imperadore Augusto, l'ho io bene scritto nel titolo dell'anno presente, per conformarmi al Pagi, e ad altri che tengono tale

(1) Mediobarbus in Numismat. Imperat.

opinione, ma con crederla nondimeno non esente da dubbj, perchè qui compariscono imbrogli nelle medaglie. E il volere il Pagi (1) dedur ciò da i decennali di Caracalla Augusto celebrati in quest' anno, sembrerà un lavorare sopra fondamenti non riconosciuti finora stabili. Potrebbe nondimeno essere che egli fosse nell' anno presente promosso a così eccelsa dignità; e certamente noi il troviamo Augusto nel seguente. Erasi, come accennai, riaccesa la guerra nella Bretagna, dove nondimeno niuna pace almen durevole era stata ne gli anni addietro (2). Vennero lettere a Severo Augusto da quel cesareo governatore, che i Britanni non sudditi faceano grande massa d' armati, e scorrerie e saccheggi pel paese romano, e ch' egli abbisognava di rinforzi e soccorsi, e parergli anche necessaria la presenza dello stesso regnante. Già toccava l' imperador Severo gli anni della vecchiaia, stava anche male ne' piedi o per la podagra, o per doglie d' altra fatta. Contuttociò a guisa d' un baldanzoso e fresco giovinetto accolse con piacere questo invito, e determinò di portarsi a quel ballo. Troppo di forza in lui avea l' appetito della gloria. Avea trionfato de' popoli dell' Oriente, sospirava di poter anche trionfare di quei dell' Occidente, e di procacciarsi il titolo di Britannico. Oltre a ciò, gli premeva forte di levar i figliuoli dal lusso pericoloso di Roma e da i soverchi

(1) Pagius in Critic. Baron.
(2) Herodian. lib. 3.

divertimenti, per avvezzarli alla frugalità e temperanza usata nelle armate, siccome di non lasciar più lungamente marcir nell' ozio le milizie, le quali al pari de' cavalli, se non son tenute in esercizio, diventano rozze. Però in quest' anno egli imprese il viaggio co i figliuoli, colla moglie Giulia e coll'esercito a quella volta. Per lo più si fece condurre in lettiga, e volle far poche posate, perchè la sollecitudine nelle marcie fu un suo ordinario costume, corrispondente al natural focoso che in tutte le azioni sue dava a conoscere. Dione (1), secondo il suo stile, anzi secondo l'uso universale degli storici d'allora, vien dicendo ch'egli andò, benchè con sicurezza di non dover tornare; e qui sfodera una mano d'augurj e la di lui genitura, che prediceva quanto dipoi avvenne. Possiamo ben credere ch'egli prima che terminasse il corrente anno, passato felicemente il mare, arrivasse nella Bretagna, dove cominciò a far de i preparamenti grandiosi per far pentire que' Barbari della loro insolenza.

(1) Dio lib. 76.

Anno di Cristo 209. *Indizione II.*
di Zefirino *papa* 13.
di Settimio Severo *imperadore* 17.
di Caracalla *imperadore* 12.
di Settimio Geta *imperadore* 2.

Consoli { Pompeiano,
Avito.

Il Relando (1) e il padre Stampa (2) chiamano questi consoli Civica Pompeiano e Lolliano Avito, fondati sopra un'iscrizione rapportata dal Gudio. Ma io che non so fidarmi delle merci Gudiane, meglio ho riputato di mettere solamente i loro indubitati cognomi. Nè serve il dire che Capitolino (3) fa menzione di Lolliano Avito consolare, in parlando di Pertinace. Quell'Avito, se di lui si parlasse qui, il mireremmo appellato Console per la seconda volta. Arrivato (4) che fu Severo Augusto nell'Isola Britannica, la sua presenza e le poderose forze ch'egli avea condotto seco, misero lo spavento in cuor di que' Barbari; e però non tardarono a spedirgli de' gli ambasciatori per giustificarsi e per chiedergli pace. Ma Severo, che tanto s'era scomodato per andargli a trovare a fin di conseguire la gloria d'essere intitolato Britannico, non volea già pace, ed unicamente cercava la guerra: perciò li rimandò colle mani vuote, ed attese

(1) Reland. in Fast. Consul.
(2) Stampa Fast. Consul.
(3) Capitolin. in Pertinace.
(4) Herodian. lib. 3.

a mettersi in ordine con tutti gli attrecci militari, con ponti ed altri ordigni, per sottomettere il loro paese (1). Possedevano allora i Romani più della metà della Bretagna, presa nella sua lunghezza, che vuol dire, tutta la parte meridionale, cioè il più e il meglio di quella che oggidì appelliamo Inghilterra e Scozia, giugnendo il dominio loro almen sino allo stretto di Edemburgo. Dione ed Erodiano ci lasciarono una descrizion de' popoli che restavano tuttavia esenti dal giogo romano, i principali de' quali erano i Meati e i Calidonj, gente di costumi barbari, feroce e bellicosa, nudi dalla cintura in su, col corpo dipinto, andando alla guerra armati solamente d'una corta lancia, d'uno scudo e di spada da punta. Le loro abitazioni erano sotto le tende fra aspre montagne e fra paludi, perchè niuna città o borgo si trovava fra essi. Lasciò Severo il minor suo figliuolo Geta per governatore del paese romano, con formargli un consiglio di alcune savie persone; ed egli col figliuolo maggiore Caracalla marciò alla guerra. Delle imprese sue dirò quel poco che sappiamo all'anno seguente.

(1) Dio lib. 76.

Anno di Cristo 210. *Indizione III.*
di Zefirino *papa* 14.
di Settimio Severo *imperadore* 18.
di Caracalla *imperadore* 13.
di Settimio Geta *imperadore* 3.

Consoli { Manio Acilio Faustino,
Triario Rufino.

Intorno alla guerra fatta dall' Augusto Severo nella Bretagna, altro non abbiamo da Erodiano (1), se non che seguirono varie scaramuccie con que' Barbari, favorevoli per lo più a i Romani, perchè quella gente non si univa giammai per venire ad una battaglia, e lavorava solamente d' insidie, e ritirandosi ben tosto in salvo ne' folti boschi e nelle frequenti paludi. Lo stesso viene attestato da Dione (2), scrivendo che Severo non diede in quelle parti battaglia alcuna, nè vide mai schierati i nemici per far fatto d' armi; laonde non si sa vedere come il padre Pagi (3) parli di molte vittorie da lui riportate in questa spedizione. La maniera tenuta da que' Barbari consisteva in esporre buoi o pecore per tirare i soldati romani alla preda, ed opprimerli all' improvviso; e guai se alcuno di essi Romani si dilungava punto dal corpo dell' armata, o restava indietro: era tosto da i nemici ucciso o preso. Tra per questa guerra, e per

(1) Herodian. lib. 3.
(2) Dio lib. 76.
(3) Pagius Critic. Baron.

le acque malsane di quelle contrade, e le tante fatiche, ci assicura esso Dione che vi perirono circa cinquantamila soldati romani. Nulladimeno l'indefesso Severo voleva andare innanzi. Le selve che si opponevano, le faceva tagliare; per le paludi apriva passaggi con terra portata; e gittando ponti su i fiumi, li valicava, facendosi portar sempre in lettiga a cagion della debolezza del corpo. Così arrivò sino al fine della parte settentrionale di quella grand' isola, con osservar ivi la diversità di quel clima dal nostro. Ma quivi le campagne erano incolte (1); niuna fortezza, niuna città si trovava per via; sicchè gli convenne tornar indietro alla fine con poco piacere. Pur queste sue bravure cagion furono che i Britanni barbari tornarono a dimandar pace, e l'ottennero con cedere una certa parte del paese a i Romani. Allora fu che Severo (2) tirò un nuovo muro, o pur rifece il vecchio al confine del dominio romano, disputando tuttavia gli eruditi Inglesi per assegnare il sito d'esso muro e d'essi confini. Nulla di ciò dice Dione, e nè pur Erodiano. Per questi felici avvenimenti tanto l'imperador Severo, quanto i suoi due figliuoli presero il titolo di Britannici, ma senza ch'eglino fossero dichiarati di nuovo Imperadori, perchè in fatti alcuna vittoria in battaglia campale non riportarono.

Ma queste felicità esteriori di Severo Augusto

(1) Dio lib. 76.
(2) Spartianus in Severo.

erano di soverchio amareggiate da varj suoi interni disgusti ed affanni. Mirava egli nel maggior de' suoi figli, cioè in Caracalla, che sempre più i vizj gli toglievano la mano; imperciocchè anche in mezzo alle fatiche della guerra egli si dava in preda alla libidine, e cresceva ogni dì più la sua insolenza e petulanza. Quel che più l'affliggeva, si era potersi oramai prevedere che il bisbetico umore di questo suo maggior figliuolo avrebbe tolta la vita al minore, subito che avesse potuto. E tanto più se ne persuase, da che s'avvide che Caracalla nudriva de i neri pensieri contro la persona dello stesso suo padre, e se n'erano anche veduti due brutti cenni. Un dì uscì Caracalla dalla tenda del padre, gridando che Castore l'avea ingiuriato. Era Castore il migliore de i liberti di corte, mastro di camera del medesimo imperador Severo, che in lui depositava tutti i suoi segreti. Stavano appostati alcuni soldati al di fuori, che cominciarono anch'essi ad alzar la voce contra di Castore, e a chiamar altri. Forse aveano qualche mal animo, quando Severo, creduto da essi obbligato al letto, uscì fuori, e fattili prendere, fece morire i più sediziosi. Ma questo fu un nulla rispetto a ciò che avvenne nell'andar Caracalla col padre a trattar co i nemici Caledonj, già disposti a cedere e capitolare. Benchè malconcio ne' piedi, marciava a cavallo Severo; e già si trovava quasi in faccia de' nemici, quando Caracalla, che cavalcava a lato del padre, fermò il cavallo, e sguainò la spada, per quanto fu creduto, con disegno di cacciarla nelle reni al

padre. Chi veniva dietro, alzò allora un grido, da cui atterrito Caracalla, rimise tosto la spada nel fodero; e Severo, che si voltò indietro a quel grido, ebbe tempo di vedergliela in mano, ma allora non disse nè pure una parola. Fatto poi ch'ebbe l'accordo coi Barbari, se ne tornò al campo, e chiamato Caracalla nel suo padiglione, alla presenza di Papiniano prefetto del pretorio e del suddetto Castore fece portar una spada nuda; e poi cominciò a sgridare il figliuolo dell'orrido misfatto ch'egli avea tentato, e in faccia de' nemici; aggiugnendo in fine, che se tale era l'animo suo, se ne cavasse allora la voglia, giacchè egli era vecchio ed infermo, e vivuto abbastanza. Che se non ardiva di ammazzarlo di sua mano, lo ordinasse, siccome imperadore, a Papiniano prefetto, che l'ubbidirebbe. Dovette Caracalla palliare, come potè, l'iniquo attentato, e se la passò senza che il padre gli torcesse un capelfo. E pur, soggiugne lo storico Dione, Severo più volte fu udito dir male di Marco Aurelio, perchè non avea tolto dal mondo quella mala bestia di Commodo; ed egli stesso talvolta si lasciò scappar di bocca che farebbe a Caracalla ciò che non volle far Marco Aurelio a Commodo. Ma queste minaccie gli uscivano da i denti allorchè era in collera; e passata questa, si trovava ch'egli volea più bene a i suoi figliuoli che a tutta la repubblica romana. Contuttociò nè pur Severo amò i suoi figliuoli come dovea, perchè assassinò il men cattivo figliuolo, lasciandolo alla discrezion dell'altro cattivissimo, tuttochè si

credesse ch' egli prevedesse di certo la di lui rovina.

Anno di Cristo 211. *Indizione IV.*
di Zefirino *papa* 15.
di Caracalla *imperadore* 14 ed 1.
di Settimio Geta *imperadore* 4.

Consoli { Genziano,
Basso.

Abbiamo veramente un'iscrizione presso il Panvinio (1), riferita anche dal Grutero (2), che ci fa vedere Quinto Epidiò Rufo Lolliano Genziano, augure, console, proconsole della provincia di Lione, e conte (cioè consigliere ed assessore) degl' imperadori Severo ed Antonino Caracalla. Perciò il Relando (3) diede tutti questi nomi a Genziano console di quest' anno. Io non mi sono attentato a seguirlo. Imperciocchè Capitolino (4) ci fa vedere sotto Pertinace, Lolliano Genziano consolare, a cui verisimilmente appartiene il marmo Gruteriano; nè questi può essere il console dell' anno presente, perchè sarebbe stato appellato Console per la seconda volta. Perciò più sicuro partito reputo io il non proporre se non i loro indubitati cognomi. Di corta durata fu l'accordo stabilito co i Britanni barbari. Tornarono essi alle primiere insolenze; e Severo tutto bollente di collera, fatte raunar

(1) Panvin. in Fast. Consul.
(2) Gruterus Thes. Inscr. pag. 304. n. 6.
(3) Reland. Fast. Cons.
(4) Capitolin. in Pertinace.

le sue schiere, inumanamente comandò loro l'esterminio di que' popoli, senza perdonar nè pure alle lor donne e fanciulli. Trovavasi già da qualche tempo esso Augusto indisposto di corpo, più pel crepacuore di mirare i presenti disordini di Caracalla e di presagirne de' più gravi, che per gli soliti suoi malori. Andò sempre più declinando la di lui sanità, in guisa che restò confinato in letto (1). Allora sì che il malvagio Caracalla più che mai si diede a guadagnar gli animi de' soldati, per escludere, se potea, il fratello Geta dal succedere nel comando. Studiossi ancora di accelerar la morte del padre, col corrompere que' medici che trovò privi d'onore; e corse fama ancora ch' egli aiutasse il male a sbrigarlo da questa vita. Si disse in oltre che Severo su gli estremi del vivere chiamati i figliuoli, gli esortò a camminar di concordia, e ad arricchire e tener ben contenti i soldati, senza poi far conto de gli altri tutti (2). Diede egli fine a i suoi giorni nel dì 4 di febbraio dell'anno presente nella città di Jorch, in età di sessantacinque anni e quasi sei mesi. Al di lui corpo furono fatte solenni esequie da tutta la milizia, e le ceneri riposte in un'urna di porfido, o pur d'oro. Se è vero ch' egli prima di morire, fattasi portar quell'urna, tastandola con le mani, dicesse: *In te capirà un uomo, a capir cui non era bastante tutto il mondo*, fu questo un vanto

(1) Dio lib. 76. Herodian. lib. 3.
(2) Aurelius Victor in Epitome. Eutropius in Breviario.

sconvenevole a chi era sull' orlo della vita, senza essere peranche giunto a conoscere sè stesso. Fu poi portata quell' urna a Roma, e con grande onore posta nel mausoleo di Adriano, ed egli dalla stolta Gentilità deificato. Ed ecco terminate le grandezze di Settimio Severo imperadore, che di bassa fortuna giunse al governo di un vastissimo imperio, di mirabil penetrazion di mente, principe lodato anche all' eccesso pel suo raro valore e per tante sue vittorie, implacabile verso chi cadeva dalla sua grazia, grato e liberale verso gli amici, amator delle lettere, avido del danaro, che raccoglieva per tutte le vie, per ispenderlo poi non già per sè, poich' egli si contentava di poco, ma pel pubblico. Avea egli rifatte tutte le più insigni fabbriche di Roma (1), con rimettervi il nome de' primi fondatori. Dione (2) diversamente scrive ch' egli vi mise il suo. Altre fabbriche suntuose fece di pianta, e liberale fu verso il popolo, ma più verso i soldati; e pure con tante spese lasciò un gran tesoro in cassa a i figliuoli, tanto frumento ne' pubblici granai che potea bastar per sette anni a mantener i soldati e chi del popolo ricevea *gratis* il grano, e tanto olio ne' magazzini della repubblica che per cinque anni potea soddisfare al bisogno, non dirò solamente di Roma, ma di tutta l'Italia. La sua rapacità nondimeno, e più la sua crudeltà guastarono ogni suo merito e pregio.

(1) Spartianus in Severo.
(2) Dio in Excerptis Vales.

E pure vennero tempi sì cattivi, che fu desiderato il suo governo, e si disse, come d'Augusto, ch'egli o non dovea mai nascere, o non mai morire. Sotto di lui fiorirono le lettere, e visse il maggiore de' Filostrati; e si crede che vivesse anche Diogene Laerzio, autore della bell'opera delle Vite de' Filosofi, oltre alcuni altri, de' quali abbiam perduto i libri.

Morto dunque Severo Augusto, Marco Aurelio Antonino suo maggior figliuolo, sopranominato dipoi Caracalla, che si trovava all'armata in tempo che i Britanni barbari aveano ricominciata la guerra (1), marciò contra di loro, non già per disertarli, ma per mettere tal terrore in essi che abbracciassero la pace, altra voglia non allignando in suo cuore che quella di tornare il più presto possibile alle delizie di Roma. Stabilì dunque una pace, non quale si conveniva ad un romano imperadore, ma quale la prescrissero que' Barbari, con restituir loro il paese ceduto, ed abbandonare i luoghi fortificati dal padre. I suoi iniqui maneggi perchè i soldati riconoscessero lui solo per imperadore ad esclusione di Publio Settimio Geta, suo minor fratello, dichiarato, siccome vedemmo, anch'esso Imperadore Augusto, non sortirono l'effetto ch'egli desiderava. Giurarono i soldati fedeltà all'uno e all'altro; e tanto si adoperò Giulia Augusta lor madre, e tanto dissero i comuni amici, che i due fratelli si unirono insieme, in apparenza nondimeno; perciocchè Caracalla, il

(1) Herodian. lib. 3.

qual pure godea se non tutta l'autorità del comando, certamente la maggior parte, da gran tempo covava in cuore il maligno pensiero di voler sedere solo nel trono cesareo. Ma finchè Geta si trovò in mezzo all' esercito, che l'amava forte, non osò mai di levargli la vita. Abbiamo bensì da Dione (1) ch' egli tolse a Papiniano la carica di prefetto del pretorio, alzandolo forse al grado senatorio, e fece ammazzare Evodo, che era stato suo balio, ed avea prestato a lui grande aiuto per levar di vita Plauziano. Del pari tolse di vita Castore, che già vedemmo mastro di camera di suo padre. Mandò poscia ordini perchè fosse uccisa Plautilla sua moglie, e Plauto o Plauzio di lei fratello, relegati nell' isola di Lipari. Erodiano aggiugne, che fece anche morir que' medici che non l'aveano voluto ubbidire per sollecitar la morte del padre, e molti altri ch' erano stati de' più cari ed onorati appresso il medesimo suo genitore. Con tali scene di crudeltà diede principio Caracalla al suo governo, e passato dipoi il mare colla madre, col fratello e coll' armata, accompagnato da i voti de gli adulatori, sen venne a Roma, dove fu ricevuto con gran festa e solennità (2), e rendè gli ultimi doveri alla memoria del padre. Vedesi descritto da Dione il solennissimo funerale e l'empia deificazion di Severo fatta allora. Io mi dispenso dall' entrarvi. Può il lettore

(1) Dio lib. 76.
(2) Herodian. lib. 4.

informarsene ancora, se vuole, da Onofrio Panvinio (1).

Anno di CRISTO 212. *Indizione V.*
di ZEFIRINO *papa* 16.
di CARACALLA *imperadore* 15 e 2.

Consoli { GAIO GIULIO ASPRO per la seconda volta, GAIO GIULIO ASPRO.

Erano fratelli questi due consoli, e, per attestato di Dione (2), figliuoli di Giuliano Aspro, personaggio pel suo sapere e per la grandezza d'animo assai rinomato, e tanto amato da Caracalla, che tanto egli che i suoi figliuoli furono esaltati da lui a' primi onori. Ma poca sussistenza ebbe il favore di questo bestiale Augusto. Giuliano da qui a non molto fu vituperosamente cacciato fuori di Roma, ed obbligato a tornarsene alla sua patria. Un'iscrizione pubblicata dal Fabretti (3) ci fa vedere che sì l'un come l'altro portava il nome di Gaio Giulio Aspro: cosa nondimeno assai rara, e Dio sa se vera, non veggendosi distinto per alcun segno, come si usava, l'uno dall'altro. Nel viaggio a Roma de i due fratelli Augusti Caracalla e Geta, diede ne gli occhi ad ognuno la comune lor diffidenza e discordia, perchè non alloggiavano mai nè mangiavano insieme, temendo cadaun d'essi di veleno. Più visibile riuscì poi in Roma il lor contragenio, anzi l'odio

(1) Panvin. in Fastis Consul.
(2) Dio in Excerpt. Valesianis.
(3) Fabrettus Inscript. pag. 494.

vicendevole che l' un covava contra dell' altro, quantunque Geta, giovane di miglior cuore, solamente per necessità stesse in guardia, perchè assai persuaso del cuor fellone di sua fratello (1). Questa fiera diffidenza cagion fu ch' essi fecero due parti del palazzo cesareo, per istar ben separati l' uno dall' altro, con far chiudere le porte frapposte fra i loro appartamenti, e tenendo solamente aperte quelle delle sale dove amendue davano pubblica udienza. Nè già ad alcun d' essi mancava veruna delle comodità, perchè il palazzo imperiale era più vasto, se Erodiano dice il vero, del resto di Roma stessa: il che un gran dire a me sembra, e nol so digerire. Andò tanto innanzi questa contrarietà e mutola guerra fraterna, che ognun d' essi s' ingegnava di tirar più gente nel suo partito; nel che Geta avea più destrezza e fortuna, perchè generalmente più amato che l' altro, a cagion d' essere giovane placido, cortese verso tutti; in una parola, assai diverso dal barbaro suo fratello. Cadauno intanto volle la sua guardia separata, lasciandosi vedere di rado insieme, e questo nelle sole pubbliche funzioni. Fu dunque proposto da qualche amico e consigliere, per prevenir maggiori disordini, che si dividesse fra loro l' imperio. Erano come d' accordo i due fratelli su questo. Contentavasi Geta di aver in sua parte l'Asia, la Soria e l'Egitto, lasciando tutto il resto nell'Europa e nell'Affrica al fratello, con pensiero di mettere la sua

(1) Herodian. lib. 4.

residenza o in Antiochia, o in Alessandria, città che allora poteano gareggiare in grandezza con Roma. I senatori di nazione europea resterebbono in Roma; gli altri potrebbono seguitar Geta. Nel consiglio de gli amici del padre e alla presenza di Giulia Augusta lor madre spiegarono i due Augusti questa loro risoluzione. Con ribrezzo e con gli occhi fitti nel suolo ciascuno gli ascoltò, nè alcuno osava di aprir bocca; quando saltò su Giulia, e pateticamente loro parlò, dicendo *che potrebbono ben partire gli Stati, ma come poi partirebbono fra loro la madre*; e qui con singhiozzi e con lagrime li pregò di piuttosto uccidere lei, che di lasciarla sopravivere a questo sì lagrimevole spettacolo. Correndo poi ad abbracciarli teneramente amendue, li scongiurò di vivere uniti e in pace. Questo bastò perchè anche gli altri disapprovassero un tal fatto, troppo orrore sentendo ciascuno all'udire che s'avesse a dividere, e per conseguente da indebolir cotanto il romano imperio. Però nulla se ne fece.

Ma le dissensioni, le gare e i sospetti andarono sempre più crescendo, ed ognun di essi fratelli pensava alla maniera di opprimere l'altro (1). Venne in mente a Caracalla di sbrigarsi di Geta nelle feste Saturnali dell'anno presente, perchè in esse una gran licenza si concedeva a gli schiavi; ma perchè ebbe paura che troppo pubblico fosse il misfatto, se ne astenne. Tutte le strade ch'egli andò meditando,

(1) Dio lib. 77.

parendogli sempre pericolose, perchè Geta stava molto bene in guardia, ed era ben voluto massimamente da i soldati, dai quali, siccome anche da buon numero di gladiatori, veniva custodito, prese in fine il partito di valersi dell'inganno, che che gliene potesse avvenire. Fece dunque credere a Giulia sua madre di volersi riconciliar da dovero col fratello, e che si abboccherebbe con lui nella di lei camera segreta. Chiamato Geta dalla madre, buonamente corse colà. Quando fu dentro, secondo Erodiano (1), lo stesso Caracalla di sua man lo scannò. Dione (2), che scrive i fatti de' suoi giorni, confessa che Caracalla dipoi consecrò a Serapide la spada con cui avea ucciso il fratello; ma con aggiugnere che sbucarono fuori alcuni centurioni, già messi da Caracalla in aguato, che gli si avventarono anch' essi co i ferri nudi addosso. Altro non potè fare l' infelice giovane che correre ad abbracciare strettamente l' atterrita Giulia, gridando: *Mamma, Mamma, aiutatemi, che mi ammazzano.* L' ammazzarono in fatti nel seno dell' ingannata madre, che restò tutta coperta del sangue del misero figlio, e ne riportò anch' essa una ferita nella mano, per averla stesa a fin di trattenere que' colpi. Questo fu il miserabil fine di Geta Augusto, nell' età sua di ventidue anni e nove mesi, probabilmente ne gli ultimi giorni di febbraio, o pur ne' primi di marzo, essendo egli nato

(1) Herodianus lib. 4
(2) Dio lib. 78.

nell'anno 189 della nostr'era. Erodiano, non men che Sparziano (1) cel descrivono per giovane non esente già da difetti, ma pure alieno dalla crudeltà, amabile, e che teneva a mente tutti i buoni documenti del padre. L'indegno Caracalla, dopo così enorme misfatto, corse qua e là pel palazzo, facendo lo spaventato (2), e gridando d'essere scampato dal più gran pericolo del mondo, e fingendo di non tenersi sicuro ivi, a gran passi (ed era la sera) marciò verso il quartiere de' pretoriani. I soldati che erano di guardia del palazzo, non sapendo come fosse l'affare, gli tennero dietro anch'essi, passando per mezzo alla città con ispargere un gravissimo terrore fra il popolo, che non intendeva il suggetto di tanto rumore. Allorchè arrivò Caracalla alla fortezza de' pretoriani, andò diritto al luogo dove stavano le insegne e gl'idoletti loro, fatto a guisa di cappella, e quivi prostrato a terra, fece vista di ringraziar il Cielo che gli avesse salvata la vita. Corsero colà tutti i soldati, ansiosi di sapere che novità era quella; ed egli sempre parlando con parole ambigue di pericoli, d'insidie a lui tese, a poco a poco finalmente arrivò a far loro intendere che non aveano più se non un padrone. Poscia per amicarseli, promise loro un regalo di due mila e cinquecento dracme per testa, e la metà di più del grano solito darsi loro: di maniera che in un sol dì egli dissipò

(1) Spartian. in Geta.
(2) Herodianus lib 4. Dio lib 78.

tutti i tesori ammassati in diciotto anni colla crudeltà e rapacità da suo padre. Permise anche a i soldati di andare a spogliar varj templi delle cose preziose. Tanta prodigalità di Caracalla, ancorchè si venisse di lì a poco a scoprire il fratricidio, quetò gli animi di coloro, che non solamente proclamarono lui Imperadore, ma dichiararono nemico pubblico l'estinto Geta.

Fermossi tutta la notte Caracalla nel campo de' pretoriani (1), e la mattina seguente accompagnato da tutto l'esercito in armi più del solito, portando egli stesso la corazza sotto le vesti, si portò al senato, facendovi anche entrare parecchi soldati, con volere che sedessero. Parlò delle insidie in varie guise a lui tese dal nemico fratello, da cui anche ultimamente poco era mancato che non fosse stato ucciso a tradimento; ma che egli in difendendo sè stesso, aveva ammazzato l'altro. Se crediamo ad Erodiano (2), parlò anche con asprezza e volto fiero contro gli amici di Geta. Dione (3) nol dice; e nè pure Sparziano. Amendue bensì attestano, che all'uscir della curia, rivolto a' senatori, *Ascoltate*, disse, *una cosa che rallegrerà tutto il mondo. Io fo grazia a tutti i banditi e relegati nelle isole.* Con che egli venne a riempiere Roma di scellerati e malviventi, per poi popolar quelle medesime isole di persone innocenti.

(1) Spartianus in Caracalla.
(2) Herodianus lib. 4.
(3) Dio lib 77.

Tornossene Caracalla dal senato al palazzo, accompagnato di qua e di là da Papiniano e da Fabio Cilone; che gli davano di braccio, e sembravano due suoi cari fratelli, ma per far in breve un'altra ben diversa figura. Comandò poi che al cadavero dell'ucciso Geta fosse fatto un solenne funerale (1), e che gli fosse data sepoltura nel sepolcro de'Settimj nella via Appia. Di là fu poi esso trasportato nel mausoleo di Adriano. Ch'egli allora fosse deificato, lo scrive taluno, ma non se ne truovano sufficienti pruove. Tutto ciò fece Caracalla per isminuir, se poteva, l'universale odiosità ch'egli s'era tirato addosso con sì nero misfatto. Non istarò io qui a raccontare i presagj della morte violenta di Geta, che Sparziano, fecondo di tali osservazioni poco per lo più degne di fede, lasciò scritti. Dirò bensì che Dio anche in vita punì Caracalla, perch'egli ebbe sempre davanti a gli occhi l'orrido aspetto del fratello svenato (2), e dormendo se gli presentavano sempre de gli oggetti spaventevoli, e pareagli di vedere ora esso suo fratello ed ora il padre che colla spada sguainata gli venivano alla vita. Scrive Dione, che per trovar rimedio a questo interno flagello, ricorse fino alla magia, e che gli comparvero l'ombre di molti, fra le quali solamente quella di Commodo gli disse: *Va, che t'aspetta il patibolo*. Ne creda il lettor quel che vuole. Certo è bensì che

(1) Spartianus in Geta.
(2) Dio in Excerptis Vales.

questi tetri fantasmi gli guastarono a poco a poco la fantasia, talmente che il vedremo furioso. Ed egli non mancò di visitar i templi de' suoi Dii, dovunque egli andava, e di mandarvi de i doni per quetar pure tante interne agitazioni: ma tutto fu indarno. Il bello era (1) che non udiva mai ricordarsi il nome di Geta, non ne mirava mai il ritratto o le statue di lui, che non gli venissero le lagrime a gli occhi. Ma o egli fingeva questo dolore, o pur egli ad ogni soffio di vento mutava affetti e voleri. Io mi riserbo di parlare all'anno seguente dell'incredibil sua crudeltà contro la memoria del fratello, benchè più propriamente appartengano al presente anno tutte quelle sue barbare azioni. E qui dirò unicamente ch'egli fece rompere tutte le statue di lui, ed anche fondere la moneta dove era il suo nome.

Anno di CRISTO 213. *Indizione VI.*
di ZEFIRINO *papa* 17.
di CARACALLA *imperadore* 16 e 3.

Consoli { MARCO AURELIO ANTONINO CARACALLA AUGUSTO per la quarta volta, DECIMO CELIO BALBINO per la seconda.

Per alcune ragioni da me altrove (2) accennate, sufficiente motivo abbiamo di dubitare se il secondo console fosse Balbino, o pure Albino. Che Marco Antonio Gordiano,

(1) Spartianus in Geta.
(2) Thesaurus Novus Inscript. pag. 356.

il qual fu poi imperadore, venisse nel presente anno sustituito console a Balbino, pare che si ricavi da Capitolino (1). Ma un' iscrizione scorretta del Grutero (2) ci fa veder Balbino tuttavia console nel dì 3 di novembre: e però resta dubbiosa la cosa. Che Elvio Pertinace, figliuolo del fu Pertinace Augusto, fosse anch' egli promosso in quest' anno al consolato, come stimarono il Panvinio (3) e il Relando (4), molto più dubbioso, per non dir falso, a me comparisce. Debbo io qui ora accennare le immense crudeltà esercitate dall' inumano Caracalla nel precedente anno, e parte ancora in questo; ma quasi mi cade di mano la penna per l'orrore: tanto fu il sangue innocente sparso da questo mostro Augusto. Vanno concordi gli antichi storici (5) in asserire ch' egli sfogò la bestiale sua rabbia contro chiunque era stato o dimestico, amico, o in qualsivoglia maniera parziale all' ucciso fratello. Quanti nella numerosa corte di esso Geta, o liberti, o schiavi, o cortigiani d' altra specie, si trovarono, tutti furono messi a fil di spada; nè si perdonò a donne e fanciulli. Fino gli atleti, gl' istrioni, i gladiatori, e qualunque altra persona che avesse servito al divertimento de gli occhi di Geta, e fin que' soldati che stettero alla sua guardia, perderono la vita. Questo macello si

(1) Capitolinus in Gordiano.
(2) Gruterus Thesaurus Inscript. pag. 44. n. 2.
(3) Panvin. Fast. Cons.
(4) Reland. in Fastis Cons.
(5) Dio lib. 77. Herod. lib. 4. Spart. in Caracalla.

andava facendo di notte, e venuto il dì, si portavano i lor cadaveri fuori della città. Dione conta venti mila persone sagrificate in questa maniera dal furore tirannico di Caracalla. Sparziano aggiugne che furono innumerabili. Bastava ch'indicasse un qualche filo di attaccamento avuto con Geta, vero o falso che fosse, perchè si desse la sentenza di morte. Nè i suoi fulmini si fermarono senza percuotere l'alte torri. Era in que' tempi riputato l'arca del sapere legale il celebre Papiniano, stato già prefetto del pretorio, verso il quale poco fa vedemmo usate tante finezze da Caracalla. Non altro reato di lui si trovava che il glorioso di aver fatto il possibile per rimettere la concordia fra i due fratelli Augusti. V'ha nondimeno chi scrive (1), esser egli caduto in disgrazia di Caracalla, perchè chiestagli un' orazione da recitare in senato per sua discolpa, egli generosamante rispondesse, *che non era facile lo scusare un fratricidio, come il commetterlo; ed essere un secondo delitto l'accusare un innocente, dopo avergli tolta la vita.* Sparziano (2) crede ciò un sogno de' politici. Fuori bensì di dubbio è che Papiniano fu ammazzato per ordine di Caracalla, il qual poi riprese l'uccisore, perchè nell' ucciderlo si fosse servito della scure in vece della spada, strumento di morte riserbato per la gente nobile. Un figliuolo di esso Papiniano, che era allora questore, e tre giorni prima avea fatta grande

(1) Zosimus Hist. lib. 1.
(2) Spartianus in Caracalla.

spesa in alcuni magnifici spettacoli, fu anche egli tolto dal mondo. Abbiam veduto ancora Lucio Fabio Cilone, stato due volte console e prefetto di Roma, in auge di gran credito e fortuna. Caracalla il chiamava suo padre, perchè l'avea avuto per suo aio in gioventù; era anche creduto il suo braccio diritto: ma niun si potea fidare del capo stravolto di un tale imperadore (1). Perchè anch'egli avea persuasa l'union de' fratelli, Caracalla mandò un tribuno con alcuni soldati per tagliargli il capo. Costoro nol trovarono tosto, e si perderono a svaligiar le argenterie, i danari e gli altri preziosi mobili delle sue stanze. Coltolo poi al bagno, così com'era in camicia e in pianelle, il menarono per mezzo la città con disegno di ucciderlo nel palazzo, maltrattandolo intanto con pugni sul viso per la strada. La plebe e i soldati della città al veder in sì compassionevole stato un personaggio di tanta stima, alzarono un gran rumore e fecero sedizione. Avvisatone Caracalla, per quetare il tumulto, avendo paura di peggio, gli venne incontro, e cavatasi la sopraveste militare, la pose indosso al quasi nudo Cilone, gridando: *Lasciate stare mio padre; non vogliate toccare il mio aio.* Fece poi morire quel tribuno co' soldati ch'erano iti per ucciderlo, fingendoli rei, ma con essersi comunemente creduto che li gastigasse per non averlo ucciso. D'altri nobili e senatori uccisi parlano Dione, Erodiano e Sparziano, facen-

(1) Spartianus in Caracalla. Dio lib. 77.

done un fascio; ma verisimilmente non tutte quelle stragi appartengono a i due suoi primi anni. E qui non si dee tacer quello di Quinto Sereno Sammonico, uno de' più insigni letterati uomini di questi tempi, compositore di moltissimi libri, che son quasi tutti periti (1), e che possedeva una biblioteca di settantadue mila volumi, donati poi da suo figliuolo al secondo de' Gordiani Augusti. Forse perchè Geta si dilettava forte della lettura de i di lui libri, Caracalla la prese con lui. Si trovava l' infelice Sammonico a cena, quando gli arrivarono i sicarj che gli spiccarono la testa dal busto.

Anno di CRISTO 214. *Indizione VII.*
di ZEFIRINO *papa* 18.
di CARACALLA *imperadore* 17 e 4.

Consoli { MESSALLA, SABINO.

Non è certo, come vuole il Relando (2), che Messalla portasse il nome di Silio; nè questi potè essere quel Silio Messalla che Dione mette console nell' anno 193 sotto Giuliano, perchè sarebbe appellato Console per la seconda volta. Tornando ora a Caracalla, volle egli, non so ben dire se in questo o nel precedente anno, rallegrare il popolo romano con de' gli spettacoli (3), cioè con caccie di fiere, combattimenti di gladiatori e corse di cavalli. Ma

(1) Spartianus in Caracalla. Capitol. in Gordiano.
(2) Reland. Fast. Cons.
(3) Herodianus lib. 4. Dio lib. 77.

quivi ancora ebbe luogo la sua crudeltà, mostrando il suo piacere nel vedere i gladiatori scannarsi l'un l'altro. Si sa (1) che quando egli era fanciullo, pareva così inclinato alla clemenza, che non si poteva immaginare di più; perchè vedendo uomini esposti alle fiere, si metteva a piagnere, e voltava il viso altrove. E un dì, perchè uno de' fanciulli che giocavano seco, fu aspramente battuto, per essersi scoperto attaccato alla religion giudaica (probabilmente vuol dire Sparziano la cristiana), egli non guardò mai più di buon occhio il padre d'esso fanciullo, o pur colui che l'avea sferzato. Ma fatto grande cangiò ben costumi e natura, e sua delizia divenne lo spargimento e la vista del sangue. Fra gli altri gladiatori che in que' giuochi perirono, uno fu Batone, forzato da lui a combattere nello stesso dì con tre altri di fila. Restò egli ucciso dall'ultimo, ma ebbe la consolazione che il pazzo imperadore gli fece una magnifica sepoltura. Un altro d'essi gladiatori, appellato Alessandro, gli fu sì caro, che a lui innalzò molte statue in Roma ed altrove. Nelle corse poi de' cavalli, perchè alcuni del popolo dissero qualche burla contro ad uno de' carrettieri da lui favoriti, ordinò a tutti i soldati di ammazzar chiunque avea parlato. Non conoscendosi i rei di questo gran delitto, restarono molti innocenti uccisi, e gli altri con danari riscattarono la lor vita. Ma perciocchè Roma era divenuta per lui un teatro di nere

(1) Spartianus in Caracalla.

immaginazioni, se ne partì Caracalla, non già nel precedente, ma nel presente anno, perchè s'ha una sua legge (1) data in Roma nel dì 5 di febbraio. Prese il pretesto di visitar le provincie, e di levar dall'ozio le milizie (2). Andò nella Gallia, ed appena arrivato colà, fece morir il proconsole della provincia Narbonese, sconvolse tutti que' popoli, guastò i privilegj delle città, e si comperò l'odio di ognuno. Ammalatosi quivi, guarì, e trattò poi crudelmente que' medici che l'aveano curato. Di là passò nella Germania. Che prodezze egli facesse in quelle parti, non è ben noto. Scrive Sparziano ch'egli verso la Rezia ammazzò molti Barbari, e soggiogò i Germani. Certo è (3) che una specie di guerra fu da lui fatta contra de i Catti e de gli Alemanni, o Alamanni, il nome de'quali si comincia ad udire in questi tempi. Se crediamo ad Erodiano (4), fece Caracalla una bellissima figura fra i suoi soldati, perchè andava vestito da fantaccino, era de' primi ad alzar terreno, a far ponti; marciava a piedi coll' armi, mangiava poveramente al par d'essi, con altre simili scene di bravura. Dione (5) confessa anch'egli che la funzion di soldato seppe farla, fingendo nondimeno più di quel che era, ma non già quella di generale; e ch' egli in quella spedizione si fece assai ridere dietro da i popoli

(1) L. Si quos servos, C. de libera causa.
(2) Spartianus in Caracalla.
(3) Dio in Excerptis Vales.
(4) Herodian. lib. 4.
(5) Dio lib. 77 et in Excerpt. Valesianis.

della Germania. Venivano i lor deputati fin dall'Elba per dimandar pace; ma nello stesso tempo dimandavano danaro; e Caracalla, dopo aver fatta qualche Rodomontata, li pagava bene, ed accordava loro delle pensioni, comperando a questo prezzo la loro amicizia. Anzi si cominciò ad affratellar cotanto con loro, che si vestiva alla lor moda, portava parucca bionda per assomigliar i loro capelli, e venne fino ad arrolar nelle sue schiere ed anche nelle sue guardie moltissimi di loro, con fidarsi da lì innanzi più d'essi che de i soldati romani. Trattava anche in segreto alle volte con que' deputati, non essendovi presenti che gl' interpreti, a' quali facea poi levar la vita, affinchè non rivelassero le sue conferenze. In somma o per diritto o per rovescio tanto egli fece, che prese il titolo di Germanico, il quale comincia a vedersi nelle monete (1) di questi tempi. Truovasi anche appellato Imperadore per la terza volta; che non dà un sicuro indizio di vittoria, trattandosi di questo general da commedia.

Anno di Cristo 215. *Indizione VIII.*
di Zefirino *papa* 19.
di Caracalla *imperadore* 18 e 5.

Consoli { Leto per la seconda volta, Cereale.

Un' iscrizione probabilmente spettante a questo Leto console, e da me riferita nella mia

(1) Mediobarbus in Numismat. Imperat.

Raccolta (1), se fosse a noi pervenuta ben intera, forse ci scoprirebbe ch' egli fu della famiglia Catia. Altri nomi loro dati dagl' illustratori de' Fasti, per essere dubbiosi, io li tralascio. Sparziano scrive (2) che un Leto, il qual era stato il primo a consigliar Caracalla di uccidere Geta, fu anche il primo forzato a morir col veleno, a lui inviato dallo stesso Caracalla; e però non dovrebbe essere questo che fu ora console. Dalla Germania, secondo il medesimo Sparziano, passò Caracalla nella Dacia, oggidì Transilvania, e vi si fermò qualche tempo, con far ivi qualche scaramuccia co i Geti, appellati poi più comunemente Goti, e pare che ne riportasse vittoria. Elvio Pertinace, figlio del fu Pertinace Augusto, prese di qua motivo nell' anno seguente di dire un motto pungente; perchè nominandosi i titoli dati a Caracalla di Germanico, Partico, Arabico ed Alemannico; *aggiugnetevi*, diss' egli, *anche quello di Getico Massimo*, come a lui dovuto per aver debellato i Geti, tacitamente nondimeno alludendo alla morte da lui data a Geta suo fratello. Forse non è vero ch' egli facesse guerra co i Goti, ma è ben da credere vero quel motto. Sappiamo che questo Pertinace fu fatto morire da Caracalla, e non già per questa puntura a lui riferita. Sparziano scrive che gli tolse la vita perchè era figliuolo di un imperadore. Ma come mai aspettò egli tanto?

(1) Thesaurus Novus Inscription. pag. 355. num. 4.
(2) Spartianus in Caracalla.

Forse fu in que' medesimi tempi ch'egli mandò all'altro mondo Claudio Pompeiano, nato da Lucilla, figliuola di Marco Aurelio Augusto, e da Pompeiano, cioè da un padre stato due volte console e bravo generale di armate (1). Incamminossi poi Caracalla per la Mesia nella Tracia. La vicinanza della Macedonia produsse un mirabil effetto, perchè fece diventar questo Augusto un novello Alessandro. Se gli mancava il capo e il valore di quel gran conquistatore, non gli mancò già l'esterno di lui portamento. Si vestì egli alla Macedonica, e poi scrisse al senato che gli era entrata in corpo l'anima di Alessandro, e per questo volea essere chiamato Alessandro Orientale. Da tali azioni che conseguenza sia per tirare il lettore, io non istarò a cercarlo. In oltre della più scelta gioventù della Macedonia formò una brigata di fanteria, a cui diede il nome di Falange Macedonica, di sedici mila persone, tutte armate nella guisa che anticamente furono le truppe di Alessandro. Volle in oltre che si alzassero statue per tutte le città in onor di esso Alessandro, e massimamente nel Campidoglio e in ogni tempio di Roma. Moveva il riso il vedere in varj luoghi immagini dipinte che con un sol corpo in due differenti viste rappresentavano la faccia di Alessandro il Macedone e di Caracalla.

Volendo poi passare il Bosforo di Tracia per entrar nell'Asia (2), fu in pericolo di

(1) Herodianus lib. 4.
(2) Spartianus in Caracalla.

fare naufragio, essendosi rotta l'antenna della sua nave, ma si salvò nello schifo. Racconta Dione (1), che essendo giunto a Nicomedia, dove passò il verno di quest'anno, la sua vita era questa. Facea sapere a i senatori che l'accompagnavano (uno de' quali era lo stesso Dione) che alla levata del sole fossero pronti, perchè volea tener ragione e trattar de gli affari spettanti al pubblico bene; e li facea aspettar fino a mezzo dì, e talvolta fino a sera, senza mai lasciarsi vedere. Ed egli intanto si dava bel tempo col carrozzare, ammazzar bestie, addestrarsi a i combattimenti de' gladiatori, e col bere ed ubbriacarsi. Alla presenza de gli stessi senatori mandava piatti di vivande e bicchieri di vino a i soldati ch' erano di guardia. Finalmente si lasciava pur vedere per isbrigar qualche causa, per lo più mezzo ubbriaco; ed appena udite poche parole, voleva che si decidesse. Teneva in sua corte un eunuco spagnuolo, deforme al maggior segno non men di corpo che di costumi, creduto uno stregone e fabbricator di veleni, che facea da padrone sopra il senato. Da per tutto manteneva spie, che gli riferivano quel di vero o di falso che lor piaceva, senza parteciparlo al suo consiglio, volendo egli gastigar le persone senza saputa de' ministri: il che cagionava una somma confusion di cose, ed era seminario di molte ingiustizie. In tutti poi questi suoi viaggi pareva che avesse tolto di mira i senatori, per ridurli in

(1) Dio lib. 77.

camicia, volendo che a loro spese (cioè, per quanto io credo, della repubblica) fabbricassero per istrada alloggi e case di molto costo, la maggior parte delle quali a nulla servirono, e nè pur erano da lui vedute. E dovunque egli s'immaginava di dover dimorare nel verno, esigeva che gli si edificassero anfiteatri e circhi; e questi appresso si distruggevano. Che s'egli impoveriva il senato e maltrattava i senatori, era poi tutto cortesia verso i soldati, e consisteva la sua gran premura in regalarli con prodigalità incredibile. Nelle monete (1) di quest'anno si vede esaltata la di lui Liberalità VII, VIII e IX, senza fallo usata verso le milizie. Largamente poi spendeva in bestie fiere o mansuete, e in cavalli (2), per far la caccia di quelle, o per correre alla disperata con gli altri in cocchio. Volta vi fu ch'egli uccise di sua mano cento cignali. E facendo le sue carriere, diceva d'imitare il Sole, gloriandosi forte di non esser da meno di lui. Costrigneva poscia i suoi cortigiani e gli altri ricchi a rappresentar de gli spettacoli con gravissima loro spesa, e vigliaccamente ancora dimandava ad essi del danaro, quando ne era senza. Tale fu la sua maniera di vivere finchè regnò; e per questo suo scialacquare non si può dire quante gabelle nuove egli mettesse, quante estorsioni facesse; di maniera ch'egli in que' pochi anni diede il guasto a tutto l'imperio romano, e

(1) Mediobarbus in Numism. Imperat.
(2) Dio lib. 77.

desolò le provincie. E diceva spesso di non abbisognar di cosa alcuna, fuorchè di danaro, da impiegarsi poi non già in gratificar chi lo meritava, ma solamente per arricchir soldati e regalar adulatori. A Giunio Paolino donò egli un dì dieci mila scudi d'oro, perchè gli disse che *quando anche fingeva d'essere in collera, sapea farlo sì bene, che si credea veramente incollerito.* Giulia Augusta sua madre, che gli tenne sempre compagnia in questi viaggi, non si guardò dal riprenderlo, perchè gittasse tanti tesori in seno a i soldati, con essersi ridotto a non aver più un soldo di tanti danari, giustamente o ingiustamente esatti; ed egli: *Non dubitate, o Madre,* (rispose, mostrandole la spada) *finchè questa durerà, non mancheranno danari.* Tanto poi si mostrò spasimato per la memoria di Alessandro il Grande questo nuovo Alessandro, che essendosi compiaciuto un dì in vedere un tribuno di soldati saltar molto snello a cavallo, gli dimandò, di che paese fosse. *Macedone,* rispose egli. E il vostro nome? *Antigono.* E quello del padre? *Filippo.* Allora disse Caracalla: *Ho tutto quel ch'io voleva;* e il fece salire a più alto posto, e da lì a poco il creò senatore e pretore. Fu proposta davanti a lui la causa d'un certo Alessandro, non già Macedone, reo di molti misfatti. Perchè l'accusatore di tanto in tanto andava dicendo: *Alessandro omicida; Alessandro odiato da gli Dii:* Caracalla, quasi che si parlasse di lui, saltò su gridando: *Se non la dismetti di trattar così il nome di Alessandro, ti farò andar per le poste all' altro mondo.* Conduceva anche seco

molti elefanti, perchè ancor questo conveniva ad un vero imitator d'Alessandro e di Bacco. Ed ecco in quali mani era caduto in questi tempi il misero imperio romano. Furono nell'anno presente, se dice il vero Eusebio (1), terminate in Roma le terme Antoniniane, fabbricate d'ordine d'esso Caracalla. Sparziano (2) fa un bell'elogio di quell'edifizio, mirabile non meno per la magnificenza che per la bellezza dell'architettura. Resta ancora accertato, che laddove in addietro si contava per grazia grande il conseguire la cittadinanza di Roma, questo imperadore con suo decreto la diede a tutte le città del romano imperio: intorno a che molto hanno parlato i letterati illustratori delle Cose Romane.

Anno di Cristo 216. *Indizione IX.*
di Zefirino *papa* 20.
di Caracalla *imperadore* 19 e 6.

Consoli { Catio Sabino per la seconda volta, Cornelio Anulino.

Certi sono i cognomi de' consoli di quest'anno, cioè Sabino ed Anulino. Per conto de i nomi, un'iscrizione riferita dal Panvinio (3) e dal Grutero (4) si dice posta Q. AQVILLIO SABINO II. SEX. AVRELIO ANVLLINO COS. Ma essa dee essere falsa; o se è legittima, appartiene a qualche altro anno. Perciocchè

(1) Euseb. in Chron.
(2) Spartianus in Severo.
(3) Panvin. in Fast. Consular.
(4) Gruterus Thesaur. Inscript. pag. 183. n. 4.

un'altra presso il medesimo Grutero (1) fu alzata CATTO SABINO II. ET CQ. ANVLLINO COS; ed una parimente presso il Fabretti (2), C. ATIO SABINO II. ET CORNELIO ANVLINO COS. In vece di C. ATIO, credo io che s'abbia a leggere CATIO SABINO II; perchè se questo primo console fosse ornato del prenome, anche il prenome dell'altro apparirebbe. Dopo avere (3) l'Augusto Caracalla passato il verno in Nicomedia, dove celebrò il suo giorno natalizio nel dì 4 di aprile, ripigliò il suo viaggio (4); ed arrivato alla città di Pergamo, celebre fra i Gentili pel tempio di Esculapio, dove si facea credere alla buona gente che quel falso Dio in sogno rivelasse il rimedio de i mali del corpo: quivi Caracalla si raccomandò, e di cuore, a quella ridicola Divinità che pur non avea orecchi. Egli era mal sano, e pativa varj mali, parte evidenti, parte occulti: effetti dell'intemperanza sua nella gola e nella libidine, per cui anche era divenuto inabile alla generazione (5). Sognò quanto volle; ma niun sollievo trovò a' suoi malori. Visitò la città d'Ilio; e benchè i Romani si tenessero per discendenti da i Troiani, pure più onor fece al sepolcro di Achille. Non si trovava chi facesse la figura di Patroclo. O di morte naturale, o di veleno morì allora Festo, il più caro de' suoi liberti; e quella

(1) Gruterus Thesaurus Inscript. pag. 261.
(2) Fabrettus Inscript. p. 682.
(3) Dio lib. 77.
(4) Herodianus lib 4.
(5) Dio in Excerptis Vales.

vana testa di Caracalla gli fece far le esequie con tutte quelle cerimonie che sono descritte da Omero pel Patroclo del suo poema. Di là passò ad Antiochia, dove per qualche tempo attese alle delizie, e dichiarò guerra al re de' Parti. Ne prese motivo, perchè Tiridate ed Antioco, due de' suoi ufiziali, erano disertati e passati al servigio di quel re, il quale, non ostante che da Caracalla ne fossero fatte più istanze, non li volle mai rendere. Trovavasi allora quel re in dispari, perchè in guerra con un suo fratello, e Caracalla si gloriava di aver seminata fra loro la discordia; però per non tirarsi addosso anche la potenza romana; fu costretto a restituir que' due ufiziali. Caracalla allora si quetò al vedersi così rispettato e temuto; e fatto poi sapere ad Abgaro re di Edessa, o sia dell' Osroene, con amichevoli lettere, che desiderava di vederlo, questi sen venne; ma credendo di trovare in Caracalla un imperador romano, vi trovò un traditore (1). Abgaro fu messo in prigione, e Caracalla si impadronì di quella provincia, dove in fatti lo stesso Abgaro per la sua crudeltà era forte odiato da quella nobiltà. Confessano tutti gli storici che la simulazione e il mancar di fede non fu l' ultimo de i vizj di Caracalla. Anche nella guerra fatta in Germania avea lavorato di frodi, gloriandosi poi di aver colle sue arti messa rottura fra i Vandali e Marcomanni, ed attrappolato Gaiovomaro re de' Quadi, con torgli anche la vita. In oltre avendo finto di

(1) Dio in Excerptis Vales.

voler arrolar nelle sue guardie moltissimi giovani di nazion germanica, gli avea poi fatti tagliare a pezzi.

In questi tempi ancora bolliva la discordia tra il re dell'Armenia e i suoi figliuoli. Caracalla colla sua consueta infedeltà chiamò cadaun d'essi alla corte, facendo lor credere di volerli accordare insieme. L'accordo fu, che tutti li ritenne prigioni, figurandosi di poter fare il medesimo giuoco dell'Armenia che avea fatto dell'Osroene; ma s'ingannò. Que' popoli presero l'armi per difendersi, senza volersi punto fidare di un principe che s'era troppo screditato colla sua perfidia. Avea Caracalla alzato al grado di prefetto del pretorio Teocrito, uomo vilmente nato, già ballerino nei teatri, e divenuto a lui caro perchè stato suo maestro del ballo, e che per ammassar roba commise varie crudeltà (1), e faceva anche sotto mano il mercatante. Presso Sifilino è detto, essere stata tanta la di lui autorità nella corte, che la facea da superiore a i due prefetti del pretorio. Questo dignissimo generale fu da lui inviato con un corpo di armata per sottomettere l'Armenia; ma da que' popoli rimase interamente disfatto. Scrisse in questi tempi Caracalla al senato, con dire di saper bene ch' esso non sarebbe contento delle di lui imprese; ma che tenendo egli una buona armata al servigio suo, aveva in fastidio chiunque sparlasse di lui. Quindi volle passar in Egitto, con ispargere voce d'essere spinto da

(1) Dio lib. 77.

divozione verso Serapide, e da desiderio di veder la fiorita città di Alessandria, fabbricata dal suo capo Alessandro Magno (1). Arrivata questa nuova in quella città, gli Alessandrini, gente vana, non capendo in sè stessi per l'allegrezza, si diedero a far mirabili preparamenti di addobbi, di musiche, di profumi per accogliere con gran solennità il regnante. Ma Caracalla, secondo il suo costume, doppio di cuore si portava colà, non per rallegrar que' cittadini, ma per disertarli. Il natural di quel popolo era inclinato forte alla maldicenza, ed avea sempre in bocca motti frizzanti, specialmente contro a i potenti. Infatti, senza nè pur risparmiare l'imperadore stesso, misero in canzone la morte da lui data al fratello, attribuendogli anche un disonesto commerzio colla madre, e deridendo la picciola di lui statura, non ostante la quale egli si credeva un altro Alessandro e un nuovo Achille. I principi saggi, che non prendono mosche, non fan più caso di simili ciarle di quel che si faccia delle ingiurie de' pappagalli e delle gazze. Ma all'iracondo e bestial Caracalla esse trapassavano il cuore, e però ne volea far gran vendetta. Giunto ad Alessandria, visitato con divozione il tempio di Serapide, vi fece molti sagrifizj; andò al sepolcro di Alessandro, e vi lasciò de' preziosi ornamenti. Gridavano gli Alessandrini: *Viva il buon Imperadore;* e lo sdegno sanguinario di Caracalla stava allora per piombar sulle

(1) Herodianus lib. 4.

loro teste. Erodiano scrive, che fatta raunar la gioventù di Alessandria fuori della città, che ascendeva a migliaia, fingendo di voler formare una falange ancora di Alessandrini, dopo averli fatti attorniar dal suo esercito, tutti ordinò che fossero messi a fil di spada. Orridissima fu quella strage. Dione (1) scrive che il macello seguì nella città di notte e di giorno, ed essere stato sì grande il numero de gli uccisi, che impossibile fu il raccoglierlo (2). Vi perì gran copia ancora di forestieri venuti per veder quelle feste; il sacco fu dato a i fondachi e alle case, nè andarono esenti dalla rapacità militare que' templi. E questi furono i nemici che il detestabil Augusto andò a cercare in Oriente per gastigargli. Divise poi la città in due parti, la privò di tutti i privilegj, e lasciovvi presidio, con divieto a i cittadini di far adunanze in avvenire. Perseguitò ancora i seguaci di Aristotele, con dire che quel filosofo era stato cagion della morte di Alessandro, e levò loro le scuole che godevano in quella città. Da uno di quegli oracoli Caracalla fu chiamato una Fiera; ma chi v'ha che non l'abbia a chiamar tale, vedute crudeltà sì enormi? Anch' egli nondimeno si gloriava di questo, benchè molti poi facesse uccidere, perchè divulgavano l'oracolo suddetto.

Tornossene questa Fiera Augusta ad Antiochia con animo di far una delle sue frodi

(1) Dio lib. 77.
(2) Spartian. in Severo.

anche ad Artabano re de i Parti. Se crediamo ad Erodiano (1), gli dimandò per moglie una di lui figliuola, proponendo nello stesso tempo di far una specie di unione delle due monarchie, sufficiente ad assuggettar tutto il mondo allora conosciuto. Non ne volea sentir parlare a tutta prima Artabano; ma poscia accettato il partito, lasciò campo a Caracalla d'inoltrarsi nel suo regno, come s'egli andasse a prendere la sposa, e a visitar il re suocero. Venne da una certa città ad incontrarlo Artabano con immensa quantità di gente tutta inghirlandata, e senz'armi. Allora Caracalla comandò a' suoi di menar le mani contra dei Parti, che trovandosi privi di cavalli e d'armi, ed imbrogliati dalle vesti lunghe, nè poteano punto difendersi, nè speditamente fuggire. Gran carneficina vi fu fatta; il re ebbe tempo di scappare: restò il paese in preda a i Romani, i quali stanchi del tanto uccidere e rubare, se ne tornarono finalmente nella Mesopotamia colla gloria d'essere insigni traditori. Dione (2) all'incontro lasciò scritto (ed è ben più verisimile il suo racconto), che avendo Artabano promessa la figliuola a Caracalla, e poi negatala, perchè s'avvide avere un sì perfido Augusto de i perniciosi disegni sopra il suo regno, e che non era uomo da fidarsi di lui; allora Caracalla ostilmente entrò nella Media, saccheggiò e smantellò varie città, e fra l'altre Arbela, e

(1) Herodianus lib. 4.
(2) Dio lib. 78.

distrusse i sepolcri de i re Parti. Si servì ancora di lioni, mandandoli a quelle genti (1). Dione nondimeno scrive che fu un solo lione che, calato all'improvviso dal monte, fece del male a i Parti. Ora quantunque niuna battaglia seguisse, perchè i Parti scapparono alle montagne, e di là dal fiume Tigri, pure il vano imperadore scrisse al senato magnifiche lettere di queste sue vittorie, colle quali avea conquistato tutto l'Oriente, e volle il titolo di Partico. Si sapeva a Roma quel ch'era, ma convenne far vista di credere illustri e memorande quelle imprese. Nelle monete (2) dell'anno seguente si trova menzionata la Vittoria Partica, ma non si vede già ch'egli prendesse il titolo d'Imperadore per la quarta volta, benchè al Tillemont (3) sia sembrato di vederlo. Venne (4) poscia Caracalla coll'armata a prendere la stanza di verno nella città di Edessa, assai contento delle sue strepitose prodezze.

(1) Spartianus in Severo.
(2) Mediobarbus in Numismat. Imperat.
(3) Tillemont Mémoires des Empereurs.
(4) Spartian. ibid.

Anno di Cristo 217. *Indizione X.*
di Callisto *papa* I.
di Macrino *imperadore* I.

Consoli { Gaio Bruttio Presente,
Tito Messio Extricato per la seconda volta.

Ricevette in quest'anno la corona del martirio san Zefirino papa, e fu in suo luogo posto nella cattedra di san Pietro, Callisto. Svernò, come già accennai, l'Augusto Caracalla in Edessa (1), dove tanto egli che i soldati suoi vivevano nelle delizie senza disciplina alcuna nelle case de' cittadini, e prendendo come proprie tutte le loro sostanze, quando secondo i regolamenti de' tempi addietro i soldati anche in tempo di verno abitavano sotto le pelli, cioè sotto le tende fatte di pelli. Lo stesso imperadore avea mutata la forma delle vesti militari, avendo presa da i Galli la foggia di un abito talare, appellato Caracalla, con cappuccio, di cui andava egli vestito (2), e voleva che andassero vestiti anche i soldati. Di là venne il sopranome a lui dato di Caracalla. Si avvidero allora i Parti che non erano poi lioni i Romani; anzi in sapere che la vita molle del quartiere di verno e le fatiche dell'anno precedente aveano snervata la milizia romana, faceano de i gran preparamenti per vendicarsi. Ma nè pur Caracalla

(1) Anastasius Bibliothecar.
(2) Spartianus, Dio, Aurelius Victor.

si teneva le mani alla cintola, ammassando anch' egli gente, e quanto occorreva per tornare in campagna contra di loro: quando Iddio volle mettere fine alle iniquità di questo indegno imperadore, o più tosto esecrabil tiranno. Esercitava in questi tempi l'ufizio di prefetto del pretorio, o sia capitan delle guardie, Marco Opellio Macrino, nativo di Affrica, i cui natali furono vilissimi. Era in età di circa cinquantatrè anni. Capitolino (1) nella vita di lui ne parla assai male. Dione all' incontro scrive (2), aver egli con alcune buone qualità compensati i difetti della sua bassa nascita, essendo stato competentemente dotto nello studio legale, uomo moderato, avvezzo a giudicare con molta equità, e che si faceva amare. Avvenne che un indovino in Affrica chiaramente disse ch' esso Macrino e Diadumeniano suo figliuolo, in età allora di circa nove anni, aveano da essere imperadori (3). Costui mandato a Roma, confessò questo medesimo a Flavio Materniano, comandante delle milizie lasciate in Roma, il qual tosto ne spedì l' avviso a Caracalla Augusto. Ma, per attestato di Dione, non andò la lettera direttamente a lui, perchè ordine v'era di portar le lettere provenienti da Roma a Giulia Augusta, la quale dimorando in Antiochia con grande autorità, avea l' incumbenza di accudire a tutti gli affari, per non

(1) Capitol. in Macrino.
(2) Dio lib. 78.
(3) Herodian. lib. 4.

disturbare il figliuolo occupato nella guerra co i Parti. Intanto avendo Ulpio Giuliano, allora censore, inviato frettolosamente a Macrino un altr'uomo coll'avviso di quanto bolliva in Roma contra di lui, Macrino venne prima di Caracalla a risapere il pericolo a cui egli era esposto, perchè in simili casi vi andava la vita. Si aggiunse che un certo Serapione egiziano pochi dì prima avea predetto a Caracalla che poco restava a lui di vita, e che gli succederebbe Macrino. Fu ben pagata la di lui predizione con essere dato in cibo a i lioni. Imperciocchè Caracalla conduceva sempre seco una man di lioni, e spezialmente ne amava uno assai dimestico, appellato Acinace (noi diremmo Scimitarra), e il teneva a guisa d'un cane alla tavola, al letto od alla porta, con baciarlo sovente pubblicamente. Per tali accidenti determinò Macrino di prevenir la morte propria con proccurar quella di Caracalla. Erodiano (1) aggiugne che Caracalla anche talvolta aspramente motteggiava Macrino, trattandolo da uomo da nulla nel mestier dell'armi, con giugnere ancora a minacciargli la morte. Secondochè s'ha dal medesimo storico, arrivato il plico delle lettere spedite da Materniano, Caracalla, che in cocchio era dietro a far correre i suoi cavalli, lo diede a Macrino, come era suo costume alle volte, con ordine di riferirgli dipoi le cose importanti, e di eseguir intanto

(1) Herodian. lib. 4.

quelle che esigessero risoluzione. Trovò (1) per questo fortunato accidente Macrino il brutto avviso che di sua persona era dato a Caracalla. Osservi qui il lettore che mali effetti producesse una volta la troppa credenza a gl' impostori indovini. Caracalla avea gli oroscopi e le geniture di tutti i nobili romani, credendo di conoscere chi l'amava o l'odiava, e chi gli potesse tendere insidie. Sì folle credenza o produsse, o almeno accelerò la di lui rovina.

Macrino adunque senza perdere tempo, giacchè credeva perduto sè stesso, qualora Materniano avesse con altre lettere replicato l'avviso, segretamente trattò con un tribuno delle guardie, appellato Giulio Marziale, della maniera di levar dal mondo l'iniquo Caracalla. Oltre all'essere Marziale uno de' maggiori suoi amici, nudriva ancora un odio gravissimo contra d'esso Augusto, perchè avea fatto morir qualche tempo prima indebitamente un di lui fratello. Promise egli di fare il colpo alla prima buona congiuntura. Infatti nel dì 8 di aprile essendo montato a cavallo Caracalla con poche guardie (2) per andare alla città di Carre a fare un sagrifizio alla dea Luna, appellata dal quel popolo il dio Luno, essendo smontato per una necessità del corpo, e ritiratesi per riverenza le guardie, Marziale, che stava attento ad ogni momento per isvenarlo, se gli accostò con qualche pretesto, quando egli ebbe soddisfatto al

(1) Dio in Excerpt. Vales.
(2) Idem lib. 78. Herod. lib. 4. Spartianus in Severo.

bisogno, ovvero per aiutargli a risalire a cavallo, perchè non erano in uso allora le staffe. Quel che è certo, con un pugnale gli diede una ferita nella gola, e morto lo distese per terra. Perchè l'altre guardie non si avvidero così tosto del colpo fatto, avrebbe potuto salvarsi Marziale, se avesse lasciato indietro il pugnale. Ma riconosciuto da uno de i Tedeschi, o pure Sciti, che scortavano Caracalla, gli scagliarono dietro delle freccie e l'uccisero. Divulgata là morte dell'imperadore, corse colà tutto l'esercito, e più de gli altri Macrino si mostrò dolente d'una sciagura per cui internamente facea gran festa il suo cuore. Ma a chi era morto nulla giovavano i lamenti altrui. Così Marco Aurelio Antonino, non meritevole d'essere da noi rammentato se non col sopranome di Caracalla, terminò i suoi giorni in età di ventinove anni, dopo aver regnato solo sei anni, due mesi ed alcuni giorni. Egli (1) era anche sopranominato Tarante dal nome di un gladiatore, il più sparuto e scellerato uomo che vivesse sopra la terra. E morì odiato da tutti, ma non già da i soldati, ancorchè non pochi sofferissero mal volentieri ch'egli nelle sue guardie anteponesse i Germani e gli Sciti a i Romani. Macrino fatto dipoi bruciare il di lui corpo, e riposte le ceneri in un'urna, le mandò ad Antiochia a Giulia sua madre. Dopo qualche tempo le fece egli stesso portare a Roma, e seppellire nel mausoleo d'Adriano.

(1) Dio lib. 78.

Allorchè arrivò a Roma la nuova della morte di Caracalla, non si attentava la gente a mostrare di crederla vera, finchè venuti più corrieri ed accertato il fatto, ognuno lasciò la briglia all'allegrezza, ma spezialmente il senato e la nobiltà, a' quali parve di ritornar in vita (1), perchè in addietro lor sempre parea di aver la spada pendente sul capo. Caricarono i senatori il nome e la memoria di lui de i più obbrobriosi titoli, ma per paura de' soldati non ardirono di dichiararlo nemico pubblico. Anzi creato che fu imperadore Macrino, vennero sue lettere, colle quali pregava il senato di decretar gli onori divini ad esso Caracalla, e bisognò ubbidire. E si vide allora, come osserva fin lo stesso Sparziano di professione Pagano (2), questa orrida deformità, che un uccisore del padre e del fratello, un boia del senato e popolo di Roma e d'Alessandria, l'orrore in somma del genere umano, presso il quale dopo morte si trovò un'incredibil copia di varj veleni, per valersene a soddisfare le sue voglie crudeli: questo mostro, diss'io, conseguì il titolo di Dio, e per ordine di un Macrino, che l'avea fatto uccidere, con aver da lì innanzi tempio, sacerdoti e cultori. Saran pure stati contenti ed allegri di sì nobil compagnia gli Dii della Gentilità! avran pure ottenuto delle belle grazie da questo nuovo Dio i Pagani! Io tralascio i presagj della di

(1) Capitolin. in Macrino.
(2) Spartianus in Caracalla.

lui morte riferiti da Dione (1), gran cacciatore di somiglianti augurj, a' quali per lo più si facea mente dopo il fatto.

Quanto a Giulia Augusta, madre d'esso Caracalla, si vuol ora avvertire ch'essa era nata in Soria, e probabilmente ella fu che condusse colà il figliuolo, forse per non partirne mai più. Grande era stata sotto Severo Augusto suo marito la di lei autorità, maggiore fu sotto il figlio Caracalla; di modo che comunemente veniva appellata *Julia Domna*, cioè Giulia Signora e Padrona. L'adulazione in oltre inventò per lei i titoli di Madre de gli Augusti, della Patria, del Senato, delle Armate. Sparziano (2) le dà taccia di donna infame per gli adulterj, ed aggiugne anche un fatto più nero, cioè che il figliuolo dopo la morte di Severo la prese per moglie nella seguente maniera. Essendo ella bellissima femmina, si lasciò un dì vedere a Caracalla quasi affatto ignuda. Miratola in quell'atto Caracalla, disse: *Io vorrei, se fosse lecito:* ed ella rispose: *Purchè vi piaccia, è lecito. Non siete voi imperadore? A voi tocca di dar le leggi, e non di riceverle.* Ed egli allora la sposò. Così orrido è il fatto, che lo stesso Sparziano tenne Giulia per matrigna, e non già per madre di Caracalla; e da lui addottrinati scrissero lo stesso anche Aurelio Vittore (3), Eutropio (4), Eusebio (5) ed altri.

(1) Dio lib. 68.
(2) Spartianus in Severo.
(3) Aurelius Victor in Epitome.
(4) Eutrop. in Breviar.
(5) Euseb. in Chronic.

Ma queste son tutte fandonie e calunnie. Dione, che fu famigliare d'essa Giulia Augusta, ed Erodiano, che fiorì almeno in vicinanza di questi tempi, concordemente asseriscono che essa Giulia fu vera madre di Caracalla e di Geta (1), e ce la descrivono per donna savia ed applicata alla filosofia. Nè all'età di lei, che si dovea accostare a i cinquant'anni, conviene l'eccesso narrato da Sparziano. Oltre di che, se Caracalla l'avesse presa per moglie, non avrebbe trattato col re de' Parti di prendere una di lui figliuola. Dalle dicerie degli Alessandrini venne questa calunniosa voce. Già vedemmo che la maldicenza la trattava da Giocasta. Contra chi è odiato nulla è più facile che l'inventare e spacciar delitti oltre al vero. Non può già negarsi che Giulia non fosse donna di rara avvedutezza e disinvoltura. Ancorchè il barbaro Caracalla le avesse ammazzato in grembo il figliuolo Geta (2), pure sepp' ella contener le sue lagrime, per non accusare ed irritare il bestial fratricida; anzi contrafaceva in pubblico al dispetto del suo dolore il volto sereno ed allegro, perchè era notata ogni sua parola ed ogni menomo gesto. Non s'accorda ciò col dirsi da Sparziano (3), che avendo ella sparse alcune lagrime in compagnia di alcune dame, poco vi mancò che Caracalla non facesse morire lei e tutte quelle sue confidenti. Ci assicura Dione

(1) Dio lib. 78 Herodian. lib. 4.
(2) Dio ibid
(3) Spartianus in Geta.

ch'ella da lì innanzi fu sommamente rispettata dal figliuolo Augusto, e che a lei diede l'incumbenza di rispondere alle lettere e di fare i rescritti a i memoriali, con dover solo riferire a lui le cose più importanti. Stavasene in Antiochia, allorchè arrivò la nuova certa che il figliuolo Caracalla era stato tolto dal mondo (1). Soprafatta dal dolore, più pugni si diede sul petto, che irritarono forte un cahcro che già l'affliggeva. Scaricando ancora la sua bile contra di Macrino, altro non desiderava che di morire, non già ch'ella amasse il perduto figliuolo, ma perchè colla morte di lui era spirata la somma di lei autorità. Tuttavia perchè Macrino le scrisse con assai civiltà, lasciandole tutti i suoi ufiziali, e fin le guardie, anch'ella lasciò andare il pensiero di non più vivere. Informato poi Macrino del suo sparlare, e ch'ella facea de' segreti maneggi per rendersi padrona dell'imperio, le mandò ordine di levarsi da Antiochia. Tra per questo, e per la nuova a lei pervenuta de gli strapazzi fatti in Roma alla memoria e al nome di Caracalla, si lasciò essa dipoi morire col non volere cibarsi; benchè Erodiano (2) scrive, essere incerto se spontanea o forzata fu la di lei morte.

Due giorni stette vacante l'imperio, perchè l'armata cesarea di Soria non sapea a chi conferirlo; e pur conveniva affrettarsi, perchè con poderoso sforzo d'armati era già in campagna

(1) Dio lib. 78.
(2) Herodian. lib. 4.

Artabano re de' Parti, voglioso di vendicar le ingiurie e i danni a lui recati da Caracalla (1). Macrino esternamente parea non ricercare quella sublime dignità, per non dar sospetto all'armata d'aver tenuta mano alla morte di Caracalla, ma segretamente faceva i suoi maneggi co i primi ufiziali, affinchè in lui cadesse l'elezione. Per suggestione appunto d'essi nel dì 11 d'aprile, e non già per inclinazione che ne avessero, i pretoriani proclamarono Macrino Imperadore: al che consentì il restante dell'esercito. Aveano prima tentato di alzare al trono Advento, prefetto anch' esso del pretorio; ma egli non avea voluto accettare, con allegar la troppo sua avanzata età. Anche Macrino fece alquanto lo schifoso; pure in fine mostrò di cedere alla lor premura (2). Diede un regalo a i soldati, e molto più ne promise. Per farsi anche credito presso i medesimi, assunse il nome di Severo; e però nelle monete (3) si truova chiamato Marco Opellio Severo Macrino: perlochè fu deriso, niuna attinenza avendo egli con Severo già Augusto. Vuol Capitolino che fosse da lui preso anche il nome d'Antonino; ma di ciò niun vestigio apparendo nelle monete e nelle iscrizioni, si crede un fallo di quello storico. Il nome bensì di Antonino, troppo caro all'esercito, diede egli a Diadumeniano suo figliuolo, con dichiararlo Cesare

(1) Dio lib. 78.
(2) Capitolin. in Macrino.
(3) Mediobarbus Numismat. Imper.

e Principe della Gioventù. Comparisce egli nelle monete (1) col nome di Marco Opellio Antonino Diadumeniano. Ha creduto il padre Pagi (2) che dal padre sul principio del suo imperio gli fosse conferita la podestà tribunizia, e che amendue prendessero il consolato dell'anno presente, sustituiti a i due consoli ordinarj. Ma questa opinione è appoggiata solamente a qualche medaglia (3) che sarà adulterata o falsa. Tale spezialmente è, a mio credere, una in cui Diadumeniano è chiamato all'anno seguente Console per la seconda volta, ornato della Tribunizia Podestà per la seconda, Imperadore, Pontefice Massimo e Padre della Patria. Dio sa se Diadumeniano fu nè pure imperadore Augusto. Erodiano (4), Dione (5), Capitolino (6) e Lampridio (7) o ne dubitano, o chiaramente il riconoscono non più che Cesare. Lo che risulta ancora da un'iscrizione, esistente nel Museo Cesareo, e da altre nell'Appendice da me (8) pubblicate, dove nell'anno seguente Diadumeniano tuttavia vien detto Cesare e Principe della Gioventù, e non già Imperadore, nè Console, e tanto meno Console per la seconda volta. Ivi ancora s'incontra Macrino Console,

(1) Mediob. in Numis. Imper.
(2) Pagius in Crit. Baron.
(3) Mediobarbus ibid.
(4) Herod. Hist. lib. 4.
(5) Dio lib. 78.
(6) Capitolin. in Macrino.
(7) Lampridius in Diadumeniano.
(8) Thesaurus Novus Inscription. pag. 469. n. 1.

ma senza segno alcuno d'aver egli altra volta tenuta la dignità consolare. Impostori di medaglie, non men che di iscrizioni antiche, non sono mancati negli ultimi secoli.

Scrisse poi Macrino lettere di molta sommessione al senato, il quale non fece difficultà di accettarlo, qualunque egli fosse: tanto era il piacere di vedersi liberato dal carnefice Caracalla. Perciò il proclamarono Patrizio Romano (1), che nè pur tale era egli in addietro, e gli conferirono la podestà tribunizia e l'autorità proconsolare con tutti gli altri onori. Trovavasi imbrogliato Macrino, perchè dall'un canto per non dispiacere a i soldati dovea mostrare d'amar la memoria di Caracalla; e ciò facendo, disgustava il senato ed innumerabili altri. Tuttavia cassò alcune leggi ingiuste di Caracalla, levò via le esorbitanti pensioni da lui accordate (2), relegò ancora in un'isola Lucio Priscilliano, famoso per gli combattimenti da lui bravamente fatti con assaissime fiere, ma più per le sue calunnie che aveano cagionata la morte di moltissimi cavalieri e senatori, allorchè era favorito di Caracalla (3). Anche tre senatori, spie d'esso Caracalla, ebbero il medesimo gastigo, con altri non pochi di minore sfera. In tanto il re de' Parti Artabano, messo insieme un formidabile esercito di fanti e cavalli, entrò nella Mesopotamia, e veniva a bandiere spiegate per vendicarsi de' torti a lui fatti dal perfido

(1) Capitolin. in Macrino.
(2) Dio lib. 78.
(3) Herodianus lib 4.

Caracalla. Macrino, uomo di poco cuore, spedì ambasciatori per placarlo e per trattar di pace. Ma Artabano mise ad alto prezzo questa pace, con pretendere il rifacimento delle terre e città rovinate da' Romani, ed eccessive somme di danaro in compenso de' sepolcri guasti, e di tant'altri danni recati al suo paese. Appena ebbe data questa risposta, che comparve con tutte le sue forze in faccia a i Romani nelle vicinanze di Nisibi (1). Due sanguinosissime battaglie si fecero, dove perì innumerabil gente, e sempre con isvantaggio de' Romani. Allora il tremante Macrino più che mai rinforzò le preghiere per la pace, ed Artabano ebbe anch'egli i suoi motivi di concorrere in essa, ma con venderla ben caro. Scrive Dione, aver Macrino spesi cinque milioni di ducatoni per far cessare questa guerra, con aver anche restituiti i prigioni, e quel bottino che si potè. Se merita in ciò fede Capitolino (2), Macrino ebbe da combattere ancora co i popoli dell'Armenia e dell'Arabia Felice, ed in ciò mostrò valore e fu fortunato. Abbiamo solamente da Dione, ch'egli stabilì pace con quel re Tiridate. Sembra poco verisimile l'altro punto dell'Arabia Felice. Andarono queste nuove a Roma; e tuttochè sia da credere che il senato avesse delle informazioni fedeli de' sinistri successi, pure serrò gli occhi, e alle lettere di Macrino, che parlavano di vittoria

(1) Dio lib. 78.
(2) Capitolin. in Macrino.

e promettevano ottimo governo, rispose con pienezza di civiltà e di congratulazioni, accordandogli il titolo di Partico e il trionfo, ch'egli nondimeno ricusò per non sentire i rimproveri della sua coscienza. Avvicinandosi poi il verno, egli sen venne ad Antiochia, e compartì l'armata per la Soria.

Anno di Cristo 218. *Indizione XI.*
di Callisto *papa* 2.
di Macrino *imperadore* 2.
di Elagabalo *imperadore* 1.

Consoli { Marco Opellio Severo Macrino Augusto, Oclatino Advento.

Questo Advento console quel medesimo è che in compagnia di Macrino era dianzi prefetto del pretorio, ed avea ricusato l'imperio. Macrino il compensò con quest'onore, benchè fosse anch'egli di bassissima sfera. Non si può ben chiarire il di lui prenome e nome. Il Relando (1) con produrre un'iscrizione assai logora del Fabretti, il nomina Q. M. Coclatino Advento per la seconda volta. Non è da credere ch'egli usasse due prenomi, o che il suo nome fosse disegnato con un solo *M.* Molto meno sussiste ch'egli fosse stato console un'altra volta (2). Da' frammenti di Dione abbiamo che fu ripreso Macrino per aver creato senatore, collega nel consolato e prefetto di Roma

(1) Reland. Fast. Consul.
(2) Noris Epist. Cons.

Advento, uomo già soldato gregario, poscia corriere e poco fa proccuratore. In vigore di due iscrizioni, da me (1) altrove pubblicate, è sembrato a me più verisimile il suo nome Oclatino, che Coclatino. Almen dubbioso, se non falso, parimente sembra che Macrino fosse chiamato Console per la seconda volta, come giudicò il Relando. Ci sono medaglie (2) che il nominano solamente Console in quest'anno; però è da vedere se legittime sieno l'altre che ci rappresentano il secondo suo consolato. Passò Macrino Augusto il verno in Antiochia, ma senza prender ben le sue misure per assodar la sua fortuna sul trono. Era desiderato, era sollecitato a venirsene a Roma, dove, non ostante i difetti della sua nascita, s'era conceputa non lieve stima ed amore per lui, sapendo ch'era uomo di genio moderato ed inclinato alla giustizia e a far del bene. Fallò egli non poco (3) col perdersi tanto nelle delizie d'Antiochia (4). Ad errore ancora gli fu attribuito l'aver lasciata troppo tempo unita l'armata senza dividerla, e senza mandare i differenti corpi alle loro provincie, giacchè più non si parlava di guerra. Oltre a ciò, in vece di studiar la maniera di farsi amare, affettava un'aria di gravità e di altura non convenevole a chi era salito tant'alto dal basso; nè si mostrava

(1) Thesaur. Novus. Inscript. pag. 354.
(2) Mediob. in. Numism. Imperator.
(3) Herodian. lib. 5.
(4) Dio lib. 78.

assai cortese verso i soldati. Capitolino (1), che unì tutto quel che seppe per iscreditare la di lui memoria, cel rappresenta crudele anche nello stesso far la giustizia, e troppo rigoroso nell'esigere la militar disciplina. Diedesi in oltre a far de gli eccessi di gola, a divertirsi ne' teatri, a dar poche udienze. Può essere che tale storico alterasse la verità in più d'un capo. Oltre di che, Lampridio (2) scrive che Elagabalo fece dire da gli storici d'allora quanto male mai seppe d'esso Macrino. Tuttavia, per attestato di Dione (3), noi sappiamo che esso Macrino conferiva i magistrati a persone inabili ed indegne, e che le sue parole al pari de i fatti non mostravano ch'egli avesse assai testa e spalle per sostener con decoro e con utile del pubblico una sì gran dignità. Ma quello che finalmente diede il tracollo alla di lui fortuna, fu che, a riserva de' pretoriani, il resto dell'armata, la quale mal volentieri aveva accettato dalle mani d'essi pretoriani questo nuovo Augusto, sempre più si andò alienando da lui, sì perchè osservava in Macrino uno spietato rigore nel voler rimettere l'antica disciplina nelle truppe, costrignendoli ad alloggiar sotto le tende anche nel verno, e sì perchè non cadevano più le frequenti rugiade di regali, usate verso di loro dal prodigo Caracalla; ed avea anche preso piede il sospetto ch'egli avesse tolto

(1) Capitolin. in Macrino.
(2) Lampridius in Elagabalo.
(3) Dio lib. 78.

dal mondo quell' Augusto loro sì caro. Con questo cuor guasto andavano fra loro sparlando di Macrino, e trapelava dalle parole della maggior parte d' essi un' inclinazione a ribellarsi. Solamente mancava chi alzasse il dito e si facesse capo; ma questo tale non tardò a presentarsi.

Ebbe Giulia Domna Augusta, madre di Caracalla, Soriana, siccome già vedemmo, di nazione, una sorella in quelle parti appellata Giulia Mesa, da cui erano nate due figliuole, l' una Giulia Soemia, e l' altra Giulia Mammea (1). Fu maritata la prima d' esse con Vario Marcello, la seconda con Genesio Marziano, amendue ricchi signori in Soria, e già mancati di vita. Giulia Mesa, che tuttavia era in buona età, stando in addietro alla corte in compagnia di Giulia Augusta sua sorella, vi aveva ammassata gran copia di ricchezze, e, siccome donna accorta e spiritosa, gran provisione avea fatta di disinvoltura e sperienza negli affari del mondo. Lasciolla Macrino in pace, nè le tolse un soldo de i tesori da lei accumulati: laonde ella, dappoichè fu morta la sorella Augusta, si ritirò alla città d' Emesa, patria sua, colle due sue figliuole vedove e con due nipoti, figliuoli delle medesime. Quello di Giulia Soemia s' appellava Vario Avito Bassiano (Dione non so perchè il chiama Lupo: fors' era un sopranome), che noi vedremo fra poco imperadore col sopranome di Elagabalo. L' altro nato da Giulia Mammea portava

(1) Herod lib. 4. Dio lib. 78. Capitol. in Macrino.

il nome di Alessiano, il quale giunto anch'esso all'imperio, sarà da noi conosciuto col nome di Severo Alessandro. Bassiano giunto all' età di quattordici anni (1) era bellissimo giovinetto, e sacerdote del tempio del dio Elagabalo, cioè del Sole, benchè altri dicano di Giove o di Serapide, adorato da quella città, non già in qualche immagine o statua, ma in una pietra che avea la figura di cono, o sia di un pane di zucchero, pietra caduta dal cielo per felicità di quel popolo. I soldati acquartierati fuori d'Emesa, coll' andare a quel tempio, e veder in esso e fuori d'esso in superbe vesti e con corona gioiellata in capo il vaghissimo sacerdote Bassiano, se n'erano mezzo innamorati. Crebbe poi a dismisura questo amore, da che l'accorta Giulia Mesa fece spargere voce (2) che questo bel giovane era figliuolo di Caracalla Augusto, mercè del commerzio da lui avuto con Giulia Soemia, figliuola di lei, allorchè dimoravano tutte in corte. Vera o falsa che fosse questa voce, commosse non poco i soldati, tra per l'amore che tuttavia nudrivano verso Caracalla, e per l'odio che portavano a Macrino. S'aggiunse la fama delle grandi ricchezze di Giulia Mesa, la quale ne facea loro una generosa offerta, se volevano promuovere al trono il giovane Bassiano. Fatto il concerto, ed uscita una notte di Emesa, condusse il nipote al campo de' soldati, che immediatamente

(1) Herodianus lib. 4.
(2) Capitol. in Macrino.

l' acclamarono Imperadore, e vestirono di porpora nel dì 16 di maggio, dandogli il nome di Marco Aurelio Antonino, sopranominato dipoi Elagabalo per cagione del suddetto suo sacerdozio. Da Capitolino e da altri è chiamato Heliogabalo; son d'accordo ora gli eruditi in appellarlo Elagabalo. Dione (1) all' incontro lasciò scritto, essere stata l' esaltazione di questo mentito figlio di Caracalla opera e maneggio solamente di Eutichiano, sopranominato Comazonte, a cagion del suo umore allegro e buffone, già figliuolo d' uno schiavo, e poi liberto degl' imperadori; uomo screditato al maggior segno per varj vizj. Costui (seguita a dire Dione) arditamente trattò l' affare, senza che lo sapessero nè la madre, nè l' avola d' Elagabalo; ma sembra ben più verisimile il racconto d' Erodiano, che mette incitati i soldati alla sedizione per la speranza de' tesori loro esibiti da Giulia Mesa.

Portata a Macrino questa nuova, mostrò egli nel di fuori di non farne conto, anzi di ridersene, considerato per uno scioccherello e ragazzo Elagabalo, ed atteso particolarmente il nerbo de' suoi pretoriani e dell' altre milizie che il fiancheggiavano. Scrisse nondimeno questa novità al senato, e con lettera appellata puerile da Dione. S' egli fosse stato uomo di testa e provveduto di coraggio, nulla più facile era che di affogar quella ribellione, marciando tosto con tutte le sue forze contro

(1) Dio lib. 78.

quel corpo d' armata ribelle troppo inferiore alla sua, e col promettere a i soldati il bottino delle ricchezze di Giulia Mesa. Gli parve sufficiente rimedio al male lo spedire colà Ulpio Giuliano prefetto del pretorio con parte delle milizie (1). Appena arrivato colà questo ufiziale, ruppe alcune porte della città, dove si erano ritirati e fortificati i ribelli; ma non vi volle entrar per forza, sperando di vedere di momento in momento esposta bandiera bianca. Questa bandiera non comparve; e durante la notte si fortificarono così bene i soldati di dentro, che quando Giuliano, venuta la mattina, fece dare l'assalto alle mura, trovò un'insuperabile resistenza ne gli assediati. In oltre si lasciò vedere quel bel fantoccio d'Elagabalo magnificamente abbigliato su i merli delle mura e delle torri, gridando i suoi soldati: *Ecco il figliuolo di Antonino*, cioè di Caracalla, e mostrando nel medesimo tempo i sacchetti dell'oro e dell'argento, loro dati da Giulia Mesa. Quella bella vista passando in cuore di chi tanto bene avea ricevuto da Caracalla, servì d'incanto a i soldati di Macrino, che ammutinati anch'essi trucidarono i più de' loro ufiziali, e si unirono con quei d'Elagabalo. Giuliano fuggì, ma raggiunto perdè la vita; e fu così ardito un soldato, che posta la di lui testa entro un sacchetto sigillato col sigillo del medesimo Giuliano, la portò a Macrino, fingendo che fosse il capo d'Elagabalo, e mentre quella si

(1) Herod. lib. 5. Dio lib. 78.

sviluppava, destramente se ne fuggì. Erasi inoltrato Macrino Augusto fino ad Apamea, aspettando l'esito della spedizion di Giuliano. Uditolo sinistro, credono alcuni (1), ch' egli creasse allora Augusto il figliuolo Diadumeniano. Altro non dice Dione (2), se non che il disegnò imperadore, e promise un grosso regalo a i soldati. Però le monete che ci rappresentano Diadumeniano Augusto prima di quel tempo, e le lettere citate da Capitolino, o son false, o non vanno esenti da sospetto. Anzi non pare che vi restasse tempo di battere nè pur monete in onore di questo nuovo Augusto, oltre al dirsi da Dione, ch' egli fu disegnato solamente, per aspettarne probabilmente il consenso dal senato. Erodiano il riconosce fregiato unicamente col titolo di Cesare.

Non si fidò Macrino di fermarsi dopo la disgrazia di Giuliano in Apamea, e si mise in viaggio per ritornarsene ad Antiochia. Ma l'esercito di Elagabalo, ch' era per tanti desertori cresciuto a segno di poter fare paura a Macrino, uscì in campagna, e con isforzate marcie il raggiunse in un luogo distante circa trenta miglia da Antiochia (3). Bisognò venire ad un fatto d'armi, correndo il dì 7 di giugno. I pretoriani, siccome bei pezzi d'uomini e gente scelta, erano superiori di forze; ma i nemici con più furore combattevano, perchè

(1) Goltzius, Mediobarbus, Tillemont, Pagius.
(2) Dio lib. 78.
(3) Herodian. lib. 5. Dio ibid.

perdendo si aspettavano la pena della lor ribellione. Contuttociò prevalendo i primi, cominciarono a piegare e a prendere la fuga gli altri; se non che scesa dal cocchio Giulia Mesa colla figlia Soemia, con lagrime e preghiere tanto fece, che li rispinse nella mischia. Lo stesso Elagabalo, il più vile uomo del mondo, comparve in questa occasione un Marte, perchè a cavallo e col brando in mano maggiormente animò i suoi alla pugna. Nulladimeno si sarebbe anche dichiarata la vittoria per Macrino, s'egli non fosse stato figliuolo della paura. Allorchè vide dubbioso il combattimento, per timor d'essere preso se restava rotto il suo campo, abbandonò i suoi per salvarsi ad Antiochia. Tennero saldo, ciò non ostante, i pretoriani, finchè Elagabalo informato della fuga di Macrino, lo fece loro sapere, con promettere nello stesso tempo di conservare ad essi il grado loro e di regalarli se si dichiaravano per lui, siccome seguì. Ciò saputosi da Macrino, travestito prese le poste alla volta di Bisanzio, dove se potea giugnere, facea poi conto di passare a Roma, e di rimettere in piedi la cadente sua fortuna. Si mise a passar lo stretto, ed era già presso a Bisanzio, quando un vento furioso il rigettò a Calcedonia, dove stette nascoso alcun poco, finchè giunti i corridori spediti da Elagabalo coll'avviso della vittoria, fu scoperto e messo in una carretta per condurlo vivo al vincitore; ma gittatosi dal carro, e rottasi una spalla, ad Archelaide città della Cappadocia gli fu mozzato il capo e portato ad Elagabalo, che

lo fece porre sopra una lancia e girar per tutto il campo alla vista d'ognuno. Terminò Macrino i suoi giorni in età di cinquantaquattro anni, dopo avere regnato quasi quattordici mesi. Mentre Diadumeniano suo figliuolo era in viaggio, sperando di salvarsi nel paese de' Parti, raccomandato dal padre ad Artabano, fu preso anch'egli (1) ed ucciso in età di circa dieci anni; con che restò solo padrone del romano imperio Marco Aurelio Antonino, sopranominato Elagabalo, in cui andiamo a vedere il più vergognoso ed abbominevol uomo che sedesse mai sul trono de' Cesari. Dopo l'union de gli eserciti proclamato di nuovo Imperadore, entrò come trionfante in Antiochia. Pretendevano i soldati il sacco di quella innocente città: la salvò Elagabalo, con promettere loro cinquecento dracme per testa; somma che la dovettero pagare per loro men male i cittadini.

Da i frammenti di Dione pubblicati dal Valesio (2) abbiamo che esso Elagabalo, ovvero chi faceva per lui, scrisse al senato, mandando la lettera a Pollione console. S'intitolava egli Imperadore Cesare Augusto, Figliuolo d'Antonino (cioè di Caracalla), Nipote di Severo, Pio, Felice, dotato della Podestà Tribunizia e Proconsolare; cosa contraria all'ordine e all'uso, perchè gli altri principi aveano aspettata questa autorità dal senato, almen per

(1) Lampridius in Diadumeniano. Herodianus lib. 5. Dio lib. 78.

(2) Dio in Excerpt. Vales. et lib. 79.

un atto di convenienza. Si può anche argomentare da ciò quanto abbiam detto di Diadumeniano creduto Augusto, perchè non vi fu tempo da poter ricevere questo titolo dal senato. In essa lettera Elagabalo sparlava forte di Macrino, promettea gran cose di sè stesso, protestando di prendere per suo modello Augusto e Marco Aurelio. Tutte spampanate di lui, o di chi dettò a lui quella lettera. Staremo poco ad avvedercene. E se ne accorsero anche allora i senatori, perchè egli a parte scrisse al console Pollione, che se alcuno facesse opposizione o resistenza, egli si servisse della forza e dei soldati ch' erano in Roma. Già erano afflitti essi senatori per aver perduto Macrino, principe che non doveva essere quel tanto sciagurato che Capitolino ci vuole far credere; e molto più per dover essere governati da uno sbarbatello Soriano, non conosciuto da alcuno, o almen da pochi, il quale senza verun legittimo titolo, e per una vergognosa finzione di bastardismo, s'era intruso nel trono cesareo. Tuttavia bisognò chinare il capo, insegnare alla lor lingua le acclamazioni e gli elogi ad Elagabalo, e fino all' odiato Caracalla, vantato suo padre, e dichiarar nemico pubblico Macrino. Truovasi qualche iscrizione, spettante a quest' anno, in cui si veggono consoli Antonino et Advento. Una spezialmente ne produce il Fabretti (1): il che fa intendere, e lo conferma anche Dione, che Elagabalo, chiamato Marco Aurelio

(1) Fabret. Inscr. pag. 637.

Antonino, di sua autorità si fece console in quest'anno, e ciò senza licenza del senato, con far anche radere da gli atti pubblici il nome di Macrino e mettervi il suo, quasichè egli fin dalle calende di gennaio fosse stato console con Advento. Ma noi poco fa abbiam veduto console in quest'anno anche Pollione. Forse nelle calende di maggio era egli stato sustituito a Macrino in quella insigne dignità. Ardevano intanto di voglia Mesa e Giulia Soemia, madre del nuovo Augusto, di rivedere Roma, dove erano state in delizie ne' tempi addietro; e però affrettarono verso quella parte Elagabalo (1). Giunto egli coll' armata a Nicomedia, per la stagion troppo avanzata quivi si fermò, per proseguire il viaggio nella prossima ventura primavera.

Anno di Cristo 219. *Indizione XII.*
di Callisto *papa* 3.
di Elagabalo *imperadore* 2.

Consoli { Marco Aurelio Antonino, sopranominato Elagabalo, per la seconda volta, Sacerdote per la seconda.

Un' iscrizione da me (2) riferita porge qualche barlume per credere che il secondo console fosse appellato Tiberio Claudio Sacerdote. Ora mentre tuttavia dimorava in Oriente l'Augusto Elagabalo, Dione (3) accenna alcuni

(1) Herodianus lib. 5.
(2) Thesaurus Novus Inscription. pag. 355.
(3) Diò lib. 79.

torbidi, che dovettero essere di poca conseguenza, cagionati da chi avendo veduto salire all'imperio un Macrino ed un Elagabalo, benchè sprovveduto di nobiltà, si diede a tentar delle novità ne gli eserciti. Furono costoro ben tosto oppressi. Nè tardò il nuovo Augusto a dar segni della sua crudeltà, con uccidere di man propria il suo aio, per cui senno e valore aveva conseguita vittoria di Macrino ed ottenuto l'imperio: solamente perchè l'esortava a lasciar le ragazzate. Fece anche uccidere Giuliano Nestore già prefetto del pretorio sotto Macrino, Fabio Agrippino governator della Soria, Reano governator dell'Arabia, Claudio Attalo presidente di Cipri, e Decio Traiano govetvator della Pannonia, non per altro delitto che per non essersi eglino sottomessi con prontezza all'usurpato imperio suo (1). Durante il verno, ch'egli passò in Nicomedia, cominciò di buon'ora a farsi conoscere quel mostro non solo di crudeltà, come ho già detto, ma anche di libidine, di capriccio e di leggierezza di senno, che poi da tutto il mondo fu conosciuto e detestato. La prima sua pazzia, principio di molte altre, fu l'esser egli perduto dietro al suo dio Elagabalo, di cui era stato e pretendeva di voler essere tuttavia sacerdote. Ne cominciò in essa Nicomedia a promuovere il culto con varie feste, portando veste sacerdotale tessuta di porpora e d'oro, e maniglie e gioielli, e corona a guisa di mitra o

(1) Herodian. lib. 5.

tiara fregiata d'oro e di gemme. Questo abito all'orientale, pieno di lusso, era il suo favorito; gli facea nausea il vestire alla romana o alla greca, chiamando i lor abiti troppo vili, perchè fatti di lana; laddove egli li voleva di seta: cosa assai rara e preziosa in que' tempi. Lasciavasi anche vedere fra i sonatori di timpani e pive, e faceva il ballerino ne' sagrifizj a quel ridicolo Dio. Giulia Mesia sua nonna, a cui dispiacevano forte queste sue puerilità, non mancò di riprenderlo, col mettergli davanti il discredito in cui incorrerebbe con sì straniere vesti comparendo a Roma. Più che mai si ostinò a volerla a suo modo, perchè egli non badava se non a chi gli stava intorno per adularlo. A fine poi di provare quanto egli si potesse promettere della sommession de' Romani ad ogni suo volere, fattosi dipignere in quell'abito sfarzoso e forestiere di sacerdote insieme col Dio da lui adorato, mandò a Roma quel ritratto, comandando che si appendesse nella sala del senato, e che ad ogni assemblea de' Padri s'incensasse, con ordine ancora a tutti i ministri sacri di Roma che ne' loro sacrifizj prima degli altri Dii nominassero il suo Dio Elagabalo. Fu ubbibito, e questo servì a far conoscere in Roma il di lui esterior portamento prima che v'arrivasse, ed arrivato che fu, a non maravigliarsene.

Comparve dunque il folle giovinastro in quella gran città, e l'unica cosa che fece meritevol di lode (1), fu l'attener la promessa

(1) Dio in Excerpt. Valesianis.

da lui fatta di non punir chichessia che avesse operato o parlato contra di lui, finchè Macrino visse. Diede al popolo il congiario solito a darsi da' novelli regnanti; et è da credere che allora, se non prima, impetrasse dal senato il titolo di Augusta a Giulia Mesa avola sua, ed a Giulia Soemia sua madre, che a noi vien dipinta da Lampridio (1) per donna avvezza a mettersi sotto i piedi l'onestà e l'onore. Volle appunto Elagabalo, nella sua prima comparsa in senato, che i senatori pregassero la medesima sua madre di sedere presso i consoli, e di dire il suo parere a guisa de gli altri senatori: novità non più veduta ne' tempi addietro, e che non si praticò se non sotto questo capriccioso giovane Augusto. Costituì anche un senato di donne nel monte Quirinale, capo di cui era la stessa Soemia, acciocchè quivi si trattassero e decidessero gl'importantissimi affari della repubblica femminina. Quivi poi furono fatti de i senatusconsulti ridicolosi intorno alle precedenze e mode donnesche; e fu deciso qual foggia di vesti s'avesse a portare; quale delle dame precedere, quale baciar l'altra; ed a chi competesse carrozza colle mule, a chi co i buoi. Ad alcune era conceduto l'andare a cavallo, ad altre solamente il cavalcare asinelli, e ad altre il farsi portare in seggetta. Fra queste seggette ancora fu decretato, chi la potesse avere intersiata di avorio, e chi d'argento, e chi coperta di pelle; e si

(1) Lampridius in Elagabalo.

determinò, a chi fosse lecito il portar oro e gemme nelle scarpette. Quanto allo stesso Elagabalo (1), i suoi gran pensieri cominciarono ad impiegarsi tutti per introdurre ed ampliare il culto del suo Dio in Roma. Fece venir da Emesa quel pezzo di pietra a guisa di cono, in cui si facea credere a i popoli insensati che si adorava il dio Sole; e fabbricò per questo un suntuosissimo tempio. Noi il troviamo nelle medaglie (2) intitolato: Sacerdote del dio Sole Elagabalo. S'era egli messo in capo di ridurre tutta la religione, cioè tutte le superstizioni de' Gentili Romani, al culto di questo solo favorito suo Nume. Pretendeva in oltre, come lasciò scritto Lampridio pagano, di tirare ad onorar questo Dio anche la religion de' Giudei e de' Samaritani, e infin la divozion de' Cristiani: dal che certo erano ben lontani i nemici dell'idolatria, e massimamente gli adoratori di Gesù Cristo. Pensava ancora di trasportare in quel tempio, e fors'anche trasportò, tutto quello che di più sacro e raro si trovava ne gli altri templi, come il fuoco di Vesta, la statua di Cibele, lo scudo di Marte, il Palladio, e simili altre superstiziose memorie della divozion de' Gentili. Se queste novità e violenze dispiacessero a i Romani, amanti de gli antichi falsi loro Dii e delle inveterate loro superstizioni, facilmente ognuno sel può figurare. E un gran dire dovea essere in Roma al

(1) Dio lib. 79. Herodianus lib. 5. Lamprid. in Elag.
(2) Goltzius Numism. Mediobarb. in Numism. Imper.

mirare tolta la mano al suo Giove altitonante da questa forestiera Divinità. Abbiamo ancora da Erodiano che Elagabalo intorno a quel suo tempio fece ergere molti altari, ne' quali ogni dì sagrificava una gran copia di buoi e di pecore, e si spandevano infiniti fiaschi di vino del migliore e più vecchio che fosse in Roma, vedendosi scorrere a ruscelli quel vino e quel sangue per terra. Bisognava che di tanto in tanto i senatori e cavalieri assistessero a que' sagrifizj, e vi facessero anche le funzioni più vili, con tener sulla testa i piatti d' oro e di argento dorato, ne' quali si mettevano le viscere delle vittime, e coll' andar vestiti alla forma de' sacerdoti orientali. Intanto l' imperadore conduceva i cori intorno a gli altari fra lo strepito d' innumerabili musicali strumenti, e colle donne di Fenicia, che ballavano battendo cembali e timpani. Ed ecco dov' era giunta la maestà d' un imperadore e di un senato romano.

Anno di Cristo 220. *Indizione XIII.*
di Callisto *papa* 4.
di Elagabalo *imperadore* 3.

Consoli { Marco Aurelio Antonino Elagabalo per la terza volta, Eutichiano Comazonte.

Questo Eutichiano, sopranominato Comazonte, quel medesimo è che, secondo Dione, cooperò più de gli altri all' esaltazione di Elagabalo. Per ricompensa fu creato prefetto del pretorio e poi console, benchè di razza

abbietta, per essere di condizion servile o libertina. Pretendono alcuni ch' egli in quest' anno si abbia ad appellar Console per la seconda volta; ma non ne abbiamo sicuri fondamenti. Scrive bensì Dione (1), aver egli ottenuto tre volte il consolato; il che si può credere seguito ne' due seguenti anni per sustituzione. Altresì fuor di dubbio è ch' egli esercitò tre volte la carica di prefetto di Roma. Niun' altra applicazione si prendeva il folle Elagabalo de' pubblici affari di Roma e delle provincie, se non per vendere le cariche e i magistrati a persone talvolta vili ed infami. Quel tempo che gli restava dopo le sue grandi occupazioni in promuovere il culto del suo caro Nume, tutto l' impiegava in isfogar la sua libidine, che forse non ebbe pari nel mondo. Il regno suo non giunse a quattro anni, e pure più e più mogli prese (2). La prima fu Giulia Cornelia Paola, delle più illustri famiglie di Roma, sposata con gran solennità e con regali al popolo e a i soldati, ma ripudiata ben presto, ed anche spogliata del titolo di Augusta e de gli altri onori di chi era stata moglie di un imperadore. Sposò egli dipoi Giulia Aquilia Severa vergine Vestale, con iscandalo e mormorazione de i Romani, dicendo egli di aver ciò fatto affinchè da lui pontefice e da una sacerdotessa di Vesta nascessero de' figliuoli divini. Se ne stufò dopo ben poco tempo, perchè rivolse gli

(1) Dio lib. 79.
(2) Herod. lib. 5. Dio ibid.

occhi ad Annia Faustina, bellissima donna, nipote di Marco Aurelio Augusto, e moglie allora di Pomponio Basso. Per averla in libertà, fece sotto altro pretesto morire il di lei marito, e sposolla. Discacciò ancor questa, e ne prese poi dell'altre, delle quali non sappiamo il nome, con tornare in fine ad Aquilia Severa. Ma questo fu il meno delle bestiali sue stravaganze. Abbandonossi egli ad ogni eccesso ed infamia d'impudicizia. Nè a me convien d'entrare in sì fatta cloaca, nè onesto cristiano lettore potrebbe aver piacere d'intendere tutto ciò che in questo genere lasciarono scritto gli storici Dione e Lampridio, ma non senza orrore di lor medesimi. Basta dire che la malizia unita colla pazzia arrivò a tali sozzure, che non caderebbono ora in mente di persone anche le più pratiche dell'infame regno della disonestà. Arrivò egli in fine a sposar pubblicamente l'un dopo l'altro due vilissimi giovani, con far mille pazzie, cioè Jerocle carrozziere ed Aurelio Zotico, figliuolo d'un cuoco; e però egli vestiva da donna, e voleva essere appellato la Signora Regina. Di più non occorre per ravvisare che pezzo di forsennato e d'infame fosse Elagabalo Augusto. E pure con questi effeminati costumi si vedeva unita anche la crudeltà (1). Solamente perchè con qualche cenno mostrarono di non approvare le di lui bestiali operazioni, egli fece levar la vita a Peto Valeriano e a Silio Messalla. Lo stesso fine ebbero altri

(1) Dio lib. 79.

ancora de' suoi più amici e confidenti, perchè osarono di esortarlo a vivere con più onestà e moderazione. In onore ancora del suo Dio fece scannar molti garzoni nobili (1), scelti da tutta l'Italia, nella guisa che si faceva delle bestie, per osservar le viscere loro.

Anno di Cristo 221. *Indizione XIV.*
di Callisto *papa* 5.
di Elagabalo *imperadore* 4.

Consoli { Grato Sabiniano,
Claudio Seleuco.

Più che mai andò continuando le sue sordidezze e follie l'Augusto Elagabalo (2), nelle quali consumò gran copia d'oro trovato nell'erario principesco, e nè pur bastavano al lusso e alla lussuria sua le rendite del pubblico. Ne' borghi di Roma (3) avea fatto fabbricare un altro tempio di gran magnificenza. Venuto il settembre, conduceva colà a spasso il suo Dio, cioè quella pietra di cui abbiam parlato, posta sopra di un carro tutto ornato d'oro e di pietre preziose, e tirato da candidissimi cavalli. Andava innanzi il folle Augusto, tenendo le briglie in mano, colla testa volta all'idolo, e camminando sempre all'indietro. Era composta la processione di tutto il popolo che portava le statue de gli Dii di Roma, ed ogni cosa più rara de' templi,

(1) Lampridius in Elagabalo.
(2) Dio in Excerptis Valesianis.
(3) Herod. lib. 5.

con fiaccole accese in mano e corone in capo; e veniva fiancheggiato dalla cavalleria e fanteria di Roma. Finita poi la solenne funzione, saliva l'imperadore nelle altissime torri del tempio, e di là gittava alla plebe vasi d' oro e d'argento, vesti e panni di varie sorte: il che finiva colla morte di parecchi affogati nella calca, o trapassati dalle lancie de' soldati. Passò poi la sua sfrenatezza più oltre; perchè non volendo esser da meno di Nerone e de gli altri abbdominevoli suoi predecessori, la notte travestito e con un cappellino in capo girava per le osterie e ne i bordelli, facendo delle insolenze. Aprì anche un postribolo nello stesso palazzo. Sovente faceva il carrozziere alla presenza di tutti i cortigiani e di molti senatori: de' senatori, dico, ch' egli nulla stimava, solendo chiamarli *Schiavi togati*. Più spesso faceva il ballerino, non solamente nell' orchestra, ma anche ne' sagrifizj ed in altre pubbliche funzioni. Di questo passo camminava lo scapestrato Augusto; perduta affatto ogni riverenza al suo grado, e divenuto per le sue infami lascivie l'obbrobrio del mondo: quando gli saltò in capo di dar moglie al suo dio Elagabalo. Scelse a questo effetto (1) la statua della dea Urania, o sia Celeste, venerata in Cartagine, oggetto di gran divozione ad ogni città dell'Affrica. Era essa dea creduta la Luna; e però il pazzo imperadore diceva che essendo quel suo dio il Sole, non potea darsi matrimonio più

(1) Herod. lib. 5.

proprio e convenevol di questo. Quanto oro e cose preziose si trovarono in quel tempio di Cartagine, tutto volle portato a Roma, acciocchè servisse di dote al suo Dio. Giunta poi quella statua, ordinò che in Roma e per tutta l' Italia si facessero feste ed allegrezze, a fin di onorar le nozze di questi Numi. Non era egli un imperador da legare?

Qui racconta Dione (1) uno strano avvenimento, appartenente a questi tempi, di cui potè egli essere ben informato, trovandosi allora in Bitinia. Sulle rive del Danubio comparve un personaggio, creduto da esso Dione un Dio, cioè un Demonio, che diceva d'essere Alessandro il Grande, quale veramente pareva all' aspetto ed all' abbigliamento. Seco menava quattrocento persone, portanti in mano de i tirsi, e addosso pelli, come si solea dipignere Bacco, ed imitanti quel Dio e le Baccanti colle lor danze e follie. Passò per la Mesia e per la Tracia, senza far male ad alcuno; nè i pubblici ministri, nè i soldati gli si opposero mai; anzi tutte le città, per dove andò, gli preparavano l' alloggio, e somministravano quanto gli bisognava. Arrivato a Bisanzio, passò lo stretto, e venuto a Calcedonia, dopo aver quivi creato un sacerdote, disparve, senza apparire che ne fosse divenuto. Ma un altro Alessandro, non già immaginario come questo, si vide in questi medesimi tempi in Roma (2). Giulia Mammea,

(1) Dio lib. 75.
(2) Herod. lib. 5. Dio lib. 79.

figliuola anch' essa di Giulia Mesa, siccome di sopra accennammo, avea un figliuolo appellato Alessiano, cugino per conseguente dell' Augusto Elagabalo, ma giovinetto d' ottimi costumi ed affatto diversi da quel mostro regnante. Già dicemmo che donna accorta fosse Giulia Mesa. Costei osservando le tante pazzie ed infamie del nipote Augusto, per le quali cominciò anch' ella ad odiarlo, ben considerò ch' egli non potea durare sul trono, e che presto o tardi farebbe il fine de gli altri troppo screditati imperadori, e che ella con esso rimarrebbe spogliata dell' autorità, con pericolo anche di peggio. Prese dunque ad esaltar l' altro nipote Alessiano; e per ben condurre il disegno, destramente insinuò ad Elagabalo, che giacchè egli era occupato nella divozione verso il suo gran Dio, bene sarebbe lo scegliere persona che per lui accudisse a i pubblici affari; e questo doversi prendere dalla casa propria, e non altronde, proponendogli in fine il cugino Alessiano. Piacque ad Elagabalo questa proposizione; e però entrato un dì in senato coll' avola Mesa e con la madre Soemia, dichiarò che adottava per suo figliuolo Alessiano, dandogli il titolo di Cesare e il nome di Alessandro, spacciando che ciò faceva per ordine del suo dio Elagabalo. Disegnollo ancora console per l' anno prossimo venturo. Risero i Romani al vedere ch' egli in età di circa diecisette anni voleva intitolarsi il padre del cugino che già era in età di tredici o quattordici anni. Dione gli dà anche più età che allo stesso Elagabalo. Tuttavia tanto

i senatori che i soldati di buon cuore accettarono il novello Cesare, già consapevoli del di lui buon naturale. E l' astuta Mesa, per renderlo vie più caro a' soldali, divolgò da per tutto che anche questo suo nipote era figliuolo di Antonino Caracalla: finzione, la quale poi prese un sì fatto piede, che laddove si tenea Elagabalo per un falso figliuolo di esso Caracalla, Alessandro comunemente veniva creduto nato da lui.

Anno di CRISTO 222. *Indizione XV.*
di URBANO *papa* 1.
di ALESSANDRO *imperadore* 1.

Consoli { MARCO AURELIO ANTONINO detto ELAGABALO per la quarta volta,
MARCO AURELIO ALESSANDRO SEVERO.

Terminò in quest' anno il pontificato e la vita san Callisto papa, con riportare la gloriosa corona del martirio, ed ebbe per successore nella cattedra pontificia Urbano. Da che Elagabalo ebbe alzato alla dignità cesarea il cugino Alessandro (1), per qualche tempo continuò a favorirlo ed amarlo. Ma cominciò a poco a poco a raffreddarsi quest' amore, e giunse egli ancora a mirarlo di mal occhio e a pentirsi dell' adozione fatta. E ciò per due motivi. L'uno, perchè voleva addestrarlo a i suoi infami costumi, e pretendeva che seco si unisse a ballare, e a far da sacerdote con quelle sue barbariche foggie di vestiti. Alessandro,

(1) Dio lib. 79. Herod. lib. 5.

di natural grave, e di mente oramai capace di ben discernere il ridicolo e l'indecente nelle azioni del cugino Augusto, non si sentiva voglia d'imitarlo. Oltre a ciò, Mammea, donna savia, sua madre, il distornava da somiglianti eccessi (1). L'aveva essa allevato con gran cura fin da'primi anni, provvedendolo di ottimi maestri sì per le lettere che per gli esercizj cavallereschi e militari, senza lasciar passare un giorno in cui nol facesse studiare. Per maestro della lingua greca avea avuto Nebone, per la rettorica Serapione, per la filosofia Stilione. Ebbe poi in Roma per maestro della lingua latina Scaurino, uomo rinomatissimo nella sua professione, per la rettorica Giulio Frontino, Bebio Macrino e Giulio Graniano. Servirono ancora ad ammaestrarlo nell'erudizione Valerio Cordo, Lucio Veturio ed Aurelio Filippo, che scrisse poscia la di lui vita. L'altro motivo per cui si svegliò o crebbe il mal animo e lo sdegno di Elagabalo contro il cugino Alessandro, fu il cominciar ad avvedersi che i soldati più genio ed amore mostravano al figlio adottato che al padre. Era in fatti succeduto che le tante pazzie e l'infame vita di questo sfrenato Augusto aveano generata nausea fino ne gli stessi soldati, gente per altro di buono stomaco. E all'incontro mirando essi la saviezza e moderazione del giovinetto Alessandro, quanto sprezzavano e già odiavano il folle Augusto, altrettanto di stima ed amore aveano

(1) Lamprid. in Alexandro.

conceputo pel sì ben costumato Cesare. Pertanto la nata gelosia in cuor di Elagabalo il portò a tentar varie vie, di levarlo dal mondo col veleno, col ferro, o in altre guise. A questa indegna azione sollecitò chiunque gli stava appresso con promesse di gran ricompense (1). Tutti osservarono una fedeltà onorata verso di Alessandro; e tutti i tentativi del barbaro imperadore ad altro non servirono che a rendere più cauta per la conservazion del figliuolo Giulia Mammea sua madre, la quale l'istruì di non prendere alcun cibo o bevanda che venisse dalla parte di Elagabalo, e facevagli preparar la mensa solamente da persone di sperimentata onoratezza. Fece Elagabalo levargli d'appresso tutti i maestri, esiliandone alcuni, ed altri uccidendoli; e pur questo a nulla servì. Potevano le spade de' suoi soldati appagar la crudel voglia di Elagabalo; ma oltre al professar essi dell'amore per Alessandro, e all'avergli verisimilmente giurata anche fede in riconoscerlo per figliuolo dell'imperadore, Alessandro segretamente li regalava; e però niun d'essi volea macchiarsi le mani nel di lui sangue innocente. Giulia Mesa anch'ella andava scoprendo tutti i disegni e le trame del cattivo nipote, e destramente preservava il buono, col non lasciarlo uscire in pubblico (2). Accortosi finalmente Elagabalo dell'inutilità di queste occulte macchine, determinò di venire

(1) Herod. lib. 5.
(2) Dio lib. 79.

a guerra aperta. Mandò pertanto ordine al senato di togliere ad Alessandro il titolo e la dignità di Cesare, e di cassare la di lui adozione. Allorchè in senato fu letta questa polizza (1), niuno de' padri seppe trovar parola da dire. Se ubbidissero, nol so; ben so che tutti amavano Alessandro, e detestavano in lor cuore la violenza dell' indegno regnante. Certo niun male avvenne ad Alessandro dalla parte de' soldati. Spedì loro Elagabalo lo stesso ordine, per cui cominciarono a fremere non meno i pretoriani che l' altre milizie (2); e perchè videro arrivar gente che cominciò a cancellar le iscrizioni poste alle statue d' esso Alessandro, già erano vicini a prorompere in una sedizione. Vi fu anche una man d' essi soldati che corse al palazzo, con apparenza di voler uccidere Elagabalo (3). Avvisatone il coniglio imperadore, si nascose in un cantone dietro ad una tappezzeria, ed inviò Antiochiano prefetto del pretorio a pacificarli. Poscia perchè durava la commozione nel quartier de' pretoriani, colà si portò Elagabalo in persona, per quetar il rumore, insieme col suddetto prefetto. Non si vollero mai arrendere i soldati, finchè Elagabalo non diede parola di cacciar dal palazzo, e gastigar colla morte Jerocle, Gordo, ed altri scellerati suoi cortigiani che lui di stolto aveano fatto diventare stoltissimo. Arrivò (4) a tanta viltà

(1) Lamprid. in Elagabalo.
(2) Herodian. lib. 5. Dio lib. 79.
(3) Lampridius ibid.
(4) Dio ibid.

Elagabalo, che piagnendo dimandò loro in grazia Jerocle, cioè colui che portava il nome infame di suo marito, dicendo che più tosto uccidessero lui stesso che quel suo caro ministro. L'accordo in fine fu conchiuso, con patto che Elagabalo mutasse vita, e fosse assicurata la vita di Alessandro, nè alcuno de gli amici di Elagabalo andasse a visitarlo, per timore che non gli nuocessero, o nol conducessero ad imitar gli sregolati costumi del corrotto Augusto. Secondo Lampridio (1), succederono queste cose nell'anno precedente.

Era restato pien di veleno per tali avvenimenti l'indegno Elagabalo; e però venuto il primo dì di quest'anno, in cui doveva egli col cugino Alessandro procedere console, non si volle muovere di camera, se non che l'avola e la madre tanto dissero con fargli temer imminente una sollevazion delle milizie, che solamente a mezzo dì con esso Alessandro andò a prendere il possesso della dignità consolare. Ma non volle passar al Campidoglio a compiere la funzione, e convenne che il prefetto di Roma la compiesse, come se non vi fossero consoli. Non sapea digerire Elagabalo il veder così limitata l'autorità sua imperiale, e molto meno che al dispetto suo e su gli occhi suoi vivesse l'odiato Alessandro. Però andava cercando nuove maniere di levarlo di vita; ed ora solamente fu, secondo Erodiano (2), che tentò di torgli il titolo e la

(1) Lamprid. in Elagabalo.
(2) Herod. lib. 5.

dignità di Cesare. Fece partir di Roma all'improvviso tutti i senatori (1), acciocchè non osassero opporsi a' suoi malvagi disegni. E perchè Sabino, senator gravissimo, era restato in città, diede ordine ad un centurione che andasse ad ammazzarlo. Per buona fortuna costui pativa di sordità, e credendo che l'ordine fosse per l'esilio, non fece di più. Per comandamento poi d'esso Elagabalo era ridotto Alessandro a starsene chiuso in casa, nè ammetteva udienze. Da lì a poco tempo volendo il folle ed insieme furbo imperadore scandagliare qual disposizione si potesse aspettar da i soldati, qualora facesse ammazzar Alessandro, fece correr voce ch' esso Cesare era vicino per malattia a mancar di vita. Grande fu il bisbiglio, maggiore dipoi la commozion delle milizie, gridando moltissimi d'essi che volevano vedere Alessandro Cesare. Perciò si chiusero ne'lor quartieri, nè più volevano far le guardie al palazzo cesareo. Imminente era una terribil sollevazione, se Elagabalo, preso seco in carrozza Alessandro, non fosse ito al loro campo. Apertegli le porte, il condussero al loro tempio, udendosi intanto molti strepitosi viva per Alessandro, pochi per Elagabalo. L'ultima pazzia di questo imperadore fu, che essendosi egli trattenuto in quel tempio la notte, nella mattina seguente, che fu il dì 6 (altri vogliono il dì 9 di marzo, altri più tardi; ma Lampridio chiaramente sta colla prima opinione), fece istanza che

(1) Lamprid. in Elagabalo.

fossero ammazzati alcuni di coloro che aveano gridato *Viva Alessandro*. Così irritati da questo pazzo ordine rimasero i soldàti, che a furia si sollevarono contra di lui. Fuggì Elagabalo, e si nascose in una cloaca, luogo degno di lui; ma avendolo trovato, l'uccisero, e seco Soemia sua madre, ch'era in sua compagnia, e molti de' suoi iniqui ministri. Fra questi si contarono i due prefetti del pretorio, ed Aurelio Eubulo da Emesa, presidente della sua camera, scorticator della gente, che dalla plebe, sollevata anch'essa, e da i soldati tagliato fu a pezzi. Nella stessa rovina restò involto Fulvio prefetto di Roma e l'infame Jerocle. Di tanti suoi obbrobriosi cortigiani, potenti presso di lui, non si salvò che uno. Furono strascinati per la città i cadaveri dell'ucciso Augusto e di sua madre, poi quello d'esso Elagabalo gittato fu nel Tevere. Fece il senato radere dalle iscrizioni a lui poste il nome di Antonino, cotanto da lui disonorato; ed egli da lì innanzi non con altro nome fu menzionato che di Falso Antonino, di Sardanapalo e di Tiberino, o pur di Vario Elagabalo. Così dopo aver questo scapestrato giovane regnato tre anni e nove mesi e qualche giorno, colla più vituperosa vita che mai s'udisse, ricevette una più vituperosa morte, pena convenevole a i suoi molti delitti. E in questa maniera restò libera da un famoso mostro Roma e l'imperio. Lampridio (1) vien poi descrivendo le strane invenzioni della

(1) Lampridius in Elagabalo.

golosità di Elagabalo, nelle quali impiegava egli grosse somme d'oro, perchè superò le cene di Apicio e di Vitellio. L'altre pazzie della sua lussuria si mette egli ancora ad annoverare che non meritano luogo nella presente storia; e però passo a ragionare del novello imperador de' Romani, cioè di Alessandro, che immediatamente dopo la morte di Elagabalo fu riconosciuto imperadore, per parlarne nondimeno solamente all'anno seguente.

Anno di Cristo 223. *Indizione I.*
di Urbano *papa* 2.
di Alessandro *imperadore* 2.

Consoli { Lucio Mario Massimo per la seconda volta,
Lucio Roscio Eliano.

Dappoichè tolta dal mondo fu la peste dell' impuro Elagabalo nell' anno precedente, Marco Aurelio Severo Alessandro, che si trovava nel quartiere de' pretoriani, con alte voci fu da essi proclamato Imperadore Augusto (1), e condotto fra i viva del popolo al palazzo cesareo. Di là passò egli al senato, dove con allegrissimi concordi voti fu confermato a lui l'imperio, e conferita la podestà tribunizia e proconsolare col nome di Padre della Patria. Tutto ciò fatto ad un tempo stesso, parte perchè il titolo di Cesare già a lui dato gli aveva acquistato il diritto a questi onori, e parte perchè la conosciuta sua

(1) Lampridius in Alexandro.

morigeratezza gli avea preventivamente conciliato l'amore di ognuno. L'esser egli stato perseguitato da Elagabalo, avea servito a renderlo più caro tanto a i soldati che a i senatori, tutti oramai troppo stomacati della sozza e pazza vita di quell'Augusto animale. Leggonsi in Lampridio le nobili acclamazioni fatte dal senato ad Alessandro, unite alle detestazioni dell'infame suo predecessore. Volevano que' Padri ch'egli assumesse il nome di Antonino, assai conveniente al suo buon naturale; ma egli con bella grazia si mostrò non ancor degno di portare un sì venerabil nome. Molto più ricusò il titolo di Grande, esibitogli dal senato, per unirlo a quel di Alessandro, con dire di meritarlo molto meno, perchè nulla di grande avea operato fin qui: la qual moderazione d'animo gli acquistò più credito che se l'avesse accettato. Il nome di Marco Aurelio non si sa bene se l'assumesse perchè fu adottato da Elagabalo che usava quel nome, o pure perchè fu creduto figliuolo di Caracalla, appellato anche esso Marco Aurelio. Quanto al nome di Severo, verisimilmente lo prese egli per essere (falso o vero che fosse) nipote di Severo Augusto, e non già, come vuole il suddetto Lampridio, pel suo vigore e costanza nell'esigere la militar disciplina da i soldati. Di questa sua fermezza e rigore egli diede i segni non già su i principj del suo governo, ma nel progresso del tempo; e noi abbiam le monete (1) anche dell'anno precedente, nelle

(1) Mediobarb. in Numism. Imperat.

quali è chiamato Marco Aurelio Severo Alesssandro Imperadore. Che età avesse egli allorchè fu assunto al trono, non si può decidere. Erodiano (1) gli dà circa tredici anni; Dione (2), siccome già accennai, il fa maggiore di età di Elagabalo: il che se si accorda, egli avrebbe avuto più di diciotto anni. Quel che sappiam di certo, era egli molto giovinetto; e perciò tanto più dee comparire mirabil cosa ch' egli sì lodevolmente cominciasse, e più gloriosamente proseguisse il governo del romano imperio. Certo l' età sua e la poca sperienza del mondo non erano sul principio bastevoli a sostener con onore un tal peso; e il senato avea già fatto un decreto, che niuna donna potesse da lì innanzi sedere in senato. Perciò la vecchia sua avola Giulia Mesa, e la madre sua Giulia Mammea, desiderose della vera gloria del nipote e figliuolo, o scelsero esse, o pur vollero (3) che il senato eleggesse sedici senatori, i più riguardevoli per l'età, per la saviezza e dottrina, e per la probità de' costumi, che si trovassero in Roma, i quali servissero di assessori e consiglieri al giovinetto principe. Così fu fatto (4). Fra gli altri scelti si contano Ulpiano, Celso, Modestino, Paolo, Pomponio e Venuleio, insigni giurisconsulti; Fabio Sabino, Catone de'suoi tempi; Gordiano, che fu poi imperadore; Catilio Severo, Elio Sereniano, Quintilio

(1) Herodianus lib. 5.
(2) Dio lib. 79.
(3) Herodianus lib. 6.
(4) Lamprid. in Alexandro.

Marcello, ed altri, tutti personaggi di sperimentata integrità. Nè il savio giovane Augusto da lì innanzi solea dire o far cosa alcuna in pubblico senza la loro approvazione: maniera di governo quanto lontana dalla tirannica precedente, tanto più cara al senato, al popolo ed ai soldati. Dal consiglio d'uomini tanto onorati e saggi fu creduto che procedesse la gloria del suo principe, e la felicità da lui proccurata a i suoi popoli. La prima plausibil azione sua fu di restituire ai templi le statue e robe preziose tolte loro dal capriccioso predecessore, e di bandire da Roma il dio Elagabalo, o sia quella ridicola pietra, con rimandarla al suo paese d'Emesa. Quindi nettò la corte da un prodigioso numero di persone inutili o ridicole, o la maggior parte infami, che aveano in addietro servito all'oscena ed abbominevol vita di Elagabalo. Tutti i di lui nani, buffoni, musici, commedianti, eunuchi ed altri di peggior condizione si videro esposti alle fischiate del popolo, o donati a gli amici, o venduti come schiavi, o banditi. Si stese il medesimo espurgo al senato, e a tutte le cariche e ministerj civili conferiti dal malvagio Elagabalo ad uomini vili, inabili, ed anche infami. Tutti costoro tornarono alla lor primiera bassa fortuna, e furono a quelle dignità e a quegli ufizj promosse persone dabbene, intendenti delle leggi e gelose del proprio onore. Si vide rifiorir anche la milizia, con darsi gl'impieghi più onorevoli a chi avea dato maggiori pruove del suo valore e della sua prudenza nelle passate congiunture. In questa

maniera non andò molto che si vide risorgere ad un tranquillo e felicissimo stato Roma e l'imperio romano, tanto sconvolto e svergognato in addietro dal ribaldo e stolto Elagabalo.

Anno di CRISTO 224. *Indizione II.*
di URBANO *papa* 3.
di ALESSANDRO *imperadore* 3.

Consoli { GIULIANO per la seconda volta, CRISPINO.

Forse non è ben certo che Giuliano fosse console per la seconda volta, essendovi leggi, Fasti ed un marmo (1) che non vi mettono questa giunta. Camminava con felicità il governo di Roma tra per l'inclinazione al bene e all' opere virtuose che seco portava il giovane imperador Alessandro, e per la saviezza e vigilanza de' suoi ministri e consiglieri, e principalmente di Domizio Ulpiano, celebratissimo giurisconsulto, creato poscia da lui prefetto del pretorio. Non lasciavano Giulia Mesa sua avola e Giulia Mammea sua madre, amendue decorate del titolo di Auguste (2), di vegliare alla buona condotta e preservazion da i vizj di esso lor nipote e figliuolo, studiandosi sopra tutto di tener lontani gli adulatori, gran peste delle corti, e chiunque potea guastar il cuore del ben educato principe. E pur con tutta la loro attenzione s' introdussero

(1) Thesaurus Novus Inscript. pag. 355. n. 3.
(2) Lampridius in Alexandro.

presso di lui alcune persone di questa mala razza, le quali colle lor persuasioni e cabale cotanto gli screditarono, come un giogo intollerabile, la dipendenza sua da que' consiglieri, che l'indussero a non più ascoltarli. Ma durò poco questo suo sviamento, perchè conosciuta la lor malizia, li cacciò, e feceli anche gastigar dal senato secondo il merito loro, con attaccarsi più di prima a coloro che poteano farlo regnare con giustizia ed onore. Ancorchè fosse di buon' ora ispirato ad Alessandro l'abborrimento alla disonestà, e servissero a lui d' un vivo specchio della deformità di questo vizio gli eccessi di suo cugino Elagabalo; e tuttochè egli in fatti avesse sempre in orrore i delitti contra della castità, talmente che la storia non fa giammai menzione ch' egli trasgredisse le leggi prescritte in ciò da gli stessi Gentili; pure avrebbe potuto il bollore della gioventù tirarlo fuor di cammino. Per questo gli fu data in moglie una dama della primaria nobiltà di Roma, a cui prese affetto e rendeva ogni conveniente onore, con favorire assaissimo nel medesimo tempo il suocero suo. Erodiano (1) non ne lasciò a noi il nome, nè sappiamo il tempo in cui egli si ammogliò per la prima volta, e nè pur le seguenti. Ma che? Mammea sua madre, che dopo la morte di Giulia Mesa, mancata di vecchiaia, voleva essere l'arbitra del figliuolo, non soffrì lungo tempo che la nuora si fosse impossessata cotanto del cuore del

(1) Herodianus lib. 5.

figliuolo, e godesse al pari di lei il titolo di Augusta; e però cominciò a maltrattarla sì fattamente, e seco il di lei padre, che questi, benchè amato non poco da Alessandro, si ritirò un dì nel quartier de' soldati, dicendo di render grazie all' imperadore de i benefizj a lui compartiti, ma senza voler più comparire alla corte; e qui sfogò la sua collera contro di Mammea, divolgando tutte le ingiurie a lui fatte e alla figliuola. Tal fu dipoi la prepotenza di Mammea, che fece ammazzar lui, e relegare in Affrica l'infelice nuora. Se questo è vero, non è da credere che Mammea fosse Cristiana, come han pensato alcuni (1), perch' ella veramente ebbe del latte cristiano, ed ascoltò Origene, come attesta Eusebio (2). Ma potrebbe essere che Erodiano non sapesse tutte le particolarità e i motivi di quel fatto. Lampridio (3) certamente scrive, coll' autorità di Desippo istorico, che Marziano suocero d'Alessandro gli tese delle insidie per ammazzarlo; ma che scoperto il fatto, costui fu ucciso, e scacciata la moglie Augusta. Aggiugne altrove il medesimo Lampridio che un Ovinio Camillo senatore d' antica famiglia tramò una ribellione, e se n' ebbero le pruove. Il buon imperadore in vece di punirlo, il fece chiamar a palazzo, lodò il suo zelo pel pubblico bene, e poi nel senato il dichiarò partecipe dell' imperio, cioè gli diede il nome

(1) Orosius, Cedrenus, Vincentius Lirinensis, Casaubonus et alii.

(2) Eusebius Hist Eccles. lib. 6. cap. 16 et cap. 21.

(3) Lamprid. in Alexandro.

di Cesare e gli ornamenti imperiali. Avea detto prima lo storico stesso che al suddetto Marziano suocero fu dato il titolo di Cesare. Quel Camillo dipoi nella spedizione di Alessandro contro a i Barbari rinunziò, e gli fu permesso di ritirarsi in villa, dove lungo tempo visse; ma in fine fu fatto uccidere dall'imperadore, perchè era uomo militare, ed amato assai da i soldati. Truovasi del buio in questi fatti; ma v' è tanto barlume che basta a far dubitare che giusto motivo non mancasse a Mammea di atterrare il suocero del figliuolo, e la nuora ancora, caso che anch' essa fosse stata partecipe della fellonia del padre. Oltre di che, lo stesso Lampridio scrive che un tale avvenimento vien da alcuni riferito a' tempi di Traiano. Che Alessandro sposasse Memmia, figliuola di Sulpizio stato console, l'abbiamo dal suddetto Lampridio. Forse questa fu la seconda sua moglie. Truovasi anche nelle medaglie (1) una Sallustia Barbia Orbiana Augusta, ed hanno inclinato alcuni letterati (2) a crederla moglie del medesimo Alessandro imperadore. Ma ritrovandosi in quelle medaglie CONCORDIA AVGVSTORVM, parole significanti l'esistenza allora di più d'un Augusto, a me non sembra verisimile la loro opinione.

(1) Mediobarbus in Numism. Imperator.
(2) Spanhemius de Præstantia et Usu Numismatum.

Anno di Cristo 225. *Indizione III.*
di Urbano *papa* 1.
di Alessandro *imperadore* 4.

Consoli { Fosco per la seconda volta,
Destro.

Sempre più andavano riconoscendo i Romani la felicità propria nell' essere loro toccato un sì buono imperadore, qual fu Severo Alessandro. Ed era tale principalmente, perchè s' erano ben radicati nel cuore di lui i principj della religione; virtù, di cui se sono scarsi, e' peggio se mancanti i rettori de' popoli, troppo facile è, per non dir certo, che la lor vita abbonderà d' iniquità e di azioni malfatte. Falsa, non v' ha dubbio, era quella religione che non conosceva il vero Dio, e adorava insensati Dii e cretaure o demonj. Tuttavia non può negarsi che questo principe, quantunque nato ed allevato nell' idolatria, non avesse in sè de i lodevoli principj, perchè amava, temeva ed onorava, per quanto poteva, la Divinità, e tutto ciò che si credeva allora che avesse qualche cosa di Dio (1). Appena era egli levato, che nel tempio del palazzo andava a rendere il culto a i suoi Dii con de' sagrifizj. Quivi teneva le statue d' essi, e dell' anime credute sante da i ciechi Gentili, come Orfeo, Alessandro il Grande, Apollonio Tianeo. Quel che più merita la nostra attenzione, si è, che vi conservava

(1) Lampridius in Alexandro.

anche la statua di Gesù Cristo, e coll' altre l'adorava. Può ben credersi che Mammea Augusta sua madre, la quale avea imparato a conoscere in Soria la santità della religion cristiana, ma senza mai abbandonare la falsità dell' etnica, ne avesse ispirato del rispetto ed amore anche al figliuolo. Per questo venerava egli Cristo, ed anche Abramo. Anzi, siccome anche attesta Lampridio scrittore pagano, egli meditava d'alzar un tempio al medesimo Cristo, e di farlo ricevere per Dio: ma gli si opposero i zelanti del Paganesimo, con dire d' aver consultato intorno a ciò gli oracoli, e riportato per risposta, che se ciò si facesse, tutti abbraccierebbono il Cristianesimo, e converrebbe chiudere ogni altro tempio. Mai più non disse il Demonio, padre della bugia, una verità più luminosa di questa. Avea ancora Alessandro sovente in bocca quella insigne massima, imparata più probabilmente da' Cristiani che da i Giudei: *Non fare a gli altri quello che non vorresti fatto a te stesso.* E questa fece anche scrivere nel palazzo cesareo e in varie fabbriche pubbliche a lettere maiuscole. Avendo anche i Cristiani occupato un luogo pubblico per farvi una chiesa, e pretendendolo gli osti di loro ragione, con suo rescritto dichiarò l'imperadore, *essere meglio che Dio ivi in qualunque maniera s' adorasse, che che se ne servissero gli osti:* segno che già in Roma si fabbricavano e si tolleravano templi al vero Dio. Di qui poi venne ch' egli lasciò in pace i Cristiani; e sotto di lui crebbe molto di Fedeli la Chiesa. Quei che morirono

martiri in questi tempi, furono vittime de i malvagj governatori delle provincie, che senza saputa e permissione del principe (1) non lasciavano di trovar pretesti per uccidere gli odiati Cristiani.

Sempre ancora professò l'Augusto Alessandro a sua madre Mammea un rispetto singolare, anzi tale che passò all'eccesso. Se crediamo ad Erodiano (2), questo solo difetto gli si potè opporre, cioè che troppo amava la madre, sino ad ubbidirla suo malgrado in cose che non trovava ben fatte. Perciò potente era ella nel governo, e fu al pari di Giulia di Severo intitolata Madre delle Armate, del Senato e della Patria. Certo non mancò essa giammai di dar de' buoni avvertimenti al figliuolo; fu nulladimeno tacciata di avidità della roba altrui: il che andava ella scusando presso il figliuolo, con dirgli che accumulava quell' oro per di lui servigio, affinchè avesse di che regalare i soldati. Ma accumulandone talvolta per vie illecite, ed empiendone i proprj scrigni, se ne lagnava poi Alessandro, senza potervi nondimeno rimediare: tanta era la riverenza che professava a chi gli avea data la vita. Onesti poi erano i divertimenti suoi. Amava la musica, si dilettava della geometria, dipigneva assai bene, sonava varj strumenti, cantava ancora con bella voce e con garbo, ma solamente in camera sua, e nella privata conversazion

(1) Euseb. Hist. Eccles. lib. 6. cap. 28.
(2) Herodianus lib. 6.

de gli amici. Talvolta a cavallo, talora a piè facea delle buone passeggiate; gli piaceva anche la caccia e la pesca. Una delle cure di sua madre fu sempre quella di tenerlo occupato e lontano dall' ozio. Nè pregiudicavano punto i divertimenti suoi al pubblico governo (1). Gli erano portati gli affari smaltiti prima da i saggi suoi consiglieri, ed era facile lo sbrigarli. Ma quando occorrevano cose di molta importanza e premura, vi assisteva, levandosi anche prima del sole, e stava nel consiglio le ore intere senza mai annoiarsi o stancarsi. Impiegava anche talvolta il tempo che gli restava dopo gli affari, in leggere libri, essendogli spezialmente piaciuti in greco quei di Platone della Repubblica, e in latino quei di Cicerone de gli Ufizj, o sia de i Doveri, e della Repubblica. Dilettavasi ancora di leggere de gli oratori e de i poeti, e massimamente le poesie d' Orazio e di Sereno Sammonico, da lui conosciuto ed amato. Ma sopra l' altre letture era a lui cara quella della Vita d'Alessandro il Macedone, per istudiarsi d' imitarlo, dove potea, condennando nondimeno in lui l'ubbriachezza e la crudeltà verso gli amici. Dopo la lettura esercitava il corpo in tirar di spada, in lotte discrete, in giuochi che esigevano del moto: tutte maniere proprie per conservare la sanità. Andava anche, secondo l' uso d' allora, al bagno, dopo il quale faceva un po' di colezione, differendo talvolta il prendere cibo dipoi sino alla cena

(1) Lampridius in Alexandro.

Nulladimeno l'ordinario suo stile era di pranzare; e ne' pranzi suoi non compariva nè sordidezza, nè lusso, ma bensì un bell'ordine, cibi semplici, piatti ben puliti, e quel che occorreva per satollare e non per aggravare lo stomaco. Solamente ne i dì di festa si accresceva alla tavola un papero, e nelle maggiori solennità tutto il grande sfarzo era la giunta di uno o due fagiani e di due polli. Oro non volle mai nella sua mensa; e tutto il suo vasellamento d'argento consisteva in ducento libre. Occorrendone di più nelle occasioni, se ne facea prestar da gli amici. Se solo si cibava, teneva un libro a tavola, e leggeva; se pur non facea leggere. Ma più spesso voleva seco a pranzo de gli uomini dotti, e particolarmente Ulpiano, dicendo *che più gli faceano prò i ragionamenti loro eruditi, che le vivande.* Allorchè dovea far de i pubblici banchetti, anche da questi volea bandito lo sfoggio, portandosi solamente i piatti consueti, ma aumentati a proporzione de i convitati. Per altro non gli piacea quella gran turba, perchè dicea *di parergli di mangiar nel teatro o nel circo.* Costumarono alcuni Augusti, ed era anche in uso presso i grandi, di aver commedianti o buffoni intorno alle lor tavole per divertirsi. L'innocente suo trastullo era di veder combattimenti di pernici e d'altri piccioli animaletti. Una sola, per altro innocente, particolarità di lui parve strana, cioè ch'egli sommamente si dilettò d'aver nel suo palazzo varie uccelliere di fagiani, paoni, galline, anitre e pernici, e

spezialmente di colombi, dicendosi che ne nudrisse fin venti mila. Dopo le applicazioni si ricreava in veder questi volatili; ed affinchè non gli fosse attribuito a scialacquamento, tenea de i servi che coll' uova, co i polli e co i piccioni cavavano tanto da far le spese a tanto uccellame. Ma qui non è finito il ritrattò di questo buon imperadore. Il resto lo riserbo all'anno seguente, giacchè il pacifico e felice stato dell' imperio romano in que' tempi non somministra avvenimento alcuno alla storia.

Anno di Cristo 226. *Indizione IV.*
di Urbano *papa* 5.
di Alessandro *imperadore* 5.

Consoli { Marco Aurelio Severo Alessandro Augusto per la seconda volta,
Lucio Aufidio Marcello anch'egli per la seconda.

Il Relando (1), il Bianchini (2) e il padre Stampa (3) chiamano il secondo console Gaio Marcello Quintiliano per la seconda volta, fidandosi di un'iscrizione pubblicata dal Gudio. Dispiacemi sempre di dovere ripetere che le merci Gudiane son dubbiose, nè possono prestar sicurò fondamento all'erudizione. Un' iscrizione stampata dal marchese Maffei (4), e da me riferita nella mia Raccolta (5), benchè

(1) Reland. Fast. Consul.
(2) Blanchin. ad Anast. Biblioth.
(3) Stampa in Fastis.
(4) Maffeius Antiquit. Gall.
(5) Thesaurus Novus Inscript. pag. 356. n. 2.

corrosa, vo io credendo che ci abbia conservato il vero nome d'esso console. Tutti i Fasti e varie leggi ci danno Marcello console in quest' anno. S'egli avesse portato il cognome di Quintiliano, non Marcello, ma Quintiliano l'avrebbono appellato gli antichi. Miriamo ora l'Augusto Alessandro nella vita civile. Mirabil cosa fu il vedere come egli odiasse il fasto, e quasi dimentico del sublime suo grado, amasse di uguagliarsi a i suoi cittadini. Spesso andava a' pubblici bagni a lavarsi, dove concorreva anche il resto del popolo; e nel suo palazzo si faceva servire unicamente da i suoi servi. A chiunque dimandava udienza, e a chi dei nobili di buona fama veniva per salutarlo, era sempre la porta aperta; nè voleva egli che s' inginocchiassero davanti a lui, come dianzi esigeva il vanissimo Elagabalo, ma che gli facessero quello stesso saluto che si usava co' senatori, chiamandolo pel proprio nome, e senza nè pur chinare il capo. Il fare altrimenti veniva da lui interpretato per adulazione, e metteva in burla chi faceva troppi complimenti, o eccedeva in ossequio. Talvolta ancora licenziò in collera taluno di questi falsi adoratori. Per la stessa ragione non potea sofferire, e teneva per una pazzia, coll' esempio di Pescennio Negro, l'ascoltar poeti od oratori che facessero il di lui panegirico. Volentieri bensì porgea le orecchie a coloro che contavano i fatti degli uomini illustri (1), e sopra tutto d'Alessandro il Macedone, dei

(1) Lampridius in Alexandro.

buoni imperadori e de' famosi Romani. Vietò il dare a lui il titolo di Signore, ed ordinò che si scrivesse alla sua persona, come si faceva a i particolari, colla giunta del solo nome d'Imperadore, cioè, come già si stilava ne' tempi di Cicerone. Fece pubblicare che non entrasse a salutarlo chi sapeva di non essere innocente. Spezialmente ciò era detto per gli ministri e nobili ladri. La maniera di trattar co' suoi amici era di molta familiarità e franchezza, pregandoli sempre di sedere presso di sè: il che indispensabilmente praticava co i senatori. Quanta fosse la sua moderazione, principalmente si riconosceva nelle udienze, perchè si mostrava cortese ed affabile verso d'ognuno. Niuno partiva da lui malcontento, nè passava mai giorno senza che egli facesse qualche atto di bontà. Ed ammalandosi chi era amato da lui, ancorchè di basso ordine, amorevolmente andava a visitarlo. Perchè poi Mammea la madre e Memmia sua moglie gli dicevano che quella tanta cortesia esponeva allo sprezzo la sublime sua dignità: *Può essere*, rispondeva, *ma certo la rende più sicura e di maggior durata.* Alcuni de' suoi più cari obbligava a venire a pranzo con lui; e di chi non veniva, dimandava conto con bella grazia. Tanto alla tavola che alle udienze si trovava sempre di buon umore, e non mai in collera; e diceva le sue burle, ma senza punture. Esigeva che gli amici gli dicessero liberamente il lor sentimento; e dicendolo, gli ascoltava con attenzione, correggendo poscia i proprj difetti. Colla stessa

libertà diceva anch' egli dove essi mancavano, e ciò non mai con fasto od asprezza.

Il suo vestire era semplice e modesto, senza oro e senza perle, imitando in ciò la moderazion di Severo, ed abborrendo la vanità di Elagabalo, che voleva guernite di perle infino le scarpe. Soleano essere gli abiti suoi di color bianco, e non di seta, che costava allora assaissimo. Dicea *che le gemme convenivano solo alle donne; e che le stesse donne, senza eccettuarne l' imperadrice, doveano essere contente di poche.* Avendo un ambasciator d' Oriente donate due perle di mirabil grossezza e bellezza all' Augusta sua moglie, cercò di venderle; e perchè non si trovò compratore, ne formò due orecchini alla statua di Venere, con dire *che l' imperadrice darebbe troppo cattivo esempio, portando addosso cose di tanto prezzo.* Con questo esempio arrivò egli a correggere il lusso de gli uomini, siccome anche l'Augusta consorte quello delle donne. Fece in oltre Alessandro ristorar molte fabbriche di Traiano, ma con rimettere da per tutto il nome d'esso primo autore. Quanto affetto poi egli sempre ebbe a i buoni, altrettanto odio, o, per dir meglio, abborrimento portava a i cattivi. Un certo Settimio, che scrisse la vita di questo impareggiabile Augusto, attestava ch'egli spezialmente si sentiva tutto commuovere e s'infiammava in volto incontrandosi in giudici che fossero in concetto di ladri. Accadde che un Settimio Arabino, senatore famoso per sì fatto vizio, e liberato sotto Elagabalo, comparve un dì con gli altri a salutarlo.

O Dii immortali! gridò allora Alessandro, *Arabino non solamente vive, ma vien anche in senato! Spera forse costui da me un buon trattamento? Mi dee ben egli tenere per un pazzo e scimunito.* Non v'era parente o amico ch'egli potesse tollerare, se si lasciavano trasportare ad azioni disonorate, e massimamente se per interesse vendevano la giustizia, riguardando egli costoro come i più perniciosi nemici del pubblico. Però li faceva processare e punire: o se pur s'induceva a far loro la grazia, la godevano con patto che si ritirassero; *perchè*, siccome egli diceva, *a lui più cara era la repubblica che qualsivoglia privata persona.* Così ad un suo segretario, perchè portò al consiglio il sommario falso d'un processo, egli fece tagliare i nervi delle dita, acciocchè più non potesse scrivere, e relegollo in un'isola. Venne in mente ad un nobile, altre volte processato per le sue mani poco nette, di farsi raccomandar caldamente da alcuni re o principi stranieri che erano alla corte, per ottenere una carica militare. Tali furono le loro istanze, che l'Augusto Alessandro non seppe negar la grazia. Ma da lì innanzi tenne così ben gli occhi addosso a costui, che fra poco si scoprì una sua ruberia. Fece egli esaminar l'affare in presenza di que' medesimi principi, tuttavia dimoranti in Roma, e il reo fu convinto e confesso. Dimandò allora a quei principi, che gastigo si desse nel loro paese a sì fatte persone: *La croce*, risposero essi; ed in effetto per sentenza de' suoi medesimi protettori fu colui condennato alla croce, senza che

alcuno si potesse lagnare del rigor di Alessandro. E non è già che questo buon imperadore non fosse inclinato alla clemenza. Certamente niun senatore a' tempi suoi, benchè delinquente, perdè la vita; ed egli incaricava i giudici di procedere il più di rado che si potesse contra de i rei alla pena della morte e al confisco de' beni. Ma premendogli il pubblico bene, voleva che la giustizia avesse il suo luogo ne' casi bisognosi d'esempio. E perchè Erodiano (1) scrive che il suo imperio fu senza sangue, Lampridio (2) ragionevolmente l'interpreta de' soli senatori; e tanto più attestando il medesimo Erodiano che a niuno sotto di lui fu levata la vita senza essere stato prima conosciuto giuridicamente da i tribunali il suo delitto, ed emanata la condanna.

Anno di Cristo 227. *Indizione V.*
di Urbano *papa* 6.
di Alessandro *imperadore* 6.

Consoli { Albino, Massimo.

Di gravi dispute sono state fra gli eruditi intorno al prenome e nome di questi consoli. Inclinò il cardinal Noris (3) a credere il primo Marco, o Numerio Nummio Albino, ma con conghiettura priva di forza. Il Relando (4) e il padre

(1) Herodianus lib. 6.
(2) Lampridius in Alexandro.
(3) Noris. Epist. Cons.
(4) Reland. Fast. Consul.

Stampa (1), recata in mezzo un'iscrizione del Gudio, appellarono questi consoli Lucio Albino e Massimo Emilio Emiliano. Ma possiamo noi fidarci de' marmi Gudiani? Impropria cosa è che in quell' iscrizione abbia il prenome Albino, e non l'abbia l'altro console. Più improprio è che il secondo console sia chiamato Massimo Emilio Emiliano. Non è nome di famiglia Massimo. E se l'ultimo suo cognome fosse stato Emiliano, le leggi e i Fasti l'avrebbono notato con esso, e non già con quello di Massimo. Tre leggi che hanno *Albino et Emiliano*, non son da contraporre a tant'altre che portano *Albino et Maximo*. Si potrebbe solamente sospettare che quell' Emiliano fosse sustituito a Massimo. Sempre ne i decreti del senato si riteneva uno stile, nè si mutava se non si cambiava console. Continuiamo ora a vedere come si regolasse verso del pubblico il buon imperadore Alessandro. Merita ben più la vita sua che quella del Macedone d'esser letta da i principi, per imparar ciò che talvolta non sanno (2). Proccurava egli a tutto suo potere la felicità de' popoli non solo coll' astenersi dall' imporre nuovi aggravj, ma con istudiarsi di sminuire i già imposti. In fatti ridusse ad un terzo quel che si pagava sotto Elagabalo per le gabelle, di maniera che dieci in vece di trenta si cominciò a pagare. Pensava anche di fare di più, ma non glielo permisero le necessità del pubblico.

(1) Stampa in Fastis.
(2) Lamprid. in Alexandro.

Non si sa ch'egli istituisse altro dazio che sopra i banchieri, orefici, pellicciai, e quei dell'altre arti. Questo nondimeno dovea essere leggier cosa, perchè Lampridio lo chiama *vectigal pulcherrimum*. E questo non per farlo colar nella sua borsa, ma perchè il ricavato servisse al mantenimento delle terme, cioè de' pubblici bagni, che erano allora in gran credito ed uso: il che vuol dire che tal dazio tornava in comodo solamente del pubblico stesso. Volle che si aggiugnesse olio ad esse terme, acciocchè anche di notte se ne potesse valere il popolo: il che dianzi non si faceva; e fu poi abolito da Tacito imperadore, perchè se ne abusava la gente cattiva. Levò anche affatto interamente qualche dazio solito a pagarsi in Roma. Nè già favoriva egli il fisco in pregiudizio del popolo e della giustizia; anzi odiava tutti i ministri del fisco e delle dogane, e li chiamava un *Male necessario*. Uso suo fu di cambiarli spesso, sperando forse che i nuovi su le prime opererebbono con più discretezza e meno ingiustizia. In benefizio de' poveri sminuì le usure; e se i senatori prestavano per cavarne frutto, ne' primi anni del suo governo voleva che loro non si pagasse usura, ma solamente un regalo ad arbitrio di chi prendeva in prestanza il danaro. Poscia ridusse al sei per cento le usure d'essi senatori, e senz'altro regalo; laddove gli altri per lo più esigevano il dodici. Dava egli stesso danari a prestanza a' poveri, e senza volerne frutto; anzi si contentava che co i frutti ch'essi ricavavano da gli stabili

comperati col di lui danaro, gli fosse restituito il capitale. Teneva egli esatto registro di tutto. E se gli veniva a notizia che talun de' suoi conoscenti in bisogno di pecunia gli avesse o nulla o poco chiesto in prestito, il faceva chiamare, per dimandargli conto di sì poca speranza e confidenza in lui.

Del resto non era egli di coloro che non credono l'economia e il risparmio una virtù da' principe. Anche in essi è virtù, se ciò fanno per risparmiare a i suoi popoli gli aggravj, e per impiegare in benefizio e sollievo del pubblico stesso il loro risparmio. Regolavasi appunto così l'Augusto Alessandro, il quale era assai persuaso che il principe dee far da economo del danaro che si cava da i sudori de' sudditi, e non già da padrone per impiegarlo ne' suoi capricci e divertimenti. Perciò egli risecò tutte le spese e i salariati inutili della corte, ritenendo solamente la servitù necessaria con decenti e non isfoggiate paghe. Solea dire *che la gloria e grandezza d'un imperio consiste non già nella magnificenza, ma nelle buone forze*, cioè, a mio credere, nell'aver ricchi sudditi e valorose milizie. Quanto a i soldati, ne parleremo più a basso. Per conto de' sudditi, favorì Alessandro non poco la mercatura, concedendo esenzioni a tutti i trafficanti. Attese all'accrescimento e all'abbondanza dell'annona, mandata in malora dall'impuro Elagabalo, e la rimise in piedi colla sua borsa. Il donativo dell'olio che Severo Augusto ogni anno faceva al popolo, e che il suddetto Elagabalo avea molto

assottigliato, fu da lui rimesso nel primiero suo essere. Era anche il popolo romano a parte una volta del governo e delle rendite della repubblica. Dappoichè s' alzarono gl' imperadori, siccome di sopra accennammo, gran tempo durò il dare alla plebe di tanto in tanto qualche congiario, ed ogni anno tante misure di grano per testa, e vi si aggiunse anche il dono dell' olio e della carne. All' incontro condonò Alessandro alle provincie e a i mercatanti quella contribuzione che avea titolo di regalo, ma era forzata, solita a pagarsi all' entrare del nuovo principe, chiamata l'Oro Coronario. Per altro non lasciò Lampridio (1) di osservare che questo principe non ommetteva diligenza alcuna per ammassar pecunia, e per custodirla ancora; ma non ne cercò mai egli per vie illecite, nè con aggravio indebito d' altrui. Mai non diede per danari le giudicature, solendo dire: *Chi compera, bisogna che venda. Io mai non sofferirò questi mercatanti di cariche; e se li permettessi, non potrei poi ragionevolmente gastigarli. Mi vergognerei di punire un uomo che ha comperato, s' egli poi vende.* Ma non donava oro nè argento a commedianti, carrozzieri e ad altri che davano divertimento al pubblico, ancorchè si dilettasse non poco degli spettacoli. Diceva *che costoro andavano trattati come i famigli*, cioè con paghe tenui. E tuttochè egli avesse un gran rispetto per la sua falsa religione, pure non offeriva a i templi pagani

(1) Lampridius in Alexandro.

più di quattro o cinque libre d'argento, e mai nulla d'oro, con ripetere un verso di Persio, indicante, *che gli Dii non aveano bisogno d'oro*, nè servir esso per fare star bene gli Dii, ma sì bene i loro ministri. Dissi con Lampridio che questo Augusto sapea ben custodire il danaro. Ciò non vuol dire, ch'egli a guisa de gli avari il covasse. Solamente significa ch'egli non sel lasciava uscir delle mani per ispese di vanità, di gola o di lussuria. Che per altro egli largamente spendeva, e tutto in opere lodevoli, cioè in fabbriche ed altre imprese di utile o di ornamento alla città di Roma, e per far guadagnare gli operai e'l basso popolo.

Istituì scuole di rettorica, gramatica, medicina, arnspicina, matematica, architettura e di macchine, con salarj fissi a i maestri, e vitto a i discepoli figliuoli di poveri, purchè liberi. Si stese anche la sua liberalità a gli oratori nelle provincie. A molte città deformate da i tremuoti rilasciò parte del danaro delle gabelle, acciocchè rimettessero in piedi gli edifizj pubblici e privati. A chi trovava de' tesori, li lasciava godere. Solamente se erano di molto valore, ne faceva dar qualche parte a i suoi ufiziali. Fece fabbricar de' pubblici granai per cadaun rione di Roma, acciocchè chi n'era senza, potesse quivi rinserrare i suoi grani. Diede compimento alle terme magnifiche, cioè a i bagni di Caracalla; e ne fabbricò ancora delle suntuose che portarono il suo nome. Aggiunse in oltre varj altri bagni a que' rioni di Roma che n'erano

privi. Altri edifizj fece in quella città e a Baia, con risarcire i ponti fabbricati da Traiano, con ristorar anche molte antiche memorie di Roma, e adornar quella città di assaissimi colossi, o sia di statue sopra l'usata misura, spezialmente per gli più rinomati imperadori, colle loro iscrizioni e con colonne di bronzo, dove erano descritte le loro imprese. Fabbricò eziandio molte case bellissime, e le donò a quegli amici suoi che erano in concetto di maggior probità. Non invidiava, non uccellava le ricchezze altrui, come usarono i cattivi principi; all' incontro stendeva la mano in aiuto de' poveri; e massimamente le rugiade della sua beneficenza si spandevano sopra i nobili caduti in povertà non per loro colpa, e in povertà non finta, con donare ad essi delle terre, de' servi, degli animali e de gli utensili contadineschi: diede anche tre congiarj al popolo, e fece tre donativi alle milizie. Il danaro che si ricavava dal dazio delle meretrici, de' ruffiani e d' altre peggiori pesti, siccome pecunia infame, non volle che passasse nell' erario suo, o pure del pubblico, ma che s' impiegasse nel mantenimento del teatro e del circo e dell' anfiteatro. Sua intenzione era parimente di proibire un detestabil vizio che dalla sporca Gentilità si permetteva al pari di quel delle pubbliche donne; ma vi trovò tali difficultà, che gli convenne desistere, e Dio riserbava alla santa religione di Cristo una tal vittoria. Contuttociò fece confiscar i beni alle donne infami (1), delle

(1) Lampridius in Alexandro.

quali trovò un infinito numero in Roma pagana piena di lordure, e mandò in esilio tutta la gran ciurma de' nefandi garzoni, parte de' quali nel viaggio naufragando perì.

Anno di Cristo 228. *Indizione VI.*
di Urbano *papa* 7.
di Alessandro *imperadore* 7.

Consoli { Modesto, Probo.

Le conghietture del cardinal Noris (1), seguitate da' susseguenti scrittori, sono, che questi consoli portassero i nomi di Tiberio Manilio Modesto e Servio (non Sergio) Calpurnio Probo, perchè un' iscrizione del Grutero (2) rammemora il consolato di Marco Acilio Faustino e Triario Rufino, spettante all' anno di Cristo 210; poi quello di Tiberio Manilio .... e Servio Calpurnio ....; poi quello di Alessandro Augusto, appartenente all' anno 229, e poi quello di Lucio Virio Agricola e Sesto Catio Clementino nell' anno 230. Ma non resta a tal conghiettura quieta la mente nostra per la tanta distanza de' consoli dell' anno 210 all' anno presente 228, potendo nel tempo di mezzo, ed in altro anno che nel corrente, essere stati consoli que' due Tiberio Manilio e Servio Calpurnio, per le rivoluzioni succedute allora. Però più sicuro partito ho io creduto il mettere solamente i lor cognomi,

(1) Noris Epist. Consul.
(2) Gruterus Thesaurus Inscript. pag. 300. n. 1.

de' quali niun può dubitare. Difficil cosa è, per non dire di più, il mettere a i lor siti gli avvenimenti di questi tempi, perciocchè ci mancano le storie, o son confusi e dubbiosi i lor testi. Sia a me dunque lecito di riferirne qui alcuni di molta importanza, che certamente dovettero accadere prima dell'anno seguente 229, quando sia fuor di dubbio che Dione istorico (1) terminasse la Storia sua in esso anno 229. Quantunque regnasse un sì buon imperadore, pure avvenne che per una cagione assai lieve insorse una rissa fra il popolo di Roma e i pretoriani, voglio dire i soldati delle guardie. Crebbe tanto questo fuoco, che prese l'armi, per tre dì si combattè aspramente fra loro colla mortalità di assaissime persone dall' un canto e dall' altro. Per la sua gran copia era in istato il popolo di opprimere i soldati; ma avendo costoro cominciato ad attaccar il fuoco alle case, esso popolo, per timore che tutta la città andasse in fiamme, fu forzato a trattar di accordo, e così ebbe fine quella guerra civile. Non si sa se prima o dopo di questo accidente succedesse l'altro della morte di Domizio Ulpiano, insigne giurisconsulto di questi tempi, e celebre nella storia delle leggi. Egli, siccome il più dotto e saggio de' senatori d'allora, era come capo del consiglio cesareo (2), e più di lui che d'altri si serviva l'Augusto Alessandro nel governo de gli Stati, facendo egli

(1) Dio lib. 80.
(2) Lampridius in Alexandro.

la funzione di segretario de' memoriali e delle lettere. Arrivò anche ad essere prefetto del pretorio (1), dopo aver fatto ammazzare (probabilmente con processo e condanna giudiciaria) Flaviano e Cresto prefetti, per succedere loro in quella carica. Certamente da gli antichi storici vien molto esaltato il sapere, la prudenza e lo zelo d'Ulpiano; e sappiamo ch'egli corresse non pochi abusi introdotti da Elagabalo; ma forse colla sua gran dottrina egli sapeva accoppiar l'ambizione ed altri vizj, credendosi ancora ch'egli odiasse di molto i Cristiani. O sia dunque che la morte data a i suddetti due prefetti irritasse forte gli animi de' pretoriani, o pure che il loro sdegno provenisse dall'aver egli voluto riformare la scaduta lor disciplina, e trattarli con asprezza: certo è che essi pretoriani si sollevarono un giorno contra di lui, e dimandarono la sua morte ad Alessandro Augusto, che lungi dall'acconsentire alla loro dimanda, colla stessa sua porpora coprì e difese più d'una volta Ulpiano. Ma questo nulla giovò. Una notte l'assalirono, ed egli scappò al palazzo, implorando la protezion dell'imperadore e dell'Augusta Mammea sua madre: il che non ritenne gl'infuriati soldati dallo scannare su gli occhi dello stesso Augusto il misero Ulpiano. Ci viene bensì dicendo Lampridio che Alessandro si fece rispettar dalle sue milizie; e pure noi non sentiamo ch'egli facesse altro risentimento per così grave

(1) Dio lib. 80.

insulto fatto alla sua dignità, che di gastigare Epagato, stato la principal cagione della morte d'Ulpiano (1). Convenne ancora camminar in ciò con gran riguardo, cioè mandarlo prima per prefetto in Egitto, e poi in Candia, dove fu condennato e spogliato della vita: non essendosi attentata la corte di punirlo in Roma per timore di una nuova sedizione. Non si sa bene il netto e i motivi di quel torbido; e Zosimo (2) scrive che ne parlavano differentemente gli scrittori di questi tempi.

Abbiamo nondimeno da questo medesimo storico che i pretoriani per timor della pena proclamarono Imperadore un Antonino, il quale destramente si ritirò, non volendo servir di giuoco alla lor pazza ribellione, nè più si lasciò vedere. Parla lo stesso Zosimo anche di un Urano schiavo, il quale proclamato Augusto, fu ben tosto preso, e condotto ad Alessandro colla porpora che gli aveano messa indosso. Di un Urano appunto che usurpò l'imperio in Edessa nell'Osroena, e fu abbattuto da Alessandro, favella Giorgio Sincello (3); siccome ancora Vittore, d'un Taurino (lo stesso forse che Urano), il quale acclamato da' soldati Imperadore (4), per errore di ciò si precipitò nell' Eufrate. Oscuri fatti son questi. Tuttavia che varie ribellioni si facessero, tutte nondimeno di poca durata, e tutte verisimilmente per colpa de' soli

(1) Dio lib. 80.
(2) Zosimus Hist. lib. 1.
(3) Syncellus Histor.
(4) Aurelius Victor in Epitome.

pretoriani e degli altri soldati che sotto Caracalla ed Elagabalo si erano troppo male avvezzati, e per poco insolentivano, ne siamo assicurati da Dione (1). Aggiugne egli stesso, che essendo insorta la guerra in Mesopotamia per le conquiste fatte da Artaserse re de i Persiani contra de' Parti, (del che parlerò andando innanzi) molti dell' armata romana, ch'era in quelle parti, desertando passavano a i Persiani, e più furono gli altri che non voleano combattere, e giunsero ad ammazzare Flavio Eracleone lor generale: tanto grande era divenuta la loro effeminatezza, sbrigliatezza ed impunità. Truovasi ancora nelle monete di quest' anno (2) fatta menzione di una Vittoria, senza che se ne sappia il perchè, e senza che Alessandro prendesse il titolo di Imperadore. Intanto non lasciava esso Augusto le applicazioni al governo de' popoli con prudenza superiore alla sua età (3). Si ridusse nondimeno a non ammettere alcuno a ragionamenti di familiarità e confidenza, se non v'era presente il prefetto del pretorio ed altri de' suoi ministri. E ciò avvenne, perchè un Vetronio Turino, con cui egli trattava assai alla domestica, parlava di lui, come se fosse suo favorito, vantandosi di ottener tutto quanto voleva da lui. Passò più oltre, perchè cominciò a far bottega di questo suo mentito favore, e per le grazie fatte dall' imperadore

(1) Dio lib. 80.
(2) Mediobarb. in Numism. Imperat.
(3) Lampridius in Alexandro.

esigeva de' buoni regali da i corrivi, facendole credere impetrate da sè, contuttochè nè pure ne avesse detta una parola. Informato di ciò Alessandro, e che costui vendendo il fumo, screditava lo stesso Augusto, quasi che fosse un ragazzo e uno sciocclierello che si lasciasse da lui menare pel naso, volle prima chiarirsi della verità del fatto, mandando sotto mano persona a raccomandarsi a Turino, per impetrar una grazia di molta importanza. Promise Turino di assistere; e dopo avergliela fatta saper buona col mostrare la difficultà, e di aver parlato più volte, finalmente dappoichè fu spedita la grazia, in presenza di testimonj si spacciò per mezzano di essa, e volle un grosso pagamento, ancorchè nè pure una sillaba avesse detto di ciò all'imperadore. Allora Alessandro il fece accusare, e convinto, fu attaccato ad un palo con paglia umida e legne verdi intorno, che il soffocarono col fumo, gridando intanto il banditore: *Col fumo è punito chi vendeva il fumo*. Ciò avvenne prima che fosse ucciso Ulpiano. Veggonsi molti savj decreti di questo principe nel Corpo delle Leggi Romane. Costituì egli de' corpi di cadauna arte, con dar loro de i difensori. Proibì l'andar gli uomini e le donne al medesimo bagno. Aveva anche formato il disegno che ogni ordine di cittadini avesse l'abito suo particolare, acciocchè si distinguesse da gli altri, e spezialmente si riconoscessero gli schiavi. Ulpiano il distornò da questa risoluzione, perchè ne sarebbono insorte molte dispute fra le persone, e gli schiavi si sarebbono avveduti

di essere in troppo maggior numero che la gente libera. Lamentandosi il popolo che la carne di bue e di porco era troppo cara, in vece di calarne il prezzo, ordinò che non si ammazzassero vitelli, vacche, porchette e troie gravide; e in meno di due anni la carne suddetta venne a costare un solo quarto di quello che si vendeva in addietro.

Anno di Cristo 229. *Indizione VII.*
di Urbano *papa* 8.
di Alessandro *imperadore* 8.

Consoli { Marco Aurelio Severo Alessandro per la terza volta, Dione Cassio per la seconda.

Lo stesso Dione, che terminò in questi tempi la sua Storia, confessa che Alessandro Augusto lui volle per collega nel suo consolato, essendo egli stato console sustituito in alcuno de gli anni precedenti. Però sembra scorretta una legge riferita dal Relando (1), siccome ancora un'iscrizione pubblicata dal Panvinio (2) e dal Grutero (3), ed un'altra dal Doni, dove in vece di Dione si legge *Dionysio*, quando a Dione non fosse stato sustituito un console appellato Dionisio; il che non par da credere. Ne' Fasti ancora del Cuspiniano si legge *Dionysio*. Racconta il medesimo Dione (4) d'avere avuto ne gli anni

(1) Reland. in Fast. Consular.
(2) Panvin. in Fast. Consular.
(3) Gruterus Thesaurus Inscript. p. 1079. n. 11.
(4) Dio lib. 80.

addietro il governo dell'Affrica da Alessandro Augusto, e poi quello della Dalmazia, e successivamente quello dell'alta Pannonia, dove con vigore cercò di rimettere sul piede dell'antica disciplina quelle milizie. Venuto poscia a Roma nell'anno precedente, gl'insolenti pretoriani, siccome aveano fatto ad Ulpiano, accusarono anche lui, perchè paventavano ch'egli volesse rimettere fra loro stessi la militar disciplina. Alessandro, che ben conosceva il merito di Dione, in vece di fargli del male, per dar gusto a quei scellerati, il disegnò console per l'anno presente in sua compagnia. Ma perciocchè dubitò che i pretoriani al vederlo in quella dignità facessero maggior tumulto e l'uccidessero, credette meglio che Dione stesse per qualche tempo fuori di Roma in quelle vicinanze. Portossi poi Alessandro nella Campania, e colà fu a trovarlo Dione, e stette qualche giorno con lui alla vista de' soldati, che non dissero una parola. Ed egli allora ottenne licenza di potersi ritirare a Nicea di Bitinia patria sua, per quivi passare quel che gli restava di vita, trovandosi già vecchio e mal sano, e probabilmente colla paura in corpo di non finir male, come era succeduto ad Ulpiano. Che a lui nel consolato succedesse Marco Antonio Gordiano in questo medesimo anno, si ricava da Capitolino (1), colà dove scrive, essere stato il più vecchio de' Gordiani console in compagnia di Alessandro Augusto, e ch'egli dipoi fu

(1) Capitol. in Gordiano.

mandato proconsole al governo dell'Affrica, con tal piacere di esso Augusto, che con sua lettera ringraziò molto il senato di sì fatta elezione, stante l'essere Gordiano uomo nobile, magnanimo, eloquente, giusto, continente e dabbene. Se ne ricordi il lettore, perchè a suo tempo vedremo il medesimo Gordiano portare il titolo di Augusto.

Fu appunto una delle belle doti dell'imperadore Alessandro quella di scegliere, e di volere che si scegliessero per le cariche e pel governo delle provincie coloro ne'quali concorreva più abilità a governar altri e maggior probità (1). Nulla si dava al favore, nulla alle raccomandazioni, molto meno al danaro. Gli eunuchi, i quali erano stati in addietro potentissimi in corte, e venivano chiamati da lui una terza specie del genere umano, tutti furono rimossi dal di lui servigio, ed appena si contentò egli che di alcuni pochi si servisse l'imperadrice, ed in ufizj bassi e con abito denotante la bassezza del loro stato, togliendo con ciò tanti disordini cagionati per lo passato dalla soverchia autorità che godeano, o faceano credere di godere. Alessandro col parer del senato eleggeva i consoli, i prefetti del pretorio ed altri magistrati, lasciando l'elezion de gli altri al senato medesimo. Diceva egli, *meglio essere per lo più il dare gli ufizj a chi non li ricerca, che a chi tante premure usa per ottenerli.* Niun senatore nuovo creava egli, se persone di credito prima non

(1) Lamprid. in Alexandro.

rendevano buona testimonianza del merito suo, e non veniva approvato da' senatori suoi consiglieri. E guai se trovava che l'avessero in ciò ingannato: colui era cacciato dal senato, e i suoi fautori gastigati. Una rarissima ed ammirabil maniera ebbe ancora nell'elezion de' presidenti delle provincie e d'altri magistrati meno importanti. Prima di conferir que' posti, faceva esporre in pubblico i nomi de' proposti per essi, esortando ognuno a scoprire se costoro avessero commesso qualche delitto, purchè ne potessero dar le pruove; poichè nello stesso tempo proibiva sotto pena della vita l'accusare senza poter provare l'accusa. Lampridio (1) storico pagano attesta aver egli appreso questo rito da i Cristiani che esaminavano diligentemente prima chi s'avea da ammettere al sacerdozio. E solea dire Alessandro, *parergli strano, come non si usasse la diligenza medesima, allorchè si voleva eleggere chi dovea avere in mano i beni di fortuna e le vite de i popoli, quando ciò si praticava da i suddetti Cristiani per l'elezione de' sacerdoti.* Avrebbe egli desiderato che ogni governator delle provincie avesse saputo esercitar il suo ufizio senza bisogno di assessore; tuttavia soffrì sempre l'uso di tali assessori, e diede anche loro buoni salarj. Provvedeva egli in oltre le persone, nel mandarle a i governi, di danaro, servi, mule, cavalli, e d'altre robe necessarie, donandole poi a' medesimi, se con lode esercitavano i loro impieghi: se male, voleva

(1) Lamprid. in Alexandro.

che rendessero quattro volte più di quello che avea loro somministrato. In somma la vita di questo Augusto, tanto più mirabile, quanto che egli era assai giovane, sarebbe un bellissimo modello per qualunque principe che amasse la vera gloria, ed imparar volesse il meglio de gli esempli altrui, con leggere le vite di que' principi buoni ed uomini illustri, de' quali forse niuna età e nazione è stata priva.

Anno di CRISTO 230. *Indizione VIII.*
di PONZIANO *papa* 1.
di ALESSANDRO *imperadore* 9.

Consoli { LUCIO VIRIO AGRICOLA,
SESTO CATIO CLEMENTINO.

Il secondo console in qualche testo è chiamato Clemente (1), e in un'iscrizione riferita dal Cupero, Clemenziano. Se questa è legittima, può essa prevalere a gli antichi codici. Credesi che in questi tempi S. Urbano papa gloriosamente compiesse i suoi giorni con ricevere la corona del martirio. Ebbe per successore Ponziano. Tempo è ora di parlare di una strepitosa rivoluzion di cose accaduta in Oriente. La Persia, conquistata alcuni secoli prima da Alessandro il Grande, durò per qualche tempo sotto il dominio de i re della Siria, o sia della Soria, successori del Macedone. Arsace famoso re de' Parti loro la tolse circa duecento cinquant' anni prima dell' era

(1) Thesaurus Novus Inscripit. pag. 357. num. 2.

cristiana, e continuò ivi a signoreggiare la schiatta de gli Arsacidi fino ad Artabano re di quelle contrade, e regnante a' tempi dell'Augusto Alessandro (1). Contra di Artabano si ribellò un uomo di basso affare, ma di gran coraggio, chiamato Artaserse, discendente da gli antichi Persiani; il quale messa in armi la nazione sua, e collegato con altri popoli vicini, tre volte diede battaglia ad Artabano, ed altrettante ancora lo sconfisse, ed in fine gli levò la vita. Abbattuto dunque, il regno de' Parti, ritornò la corona in capo ad Artaserse Persiano, e si rinovò la potenza di quella nazione, la quale troveremo, andando innanzi, terribile a i Romani, poi soggiogata da gli Arabi, e di tal possanza anche oggidì dopo incredibili peripezie, che fa paura al potentissimo Sultano de' Turchi, e più che paura ha fatto, pochi anni sono, al Mogol, grande imperadore dell'Indie Orientali. Mise (2) il vittorioso Artaserse l'assedio alla fortezza d'Atra; ma perdutavi indarno molta gente, passò nella Media, e ne conquistò la maggior parte. Rivolse poi le sue forze contro l'Armenia, dove quel popolo assistito da i Medi e da i figliuoli d'Artabano, colà rifugiati, il costrinse con suo poco gusto a battere la ritirata. Pretende il padre Pagi (3) che nell'anno di Cristo 226 Artaserse sulle rovine del regno de' Parti piantasse il trono de' Persiani,

(1) Dio, Herod. Lamprid. Agathias et alii.
(2) Dio in Excerptis Vales.
(3) Pagius in Critic. Baron.

citando in pruova di ciò lo storico Agatia; e che nel seguente anno, o pure nel 228 egli incominciasse la guerra contra de'Romani. Non è Agatia uno scrittore sicuro per tempi sì lontani da lui. Abbiamo di certo da Dione (1) che nell'anno 229 grande apprensione recava Artaserse a i Romani, con minacciare d'assalir la Mesopotamia e la stessa Soria, pretendendo di volere ricuperar tutto quanto appartenne una volta a i re di Persia (2), l'imperio de' quali arrivava sino al Mediterraneo e all'Egeo. Vuole il suddetto Pagi che nell'anno precedente l'Augusto Alessandro, per frenare questo minaccioso torrente, si portasse coll'esercito ad Antiochia. Monsignor Bianchini (3) differisce la di lui andata al presente anno, e il Tillemont (4) sino all'anno 232. A me sembra più probabile che in quest'anno Alessandro si mettesse in viaggio, giacchè abbiamo una moneta (5), spettante all'anno IX della di lui Podestà Tribunizia, dove si legge PROFECTIO AVGVSTI.

Scrive Erodiano (6), che arrivato Alessandro all'anno tredicesimo del suo imperio, (numero senza fallo scorretto) si svegliò la guerra co i Persiani, ed avere esso Augusto sulle prime creduto bene di scrivere lettere ad Artaserse, per esortarlo a desistere dalle

(1) Dio in Excerptis Vales.
(2) Herodian. lib. 6.
(3) Blanchinius ad Anastas Bibliothecar.
(4) Tillemont, Mémoires des Empereurs.
(5) Mediobarbus in Numismat. Imperat.
(6) Herodian. ibid.

novità e a contentarsi del suo, perchè non gli andrebbe così ben fatta, volendo combattere co i Romani, come gli era accaduto con altri popoli, ricordandogli le imprese di Augusto, Trajano, Lucio Vero e Settimio Severo in quelle parti. Si rise l'orglioso Artaserse di queste lettere, e la risposta che diede, fu coll' entrare armato nella Mesopotamia, e dar principio ad assedj e saccheggi nel paese romano. Venute queste nuove a Roma, benchè Alessandro fosse allevato nella pace, pure, per parere ancora de' suoi consiglieri, fu creduta necessaria la di lui presenza alle frontiere della Soria. Gran leva dunque di gente si fece per l' Italia e per tutte l' altre provincie; e formato un poderosissimo esercito coll' unione de' pretoriani ed altri soldati di Roma, si congedò Alessandro dal senato, ed imprese il viaggio alla volta di Levante. Attesta il medesimo Erodiano che niuno vi fu de' senatori e de' cittadini romani che potesse ritener le lagrime al vedere allontanarsi da loro un principe sì buono, sì moderato, sì amato et adorato da tutti. Fece il viaggio per terra coll' armata, e data nell' Illirico la revista a quelle legioni, seco le prese. Passato poscia lo stretto della Tracia, continuò il suo viaggio sino ad Antiochia, capitale della Soria, dove attese a far i preparativi necessarj per così pericolosa guerra. Racconta Lampridio (1) la bella maniera tenuta da lui nella marcia dell' esercito suo. Prima di muoversi di Roma fece attaccare

(1) Lampridius in Alexandro.

ne' pubblici luoghi in iscritto la disposizione del viaggio, indicando il giorno della partenza, e di mano in mano assegnando i luoghi dove l'armata dovea far alto nelle notti, o prendere il riposo d'un giorno. Mandati innanzi tali avvisi, si trovava da per tutto preparata la tappa, cioè la provvisione de' viveri; nè vi fu verso ch'egli volesse mai mutare alcuna delle posate prescritte, per paura che i suoi ufiziali non facessero traffico delle marcie, per guadagnar danaro. Non altro cibo prendeva egli che l'usato da gli altri soldati, pranzando e cenando colla tenda aperta, affinchè ognuno il potesse vedere. Gran cura si prendeva egli perchè nulla mancasse di vettovaglia, d'armi, d'abiti, di selle e di altri arnesi alle soldatesche; ed in tutto esigeva la pulizia, di maniera che si concepiva, in mirar quelle truppe sì ben guernite, un'alta idea del nome romano. Più d'ogni altra cosa poi gli stava a cuore la disciplina militare, e che niun danno fosse inferito a gli abitanti e alle campagne per dove passava l'armata. Visitava egli in persona le tende, nè permetteva che nella marcia alcuno, anche de gli ufiziali, non che de' soldati, uscisse di cammino. Se taluno trasgrediva l'ordine, le bastonate o altre convenevoli pene erano in pronto. E a i principali dell'esercito che avessero mancato in questo, e danneggiato il paese, faceva una severa correzione, con intonar loro la massima imparata da' Cristiani, cioè con dire: *Avreste voi caro che gli altri facessero alle terre vostre quel che voi fate alle loro?* Perchè

un soldato maltrattò una povera vecchia, il cassò, e il diede per ischiavo ad essa donna, acciocchè col mestiere di falegname, che egli esercitava, la mantenesse. Ed avendo fatta doglianza di ciò gli altri soldati, fece lor conoscere la giustizia di questo gastigo, che servì a tener gli altri in freno. Per così bei regolamenti, e col tenere sì forte in briglia le milizie, da per tutto dove queste passavano, si dicea, *che non già de' soldati, ma dei senatori erano in viaggio*; ed ognuno in vece di fuggirli, gli amava, vedendo tanta modestia e sì bell'ordine in gente non avvezza, se non a far del male, con benedire Alessandro, come se fosse stato un Dio.

Veramente Zosimo (1) scrive che i soldati erano malcontenti di Alessandro per questo rigore di disciplina; e vedremo in fine che fu così. E pure Lampridio, scrittore più antico, e che avea bene studiato le precedenti storie, attesta ch'egli era amato da essi come lor fratello e lor padre. Aggiugne questo medesimo storico (2), che arrivato il giovane imperadore ad Antiochia, e trovato che alcuni soldati d'una legione si perdevano nelle delizie, e andavano a i bagni colle donne, li fece tosto mettere in prigione. Cominciò per questo tutta la legione a far tumulto e doglianze. Allora Alessandro salito sul tribunale, si fece condurre davanti que' prigioni alla presenza di tutti gli altri che erano in

(1) Zosimus lib. 1.
(2) Lampridius in Alexandro.

armi, e parlò con vigore intorno alla necessità di mantener la disciplina, e che il supplicio di coloro dovea insegnare a gli altri. Grande schiamazzo allora insorse; ed egli più franco che mai ricordò loro, dover essi alzar le grida contra de' Persiani, e non contra il proprio imperadore, che cava il sangue da i popoli per vestire, nudrire ed arricchir le milizie. Li minacciò ancora, se non dismettevano, di cassarli tutti, e che forse non si contenterebbe di questo, rimproverando loro che dimenticavano d'essere cittadini romani. Più forte cominciarono essi allora a gridare ed a muovere l'armi, come minacciandolo. Ma egli, *non istate*, soggiunse *a bravare. L'armi vostre han da essere contro i nemici di Roma. Nè vi avvisaste di farmi paura. Quand' anche uccideste un par mio, alla repubblica non mancherà un nuovo Augusto per governar lei e punire voi altri.* E perciocchè non si quetavano, con gran voce gridò: *Cittadini Romani, deponete l'armi, e andatevene con Dio.* Allora (e par cosa da non credere) tutti posate l'armi, le casacche militari e le insegne, si ritirarono. Gli altri soldati e il popolo raccolsero quell'armi e bandiere, e portarono tutto al palazzo. Di là poi ad un mese pregato, rendè loro l'armi, con far nondimeno morire i lor tribuni, per negligenza de' quali erano caduti in tanta effeminatezza que' soldati. Questa legione dipoi si segnalò sopra l'altre nella guerra contro i Persiani. Formò Alessandro di sei legioni una falange di trenta mila combattenti: il che ci fa intendere che

allora ogni legione era composta di cinque mila armati. Altre guardie ancora aveva con gli scudi intersiati d'oro e di argento. A tutti questi dopo la guerra di Persia fu data maggior paga che a gli altri soldati.

Anno di Cristo 231. *Indizione IX.*
di Ponziano *papa* 2.
di Alessandro *imperadore* 10.

Consoli { Pompeiano,
Peligniano.

Non mi son io attentato a chiamare il primo di questi consoli Civica Pompeiano, perchè quel Civica viene da una sola iscrizione del Gudio, le cui merci sono a me sospette. Nell' anno 209 era stato console Civica Pompeiano. Un altro ne troveremo all'anno 241. Ma certo non è che ancor questo Pompeiano fosse appellato Civica. Il secondo console vien chiamato da Cassiodorio, dal Panvinio e da altri, Feliciano; ma più è sicuro il cognome di Peligniano. L'Augusto Alessandro, prima di mettersi in campagna, volle tentar di nuovo, se colle buone si potea frenar l'alterigia del Persiano Artaserse (1), e gli spedì nuovi ambasciatori, lusingandosi che la presenza sua, sostenuta da' sì poderoso esercito, avesse da ispirare al Barbaro pensieri più ragionevoli. Se ne tornarono essi senza risoluzione alcuna. All' incontro inviò Artaserse ad Alessandro quattrocento de' suoi, tutti d'alta statura, con

(1) Herodianus lib. 6.

vesti fregiate d'oro ed archi sfarzosi, credendo con tal comparsa di atterrire i Romani. Consistè la loro ambasciata in comandare orgogliosamente all'imperador de' Romani di uscir quanto prima di tutta la Soria e di ogni altra provincia di là dal mare; perchè tutto quel paese apparteneva a i Persiani, come antica dipendenza della loro corona. Da così insolente comando irritato Alessandro, col parere del suo consiglio ordinò che tutti quegli ambasciadori, spogliati de' loro arnesi, fossero relegati nella Frigia, con dar loro campagne da coltivare. Nè volle fargli uccidere, perchè un' iniquità sarebbe stata il punir colla morte gente non presa in battaglia, e che eseguiva gli ordini del suo re: quasi che non fosse anche un' iniquità, e un violare il diritto delle genti, quel privarli di libertà, e il non lasciarli ritornare al loro signore. Si venne dunque all' armi. Se crediamo ad Erodiano (1), tre corpi fece Alessandro delle sue genti, come gli fu suggerito da' suoi generali, e da chi meglio sapeva il mestier della guerra, perchè egli nulla mai facea di sua testa nelle spedizioni militari (2), ma voleva prima udire il sentimento de' più vecchi e sperimentati nell' arte della milizia. Uno ne spinse nella Media per via dell' Armenia; un altro nel paese de' Parti, e riserbò per sè il terzo, per condurlo egli stesso. Ma o perchè Alessandro fosse di sua natura e per l' educazione alquanto

(1) Herodianus lib. 6.
(2) Lamprid. in Alexandro.

timido, o perchè l'Augusta Mammea sua madre nol volesse vedere esposto a i pericoli, o perchè succederono diserzioni e tumulti in Soria, egli non s'inoltrò punto contro i nemici; e cagion fu che il secondo corpo fu disfatto da i Persiani, con vittoria nondimeno che costò loro ben caro; e che il primo, dopo aver ben resistito alle forze de' Persiani, nel ritornare in Armenia, per gli disagi perisse. Aggiugne lo stesso Erodiano che il corpo di riserva di Alessandro per le malattie calò di molto, e fu a rischio di lasciarvi la vita il suddetto imperadore per una grave infermità che il sorprese. Ma perchè la grande armata de' Persiani notabilmente anch'essa si sminuì, cessò dipoi la guerra, e per tre o quattro anni stettero que' Barbari in pace. Così Erodiano. Non così Lampridio, il quale, più che al racconto di quello storico, prestando fede a ciò che tanti altri avevano scritto de' fatti di questo imperadore, da lui ben esaminati, gli attribuisce un'insigne vittoria riportata contra de' Persiani. E maggiormente lo pruova, coll'aver veduto gli atti del senato, e la relazione dell'avvenimento glorioso fatta dal medesimo Alessandro al senato, dopo il suo ritorno a Roma nel dì 23 di settembre. Non si può sì facilmente credere che le parole di Alessandro fossero soli vanti e menzogne, sì perchè non fu egli di carattere millantatore, sì perchè poco sarebbe occorso per ismentirle. Disse dunque Alessandro di avere sconfitto i Persiani, nell'armata de' quali bella e terribil mostra faceano settecento elefanti

colle lor torri, guernite d'arcieri. Trecento di questi essere stati presi, ducento morti, e dieciotto venivano condotti a Roma. V'erano mille carri falcati. Cento e venti mila cavalli si contavano parimente nell'esercito nemico: dieci mila d'essi rimasero sul campo, gli altri si-salvarono colla fuga. Molti erano stati i Persiani presi, e poscia venduti per ischiavi. S'erano ricuperate le città perdute della Mesopotamia; Artaserse colla perdita delle bandiere avea presa la fuga. I soldati romani se ne ritornavano ben ricchi; nè sentivano più le fatiche della guerra dopo sì felice vittoria. A questa relazione tennero dietro le acclamazioni del senato. Aggiugne Lampridio che in quella calda azione Alessandro correva per le file della sua armata, animando i soldati, lodando chi meglio combatteva, combattendo anch'egli, e trovandosi esposto alle freccie nemiche. Dopo sì segnalata vittoria se ne tornò Alessandro ad Antiochia, per ivi passare, come io vo credendo, il verno colla sua armata. E che in quest'anno esso Augusto fiaccasse le corna al superbo Artaserse, e non già nel precedente, come volle il padre Pagi, e non nel seguente come pensò il Tillemont, bastantemente si raccoglie dalle monete (1) rapportate dal Mezzabarba, correndo la di lui Tribunizia Podestà X, cioè nell'anno presente, perchè ivi si vede menzionata VICTORIA AVGVSTI. Solamente non si sa intendere come Alessandro non prendesse il titolo d'Imperadore per

(1) Mediobarb. in Numism. Imperat.

questa vittoria. Forse l'impedì la sua modestia. Dal senato ancora fu acclamato Persico Massimo: e pure questo suo titolo non s'incontra nelle medaglie. Ha poi un bel dire Erodiano che i Persiani da sè stessi desisterono dalla guerra; perchè se così felicemente, com'egli vuole, fossero proceduti i loro affari, e le armate romane fossero rimaste disfatte, inverisimil cosa è come i medesimi non avessero proseguita la vittoria, ed occupata a i Romani la Mesopotamia.

Anno di Cristo 232. *Indizione* X.
di Ponziano *papa* 3.
di Alessandro *imperadore* 11.

Consoli { Lupo,
Massimo.

Abbiamo anche da Erodiano (1) che l'imperadore Alessandro si fermò molto tempo in Antiochia: il che ci serve di fondamento per credere che vi passasse il verno insieme coll' esercito distribuito in que' quartieri. Lungo tempo si esigeva a ricondurre per terra le legioni destinate per l'Europa: però sembra verisimile che succedesse in quest'anno il suo arrivo a Roma nel tempo assegnato da Lampridio (2), cioè nel dì 25 di settembre, in cui egli comparve in senato a rendere conto della sua spedizione. Fece la sua entrata da trionfante, corteggiato da tutto il senato e

(1) Herodianus lib. 5.
(2) Lampridius in Alexandro.

dall'ordine equestre, fra i plausi e l'indicibil allegrezza di tutto il popolo. Non entrò sul cocchio, come si costumava ne' trionfi, ma bensì a piedi, venendogli dietro il carro trionfale tirato da quattro elefanti. A piedi ancora andò al palazzo; e tanta era la folla, che appena in quattr'ore potè compiere il viaggio, tutti gridando intanto: *Se salvo è Alessandro, salva è Roma.* Nel dì seguente si fecero le corse de' cavalli e i giuochi scenici, dopo de' quali toccò un congiario al popolo. Allora fu che si cominciarono a vedere presso i Romani de gli schiavi persiani; ma non sofferendo allora la superbia de i re di Persia che alcuno de' suoi sudditi restasse in ischiavitù, fu pregato Alessandro di rimetterli in libertà col pagamento del riscatto; ed egli non mancò di far loro questa grazia, con rendere a i padroni il danaro pagato in comperarli, o pure col metterlo nell'erario, se non erano venduti. Questi servi adunque e gli elefanti condotti sempre più ci vengono ad assicurare che l'Augusto Alessandro, non vinto, ma vincitore ritornò dalla guerra di Persia. Seguita a dire Lampridio che anche nella Mauritania Tingitana felicemente procederono gli affari della guerra per la buona condotta di Furio Celso. Similmente nell'Illirico Vario Macrino, parente di esso Alessandro, riportò de' vantaggi contro i nemici del popolo romano; e nell'Armenia Giunio Palmato diede anch'egli qualche buona lezione a i Persiani. Da tutti que' luoghi probabilmente in questi tempi giunsero a Roma le laureate lettere di avviso di que' prosperosi

avvenimenti, le quali lette in senato e al popolo, rallegrarono ognuno, ed esaltarono sempre più il nome e la gloria dell' Augusto Alessandro.

Anno di Cristo 233. *Indizione XI.*
di Ponziano *papa* 4.
di Alessandro *imperadore* 12.

Consoli { Massimo, Paterno.

Un' iscrizione che si legge nella mia Raccolta (1), in vece di Paterno, ha Paterio. Così ancora egli è chiamato in alcune leggi raccolte dal Relando (2). Però quantunque io abbia ritenuto Paterno, gran dubbio mi resta che il suo vero cognome fosse Paterio. In quattro leggi ancora Massimo vien detto Console per la seconda volta; ma ciò meglio starà all' anno seguente. Istituì (3) in questi tempi l' Augusto Alessandro in onore di Mammea imperadrice sua madre un collegio di fanciulli, e un altro di fanciulle, con chiamarli Mammeani e Mammeane, siccome Antonino Pio avea dato il nome di Faustiniane alle fanciulle istituite in onore di Faustina sua moglie. Parimente attese a premiare chiunque s' era segnalato nel governo civile e militare della repubblica. A i senatori più meritevoli accordò gli ornamenti consolari, con aggiugnere de i

(1) Thesaurus Novus Inscription. pag. 358. num. 3.
(2) Reland. in Fast. Cons.
(3) Lampridius in Alexandro.

sacerdozj, e de i poderi a quei ch'erano poveri o vecchi. A gli amici donò i prigionieri di varie nazioni; ritenendo solamente i nobili fra essi, che furono arrolati nella milizia. Le terre prese a i nemici donò egli a i capitani e soldati posti alle guardie de' confini, con permettere che passassero ancora in dominio de' loro eredi, purchè anch'essi facessero il mestier de' soldati; non volendo che que' beni restassero in proprietà di persona alcuna privata, con dire *che que' tali con più attenzione militarebbono, ove si trattasse di difendere le tenute concedute loro con questo patto.* Ed ecco, se non il principio, almeno un segno assai chiaro di quei che poscia furono chiamati Benefizj, cioè stabili dati da godere a i soldati con obbligo di militare in favor del donante, con riservarsene i principi il diretto dominio. Passò, dico, questo nome anche nella Chiesa, dispensatrice di sì fatti beni a chi si consacra alla milizia ecclesiastica. Oltre alle terre, donò a i medesimi soldati degli animali e de i servi, acciocchè potessero coltivarle, e non le lasciassero abbandonate all' invasion de' nemici: il che riputava egli gran vergogna della repubblica. Mentre si godeva tanta felicità in Roma, ecco nuove spiacevoli dalle contrade germaniche (1), cioè avere i Germani passato il Reno, mettere in conquasso la Gallia in quelle parti con potenti armate, saccheggiar borghi e campagne, e far paura alle stesse città. Se crediamo ad

(1) Lamprid. in Alexandro. Zosimus Hist. lib. 1.

Erodiano (1), fin quando Alessandro dimorava in Antiochia, cominciò questa brutta danza, e portatine colà gli avvisi, colla giunta d'aver essi Germani passato non solo il Reno, ma anche il Danubio, ed essere in grave rischio le confinanti provincie dell' Illirico e l' Italia stessa. Per questo si affrettò egli di lasciar la Soria, e di volgere i passi e l'armi colà, dove il chiamava il bisogno. Se vero fosse il racconto di Erodiano, converrebbe dire che Alessandro si fermasse un anno di più in Antiochia, o pure ch' egli un anno dopo quel che abbiam supposto, imprendesse la guerra co i Persiani. Ma non è sì facilmente da acquetarsi in ciò a quello storico greco, da che gli viene a fronte Lampridio, certo inferiore a lui di tempo, ma più di lui informato de gli affari di Roma. Secondo Erodiano, l'Augusto Alessandro marciò a dirittura dalla Soria in Germania, nè più ritornò a Roma; laddove Lampridio, citando gli atti del senato, ci assicura esser egli dall'Oriente rivenuto a Roma, ed aver ottenuto il trionfo, e che quivi godeva una mirabil quiete, quando sopragiunse la novità de' Germani. Se questa giugnesse nell' anno presente, o pure nel susseguente, non so dirlo. Caso che nel presente, attese Alessandro a far de i preparamenti per andar in persona a dimandar conto a i Germani de i danni inferiti alle contrade romane.

(1) Herod. lib. 6.

Anno di Cristo 234. *Indizione XII.*
di Ponziano *papa* 5.
di Alessandro *imperadore* 13.

Consoli { Massimo per la seconda volta,
Gaio Celio Urbano.

Già ardeva la guerra tanto a i confini della Gallia, quanto a quei della Pannonia, con terrore non lieve dell'Italia stessa. Però in quest'anno l'Augusto Alessandro, messo insieme un potente esercito, s'inviò alla volta della Gallia, dove maggiore era il pericolo (1). Conduceva egli seco un gran corpo di Mori e di arcieri presi dalla provincia dell'Osroena, o pure desertori Parti, guadagnati con buono stipendio. Di costoro pensava egli di valersi con vantaggio in questa nuova guerra, perchè tal sorta di gente saettava più lontano che i Germani, e coglieva più facilmente nel bersaglio de'loro corpi. Si partì Alessandro da Roma, quantunque il senato e i migliori, mal volentieri vedendolo disposto alla partenza, si studiassero di ritenerlo (2): tanto era l'amore che gli portavano, tanta la premura che non si esponesse a pericolo alcuno, e a i dubbiosi successi della guerra. Ma egli avea fisso il chiodo di andare, perchè non potea sofferire che dopo aver vinto i Persiani, venissero ad insultare l'imperio romano i Germani, gente che altri imperadori da

(1) Herodian. lib. 6.
(2) Lampridius in Alexandro.

meno di sè aveano saputo mettere in dovere. Seco andò Mammea sua madre; e se crediamo a Lampridio, tutti i senatori l'accompagnarono per cento cinquanta miglia. Nel fare a gran giornate il suo viaggio, incontratosi con una donna della razza de' Druidi sacerdoti della Gallia, questa gli disse: *Va pure, ma non isperar vittoria; e fidati poco de' tuoi soldati.* Egli non l'ascoltò, o pur non se ne mise pensiero, perchè sprezzava la morte. E Lampridio aggiugne, che avendogli predetto un celebre strologo ch'egli dovea morire per mano di un Barbaro, se ne rallegrò, credendo di aver da morire in qualche battaglia, e di far quel fine glorioso ch'era toccato ad altri generali famosi. Arrivato alle rive del Reno (1), quivi si fermò a disporre tutto l'occorrente per portare la guerra addosso a i Germani; ed intanto fece fabbricar un ponte su quel fiume, acciocchè vi potesse transitar tutta l'armata. Vuole Erodiano, scrittore che solamente ci descrive Alessandro per un imperador timoroso e privo di coraggio, ch'egli tentasse prima, se potea colle buone intavolar pace co i Germani; e loro a questo fine inviò suoi ambasciatori, con esibire gran copia di danaro, assai consapevole della forza che ha l'oro fra que' popoli. Forse che se avesse tenuta questa via, non gli sarebbe mancata la pace. Ma Lampridio nulla parla di ciò, e nè meno di varj combattimenti accennati dal suddetto Erodiano, ne' quali scrive che bene

(1) Herodian. lib. 6.

spesso i Germani comparvero non men forti de i Romani. Certo è, che non abbiam vestigio d'alcuna bella militare impresa da lui fatta in essa guerra, ancorchè il numeroso e prode esercito suo promettesse di molto in sì fatta spedizione.

Anno di Cristo 235. *Indizione XIII.*
di Antero *papa* 1.
di Massimino *imperadore* 1.

Consoli { Severo,
Quinziano.

Altro non abbiam di certo di questi consoli che il loro cognome, e il secondo vien anche chiamato Quintiliano. Ho io prodotta un'iscrizione (1), dove ci comparisce Gneo Pinario Severo console; ma senza poter dire se appartenga all'anno presente. Il Panvinio (2) avea citata un'iscrizione posta per la salute di Lucio Ragonio Urinazio Larcio Quinziano console, credendo che ivi si parlasse del secondo console. Un'altra (3) a lui pure spettante ho dato io, ma con farmi a credere che questo Quinziano molto prima dell'anno presente fosse sustituito nel consolato. In un altro marmo (4), rapportato anche nella mia Raccolta, s'incontra Tito Cesernio Macedone Quinziano console; ma senza che resti alcun lume se appartenga all'anno presente. Una grande

(1) Thesaur. Novus Inscript. p. 358. n. 2.
(2) Panvin. in Fast. Consul.
(3) Thesaur. Novus Inscrip. p. 359. n. 1.
(4) Idem p. 358. n. 4.

scossa ebbe in quest' anno il romano imperio per la morte del buon imperadore Alessandro, tolto di vita da gli empj ed iniqui suoi soldati. Non se ne sa bene il luogo e la maniera. Lampridio (1) ne fu anch'egli allo scuro, mentre scrive che l'Augusto giovane trovandosi nella gran Bretagna, da noi chiamata Inghilterra, fu ucciso, e che altri scrissero essere ciò avvenuto nella Gallia in un villaggio, appellato Sicila, nel distretto di Magonza, come vuole Eusebio (2), oppure in quel di Treveri. Espone bensì Erodiano (3) con varie particolarità questo avvenimento, ma le circostanze da lui narrate non hanno assai del verisimile. Secondo lui, Massimino ufiziale, che avea la cura d'insegnar l'arte militare a i soldati di nuova leva, per la maggior parte presi dalla Pannonia, era amato non poco da esse milizie. Sparlavano costoro di Alessandro, come di un principe troppo timoroso, che non lasciava fare alcuna bella impresa contra de' nemici, e stava tuttavia sotto l'ali della madre; donna, secondo essi, intenta solamente ad ammassar danaro, e che colla sua parsimonia rendeva odioso a tutti il figliuolo; essere perciò da eleggersi per imperadore un uomo forte e pratico della guerra, e che meglio premiasse i soldati. Lamentavansi eglino in fatti anche di Alessandro, perchè non profondeva sopra di loro i tesori, siccome aveano prati-

(1) Lampridius in Alexandro.
(2) Eusebius in Chron.
(3) Herodian. lib. 6.

cato Caracalla ed Elagabalo, scialaquatori delle pubbliche sostanze, per guadagnarsi l'affetto delle milizie; e per questo sclamavano contro di Mammea, attribuendo ad avarizia di lei ciò che si negava alla loro insaziabile avidità. Posti dunque gli occhi sopra Massimino, all'improvviso il vestirono di porpora, e l'acclamarono Imperadore. Fosse egli, o non fosse consapevole del loro disegno, almen finse di resistere; mà minacciato colle spade, accettò, come forzato, l'augustal dignità. Promesso dipoi un grosso donativo, e di raddoppiar loro la provianda, concertò subito la maniera di opprimere Alessandro. Avvisato questi di sì pericolosa novità, tremando, piagnendo, e simile ad un furioso, uscì dalla tenda, e raccomandossi a' suoi soldati, con promettere quanto volessero, purchè il difendessero. Con grandi acclamazioni promisero essi di farlo. Passata la notte, eccoti l'avviso che vengono i soldati di Massimino; e di nuovo Alessandro uscito in pubblico, implorò l'aiuto de' suoi, i quali replicarono le promesse; ma all'arrivo delle truppe di Massimino lasciatisi sovvertire da lui, il riconobbero anch'essi per Imperadore. Ciò fatto, diede Massimino ordine a i tribuni e centurioni di levar la vita ad Alessandro, a Mammea sua madre, e a chiunque si volesse opporre. Fu il barbaro comandamento immediatamente eseguito, ed a riserva di chi era fuggito, tutti rimasero vittima delle loro spade. Così Erodiano.

Ma non è probabile che Massimino fosse proclamato Imperadore, perchè si sa ch'egli

studiò in tutte le forme di comparir innocente della morte di Alessandro; nè che Alessandro sapesse l'esaltazion di Massimino; nè che dopo tal notizia passasse anche una notte, prima d'essere ucciso, perchè o egli sarebbe fuggito, o avendo tante persone che l'amavano, non è da credere che tutti l'avessero abbandonato. Ha ben più apparenza di verità ciò che scrivono Lampridio (1) e Capitolino (2): cioè che molti de' soldati, massimamente della Gallia, erano disgustati di Alessandro, perch'egli avendoli trovati mal avvezzati sotto Elagabalo, voleva rimetterli con vigore nell'anticà disciplina: e che segretamente intesisi con Massimino, molti d'essi inviati alla tenda di Alessandro nel dopo pranzo, allorchè v'era poca gente, ed egli dormiva, il trucidassero colla madre. Comunque ciò accadesse, fuor di dubbio è che il buono ma infelice imperadore per mano di que'sicarj, e con intelligenza e per comando di Massimino, uomo ingratissimo a i tanti benefizj che avea da lui ricevuto, terminò i suoi giorni. S'è disputato da varj letterati, cioè dal padre Pagi, dal Tillemont, dall'abate Vignoli, da monsignor della Torre e dal padre Valsecchi abate Benedettino, intorno alla di lui età, intorno alla durazion del suo imperio e al giorno della sua morte. Credesi con più probabilità ch'egli fosse ucciso, non nel marzo, ma nella state dell'anno presente, in età di ventisei

(1) Lampridius in Alexandro.
(2) Capitolin. in Maximino.

anni e di alquanti mesi, e non già di 29 anni, mesi 3 e giorni 7, come ha il testo, che si tiene per iscorretto, di Lampridio; e dopo tredici anni ed alquanti giorni o pur mesi d'imperio. A me non convien d'entrare in sì fatte dispute, bastando al lettore d'intendere ciò che più importa al filo della storia. Intanto le mirabili cose da noi udite di questo novello Alessandro, tanto più degne di stupore e di lode, quanto che operate da un sì giovinetto Augusto, in cui lo stesso Erodiano, che pur gli è poco favorevole, altro non seppe trovar di difetto se non la troppa dipendenza da sua madre, ci han già fatto detestare l'esecrabil azione di Massimino, o pure di quei barbari soldati che gli tolsero la vita contra tutte le leggi umane e divine, e ci danno a conoscere qual grave perdita fecero in lui il senato e popolo romano e tutte le provincie del romano imperio. Un fulmine, che scoppiasse contra d'ognuno, parve l'avviso della sua morte. Se ne mostrò dolente in apparenza fin lo stesso Massimino, e volle che nella Gallia gli fosse alzato un magnifico monumento (1). Più riguardevole fu l'altro che il senato gli fece fabbricare in Roma, dove furono portate le sue ceneri, e dove non mancarono nè a lui nè a Mammea sua madre gli onori divini, coll'assegno d'alcuni sacerdoti; e gran tempo durò in Roma la festa nel dì natalizio di lui e di sua madre. Gli stessi soldati, e fin quelli ch'egli avea cassati in Soria, tagliarono

(1) Lampridius in Alexandro.

poscia a pezzi quegli assassini che s'erano bagnate le mani nel di lui sangue: segno che non l'aveano abbandonato, come vuole Erodiano, ma che improvvisa dovette essere l'uccisione di lui. Fu da molti scritta la Vita di questo insigne Augusto, e Lampridio cita quella di Settimio, Acolio ed Encolpo, che, oggidì perdute, servirono a lui di scorta per tramandarci le notizie che abbiamo d' esso imperadore. Verisimilmente, se non si fossero perduti tanti libri della Storia nobilissima di Dione Cassio, sebben presso Sifilino egli poco parla delle azioni d'Alessandro, noi avremmo qualche altro lume del suo governo: governo incomparabile, perchè, oltre all' esser egli stato di gran mente e di ottima intenzione, volle sempre nel suo consiglio i più saggi, i più giusti e disinteressati senatori e giureconsulti che allora si trovassero. Ma a questo adorabil regnante, degno di lunghissima vita, succedette Massimino di carattere tutto contrario, dedito solamente alla crudeltà, e fuorchè da i soldati, universalmente odiato ed abborrito, qual manigoldo del migliore di tutti i principi. Da che costui, tolto di mezzo il buon Alessandro, fu proclamato Imperadore, partecipò al senato l' elezione sua. Bisognò approvarla, perchè non si potea di meno, avendo egli dalla sua le forze maggiori del romano imperio. Non sappiamo se da sè, o pure se per decreto del senato, egli prendesse la podestà tribunizia e il titolo di Padre della Patria, che non fu mai sì indegnamente impiegato che questa fiata. E se immenso fu il

dolore de' Romani e de gli altri popoli, perchè privati d'un ottimo Augusto, questo molto più crebbe, perchè un uomo pessimo a lui succedeva, il quale dal secolo d'oro fece in breve passare ad un secolo di ferro l'imperio romano. Ma l'ambizione, che cotanto l'acciecò, siccome vedremo, ebbe dopo tre anni il meritato supplicio. Chi fosse Massimino, e quale nella privata fortuna, mi riserbo io di esporlo all' anno seguente. Nel presente trovandosi san Ponziano papa in esilio (1) per la Fede di Gesù Cristo, gloriosamentè compiè il suo ponteficato, ed in vece sua fu eletto Antero, e posto nella sedia di san Pietro.

Anno di Cristo 236. *Indizione XIV.*
di Fabiano *papa* 1.
di Massimino *imperadore* 2.

Consoli { Gaio Giulio Massimino Augusto, Affricano.

Il nome di Giulio, dato da i compilatori de' Fasti ad Affricano, dipende da una conghiettura del Panvinio (2), senza che se ne vegga pruova alcuna; e però non mi son io attentato a darglielo, siccome cosa dubbiosa. In vece di Massimino, noi troviamo Massimo (3) in varj Fasti: il che potrebbe far dubitare se Massimino prendesse il consolato. Ma essendo stati soliti i novelli Augusti nel

(1) Blanchinius ad Anastas. Bibliothec.
(2) Panvin. Fast. Consul.
(3) Reland. Fast. Consul.

primo nuovo anno a prenderlo, ed essendovi altri lumi, ragionevolmente possiam credere che Massimino procedesse console nell'anno presente. Poco più di un mese tenne san Antero papa il pontificato romano, e diede fine alla sua vita col martirio (1). Succedette a lui nell'apostolica sede Fabiano. Andiamo ora a vedere chi fosse colui che coll'enorme delitto della morte data al buon Alessandro Augusto si aprì la strada al trono cesareo. Gaio Giulio Vero Massimino (che così egli si fece chiamare) era di nazione barbara (2), perchè figlio di Micea o Micca, uomo Goto, e di Ababa o Abàla, donna Alana. Nacque in un villaggio a i confini della Tracia, e però veniva considerato come Trace d'origine. Dicono che fosse terribile d'aspetto; che la sua statura eccedesse otto piedi; che la sua forza fosse prodigiosa; che in un sol pasto mangiasse quaranta, ed anche sessanta libre di carne: il che se sia da credere, lascerò giudicarne a gli altri. Essendo egli in sua gioventù pastore di professione, lo sceglievano gli altri per loro capo a fine d'opporsi a i ladri. Conosciuto costui da Severo Augusto, allorchè era nella Tracia, per uomo di straordinaria robustezza, fu arrolato nella cavalleria, poscia nelle guardie del corpo, e promosso dipoi a varie cariche militari, spezialmente sotto Caracalla, nelle quali si acquistò molto credito, perchè infaticabile, perchè non

(1) Blanchinius ad Anastas.
(2) Capitolin. in Maximino seniore.

mangiava addosso a i soldati; anzi ricompensandoli; e gran cura prendendo di loro, si facea amare da tutti. Per odio che portava a Macrino, siccome distruttore della casa di Severo, si ritirò al suo paese, e con difficultà tornò alla milizia sotto l'impuro Elagabalo, creato tribuno, ma senza comparire per tre anni a salutarlo, nè a baciargli le mani. Morto Elagabalo, venne a Roma, accolto con grande allegrezza da Alessandro Augusto, da lui lodato al senato, e creato tribuno della legione quarta, composta di giovani di nuova leva, acciocchè loro insegnasse la milizia. Chi per la sua forza il chiamava Ercole, chi Anteo, chi Milone Crotoniate, Achille, ec. In questo concetto era Massimino, quando, senza nè pur essere senatore, usurpò il trono de' Cesari, in età d'anni sessantadue, se si ha da credere alla Cronica Alessandrina (1) e a Zonara (2). Aveva egli un figliuolo giovinetto, per nome Gaio Giulio Vero Massimo, come s'ha dalle medaglie (3). Massimino ancor egli è chiamato da alcuni storici, giovane di rara bellezza, d'alta statura, e più pulito del padre rozzo e barbaro, ma creduto più superbo di lui stesso, benchè Capitolino (4), che ciò scrive, dica altrove ch'egli era di un natural buono, e che Alessandro Augusto gli avrebbe data in moglie Teoclia sua sorella, se non fosse stato ritenuto da i barbari costumi del di lui

(1) Chronicon Alexandrinum.
(2) Zonaras in Annalibus.
(3) Mediobarbus in Numism. Imperat.
(4) Capitolin. in Maximino juniore.

padre Massimino. Scrive il suddetto Capitolino che gli fu da esso suo padre conferito il titolo d'Imperadore. Nelle iscrizioni e medaglie che restano di lui, il troviamo ornato solamente del titolo di Cesare e di Principe della Gioventù. Però è da dire che quello storico s'inganna, o pur, come vuole il Pagi (1), Imperadori erano anche chiamati allora i Cesari.

Creato imperador Massimino, siccome non gli era ignoto d'essere mirato di mal occhio da chi considerava nella viltà de i di lui natali troppo avvilita l'imperial dignità, e teneva per vittima delle di lui ambiziose voglie l'ucciso Augusto, si rivolse ad assodar, se potea, col terrore il suo trono, giacchè coll'amore non sapea sperarlo (2). Tosto dunque sotto varj pretesti congedò gli amici e consiglieri d'Alessandro, eletti già dal senato, col rimandar parte d'essi a Roma, e con privar gli altri delle lor cariche. Era la sua mira di far alto e basso, senza dipendere da alcuno, per poter più liberamente esercitare la sua tirannia. Tutta la servitù e i cortegiani del passato governo mandò con Dio; moltissimi ancora ne fece uccidere, non d'altro colpevoli che di mostrarsi afflitti per la morte del loro buon padrone. Tiene Eusebio (3) che in odio appunto di Alessandro, nella cui corte si trovavano assaissimi Cristiani, egli movesse una fiera persecuzione contro la Chiesa,

(1) Pagius Critic. Baron.
(2) Capitolin. in Maxim. seniore. Herodian. lib. 7.
(3) Eusebius Histor. Eccles. lib. 6. cap. 28.

per cui crebbe in terra e in cielo il numero de' santi martiri. Tremavano già i Romani per le frequenti nuove (1) che andavano arrivando della di lui crudeltà, mentre chi faceva crocifiggere, chi dar in preda alle fiere, chi chiudere vivo nelle bestie uccise, chi lasciar la vita sotto le bastonate. Altro nome già non gli si dava che di Ciclope, di Busiride, di Falari, ec. Cacciossi perciò coll'andar innanzi tal timore nel senato e popolo romano, che o pubblicamente o privatamente ognun facea de i voti affinchè Massimino mai non vedesse Roma. Fosse la verità, o pure una finzione (2), si scoprì una trama ordita contro di lui da Magno, uomo consolare e di gran nobiltà. Dicono, ch'egli avendo prima guadagnati molti ufiziali, e le guardie del ponte di barche fatto sul Reno, allorchè Massimino era passato di là, avesse disegnato di far rompere lo stesso ponte, acciocchè Massimino restasse fra le branche de' Germani, e nello stesso tempo pensasse di far proclamare sè stesso Imperadore. Tutti coloro che furono sospetti di tal cospirazione, perderono la vita senz'altro esame o processo; di modo che non si potè mai venire in chiaro se fosse vera o falsa, e molti la crederono un'invenzione di Massimino per liberarsi da chi non gli era in grazia. Si fa conto che quattro mila persone rimasero per tal cagione private di vita. Dopo questa tragedia, il corpo de' soldati

(1) Capitolin. in Maxim. seniore.
(2) Herod. lib. 6.

Osroeni che era all'armata, siccome gente persuasa che il tanto amato da loro Alessandro Augusto fosse perito per ordine del crudel Massimino, si rivoltarono contra di lui; e trovato per accidente Tito Quartino (1) già stato console ed amico di Alessandro, ma congedato dal campo, con tutto il suo gridare e resistere, chiamatolo Imperadore, il vestirono di porpora. Ma da lì a poco questi fu assassinato da Macedonio suo amico, che era stato promotor della sedizione, o per rabbia d'essere stato posposto a lui, o per isperanza di qualche gran ricompensa da Massimino, a cui ne portò il capo. La ricompensa fu, che Massimino allora il ringraziò, ma poco dipoi il fece ammazzare, come autor della ribellione e traditor dell'amico. Non s'accorda con questi scrittori Trebellio Pollione (2), mentre scrive che questo Tito era tribuno de' Mori, e che imperò sei mesi, contradicendo a sè stesso, per aver detto prima ch'egli fra pochi giorni fu ucciso. Secondo questo autore, era sua moglie Calpurnia della nobil famiglia de' Censorini, cioè de' Pisoni, sacerdotessa, che per l'insigne sua castità fu adorata da i Romani. Gran tempo stette la di lei statua in luogo ben improprio, perchè nel tempio di Venere.

All'anno presente mi sia permesso di riferire la guerra fatta da Massimino a i Germani, quantunque si possa dubitare che appartenga

(1) Capitolin. in Maxim. seniore. Herod. lib. 6.
(2) Trebellius Pollio in Tito.

al precedente. Un poderosissimo esercito aveva condotto seco Alessandro Augusto in quella spedizione, perchè oltre a molte legioni di soldati occidentali, s'era studiato, siccome ho detto, di avere gran copia di Osroeni, Armeni, Parti e Mori; e credevasi che il maggior nerbo dell'armata consistesse in costoro, per far quella guerra, perchè erano tutti gente sperta nel saettare: mestier poco praticato da i Germani. Massimino a tanti combattenti ne aggiunse de gli altri, e in persona attese ad esercitarli tutti e disciplinarli. Ardeva egli di voglia di far delle grandi prodezze, acciocchè venisse ad intendere il mondo l'importante vantaggio di avere un imperador bellicoso, e dimenticasse, s'era possibile, il suo timido predecessore. Quindi passato il Reno, diede addosso a i Barbari. Niun d'essi sulle prime osò di venirgli a fronte; tutti si ritirarono ne' boschi e nelle paludi, con fare dipoi il meglio che poteano la guerra con insidie. Diversi combattimenti seguirono in quelle selve e paludi. Tanta era la temerità di Massimino, che al pari d'ogni soldato entrava anch'egli nelle mischie e menava le mani. Ma corse una volta pericolo della vita, perchè inviluppato col cavallo nel fango di una palude, fu attorniato da i nemici; e se non erano i suoi che accorsero in ajuto, si vedeva il fine della sua tirannia. Scrisse egli poscia al senato (1) d'essere entrato nel paese germanico, d'averne corso

(1) Capitolin. in Maxim. seniore.

ben quattrocento miglia, con uccidere molti de' nemici, farne assai più prigioni, con incendiare i loro villaggi, tutti fabbricati di legno, e col condur via un immenso bottino di bestiami e d'altre robe, che tutte lasciò a i soldati. Erodiano (1) aggiugne, aver egli dato il guasto a i raccolti già maturi di quelle contrade: il che fa intendere aver egli guerreggiato nel giugno e luglio. Mandò anche Massimino a Roma dipinte in alcune tavole le battaglie da lui fatte in quelle parti, acciocchè anche gl'ignoranti leggessero quivi i trofei del suo valore. Per tali vittorie fu non meno a lui che al figlio Cesare dato il titolo di Germanico; e questo si legge nelle monete battute (2) correndo la tribunizia podestà seconda di lui, cioè nell'anno presente, col motto di VICTORIA. GERMANICA. Giacchè non si trovavano più nemici da combattere, e si accostava il verno (3), coll'armata passò nella Pannonia, e prese il suo alloggio nella città di Sirmio, capitale di quelle contrade, meditando maggiori imprese nell' anno veguente contra de' Sarmati. Minacciava egli di voler sottomettere al romano imperio tutte le nazioni germaniche; e fatto verisimilmente l'avrebbe: tanta era la sua bravura e l'indefesso operare nel mestier dell' armi, s'egli nello stesso tempo non avesse fatta a i sudditi suoi

(1) Herodian. lib. 7.
(2) Mediobarbus in Numism. Imperator.
(3) Herod. ib.

una guerra anche più cruda che a i Barbari stessi: del che parleremo all'anno seguente.

Anno di Cristo 237. *Indizione XV.*
di Fabiano *papa* 2.
di Massimino *imperadore* 3.

Consoli { Perpetuo, Corneliano.

In due iscrizioni riferite dal Panvinio (1) si truova un Lucio Ovinio Rustico Corneliano console disegnato, e un Publio Tizio Perpetuo consolare della Toscana e dell'Umbria. Perciò i più han creduto che tali fossero i prenomi e nomi di questi consoli. Perchè non è esente da dubbj sì fatta partita, ho creduto meglio di star col Relando (2), che solamente accenna i loro cognomi. Quali imprese in quest'anno facesse Massimino, dopo avere svernato nella Pannonia, resta a noi molto scuro. Truovansi nondimeno iscrizioni (3), a lui poste nel susseguente anno dalle provincie che continuarono ad ubbidirlo, nelle quali è chiamato Daçico Massimo, Sarmatico Massimo ed Imperadore fin sette volte: tutti indizj di battaglie date e di vittorie riportate contra dei Sarmati e Daci. Capitolino (4) attesta anche egli che Massimino ebbe moltissime guerre, dalle quali ritornò sempre vincitore, e con

(1) Panv. Fast. Consul.
(2) Reland. in Fast. Consul.
(3) Gruterus Inscription. pag. 151 et 158. Sponius pag. 186 Thesaurus Novus Inscript. pag. 250 n. 5.
(4) Capitolin. in Max. seniore.

gran copia di prigionieri e di bottino. Nulladimeno ha cierà di una Rodomontata l'aver egli scritto al senato: *Tante essere state le guerre da lui fatte in poco tempo, quante mai altri ne facesse in vita sua: tanta la preda, che avea superata la speranza d'ognuno: tanti i prigionieri, che non bastava il paese romano a sostenerli tutti.* Dissi che intanto egli peggio trattava i sudditi suoi. Abbisognava di danaro per sostenere quel diluvio d'armati; e per cavarne da tutti i lati, si concedeva ad ognuno licenza d'accusare (1). Stavano sempre aperti gli orecchi di Massimino alle spie, e a qualunque giusta o calunniosa relazione, bastando che comparisse l'accusa perchè ne succedesse tosto la carcerazion delle persone, senza distinzione alcuna di grado o di età. Laonde notte e dì si vedevano da ogni parte anche più lontana del romano imperio condotti sopra carrette in Pannonia uomini incatenati di qualsivoglia dignità civile o militare, cominciando da coloro che erano stati consoli (2); e tutti poi o innocenti o rei venivano condennati alla morte o all'esilio, col confisco de' loro beni e colla rovina delle lor famiglie. Gran disavventura, o almen gran pericolo e batticuore era allora l'essere ricco, coll'esempio di tanti i quali di ricchissimi ch'erano, erano ridotti a limosinar il pane. Nè qui terminò l'insaziabil crudeltà e avidità del tiranno. Mise anche le mani sopra tutte le rendite proprie della

(1) Herod. lib. 7.
(2) Capitol. in Maxim. seniore.

città, destinate per mantenimento della pubblica annona, per aiuto della povera plebe, per le feste e per gli giuochi allora usati. Passò in oltre a spogliare i templi di tutte le statue, e d'ogni altro ornamento d'oro, d'argento o di rame, che tutto portato alle zecche, si convertiva in moneta. Per tanti spogli e violenze veggendosi i popoli sì conculcati e tenagliati dal proprio principe, non si può dire come fossero malcontenti ed amareggiati; ma le lor doglianze consistevano in sole parole, in maledizioni, in implorar l'aiuto de' sordi Numi offesi, a riserva d'alcuni, che non potendo sofferire gl'insulti fatti a i lor templi, nel difenderli si lasciarono più tosto scannar presso gli altari. Ne mormoravano forte fin gli stessi soldati, perchè tutto dì veniva rimproverato loro da i parenti ed amici, che per colpa d'essi tante iniquità erano commesse da Massimino. Sotto quest'anno la corrente de' moderni storici mette la sollevazion dell'Affrica contra dell'indegno Massimino, e l'assunzione al trono augustale de i due Gordiani, e la lor caduta, con altri accidenti; ma con restare involti in molte tenebre i fatti d'allora. Quanto a me, credo tutto ciò avvenuto solamente nell'anno seguente, siccome dirò; e che Massimino passasse il presente in far guerra a i Daci e Sarmati, e svernasse dipoi quietamente nella Pannonia.

Anno di Cristo 238. *Indizione I.*
di Fabiano *papa* 3.
di Massimino *imperadore* 4.
de' due Gordiani *imperadori* 1.
di Pupieno e Balbino *imperadore* 1.
di Gordiano III *imperadore* 1.

Consoli { Pio,
Ponziano.

Gran lite è qui fra gl'illustratori (1) de' Fasti in assegnare i prenomi e nomi di questi consoli. Il primo vien chiamato non Pio, ma Ulpio in alcune leggi e da Censorino; altri gli danno il nome di Annio Pio, ed altri di Marco Ulpio Crinito. Il secondo vien creduto Procolo Ponziano, ovvero Ponziano Procolo, perchè in alcuni Fasti in vece di Ponziano, si truova Procolo. Il nodo è tuttavia qual era prima. Ho io prodotto altrove due iscrizioni (2) che parlano di due consoli Procoli co' i loro prenomi e nomi, ma senza poter attestare se al presente anno alcuna d'esse appartenga. Penso bensì che solamente in questo accadessero le novità dell'Affrica (3). Le continue condanne ed estorsioni che facea nelle provincie affricane il procuratore del fisco per ben somministrar della pecunia a Massimino (che questa era la via di guadagnarsi merito presso di lui) cagion furono

(1) Pagius, Relandus, Stampa et alii.
(2) Thesaurus Novus Inscript. pag. 360.
(3) Herod. lib. 7. Capitol. in Maximino seniore et in Gordiano.

che alcuni nobili giovani, capo de' quali fu un Maurizio nella città di Tisdoro, raunata una gran frotta di loro servi e contadini coll'armi sotto, andarono, a trovar costui per pagare una condanna. Il pagamento fu, che l'ammazzarono. Fecero bensì i soldati della guardia molta resistenza, ma furono messi in fuga. Fatto il colpo, allora meglio, che prima conobbero il proprio pericolo, e però pensarono ad un colpo maggiore. Sapendo in quanto odio de' popoli fosse Massimino, misero assai gente a sedizione, e poi si portarono a trovare Marco Antonio Gordiano proconsole di quella contrada, e, per quanta opposizione e ripugnanza egli mostrasse, l'acclamarono Imperadore Augusto, e il vestirono di porpora, minacciandogli la morte se non accettava. Era Gordiano un venerabil vecchio di ottanta anni, ornato di tutte le più luminose virtù. Mezio Marullo suo padre tirava l'origine da i Gracchi; Ulpia Gordiana sua madre, da Traiano imperadore. Pareva ereditario in casa di lui il consolato, avendolo avuto il padre, l'avolo e il bisavolo, oltre ad altri dalla parte di sua moglie. Stato era anch'egli console due volte, l'una con Caracalla imperadore nell'anno di Cristo 213, e nell'anno 229 con Alessandro imperadore. Pochi si contavano che gli andassero avanti in abbondanza di comodi e di facoltà. Da giovinetto si applicò a far de' poemi, e spezialmente mise in versi e in prosa le azioni de gl' imperadori Antonini, de' quali era innamorato. La pretura e l'altre pubbliche cariche da lui furono

sostenute con tal magnificenza di giuochi e d'altri pubblici solazzi, che si tirò dietro in Roma e per le provincie l'amore e il plauso di tutti i popoli. Ma spezialmente, divenuto proconsole dell'Affrica, a tal segno si diede a conoscere la di lui giustizia, moderazione e prudenza, che que' popoli il riguardavano come lor padre, nè mai cotanto amore aveano portato ad alcuno de' suoi antecessori. Gli davano il nome di Catone, di Scipione e d'altri insigni Romani.

Ora il buon vecchio, ancorchè contra sua voglia, e per non poter di meno, avesse accettate le imperiali insegne, pure considerando che sbrigata era la sua vita sotto il crudel Massimino, a cui non parrebbe mai innocente un tal fatto, altro ripiego non seppe trovare che quello di cercare di assodarsi il meglio che poteva sul trono, giacchè troppo pericolo era il discenderne. Dichiarato dunque Augusto Marco Antonio Gordiano suo figliuolo, che da alcuni vien creduto chiamato Marco Antonino, s'inviò a Cartagine, dove fu solennemente riconosciuto Imperadore. Fra le ragioni che muovono me a credere succeduta in quest'anno la di lui assunzione al trono, a me par decisiva quella di Erodiano (1), che asserisce accaduta tal novità, *terminato l'anno terzo dell'imperio di Massimino;* il che solamente accade nel presente anno. Fu ben di parere il padre Pagi (2) che tal frase s'abbia da intendere, *mentre*

(1) Herodian. lib. 7.
(2) Pagius in Crit. Baron.

correva il terzo anno di Massimino; ma conveniva recar esempli chiari comprovanti il suo assunto: il che egli non ha fatto. Secondo la comune significazione, Erodiano parla di un *terzo anno finito*, e non già cominciato o corrente. Furono da gli Affricani abbattute le statue di Massimino, ed alzate quelle de' due Gordiani Augusti, i quali furono e son tuttavia chiamati Gordiani Affricani. Spedirono essi immediatamente a Roma un'ambasciata. Non so se fra gli ambasciatori si trovasse Valeriano, uno de' primarj senatori, che fu poi imperadore, o pure s'egli fu quello che accolse in Roma quegli ambasciatori. Esponevano essi quanto era succeduto, e pregavano il senato di confermar la loro elezione (1). Nel tempio de' Castori raunato il senato nel dì 27 di maggio, furono lette le lettere de' Gordiani da Giunio Sillano console, sustituito insieme con Gallicano nel presente anno, e non già nel precedente, a i due consoli ordinarj. Con sonore acclamazioni riconosciuti furono Imperadori essi due Gordiani, e dichiarato nemico pubblico Massimino col figliuolo. Prima nondimeno di divolgar le lettere e di tener la suddetta assemblea, finto fu che venissero spediti da Massimino alcuni sgherri a Vitaliano prefetto del pretorio, uomo crudelissimo, con lettere et ordine di dirgli a bocca in segreto cose d'importanza. Ammessi costoro nel di lui gabinetto, mentr' egli osservava i sigilli delle lettere, l'ammazzarono,

(1) Capitolin. in Maximino seniore. Herodian lib. 7.

con far poi credere a i soldati ciò essere stato comandamento di Massimino, solito a far di questi servigi a' suoi ministri. Renduto poi pubblico il decreto del senato, e sparsa voce fra il popolo che Massimino era stato ucciso, e che i Gordiani promettèano un gran congiario alla plebe e un suntuoso donativo a i soldati, si levò esso popolo a rumore, abbattè le statue e le immagini di Massimino, e scaricò il suo furore addosso a varj suoi ufiziali ed amici, e spezialmente infierì contro le spie e gli accusatori che sì baldanzosamente esercitavano in addietro l'infame lor mestiere. Molti innocenti ancora vi perirono; e perchè Sabino prefetto di Roma volle mettervi freno, restò anch'egli ucciso. Diede' poscia il senato incumbenza a venti senatori, già stati consoli, di andar a difendere i confini dell'Italia contro gli sforzi che potesse far Massimino. Scrissero a tutte le provincie, anche fuori d'Italia, esortando ognuno di prender l'armi in favor de' Gordiani e contra di Massimino. I più ubbidirono; altri per paura se ne guardarono, ed uccisero o mandarono a Massimino i messi del senato.

Appena la novità dell'Affrica accadde, che per corrieri espressi ne fu portato il doloroso avviso a Massimino (1). Sopragiunse poi l'altra di quanto era accaduto in Roma. Allora uscì così fattamente in ismanie quel fiero Augusto, con dar del capo nelle pareti, gittarsi in terra, stracciarsi le vesti, imbrandire

(1) Capitol. in Maximino seniore.

la spada, come se volesse uccidere il senato: che non più uomo, ma un forsennato, una bestia parea. Se non usciva di là suo figliuolo, fu creduto che gli avrebbe cavato gli occhi; tanto era infuriato anche contra di lui, perchè sul principio del suo governo volle mandarlo a Roma, ed egli per l'amore che portava al padre, non si seppe mai staccare da lui. *Se fosse ito*, diceva Massimino, *non sarebbe avvenuto quel che ora intendiamo.* Affogata poi col vino la conceputa rabbia, nel dì seguente aringò i soldati (1), vomitando quante ingiurie mai seppe contra de' Gordiani e del senato romano; ed ordinò la marcia dell'esercito verso l'Italia con tal fretta, che appena diede un sol dì di tempo per prepararsi al viaggio. Oltre alla poderosa armata de' Romani, seco ancora menò assaissime schiere di Tedeschi presi al suo servigio, e mandò innanzi le coorti della Pannonia. Marciavano tutti, quando arrivarono dall'Affrica nuove di gran consolazione per Massimino. Era suo proccuratore nella Numidia Capelliano dell'ordine senatorio. Gli venne ordine fuor di tempo dal vecchio Gordiano di dimettere la carica. Irritato costui pensò tosto a vendicarsene. Aveva egli sotto il suo comando un corpo di brave soldatesche, assai pratiche del loro mestiere, perchè affinate nella guerra continuamente fatta co i Barbari di quelle contrade. Con questa gente, accresciuta da un possente rinforzo di Numidi, tutti spertissimi

(1) Herodian. lib. 7.

arcieri, s'inviò alla volta di Cartagine. Grande fu lo spavento non men de' Gordiani che di quel popolo, perchè non aveano truppe regolate da opporre. Tuttavia diede all'armi quella gran città, ed uscirono a folla i cittadini per assalire i nemici, avendo alla lor testa Gordiano minore Augusto. Si venne ad un'aspra battaglia, in cui quantunque i Cartaginesi fossero di lunga mano superiori di numero a i nemici, pure per la poca loro perizia ne' combattimenti furono sconfitti con grave loro strage. Vi perì lo stesso Gordiano Secondo in età di quarantasei anni, e fra la moltitudine de' cadaveri il suo non si potè poi rinvenire. Ciò inteso dal vecchio Gordiano suo padre, per disperazione e per non cadere in man de' nemici, secondo Capitolino (1), si strangolò, dando fine anch'egli alla vita e all'imperio. Vuole Erodiano (2) ch'egli morisse prima del figliuolo; ma più probabile sembra su questo punto il racconto di Capitolino. Entrato in Cartagine Capelliano con gran macello di gente, spogliò i templi, e fece un mondo di mali anche in altre città. All'avviso di così inaspettata mutazion di cose, Massimino, ch'era in viaggio, si rincorò forte. Chiunque poi ben prenderà il filo di tali avvenimenti, conoscerà essere guasto il testo di Capitolino, dove scrive che questi due Gordiani tennero l'imperio *un anno e sei mesi*. Se Massimino appena

(1) Capitol. in Gordiano seniore.
(2) Herodian. lib. 7.

udita la loro esaltazione si mise in viaggio per venire in Italia, e prima di giugnere ad Aquileia ne intese la lor caduta, come può mai stare che sì lungamente regnassero i Gordiani? Però saggiamente il Panvinio (1) ed altri han tenuto che il loro imperio non durasse più d'un mese e sei dì, ed altri han creduto due mesi e qualche giorno.

Allorchè si seppe in Roma l'infelice morte de i due Gordiani, incredibil fu l'agitazion degli animi e lo spavento d'ognuno al vedersi tolti coloro ne' quali era riposta la comune speranza, e al prevedere gl'immensi mali che si poteano aspettare da Massimino, principe di sua natura sì sanguinario, e tanto più perchè irritato dalla ribellione di Roma. Era fatto il primo passo, convenne far il secondo per difendersi fino all'ultimo (2). Raunato dunque il senato nel tempio di Giove Capitolino a porte chiuse, o pure in quello della Concordia, elesse due nuovi imperadori, cioè Marco Clodio Pupieno Massimo e Decimo Celio Balbino, senatori di gran credito ed abilità. Il primo, cioè Massimo, chiamato Pupieno da altri, perchè avea tutti e due questi cognomi, era di bassa nascita; ma il merito acquistato da lui col valore e colla prudenza nel mestier della guerra l'avea fatto salire di grado in grado sino a quel di generale, esercitando il quale nell'Illirico e nella Germania, quanto s'era renduto formidabile a i

(1) Panvin. Fast. Cons.
(2) Herodianus lib. 7. Capitol. in Maxim. et Balbino.

Sarmati e Germani, altrettanto s' era fatto amar da i soldati. Alzato al posto di senatore, fu pretore, console, poi proconsole nella Bitinia, nella Grecia e nella Gallia Narbonese; e finalmente era stato prefetto di Roma: personaggio savio, attivo e severo non poco, anzi creduto di genio aspro, e rigoroso esattore del giusto. Balbino all' incontro discendeva da famiglia antica e nobilissima; era stato due volte console; avea governato con lode varie provincie; amato da ognuno pel suo natural buono, per la sua affabilità e pel buon uso delle molte sue ricchezze (1). Erano allora consoli sustituiti Claudio Giuliano e Celso Eliano, il consolato de' quali, secondo me, appartiene all' anno presente, e non già al precedente, come altri ha creduto. Un altro errore è corso nella Vita di questi due imperadori descritta da Capitolino (2). Sul principio di essa si legge che la loro elezione seguì *septimo kalendas iunii*, cioè nel dì 26 di maggio, mentre si faceano i giuochi Apollinari. Noi abbiam veduto di sopra, dirsi da lui che i Gordiani furono confermati Augusti dal senato romano *nel dì 27 di maggio* di quest' anno; ed essendo succeduta nel medesimo anno la morte de' Gordiani, e l' innalzamento di Pupieno Massimo e di Celio Balbino, perchè la nuova ne fu portata a Massimino durante il suo viaggio, e prima ch' egli entrasse in Italia, per conseguente è fallato

(1) Capitol. in Maxim. et Balb.
(2) Idem in Maximino seniore.

il testo di Capitolino. Oltre a ciò, ha osservato il padre Pagi (1), che i giuochi Apollinari si celebravano *septimo idus iulii*, e però si dee credere che Capitolino asserisse eletti questi due novelli Augusti nel *dì 9 di luglio*, non già dell'anno antecedente, come si figurò esso padre Pagi, ma bensì del presente. Proposta dipoi al popolo la loro elezione, grande apprensione ebbe la plebe del genio severo di Pupieno Massimo, e però coll'armi e con le grida si opposero. Trovato fu il ripiego di quetarli con crear Cesare Marco Antonio Gordiano, che alcuni dicono nipote del vecchio Gordiano e figliuolo del secondo, ed altri, nato da una figliuola del primo Gordiano. Erodiano è di quest' ultimo parere. L'età di questo terzo Gordiano, il quale si trovava allora in Roma e fu accolto con giulive acclamazioni, restò dubbiosa anche presso gli antichi. La più verisimile opinione è, ch'egli fosse in età di circa dodici anni.

Non si perdè tempo in Roma ad unir quante milizie si potè per marciar contra di Massimino (2); e Pupieno Massimo Augusto, siccome persona di sperimentata buona condotta nel comando dell'armi, fu prescelto per capo dell'armata. Ma prima di muoversi, convenne soddisfare alla superstizion de' Romani, presso i quali non solevano andare alla guerra gl'imperadori se prima non aveano dato al popolo un combattimento di gladiatori, acciocchè i

(1) Pagius Crit. Baron. ad Annum 236.
(2) Capitol. in Maxim. et Balbino.

soldati si avvezzassero al sangue, o si ottenesse il favore della dea Nemesi. Questo fu fatto, siccome ancora altri giuochi ne' teatri e nel circo. Dopo di che Pupieno Massimo s' inviò contra di Massimino, e si fermò a Ravenna, per far quivi maggior massa di gente e preparamenti per resistere al Ciclope (1): così egli nominava Massimino (2). Mandò ancora il senato per tutte le provincie e città che aveano alzata bandiera contra del tiranno, personaggi consolari, ed altri già stati pretori, questori, edili, ec., con ordine di fortificar le città capaci di difesa, di provvederle di armi e vettovaglie, e d' introdurvi tutto il grano delle campagne, acciocchè mancasse la sussistenza all' arrivo di Massimino. Allorchè pervenne ad esso Massimino la nuova de i novelli due imperadori, conobbe chiaro che l' odio del popolo romano era irreconciliabile contra di lui, e però doversi riporre tutte le sue speranze nella forza. Sollecitata dunque più che mai la marcia del suo esercito, che tuttavia era fuori dell' Italia, giunse ad Emona città dell' Istria, e la trovò abbandonata da quegli abitanti. Il non aver essi lasciata ivi vettovaglia alcuna, diede da mormorare a i di lui soldati, i quali dopo tante marcie sforzate e patimenti del viaggio s' erano lusingati di trovar le tavole imbandite, anzi le delizie a i confini dell' Italia. Il peggio fu, che continuato il viaggio, ebbero avviso, qualmente

(1) Capitol. in Maxim. et Balb.
(2) Herod. lib. 7.

Aquileia, città allora assai vasta, ricca e popolata, ed una delle più riguardevoli del romano imperio, avea chiuse le porte, e s'era accinta alla difesa. Prima d'imprendere l'assedio di quella città, mandò Massimino ufiziali a parlare a quel popolo, per esortarlo alla pace: al qual fine furono adoperate promesse e parole le più belle del mondo. Ma dentro v'erano Menofilo e Crispino, uomini consolari, che meglio seppero parlare e ritenere il vacillante popolo dall'aprir le porte al nemico, con avere spezialmente finto che Apollo Beleno, singolarmente ivi onorato, avesse per mezzo de gli aruspici predetto che Massimino resterebbe vinto. Fu d'avviso il padre Pagi che questo assedio si facesse in tempo di verno; e il cardinal Noris cita Erodiano (1) là dove scrive che il fiume Lisonzo era grosso per le nevi delle montagne, le quali dopo un lungo verno si disfacevano, deducendo da ciò che l'assedio si facesse nel principio del mese di marzo. Ma le nevi dell'alte montagne più tardi si disfanno, e tanto più dovettero tardare dopo un lungo verno; e però nè pure al giugno e luglio non disconviene l'essere tuttavia ricchi d'acque i fiumi. Passò Massimino coll'armata quel fiume, valendosi di botti vuote, o pur di que' vasi ne' quali si portano l'uve alle città; e poi strinse d'assedio Aquileia.

Mentre queste cose succedeano, un lagrimevol accidente occorse in Roma, diffusamente

(1) Herodian. lib. 8.

narrato da Erodiano (1). Due soldati pretoriani di que' pochi che restavano in Roma, mossi da curiosità d' intendere ciò che si trattava nel senato, entrarono dentro, e s' inoltrarono sino all' altare della Vittoria. Gallicano, che poco fa era stato console (non so se diverso da i due sustituiti sopranominati, o pure l' un d' essi), e Mecenate, uno de' senatori, piantati nel petto di que' due soldati i lor pugnali, li stesero morti a terra. Fuggirono gli altri pretoriani al quartiere, e quivi rinserrati aspettavano il tempo di vendicarsi. Uscito Gallicano, commosse il popolo e i gladiatori all' armi contra de' pretoriani: laonde tutti in folla corsero al castello pretorio, credendosi di poterlo superare e d' ingoiar i pretoriani. Ma furono ben ricevuti dalle lor freccie e picche, in maniera tale che vegnendo la sera, se ne tornarono confusamente entro la città, riportando solamente delle ferite da quel conflitto. Allora spalancate le porte del pretorio, ne uscirono i soldati, e diedero addosso a quella disordinata moltitudine, con farne grande strage, e massimamente de' gladiatori. Irritato sempre più il popolo romano per questa nuova percossa, cercò aiuto, e continuò per più giorni a far guerra al pretorio, non sapendo sofferire che un mucchio di soldati tanto inferiori di numero facesse sì lunga resistenza. Tolsero anche gli acquidotti al pretorio: ma allora que' soldati mossi dalla disperazione, tornarono fuori, e colle spade

(1) Herod. lib. 8.

alle reni inseguirono il popolo fin dentro la città, con ucciderne molti. Trovandosi ivi con isvantaggio, perchè dalle finestre e da i tetti fioccavano i sassi e le tegole, s'avvisarono di mettere il fuoco a varie case. Per disavventura s' andò sì fattamente dilatando l'incendio, che non poca parte della città ne rimase disfatta; ed unitasi co' soldati tutta la feccia de' cattivi, diede un fiero saccheggio alle case de' benestanti. Non v'era giorno che Balbino Augusto, rimasto al governo di Roma, non mandasse fuori qualche editto per quetare, se mai era possibile, sì gran turbolenza, e pacificare il popolo co i pretoriani; ma nè gli uni nè gli altri l'ubbidivano. E benchè in persona molte volte si sforzasse di fermar quel furore, nulla ottenne, anzi gli fu gittato un sasso; ed altri scrisse che gli arrivò una bastonata addosso (1). L'unico mezzo per ismorzar quell' izza, fu di condurre in pubblico il giovinetto Gordiano Cesare, alla cui vista tanto il popolo che i soldati (perchè era amato da ognuno) si placarono, e formarono una specie di concordia, o, per dir meglio, di tregua, perchè vera pace non fu.

Avea ben Massimino cominciato l'assedio di Aquileia, perchè gli pareva troppo disonore il continuar il viaggio verso Roma, lasciando indietro disubbidiente la prima città d'Italia ch'egli incontrava, e città di tanto riguardo (2). Ma ebbe ben tosto ad arrabbiare al

(1) Capitol. in Maximo et Balbino.
(2) Herodianus lib. 7. Capitol. in Maximino seniore.

vedere la valorosa difesa de' cittadini, sì uomini che donne e fanciulli, i quali con bitumi accesi accoglievano chiunque veniva all' assalto, bruciavano le macchine nemiche, e magagnavano continuamente con sassi e fuoco i più arditi del campo nemico. Però quanto più cresceva il coraggio a gli assediati, sino a farsi dalle mura le più grandi beffe di Massimino, tanto più calava l' animo a gli assedianti. Poteano ben quanto voleano i due Massimini montati a cavallo girar per le schiere, animando ciascuno alla bravura e a gli assalti: tutto era indarno. Allora l' iniquo Massimino, giacchè non potea infierir contro gli Aquileiesi, sfogò il suo sdegno contra di alcuni de' proprj capitani, imputando loro di mantener intelligenza co' nemici, e di non far molto perchè nulla intendeano di fare, e li fece morire. Questa ingiustizia alienò da lui l' animo di moltissimi soldati. S' aggiunse, che mancava la vettovaglia al campo per gli uomini e cavalli, dappoichè Pupieno Massimo avea fatto ridurre nelle città forti tutti i viveri, e vietatone per mare e pe' fiumi il trasporto. Bestemmiava per questi patimenti la sua armata, ed erano anche tutti questi mesti e scorati per le nuove, probabilmente da Pupieno Massimo fatte spargere, che tutto il popolo romano era in armi, tutte le provincie romane, e fino i Barbari congiurati contra di Massimino. Pertanto una brigata di soldati, solita ad aver quartiere vicino a Roma nel monte Albano, e che militava allora nel campo di Massimino, ricordevole delle mogli e dei

figliuoli lasciati nella stessa Roma, determinò di finir la tragedia. Verso il mezzodì tutti attruppati andarono al padiglione di Massimino, ed essendo d'accordo colle guardie, levarono dalle bandiere le immagini di lui. Usciti Massimino e il figliuolo per placarli, rimasero tagliati a pezzi, correndo il quarto anno del loro imperio. Lo stesso trattamento fu fatto al prefetto del pretorio, e a qualunque altro de' confidenti de' Massimini. Furono i lor cadaveri lasciati a i cani; le sole teste inviate per alcuni corridori a Roma. Dispiacque forte la morte di questi due tiranni a i soldati della Pannonia e della Tracia; ma il fatto era fatto. Trattò allora l'esercito di entrare amichevolmente in Aquileia; ma quel popolo non amando ospiti tali, solamente dalle mura gli andava somministrando de' viveri, e seguitò a tener chiuse le porte. Intanto i corridori destinati a portar le teste de' tiranni a Roma passarono in barca le paludi formate dall'Adige, dal Po, e da altri fiumi da Altino sino a Ravenna, e chiamate Sette Mari, e con altro nome la Padusa. Trovato in Ravenna Pupieno Massimo Augusto, che ivi attendeva ad ingrossarsi di gente, recarono a lui tutti i Ravegnani un immenso giubilo coll'inaspettata felicissima nuova d'essere liberato il romano imperio da i due formidabili tiranni. Allora Pupieno Massimo volò ad Aquileia, ricevuto da quelle città con indicibil plauso. Concorsero a lui ambascerie dalle città vicine, tutte per congratularsi, e l'armata stessa di Massimino in abito di pace, e con

corone di alloro in capo, mostrò di accomodarsi alla presente fortuna, prorompendo in liete acclamazioni; ma internamente covando del veleno, per vedersi assuggettata ad un imperadore eletto dal senato, e non da loro. Fece Pupieno Massimo una bella aringa a costoro con promessa di un grosso regalo, e diviso quell'esercito, mandò ogni legione alla sua provincia; e pochi dì fermatosi in Aquileia, con varie schiere, colla guardia de' Germani, ne' quali più confidava, si rimise in viaggio e tornossene a Roma.

Fu così sollecito per le poste il viaggio di coloro che portavano le teste de i due Massimini, che da Aquileia in quattro dì giunsero a Roma (1). Perchè era giorno di giuochi, si trovavano allora al teatro Balbino Augusto, il giovane Gordiano Cesare e il popolo; ed appena comparvero que' messi, che il popolo gridò: *Massimino è ucciso.* Verificatosi il fatto, ebbero tutti ad impazzir per la gioia. Tosto si raunò il senato; furono fatte le acclamazioni a gl' imperadori; determinato che Pupieno Massimo e Balbino Augusti fossero consoli nel resto dell' anno, e che in luogo di Massimino fosse sustituito Gordiano Cesare. Riconosce lo stesso padre Pagi (2), voler dire queste parole, che Massimino avea prima della ribellione disegnato sè stesso console per l' anno venturo. 239, e che venuta la nuova di sua morte, il senato disegnò console

(1) Capitolinus in Maximino seniore.
(2) Pagius Critic. Baron. ad Annum 239.

per esso anno Gordiano Terzo. Adunque egli dovea riconoscere ancora che non era peranche nata la ribellione de i due Gordiani Affricani nel principio dell' anno presente, in cui si soleano disegnare i consoli per l' anno prossimo; nè doversi riferire al precedente anno l' esaltazione e morte d' essi due Gordiani, e la creazione di Pupieno Massimo e di Balbino. Tutte queste scene nel solo presente anno avvennero; e chi in oltre ben rifletterà a i frettolosi passi di Massimino, troverà confermata la medesima verità. Arrivato vicino a Roma Pupieno Massimo, ebbe l' incontro di Balbino, di Gordiano Terzo e del senato e popolo romano, e gran festa fu fatta; ma in faccia a i soldati altro non si leggeva che malinconia, e per altro verso cominciò ad apparire nebbia di dissensione fra gli stessi regnanti. Cioè, quantunque i due Augusti attendessero con somma moderazione e zelo al buon governo sì civile che militare, pure fra loro si scorgeva della gelosia, e poco buona armonia. Balbino sprezzava Pupieno Massimo, perchè bassamente nato; e Massimo non istimava l' altro, perchè non era suo pari nel valore dell' armi. Di questa discordia avvedutisi gl' infelloniti soldati, spezialmente i pretoriani, conobbero che non era tanto difficile l' atterrar due imperadori, da loro mal voluti, perchè alzati senza di loro al trono, e perchè sempre erano in sospetto di essere degradati, come avvenne a' tempi di Severo Augusto (1). Ora allorchè si celebravano i

(1) Capitol. in Maximo et Balbino.

giuochi scenici, o pure, come vuole Erodiano (1), i capitolini, furiosamente vennero i pretoriani al palazzo. Pupieno Massimo, che fu il primo ad accorgersi di questo nuvolo minaccioso, mandò, e dipoi andò anche in persona a Balbino, perchè si facessero venire in aiuto loro i soldati Germani. Qui saltò di nuovo in campo la gelosia. Balbino per sospetto che l'altro li chiamasse per farsi solo imperadore, non acconsentì, e vennero a parole fra loro: quando ecco forzate le porte e le guardie, arrivar loro addosso i pretoriani, spogliarli e menarli fuori, con istrappar loro la barba, batterli e caricarli d'ingiurie. Volevano condurli al loro quartiere, per quivi finirli; ma inteso che i Germani prendevano l'armi per soccorrerli, in mezzo alla strada li svenarono amendue (non ne sappiamo nè il giorno nè il mese), e preso seco il giovinetto Gordiano Terzo, acclamato Imperadore da essi, andarono a rinserrarsi nella fortezza pretoria. E tal fu l'infelice fine di questi due Augusti, degni certamente, per le belle doti loro, di miglior fortuna, colla morte de' quali Erodiano termina la Storia sua. Rimasto Gordiano III Cesare, dopo tante tragiche scene, solo, ed amato non men dal popolo che da i soldati, tuttochè, secondo Erodiano (2), egli non avesse che tredici anni di età, fu riconosciuto da tutti Imperadore romano.

(1) Herodian. lib. 8.
(2) Idem ibid.

Anno di Cristo 239. *Indizione II.*
di Fabiano *papa* 4.
di Gordiano III *imperadore* 2.

Consoli { Marco Antonio Gordiano Augusto,
Manio Acilio Aviola.

In un'iscrizione riferita dal Doni e da me (1) apparisce che tal fu il prenome e nome del secondo console, cioè di Aviola. Già dicemmo che Gordiano III era stato nell'anno precedente disegnato console. Portava egli lo stesso nome dell'avolo e del padre Augusti, cioè Marco Antonio Gordiano, perchè nato da una figliuola di Gordiano I, fu verisimilmente adottato da lui, o pure da Gordiano II suo zio materno, benchè Desippo e un altro antico storico il facciano figliuolo di Gordiano II. Il che se fosse, sarebbe stato solamente figlio naturale; perchè, per attestato di Capitolino (2), il secondo de' Gordiani non ebbe mai moglie legittima, e se la passava con ventidue concubine. Il vedere che sua madre, tuttavia vivente dopo l'esaltazione del figliuolo, non vien nominata da alcuno Augusta, potrebbe servire per farla credere di bassa sfera, e non sorella, ma concubina di Gordiano II. Questo principe vi fu alcun degli antichi (3) che il pretese nominato Antonino; opinione che pare confermata da qualche marmo; ma

(1) Thesaurus Inscript. pag. 361 n. 1.
(2) Capitol. in Gordiano III.
(3) Lampridius in Elagabalo.

il più sicuro suo nome è quello di Antonio. Era questo giovinetto principe bello di aspetto, di umore allegro, affabile con tutti, amabilissimo; avea studiato lettere; tante in somma erano le sue belle doti, che faceano a gara il senato, il popolo e i soldati ad amarlo, dandogli il titolo di lor figliuolo, e chiamandolo la lor gioia, la loro delizia. Altro non gli mancava per ben governare l'imperio, che l'età e la sperienza de gli affari; poichè per la buona volontà non la cedeva ad alcuno. Creato dunque ch'egli fu Augusto cessarono tutti i tumulti e le brighe di Roma, si pacificarono i soldati col popolo, e cominciò ognuno a goder del riposo e de i solazzi, studiandosi di dimenticare i tanti affanni patiti dopo la morte del buon imperadore Alessandro. Racconta il suddetto Capitolino (1), che tolto di vita il crudo Massimino, i Parti, cioè i Persiani minacciavano guerra in Oriente; e che i Carpi e gli Sciti l'aveano già mossa contro le due Mesie, provincie dell'imperio romano, con farvi gran danno. Perciò nel precedente anno era già stabilito che Pupieno Massimo andrebbe in Levante per opporsi a i tentativi de' Persiani, e che Balbino con altra armata passerebbe al Danubio per far fronte a i Barbari, con lasciare il giovane Gordiano al governo di Roma. Ma Iddio altramente dispose, e convien pensare che non fosse grande nè il pericolo nè il bisogno, perchè in quest' anno si godè buona

(1) Capitol. in Maximo et Balbino.

pace in Roma, nè si sa che l'imperio romano patisse scossa o molestia alcuna in quelle contrade. Che questo novello Augusto Gordiano, per maggiormente procacciarsi l'amore del popolo e delle milizie, usasse loro un gran regalo, come si praticava da i nuovi principi, si ricava dalle monete (1) d'allora, nelle quali è mentovata la Prima Liberalità di questo Augusto.

Anno di Cristo 240. *Indizione III.*
di Fabiano *papa* 5.
di Gordiano III *imperadore* 3.

Consoli { Sabino per la seconda volta,
Venusto.

Questo Sabino console verisimilmente è quello che dopo la morte de i due Gordiani propose in senato di eleggere imperadori Pupieno Massimo e Balbino, ed appresso fu creato prefetto di Roma. Quando ciò si ammettesse, dicendo Capitolino (2) ch' egli era della famiglia de gli Ulpj, la stessa che quella di Traiano, converrebbe chiamarlo Ulpio Vettio Sabino. Godevasi in Roma un' invidiabil tranquillità, quando vennero nuove dall'Affrica (3) che s' era fatta ivi un' unione di malcontenti e ribelli contra dell'Augusto Gordiano, e capo d'essi era un certo Sabiniano. Colà inviò Gordiano un rinforzo di gente, con cui il

(1) Mediobarbus in Numismat. Imperat.
(2) Capitol. in Maximo et Balbino.
(3) Idem in Gordiano III.

governatore della Mauritania, dianzi assediato da i congiurati, talmente ristrinse coloro, che gli obbligò a venire a Cartagine, a dargli legato il loro condottiere Sabiniano e a chiedere perdono: il che loro conceduto, si quetò tutto il rumore. Ma il testo di Capitolino alquanto confuso non ci lascia ben discernere come passasse quella faccenda, nè s' accorda con Zosimo (1), il quale pretende che il popolo di Cartagine avesse proclamato Imperadore lo stesso Sabiniano, senza che altro si sappia di lui. Da una legge di Gordiano si ricava che in questi tempi era prefetto del pretorio un Domizio.

Anno di Cristo 241. *Indizione IV.*
di Fabiano *papa* 6.
di Gordiano III *imperadore* 4.

Consoli. { Marco Antonio Gordiano Augusto per la seconda volta, Civica Pompeiano.

Se non mi ritenesse un' iscrizione greca, rapportata dal Reinesio (2) e presa da quelle del Ligorio, in cui si legge console con Gordiano Augusto Pompeiano Civica, io non gli darei il nome di Civica; nè mi fiderei di un' altra del Gudio, dove questo console è appellato Civica Pompeiano. Posto nondimeno ch' egli usasse questi due cognomi, almen certo sarà che fu personaggio diverso da Pompeiano

(1) Zosimus Hist. lib. 1.
(2) Reinesius Inscript. pag. 635.

veduto da noi console nell'anno 231, perchè qui non vien chiamato Console per la seconda volta. Guasto sarà il testo di Capitolino (1), dove ha il nome di Papiniano, avendo noi troppe testimonianze di leggi e di marmi che Pompeiano fu il suo cognome. Abbiam già veduto di sopra, come Artaserse avea ristabilita la monarchia de' Persiani. Dopo la guerra a lui fatta da Alessandro Augusto, stettero per qualche tempo quieti que' popoli; ma defunto Artaserse, divenne Sapore suo figliuolo successore non men de i regni che dell' ambizione del padre. La Mesopotamia posseduta da i Romani, siccome sottoposta una volta al dominio persiano, tosto fu l'oggetto delle superbe sue mire. Eutichio (2) il loda per la sua giustizia; ma Agatia (3) cel descrive tutto il rovescio, uomo crudele, sanguinario, implacabile e di maniere affatto tiranniche. Entrò costui con formidabil esercito su i principj del suo governo nella Mesopotamia; prese Carre ed altre città circonvicine, e mise l'assedio a quella di Nisibi. Fabbricato quivi un castello alto presso le mura di quella città, continuamente infestava quegli abitanti, i quali erano già vicini a rendersi, quando gli convenne per urgente bisogno ritornare coll' armata nelle sue contrade. S' accordò co' cittadini di Nisibi, che se promettessero di lasciar in piedi quel castello

(1) Capitol. in Maximo et Balbino.
(2) Eutichius Annal. Eccles.
(3) Agathias Hist. lib. 4.

sino al suo ritorno, egli se ne andrebbe. Ma non sì tosto fu partito, che i Nisibini con fossa e muro nuovo chiusero quel castello nella città. Tornato poi Sapore, e rinovato l'assedio con impadronirsi di Nisibi, fiera strage fece di parte di quel popolo, e il resto condusse in ischiavitù con immenso bottino. I progressi di questo ferocissimo re fecero paura fino all'Italia. Applicossi perciò con tutto vigore il senato romano ad ammassar gente e danaro per reprimere il borioso nemico, e fu determinato che il giovane imperador Gordiano in persona andrebbe a comandar l'armata, o, per dir meglio, ad apprendere il mestier della guerra (1). Intanto si pensò ad accasarlo, ancorchè, secondo i conti di Erodiano, non fosse giunto per anche all'età di diciotto anni. La madre sua, da noi poco conosciuta, probabilmente fu quella che gli trovò la moglie, cioè Furia Tranquillina Sabina, così appellata nelle medaglie (2), e in alcune iscrizioni (3), ma Sabina in altre. Era essa figliuola di Misiteo, uomo di competente nobiltà, ed allora solamente noto pel suo sapere, per la sua eloquenza e prudenza, e non per impiego alcuno. Altro non sappiamo d'essa Tranquillina, se non che portò il titolo di Augusta, senza apparire che da lei nascesse prole alcuna. Fu bensì celebre Misiteo suo padre, perchè

(1) Capitol. in Maximo et Balbino.
(2) Mediobarb. in Numism. Imperat.
(3) Thesaurus Novus Inscript. pag. 251.

divenuto suocero dell' imperadore e creato prefetto del pretorio. Nè tardò egli a valersi della sua autorità per dar sesto alla corte, e mettere sul buon cammino l'Augusto suo genero. Fin qui era stato il giovane Gordiano sotto il governo della madre, che poco avvertita il lasciava aggirare a lor talento da gli eunuchi della corte. Costoro l' allevavano in divertimenti fanciulleschi e in bagattelle, e insieme d'accordo vendevano la giustizia e i posti. Proponeva Mauro, uno di essi, qualche risoluzione in lode o in biasimo di taluno. Sopra ciò chiedeva Gordiano il lor parere a Gaudiano, Reverendo e Montano; ed approvando questi la proposizion dell' altro, tutto si facea. Per consiglio d' essi avea creato Felice prefetto del pretorio, e data la quarta legione a Sarapammone, uomini indegni di sì fatte cariche. L' erario del principe caduto nelle griffe di queste arpie si trovava affatto senza sangue. Venne a tempo il saggio Misiteo per liberar da peste sì abbominevole l'Augusto suo genero. Abbiamo da Capitolino (1) una lettera da lui scritta ad esso Gordiano, in cui si rallegra di aver medicate quelle piaghe, e di aver Gordiano allontanati da sè tali ministri, congiurati contro l'onore di lui e contro il pubblico bene. E Gordiano in altra lettera riconosce d'aver operato in addietro cose che non erano da fare, dicendo, fra l'altre cose, *di conoscere oramai quanto sia infelice il principe posto in mano di gente la*

(1) Capitol. in Gordiano III.

quale gli taccia il vero e l' ingannì col falso. Però da lì innanzi Gordiano volea saper tutto; e siccome principe di buon intendimento e di miglior volontà, non lasciò indietro disordine alcuno conosciuto a cui non rimediasse, valendosi in tutto de' consiglj del savio suo suocero, a cui dava il titolo di Padre. Per tale, e per tutore della repubblica voleva che fosse riconosciuto anche dal senato; e pubblicamente protestava che quel bene che si faceva, tutto si doveva attribuire a quel ministro d' onore ch' era toccato a lui per suocero. In questa maniera non parve più governo di un giovane il suo; e andò sempre crescendo l' amore del pubblico verso d' esso Augusto. Un gran tremuoto in questi tempi si fece udire, per cui traballarono varie città, e si aprirono voragini con inghiottir gli abitatori.

Anno di CRISTO 242. *Indizione V.*
di FABIANO *papa* 7.
di GORDIANO III *imperadore* 5.

Consoli { GAIO VETTIO ATTICO,
GAIO ASINIO PRETEXTATO.

Gaio Aufidio Attico si truova nominato il primo console in un' iscrizione del Grutero (1). Più ne restano dove è nominato Vettio, e non Aufidio, e così pure si legge in un marmo riferito nella mia Raccolta (2). Però è scorretta quella iscrizione, o pur egli portò

(1) Gruterus Thesaurus Inscript. p. 309. n. 7.
(2) Thesaur. Novus Inscript. pag. 361. n. 5.

amendue que' nomi. Gran tempo era che non si praticava in Roma la cerimonia d'aprire e chiudere le porte del tempio di Giano, allorchè si dava principio o fine alle guerre (1). Gordiano già risoluto di passare in Levante, per opporre le forze romane a quelle de' Persiani, le fece spalancare sul principio di quest' anno in segno di guerra. Venuta poi la primavera, provveduto d'una fiorita armata e di assai danaro, imprese il viaggio per terra alla volta di Bisanzio, per di là traghettare in Asia. Passato per la Mesia, trovò nella Tracia molti nemici del romano imperio, verisimilmente Sarmati, Alani, o altra simil gente barbara: tutti o li sterminò, o li fece ritirar colla fuga a i lor paesi. Seco era Misiteo suo suocero, prefetto del pretorio e suo braccio diritto. La provvidenza e l'indefessa vigilanza di questo ufizial comandante si facea ammirar da tutti. Non v' era alcuna città considerabile ne' confini dell'imperio romano che non fosse provveduta di tanto grano, aceto, lardo, orzo e paglia da poter mantenere per un anno l'imperadore col suo esercito, se pure s'han così da interpretar le parole di Capitolino: il che a me par difficile a credersi. Altre aveano provvisione per due mesi, ed altre meno, a proporzione delle lor forze. Essendo prefetto del pretorio, spessissimo visitava l'armi de' suoi soldati; non permetteva che i vecchi militassero, nè che si arrolassero fanciulli. Ovunque si accampava l' armata,

(1) Capitol. in Gordiano III.

volea che il campo fosse cinto di fosse, e di notte facea sovente la ronda. Questo suo zelo pel pubblico bene riportava in premio l'amore di tutti; ed era così amato e rispettato da gli ufiziali subalterni, che niun d'essi osava di mancare al suo dovere. Dopo l'acquisto della Mesopotamia, Sapore re di Persia più altero che mai era entrato colle sue armi nella Soria, e forse gli sarebbe riuscito agevole di conquistarla interamente, se non fosse giunto l'Augusto Gordiano a reprimere un sì potente avversario. Secondo le parole di Capitolino, sembra che Antiochia fosse caduta in potere del re barbaro, e ne fa dubitare anche una lettera scritta dal medesimo Gordiano al senato; ma potrebbe essere che quella gran città solamente fosse assediata da i Persiani, e ridotta a gli estremi. Certo è almeno, che arrivato colà Gordiano, la liberò dalle lor mani. Seguirono varj combattimenti: in tutti cantarono la vittoria i Romani. Tal terrore misero questi fortunati successi in cuor di Sapore e de' Persiani, che il più frettolosamente che poterono, si ritirarono di là dall'Eufrate. Ed esser può che succedesse allora quanto racconta Pietro Patrizio (1) ne' Frammenti delle ambascerie: cioè, che avendo Sapore passato l'Eufrate, si abbracciavano l'un l'altro i di lui soldati: tanta era la lor gioia d'avere scappato il gran pericolo in cui si trovavano, credendo ad ogni momento d'aver alle spalle

(1) Petrus Patricius de Legation. Tom. I. Histor. Byzant.

le spade romane. Dovette egli passar quel fiume verso Edessa posta di là; e però mandò messi alla guarnigion romana di quella città, offerendo loro un grosso regalo della sua moneta se il volevano lasciar passare, fingendo d'andare al suo paese, non per paura, ma per solennizzarvi una festa. Non sapendo probabilmente que' soldati che Gordiano avesse data a i Persiani la mala ventura, o pure per la gola del regalo, il lasciarono passare senza molestia alcuna. Il resto delle imprese di Gordiano lo riferirò all'anno seguente, perchè non ci costa se nel presente o nel susseguente egli ripigliasse la fortezza di Carre, e vittorioso arrivasse fino alla città di Nisibi, città della Mesopotamia, la quale ritornò anch'essa sotto l'aquile romane. Basterà per ora di dire con Capitolino (1), tale essere stata la paura del re persiano, che senza farsi pregare abbandonò tutte le città tolte a i Romani, con ritirarne i suoi presidj, consegnandole a i cittadini, senza usar saccheggi, o far loro altro danno.

Anno di CRISTO 243. *Indizione VI.*
di FABIANO *papa* 8.
di GORDIANO III *imperadore* 6.

Consoli { ARRIANO,
PAPO.

O nell'anno precedente, o in questo, l'Augusto Gordiano finì di rimettere sotto il

(1) Capitol. in Gordiano III.

comando suo e della repubblica romana le città perdute della Soria e Mesopotamia (1). Ed allorchè fu a Nisibi, scrisse al senato, ragguagliandolo de' suoi prosperosi avvenimenti, e che sperava di far una visita al re Sapore nella stessa di lui capitale, cioè in Ctesifonte; che perciò fosse lor cura di far de' sagrifizj e delle processioni, di raccomandar lui a gli Dii, e di ringraziar Misiteo prefetto e padre suo, perchè dalla buona e saggia condotta di lui egli riconosceva tutta la felicità di quell'impresa. Perciò dal senato fu decretato il trionfo a Gordiano, e ch'egli entrasse in Roma con cocchio tirato da gli elefanti, e potesse entrarvi anche Misiteo in carrozza trionfale tirata da cavalli, a cui fu in oltre fatto incidere in marmo l'elogio suo. Mà eccoti ammalarsi Misiteo per una disenteria, e venir men la sua vita. Fu creduto da i più che Filippo, il qual fu dipoi imperadore, ed avea gran paura della severità di Misiteo, gli affrettasse la morte, coll' aver guadagnati i medici che l'assistevano, e fattagli dare una medicina contraria al di lui bisogno. Lasciò Misiteo erede di tutto il suo la repubblica romana, e se ne morì, e con lui venne anche a morire la fortuna del genero Augusto, perchè rimase senza guida ed appoggio. In luogo suo fu creato prefetto del pretorio il suddetto Marco Giulio Filippo, il quale poco tardò ad aprirsi la strada al trono imperiale colla più detestabil ingratitudine, siccome

(1) Capitol. in Gordiano III.

vedremo all'anno seguente. In questi tempi fiorì Plotino insigne filosofo platonico, di cui restano molte opere, e la sua Vita compilata da Porfirio (1), cioè da un altro celebre filosofo seguace anch'esso di Platone. Si mise Plotino nell'esercito di Gordiano, allorchè fu per entrar nelle terre di Persia, condotto dal desiderio di conferire i sentimenti suoi co i filosofi persiani, ed era allora in età di trentanove anni.

Anno di Cristo 244. *Indizione VII.*
di Fabiano *papa* 9.
di Filippo *imperadore* 1.

Consoli { Pellegrino, Emiliano.

Trovandosi all'anno 249 Marco Emiliano console per la seconda volta, verisimil cosa è ch'egli stesso procedesse console per la prima nell'anno presente. Alla smoderata ambizione di Marco Giulio Filippo parve poco la dignità di prefetto del pretorio. I suoi voli tendevano all'imperio, e l'arte con cui egli vi arrivò, fu la seguente (2). Mentre si trovava il romano esercito fra Nisibi e Carre, in procinto d'entrar nelle terre de' Persiani, segretamente fece andar innanzi le navi che portavano i viveri destinati all'armata, affinchè mancando la sussistenza, nascesse qualche

(1) Porphyrius in Vita Plotini.
(2) Capitolin. in Gordiano III. Zosimus Hist. lib. 1. cap. 18.

sedizione contra del principe, siccome in fatti avvenne. Si trovavano i soldati in luoghi privi d'ogni sussidio per la bocca; molti di essi erano anche stati guadagnati ed istruiti da Filippo; e però cominciò a trapelare e poscia a prendere sempre più piede la mormorazione contra di Gordiano, con dire che stava male l'imperio e l'esercito in mano d'un giovinetto inesperto, e doversi provvedere di un imperadore che avesse testa e braccio. Passarono i sediziosi fino a chiedere che Filippo fosse posto sul trono. Per quanta resistenza facessero gli amici di Gordiano, convenne cedere al ripiego proposto da gli altri, cioè che Filippo anch'egli fosse dichiarato Augusto, e regnasse come tutore di Gordiano. Così fu fatto. Resta qui molto scura la storia. Fuor che Capitolino, niun altro scrittore fa menzione di questa associazion dell'imperio. Si truovano leggi date (1) sul principio di quest'anno da Gordiano solo: una di Filippo solo data nel dì 14 di marzo si vede. E pur ne comparisce un'altra del medesimo Gordiano solo nel dì 25 d'aprile, la cui data dal Doduello (2) è creduta guasta. Pretende il padre Pagi (3) ciò succeduto perchè non andavano insieme d'accordo Gordiano e Filippo, e cadaun comandava e facea leggi da sè: il che par difficile da credere, perchè tutti e due si trovavano nel medesimo esercito, e bisognava

(1) Reland. Fast. Consul.
(2) Dodwellus in Annalibus Cyprian.
(3) Pagius in Crit. Baron.

che l'infelice Gordiano stesse di sotto. Capitolino poi si contradice, scrivendo che Filippo, dopo aver tolto di vita Gordiano, notificò al senato con sue lettere la di lui morte, come succeduta per malattia, ed insieme l'elezion di sè fatta da i soldati; e che il senato da queste lettere ingannato, il riconobbe per Imperadore. Se prima egli fu dato collega a Gordiano nella dignità imperiale, come non iscrisse allora al senato, per ottenerne l'approvazione? Si può perciò dubitare del racconto di Capitolino, ed anche di altre particolarità ch'egli aggiugne. Cioè che non potendo Gordiano sofferire d'essere trattato con tanta alterigia dal nuovo suo collega Filippo, uomo vilmente nato dalla pessima gente de gli Arabi (1), e salito colle sue furberie tanto alto, quando esso Gordiano era di nobilissima schiatta romana, nipote d'imperadori, ed imperadore prima di lui: montò un dì sul tribunale, assistito da Mezio Gordiano suo parente, creato prefetto del pretorio, e fece un'aringa a i soldati, sperando d'indurli a deporlo, con rappresentar loro la stomachevole ingratitudine di costui. Furono gittate al vento le di lui parole, perchè prevaleva la fazion di Filippo. Fece istanza che fosse uguale fra loro l'autorità, ma nè pur questo ottenne. Si ridusse a chiedere di usar solamente il titolo di Cesare, poi di essere prefetto del pretorio, e in fine di calcare almeno il posto d'uno dei

(1) Capitol. in Gordiano III. Aurelius Victor in Epitome. Zosimus Hist. lib. 1 cap. 18.

generali, purchè fosse salva la sua vita. Pareva che Filippo si mostrasse inclinato a quest'ultimo partito; ma riflettendo che un dì o l'altro potrebbe risorgere l'amore portato dal senato e popolo romano, anzi da tutto l'imperio a questo giovane principe, e che i soldati ora adirati contra di lui per la fame, non istarebbono sempre del medesimo umore, fece venire alla presenza sua il misero giovane, spogliarlo ed ucciderlo. Certamente non s'accorda questo racconto di Capitolino coll'amore ch'egli dice portato da tutti e da i soldati medesimi a' Gordiano. E se Filippo era già imperadore, perchè non provvide tosto alla fame dell'armata? Più perciò verisimile sembra che Filippo fosse non imperadore, ma bensì tutore di Gordiano in luogo di Misiteo, e ch'egli dipoi barbaramente all'improvviso il privasse di vita. Giuliano Apostata presso Ammiano Marcellino (1) in una sua aringa scrive, che avendo Gordiano data presso Resena, città dell'Osroena, una rotta al re persiano, se ne tornava vittorioso, quando fu oppresso da Filippo prefetto del pretorio. Non dice da Filippo già creato imperadore. Anche Zosimo (2) lasciò scritto, che trovandosi Gordiano fra Nisibi e Carre, Filippo fraudolentemente lasciò affamare l'esercito, con disegno d'abbattere Gordiano, quasichè per colpa di lui avvenisse quel disordine, e di salir egli poscia sul trono: il che gli venne

(1) Ammianus lib. 23. c. 54.
(2) Zosimus lib. 1. cap. 19.

fatto, con restare scannato l'infelice Gordiano. Sembra più verisimile il racconto di questi ultimi scrittori. Pare che la di lui morte accadesse verso il principio di marzo, correndo il sesto anno del suo imperio. Una o due medaglie (1) parlano della di lui Tribunizia Podestà VII: il che, secondo i conti del Pagi (2), basta a far credere ch' egli toccasse l'anno settimo dell' imperio. Ma queste possono essere state battute prima che si sapesse la di lui morte in Europa; però il punto non è chiaro; siccome ancora resta dubbiosa la di lui età, che alcuni fanno di diecinove anni, ed altri fino di ventitrè. Fu poi onorevolmente seppellito nel luogo della sua morte il di lui corpo. Eusebio (3) scrive che questo fu portato a Roma. Accordogli il senato gli onori divini. Lo stesso Filippo, per farsi credere innocente del sangue di lui, l'onorava sempre col titolo di Divo. Coloro che l'uccisero, tutti poi, per attestato di Capitolino, perirono di mala morte; e vedremo a suo tempo che non andò esente da i gastighi di Dio l'infedele ed ingrato Filippo. Fiorirono sotto Gordiano, Censorino, che scrisse del *Giorno Natalizio*, ed Erodiano storico, della cui Storia mi sono servito in addietro, oltre ad altri scrittori, de' quali son perite le memorie. Di Filippo, che succedette nel romano imperio, mi riserbo di parlare all' anno seguente.

(1) Occo et Mediobarbus Numism. Imperator.
(2) Pagius Critic. Baron.
(3) Eusebius in Chron.

Anno di Cristo 245. *Indizione VIII.*
di Fabiano *papa* 10.
di Fifippo *imperadore* 2.

Consoli { Marco Giulio Filippo Augusto, Tiziano.

Il secondo console, cioè Tiziano, verisimilmente quegli è che vien chiamato in una iscrizion del Fabretti (1) Gaio Messio Aquillio Fabio Tiziano. Il Relando (2) e il padre Stampa (3), fidandosi di un'iscrizione del Gudio, gli danno il nome. di Giunio Didiano, o sia Tiziano. Per me non oserei fabbricare co i materiali a noi lasciati dal Gudio. Truovasi ancora in un'iscrizione del Grutero (4) Fabio Tiziano console. A cagion di tale incertezza ho io posto il solo cognome. Da che nell'anno precedente, dopo l'assassinio fatto a Gordiano (e non prima, come sembra più probabile), Marco Giulio Filippo fu proclamato Imperadore Augusto dall'armata romana, significò egli con sue lettere al senato di Roma l'assunzione sua al trono, con fingere morto di malattia Gordiano (5). Il senato, già avvezzo a cedere alla forza ed usurpazione de' soldati, chinò il capo, ed accettollo. Era sua moglie Marcia Otacilia Severa, così nominata nelle

(1) Fabrettus Inscript. pag. 119.
(2) Reland. in Fast. Consul.
(3) Stampa Fast. Cons.
(4) Gruterus Inscript. pag. 407. n. 8.
(5) Capitolin. in Gordian. III.

medaglie (1), a cui fu dato il titolo d'Augusta. Aveva egli anche un figliuolo che, secondo Aurelio Vittore (2), era chiamato Gaio Giulio Saturnino, ma nelle iscrizioni e nelle medaglie comparisce col solo nome paterno di Gaio Giulio Filippo, dichiarato immantenente Cesare dal padre. Eusebio Cesariense (3), seguitato poi da san Girolamo, da san Giovanni Grisostomo, da Paolo Orosio e da altri, scrisse, essere fama che amendue i Filippi, padre e figliuolo, fossero Cristiani, e i primi Augusti che professassero la Fede di Gesù Cristo. In pruova di che narra, che venuto l'imperador Filippo ad Antiochia per la festa di Pasqua, volendo egli intervenire la notte avanti alle sacre funzioni della chiesa colla moglie Otacilia, san Babila vescovo di quella città, consapevole dell'eccesso commesso contra del suo legittimo principe, animosamente li rispinse, protestando che non entrerebbono in chiesa, se non faceano la confession de'lor falli, e non prendeano luogo fra i pubblici penitenti: il che da loro fu con somma umiltà eseguito. Ma l'autorità per altro grande d'Eusebio e de gli autori sopracitati non ha ottenuto da i critici de gli ultimi tempi che se gli creda in questo. Pare che fin Zonara (4) ne dubitasse a i suoi dì. Il tradimento fatto da Filippo a Gordiano non convien mai ad un Cristiano. Perciò

(1) Vaillant et Mediobarb. Numism.
(2) Aurel. Victor in Brev.
(3) Eusebius Histor. Eccles. lib. 6. cap. 36.
(4) Zonaras in Annalibus.

giudiziosamente il cardinal Baronio (1) coll'autorità d'Origene osservò ch'egli almeno nei principj del suo imperio non potè professar la religion di Cristo. Oltre di che, Lattanzio contemporaneo d'Eusebio, Sulpicio Severo, Teodoreto ed altri hanno riconosciuto che Costantino il Grande fu il primo che abbracciasse la Fede cristiana. Quel sì, che ragionevolmente si può credere, e l'afferma anche san Dionisio vescovo d'Alessandria, furono i due Filippi molto favorevoli a i Cristiani, e crebbe di molto sotto di loro la Chiesa di Dio. E chi sa che l'Augusta Otacilia non fosse quella che nudrisse nel marito sì buon cuore verso la santa religion de' Cristiani? È perita la Vita de i due Filippi, che verisimilmente fu scritta da alcuno de gli scrittori della Storia Augusta; laonde poco abbiamo di lui per meglio conoscere il sistema delle sue operazioni. Ora noi sappiamo da Zosimo (2) che Filippo fece pace con Sapore re della Persia, ed è privo di verisimile ciò che narra Giovanni Zonara (3): cioè ch'egli comperò questa pace con cedere al re persiano la Mesopotamia e l'Armenia; ma che mormorando non poco i Romani di questo, egli poi difese e conservò quelle provincie. Sapore, già vinto da Gordiano, vedea minacciata fin la sua capitale, nè è credibile che in un trattato riportasse cotali vantaggi. Che questa

(1) Baron. in Annal. Eccles.
(2) Zosimus lib. 1. cap. 19.
(3) Zonaras in Annal.

pace esigesse qualche tempo per conchiuderla, si può giustamente immaginare; e però sembra conchiusa in questo, e non già nell'antecedente anno. Quando poi fosse da credere il fatto attribuito a san Babila vescovo d'Antiochia, ed accaduto nel tempo della Pasqua, la quale nell'antecedente anno cadde nel dì 14 d'aprile, si avrebbe assai argomento di credere che Filippo dalle vicinanze di Ctesifonte non potesse arrivare a quel tempo in Antiochia, e sarebbe da riferire all'anno presente il suo arrivo ad essa città. Ma quel fatto, per le cose dette, ha ciera di favola. Che poi Filippo, mossosi dalla Soria, arrivasse nell'anno precedente a Roma, se lo persuase il padre Pagi (1), ma senza pruove sicure. Le monete rapportate dal Mezzabarba (2) sembrano piuttosto indicare ch'egli vi giugnesse nell'anno presente; sotto il quale appunto altro non so io riferire se non la suddetta pace, e l'aver Filippo fatto il viaggio assai lungo dalla Soria a Roma.

Anno di Cristo 246. *Indizione IX.*
di Fabiano *papa* 11.
di Filippo *imperadore* 3.

Consoli { Presente, Albino.

Da che fu giunto Filippo a Roma, ben sapendo, altro non meritar le azioni sue che

(1) Pagius Critic. Baron.
(2) Mediob. in Numism. Imperat.

l'odio universale (1), si studiò in tutte le forme di guadagnar l'affezione delle milizie e del senato. Nelle monete (2) dell'anno precedente si parla della sua Liberalità, e Zosimo attesta ch'egli con gran profusione d'oro rallegrò l'avidità de' soldati. Al senato romano parlò con somma benignità, promettendo gran cose; e certo quel poco che resta di notizie a lui spettanti, ci rappresenta ben questo principe ambizioso ed anche superbo, ma non già crudele. Parlava egli sempre di Gordiano con onore, nè alcun oltraggio mai fece alle di lui statue e memorie. Solamente abbiamo da Capitolino (3) che la magnifica casa di Gneo Pompeo, posseduta da i Gordiani, fu occupata sotto Filippo dal fisco imperiale. Tuttavia non fidandosi de' Romani, i principali impieghi conferiva egli a i proprj parenti. Per questo diede il comando dell'armi in Soria a Prisco suo fratello, e quello della Mesia e Macedonia a Severino padre di sua moglie, persone poco atte a farsi ubbidire e rispettare; il che influì col tempo alla di lui rovina. Credettero il Mezzabarba (4) e il Bianchini (5) che Filippo in quest'anno rompesse la pace co' Persiani, e non deponesse l'armi, se non dappoichè la Mesopotamia e l'Armenia furono restituite al romano imperio. Ma, siccome vedemmo, questa partita è presa di peso

(1) Zosimus lib. 1. cap. 19.
(2) Mediobarb. in Numism. Imper.
(3) Capitolinus in Gordiano seniore.
(4) Mediobarb. ibid.
(5) Blanchinius ad Anastas.

da Zonara, storico di poca esattezza. Era la potenza de' Persiani tale da non lasciarsi far paura da grosse armate, non che dalle poche milizie che furono lasciate allora di guarnigione nella Soria. Però questa guerra seconda col re di Persia siam dispensati dal crederla vera. Quel sì, che sopra buon fondamento si truova appoggiato, ma ch'io non so dire, se appartenga all'anno presente o pure al seguente, si è il movimento de' Carpi, popoli barbari forse della Sarmazia (1). Costoro fatta un'irruzione ne' luoghi vicini al Danubio, portavano la desolazione in quelle parti. Filippo, per farsi credito co' Romani, in persona passò colà con un buon esercito, e venuto con que' Barbari alle mani, li sconfisse. Ritiraronsi molti d'essi in un castello, a cui fu posto l'assedio. Ma raccolte di nuovo le lor forze, tentarono un altro combattimento, che non fu per loro più felice del primo, per l'empito de' Mori militanti nell'armata romana. Però fecero istanza di pace e lega: al che avendo, senza farsi molto pregare, acconsentito Filippo, restituita la quiete a quelle provincie, se ne ritornò tosto a Roma. Alcune medaglie portate dal Mezzabarba (2) sotto il presente anno parlano di un' Allocuzione fatta da Filippo all'esercito, e di una sua Vittoria, che ragionevolmente si può riferire alla suddetta impresa. Ma io non me ne assicuro, perchè

(1) Zosimus lib. 1. cap. 20.
(2) Mediob. Numism. Imper.

in un' iscrizione del Fabretti (1), spettante all'anno seguente, Filippo Augusto è chiamato Proconsole; titolo dato a gl' imperadori allorchè erano in qualche spedizion militare.

Anno di Cristo 247. *Indizione* X.
di Fabiano *papa* 12.
di Filippo *imperadore* 4.
di Filippo juniore *imperadore* 1.

Consoli { Marco Giulio Filippo Augusto per la seconda volta,
Marco Giulio Filippo Cesare.

Il giovane Filippo, figliuolo di Filippo Augusto, che procedette console col padre in quest' anno, non era che Cesare nelle calende di gennaio. Fu di parere il padre Pagi (2) ch' egli dipoi in questo medesimo anno fosse dichiarato collega dell' imperio da esso suo padre, cioè Imperadore Augusto. Molta oscurità s' incontra nella storia di questi tempi, e crescono ancora per cagione di marmi finti e di medaglie false, o non assai attentamente lette. Se noi prestassimo fede ad una iscrizione del Gudio, rapportata anche dal Relando (3), il giovane Filippo nè pure nell' anno seguente era fregiato del titolo d' Imperadore, usando il solo di Cesare, leggendosi ivi: IMP. CAES. PHILIPPO III. ET IVLIO PHILIPPO CAESARE II. COS. Ma cento volte ripeterò che le merci del

(1) Fabrettus Inscript. pag. 687.
(2) Pagius in Critic. Baron.
(3) Reland. Fast. Consul.

Gudio non ci possono servire per iscorta sicura all' erudizione. Lo Spon (1), il Bellorio e il Fabretti (2) ci han fatto vedere un decreto emanato in favore de' soldati dell' armata navale del Miseno, in cui Filippo il padre vien detto IMP. CAESAR M. IVLIVS PHILIPPVS PIVS FELIX AVG. PONT. MAX. TRIB. POT. IIII. CONSVL. III. DESIG. P. P. PROCONSVL: e il figliuolo, IMP. CAESAR M. IVLIVS PHILIPPVS PIVS FELIX AVG. PONT. MAX. TRIB. POT. IIII. COS. DESIGNAT. P. P. Più sotto si legge: IMP. M. IVLIO PHILIPPO COS. DES. III. ET. IMP. M. IVLIO PHILIPPO COS. II. DES. COS. Sarebbe da desiderare che avessimo più iscrizioni de i due Filippi, per confrontarle insieme ed assicurarci che niun inganno s' incontri nelle memorie antiche, o credute antiche. Da questo monumento, fatto mentre correa la quarta tribunizia podestà di Filippo seniore, cioè nell' anno presente, deducono alcuni che il giovane Filippo, subito che fu creato Cesare, ottenne dal padre la podestà tribunizia nell' anno 244, e ch' egli nel presente fu promosso al sommo grado d' Imperadore Augusto. Ma il padre Harduino avrebbe trovato da dire contra di tal decreto, perchè, secondo lui, non si comunicava ad altri ed era ritenuto per sè dall' imperador seniore il grado di pontefice massimo, che pur qui si mira goduto anche da Filippo juniore. Potrebbe parimente comparir della confusione nell' appellar esso Filippo COS. II. DES. COS., benchè

(1) Spon Miscellan. Erudit. pag. 244.
(2) Fabrettus Inscript. pag. 687.

sia certo ch' egli fu console per la prima volta in quest' anno, e disegnato console per la seconda nel seguente. Certamente può credersi non assai esattamente copiato quel decreto, e tanto più perchè con esso convien confrontarne un altro simile che si legge nella mia Raccolta (1), ed appartiene all' anno seguente. Quivi anche il giovane Filippo si truova appellato Augusto, ciò servendo a farci riconoscere per falsa l' iscrizione del Gudio. Similmente Filippo juniore porta il titolo di Pontefice Massimo al pari del padre; e però cade a terra la regola proposta dal padre Harduino. Quivi inoltre si dà al medesimo Filippo juniore la seconda tribunizia podestà, e per conseguente l' ottenne egli nell' anno presente, allorchè fu promosso alla dignità imperatoria, e non già allorchè venne creato Cesare, come voleva il padre Pagi. Con tal notizia s' accordano ancora varie monete rapportate dal Goltzio, e indarno credute false da esso, perchè discordi dalla sua opinione. Un riguardevol punto di storia è l' essersi sotto i due Filippi Augusti celebrato l' anno millesimo della creduta fondazion di Roma, ma senza che apparisca chiaro se a quest' anno, o pure al seguente si debba riferire la gran festa di cui fanno menzione gli storici antichi. Io ne parlerò al seguente anno. Abbiamo da Aurelio Vittore (2) che Filippo fece fare di là dal Tevere un lago, perchè quel paese

(1) Thesaurus Novus Inscription. pag. 362. num. 1.
(2) Aurelius Victor in Breviar.

penuriava troppo d'acqua. Ciò verisimilmente succedette in questi tempi.

Anno di Cristo 248. *Indizione XI.*
di Fabiano *papa* 13.
di Filippo *imperadore* 5.
di Filippo juniore *imperadore* 2.

Consoli { Marco Giulio Filippo seniore Augusto per la terza volta,
Marco Giulio Filippo juniore Augusto per la seconda.

Due son l'epoche della fondazion di Roma; l'una di Marco Varrone, secondo la quale nell'anno precedente correva l'anno millesimo d'essa fondazione; l'altra de' Fasti Capitolini, e secondo questa cominciava a correre nel presente anno esso millesimo. Il giorno natalizio di Roma comunemente si credeva il dì 21 aprile. Fuor di dubbio è che questo millesimo s'incontrò sotto l'imperio de i due Filippi Augusti, e fu con somma magnificenza di giuochi e solazzi solennizzato. Stimarono il cardinal Noris (1) e il padre Pagi (2) cominciato questo millesimo nell'aprile del precedente anno; il Petavio (3), il Mezzabarba (4), il Tillemont (5), il Bianchini (6) e il

(1) Noris Epist. Consul.
(2) Pagius in Critic. Baron.
(3) Petavius de Doctrin. Temp.
(4) Mediobarbus in Numismat. Imperat.
(5) Tillemont Mémoires des Empereurs.
(6) Blanchinius ad Anastas. Bibliothec.

Relando (1) riferirono esso millesimo all'anno presente. Si credono alcuni di poter conciliare insieme queste due opinioni con dire, ma senza pruova, che essendo durata la solennità dal dì 21 aprile dell'anno precedente sino al dì 21 d'esso mese del presente anno, si verifica che in amendue i suddetti anni si celebrò l'anno millesimo della fondazion di Roma. Contuttociò, se noi miriam le monete (2) rapportate da varj scrittori, ci sembrerà accostarsi più al vero l'opinione di chi mette il principio d'esso millesimo nell'anno presente, perciocchè i giuochi secolari e il secolo millenario son quivi enunziati colla tribunizia podestà v di Filippo seniore, cominciata nel marzo di quest'anno, e mentre egli esercitava il terzo consolato, che parimente significa l'anno presente. Niuna memoria di ciò si truova nelle monete battute correndo la quarta tribunizia podestà di Filippo. E però quando non si pruovi che tutte le feste allora fatte si ridussero a i soli ultimi giorni d'esso anno millesimo, a noi resta giusto motivo di credere cominciato esso anno nell'aprile del presente. Abbiamo da Zosimo (3) la descrizion de' giuochi secolari, e da Capitolino (4) la notizia de gli animali forestieri che comparvero ne' combattimenti fatti allora nell'anfiteatro e nel circo: cioè d'elefanti XXXII, alci X, tigri X, leoni mansueti LX, un cavallo

(1) Reland. Fast. Consul.
(2) Mediob. in Numism. Imper.
(3) Zosimus Hist. lib. 2. cap. 5.
(4) Capitolin. in Gordiano III.

marino, un rinoceronte, x lioni bianchi, x camelopardali, x asini selvatici, XL cavalli fieri, ed innumerabili altri diversi animali. Servì questa gran folla di fiere a i divertimenti del popolo romano, oltre a i giuochi circensi, ed oltre a mille paia di gladiatori mantenuti dal fisco. Eusebio (1) anch'egli racconta che in questa solennità furono uccise innumerabili bestie nel circo Magno, e che nel Campo Marzio per tre dì e tre notti si fecero i giuochi teatrali. Aggiugne dipoi che in esso anno millesimo bruciò in Roma il teatro di Pompeo, e l'edifizio chiamato Cento Colonne, suntuoso portico di quella incomparabil città. In Roma pagana, anzi dovunque dominava la falsa religion de gli Dii viziosi (2), si lasciava da molti secoli il passaporto a quell'infame vizio per cui Sodoma e Gomorra perirono. V'erano abbominevoli scuole di questo, e il fisco ne ricavava un tributo. Avea tentato, siccome già osservammo, anche il buon imperadore Alessandro di rimediare a questa infamia. Non meno di lui fece conoscere l'Augusto Filippo il suo buon genio, perchè con editto pubblico vietò questa nefanda lussuria. E contuttochè Aurelio Vittore confessi l'obbrobriosa corruzion de' Romani Gentili, con aggiugnere che la proibizione, invece di estinguere tal pestilenza, maggiormente l'attizzò, dovuta nondimeno è la sua lode a questo imperadore, siccome quegli che dal canto suo

(1) Eusebius in Chronic.
(2) Aurel. Victor in Breviar.

non lasciò di perseguitare il vizio, ancorchè gli mancassero poi le forze e il tempo per isradicarlo.

Anno di Cristo 249. *Indizione XII.*
di Fabiano *papa* 14.
di Filippo *imperadore* 6.
di Filippo *juniore imperadore* 3.
di Decio *imperadore* 1.

Consoli { **Marco Emiliano per la seconda volta,**
Giunio Aquilino.

Cominciarono a sconcertarsi, se non nell'anno antecedente, certo nel presente, gli affari di Filippo imperadore, non già per colpa di lui, perchè era buon uomo, nè facea male ad alcuno, e però fu creduto da alcuni che fosse Cristiano; ma per le gravi imposte, motivo sempre di doglianze a i popoli, e perchè i governatori ed ufiziali da lui posti nelle provincie o non sapeano governare, o troppo voleano governare: perlochè erano odiati da i soldati e da i popoli. Essendo governatore della Soria Prisco fratello di Filippo Augusto, e rendutosi egli oramai insoffribile, si fece in quelle parti una sedizione (1), e fu proclamato Imperadore un certo Papiano, di cui però tosto la memoria, perchè fu ucciso. Fa menzione Aurelio Vittore (2) sotto l'imperio di Decio, successor di Filippo, di un Jotapiano che aspirò all'imperio

(1) Zosimus lib. 1. c. 20.
(2) Aurelius Victor in Breviar.

in quelle parti, per essere, diceva egli, parente di Alessandro. Verisimilmente costui è il medesimo che presso Zosimo porta il nome di Papiano, e come un fungo fece la comparsa d'Imperadore sotto Filippo. Ne' medesimi tempi nella Mesia e Pannonia, provincie governate allora da Severiano suocero di Filippo, succedette un'altra sedizione, per cui alquanti di que' popoli e soldati acclamarono Imperadore un certo Marino centurione, o qualche cosa di più in quelle armate, che si crede chiamato in alcune medaglie (se di sicura antichità non so) Publio Carvilio Marino (1). Portate queste nuove a Roma, alterossi forte l'Augusto Filippo, sì pel timore che l'incendio crescesse, e sì perchè amava la quiete per sè stesso, e la lasciava godere a gli altri. Andossene al senato per pregarlo di aiuto in sì gravi congiunture, e disse ancora, se dispiaceva il suo governo, d'essere pronto a deporre l'augusto suo ministero. Parevano legate le lingue di cadaun senatore; ma in fine Decio, un d'essi, per nobiltà di sangue e per molte belle doti personaggio assai riguardevole, si alzò, e disse che non vi era motivo di tremare per quelle novità, perchè fatte da persone mancanti di nobiltà, di seguito e di mezzi per sostenersi, e che perciò avesse un po' di pazienza, perchè non tarderebbono a svanire que' fantasmi d'imperadori. Così fu: anche a Marino s'intese fra poco tolta la vita. Ma non cessando in Filippo la

(1) Goltzius et Mediobarb. in Numism. Imperat.

paura d'altri simili sconcerti, perchè sapea quanto mal animo nudrissero i soldati verso de' loro ufiziali, gli cadde in mente di spedir nella Mesia e Pannonia per governatore un uomo di vaglia, e mise gli occhi addosso al suddetto Decio. Questi si scusò per quanto potè; ma cotanto Filippo il pregò, e quasi lo sforzò, che benchè contro sua voglia accettò quell'impiego, ed andò (1). All'arrivo suo rimasero ben confuse e turbate quelle milizie, giudicando non per altro essere stato mandato Decio colà, che per dare un esemplar gastigo a chi avea avuta mano nella ribellione. Furono a consiglio, e tanto per esentarsi dal di lui rigore, quanto per precautarsi all'avvenire, determinarono di crear imperadore il medesimo Decio, in cui riconoscevano tutte le doti convenevoli per sì eccelsa dignità. Se senza saputa di lui, Dio lo sa. Presentatisi dunque all'improvviso a Decio, con alte voci l'acclamarono Imperadore, e gli misero addosso la porpora. Non mancò egli di fare ogni possibil resistenza a questa novità, parlando, per quanto si crede, di cuore, a fine di scuotere quella nobilissima sì, ma pericolosa soma; nulladimenò per le minaccie de' soldati, che misero mano alle spade, gli convenne quetarsi.

Per attestato di Zonara (2), scrisse Decio delle lettere segrete a Filippo, adducendo in sua scusa la violenza a lui fatta, ed assicurandolo

(1) Zosimus lib. 1. cap. 21.
(2) Zonaras in Annalib.

che verrebbe a Roma e deporrebbe la porpora. Ma Filippo Augusto punto non si fidò di queste parole, credute da lui trappole, perchè persuaso che Decio avesse tramata d'accordo la ribellione ed esaltazione sua (1). Raunata perciò una poderosa armata, ancorchè la sua età e la poca sanità potessero dissuadergli l'andare, pure lasciato il figliuolo Augusto al governo di Roma, s'inviò in persona contra di Decio; il quale colle sue soldatesche s'era già messo in viaggio alla volta dell'Italia. Restarono in Roma tanti pretoriani che bastassero alla difesa del figlio (2). Incontraronsi le due nemiche armate nelle campagne di Verona; superiore era di numero e di forze quella di Filippo: ciò non ostante il valore e la buona condotta di Decio fecero piegar la vittoria in suo favore. Zosimo e Zonara scrivono che nel calore di quella battaglia restò ucciso Filippo; Eutropio, Aurelio Vittore ed Eusebio (3) il fanno trucidato in Verona, mettendo forse la città per denotare il territorio. Fu inviata la di lui testa a Roma, dove i soldati non tardarono ad uccider anche il giovinetto Filippo Augusto, il quale, per testimonianza di Aurelio Vittore, si trovava allora in età di dodici anni, di naturale sì severo e malinconico, che dopo i primi suoi cinque anni per qualunque spettacolo o facezia non fu mai veduto ridere; e perchè

(1) Aurelius Victor in Breviario.
(2) Eutrop. in Epitome Histor. Roman.
(3) Eusebius in Chronic.

ne' giuochi secolari avea osservato il padre imperadore sbardellatamente ridere, con volto corruccioso il guatò. Spropositato racconto è quello della Cronica Alessandrina (1), dove si narra che il giovane Filippo, rappresentato vivente anche sotto Gallo e Volusiano, con felicità fece molte guerre, finchè combattendo contra a i Gepidi cadde da cavallo e si ruppe una costa: laondè portato a Roma, quivi terminò i suoi dì in età di quarantacinque anni. Ma io ho osservato altrove (2) che abbiam quella Cronica di mano di Andrea Darmario greco impostore. Forse, in vece di Filippo, si dee scrivere Decio juniore, benchè nè pur ciò si accordi colla vera storia. Si accorda bensì colla verità quanto è ivi scritto intorno all' avere Filippo seniore istituite alcune compagnie di giovani scelti per le guardie del corpo. Nell' iscrizione da me pubblicata (3), di cui feci menzione di sopra, si vede che erano dieci coorti appellate Filippiane. L' anno in cui restò abbreviata la vita a questi due imperadori, è senza fallo il presente: il mese e il giorno sono incerti. Si può stare all' opinione del P. Pagi (4), che mette la lor morte circa il mese di luglio, giacchè abbiamo una legge di Filippo, data nel dì 19 di giugno sotto questi consoli, e un' altra di Decio suo successore, data nel dì 19 di ottobre parimente nel presente anno. Parlerò di esso Decio

(1) Chronicon Paschale Tom. II. Histor. Byzantin.
(2) Antiquit. Italicar. Tom...
(3) Thesaurus Novus Inscripit. pag. 362.
(4) Pagius in Critic. Baron.

nell'anno seguente. Nè si dee tacere che, regnando i due Filippi Augusti (1), si suscitò in Alessandria, probabilmente nell'anno precedente, una persecuzione contra de' Cristiani, mossa non già per ordine o editto alcuno di essi imperadori, ma per la malignità di quei cittadini pagani, facili a i tumulti, e che miravano sempre di mal occhio i seguaci di Gesù Cristo. Ne fa menzione san Dionisio, vescovo celebre di quella gran città, che fioriva in questi tempi; siccome ancora fiorì Origene, scrittore di gran nome, ma non egualmente glorioso nella Chiesa di Dio. In quest'anno ancora, ovvero nel precedente, fu creato vescovo di Cartagine l'insigne martire e scrittore sacro san Cipriano.

Anno di Cristo 250. *Indizione XIII.*
di Cornelio *papa* 1.
di Decio *imperadore* 2.

Consoli { Gaio Messio Quinto Traiano Decio Augusto per la seconda volta,
Massimo Grato.

Essendo perite le Vite de i due Filippi, de i Decj, e di Gallo e di Volusiano, già scritte da Trebellio Pollione, la storia di questi tempi resta troppo smunta ed involta in molte tenebre, di maniera che si stenta a distinguere le persone e i fatti di allora. Decio, che dopo la caduta de i due Filippi restò solo imperadore, si truova ne' marmi e nelle

(1) Euseb. Hist. Eccles. lib. 6. cap. 41.

monete appellato Gaio Messio Quinto Traiano Decio. Zosimo (1), storico pagano e nemico dichiarato de' Cristiani, cel rappresenta personaggio di molta nobiltà ed ornato di tutte le virtù. Tale principalmente dovette sembrare a lui, perchè trovò in questo Augusto un fiero persecutore della religion di Cristo. Era egli nato nel borgo di Bubalia o Budalia del territorio di Sirmio nella Pannonia inferiore, il qual luogo ci difficulta il credere tanta nobiltà, quanta gliene dà Zosimo. Secondo Aurelio Vittore (2), potea egli allora essere in età di circa quarantasette anni. Anche Eutropio (3), pagano al pari di Zosimo, cel descrive per uomo ornato di tutte le virtù, mansueto, placido, che vivea senza fasto, che nell'armi era bravissimo. Quali onorevoli impieghi avesse egli prima esercitati, nol dice la storia. Certo è ch'egli era dell'ordine senatorio. Benchè poi non si sappia con evidenza, pure si tien comunemente che moglie di Decio fosse Erennia Etruscilla Augusta, di cui resta memoria nelle medaglie (4); e il nome di un figliuolo di Decio serve a confermarlo; imperciocchè il primogenito suo portava il nome di Quinto Erennio Etrusco Messio Decio, e questi fu dal padre Augusto nell'anno precedente fregiato col titolo di Cesare. Un altro suo figliuolo, per nome Gaio Valente Hostiliano Messio Quinto Decio, conseguì anch'esso

(1) Zosimus lib. 1. c. 21.
(2) Aurelius Victor in Breviario.
(3) Eutrop. in Epitome.
(4) Mediobarb. in Numismat. Imper.

il nome e la dignità cesarea. Che Decio avesse due altri figliuoli appellati Etrusco e Traiano, l'hanno creduto alcuni, ma senza pruove valevoli a riportarne il comune assenso. Ora Decio imperadore, secondo lo stile de' nuovi imperadori, prese il consolato nelle prime calende di gennajo dell'imperio suo. Perchè egli si truova in alcune antiche memorie chiamato CONSVL II., perciò si crede che in alcuno de' precedenti anni egli fosse stato console sustituito. Se alcuna riguardevol impresa, se verun utile regolamento facesse questo novello Augusto ne' primi tempi del suo governo, non v'ha storia, non v'ha iscrizione, od altra memoria che ce l'insegni. Quel solo detestabil fatto, spettante all'anno presente, di cui s'hanno parecchi insigni contemporanei testimonj nella storia ecclesiastica, fu la fiera persecuzione da lui mossa contra del Cristianesimo, per la quale stranamente restò sconvolta la Chiesa di Dio, ed innumerabili Cristiani lasciarono gloriosamente la vita ne' tormenti e sotto le scuri.

Correvano già trentotto anni dopo la morte di Severo imperadore, che i Cristiani universalmente godevano pace, ancorchè non mancassero de' mali ministri e governatori che or qua or là infierissero contra di chi professava la legge di Cristo. Alcuni de gli stessi imperadori erano stati favorevoli a questa santa religione, con essersi per ciò diffusa e mirabilmente moltiplicata per la terra la semente evangelica, e il numero de' Fedeli divenuto innumerabile; quando l'imperador Decio,

quel descritto sì *placido* da Aurelio Vittore, prese a perseguitar apertamente chiunque nemico si scopriva de gl' idoli, et adorava il vero Creatore e Salvatore del mondo, con editti crudeli; che furono sparsi per tutto l'imperio romano, e più barbaramente eseguiti dove maggior copia di Fedeli si trovava. Altro io non dirò di questo gran flagello della Chiesa di Dio, per cui nelle antiche storie e memorie de' Cristiani Decio si acquistò il nome d'uno de' più cattivi principi di Roma. Son da vedere intorno a ciò l'opere di san Cipriano allora vivente, Eusebio Cesariense, Lattanzio, Orosio, gli Annali del Baronio, gli Atti de' Bollandisti e le Memorie del Tillemont. Quel solo che a me conviene di ricordar qui, si è essere stato uno de' primi a far pruova della crudeltà di Decio san Fabiano papa, il quale nell'anno presente, con ricevere la corona del martirio, passò a miglior vita. Suo successore nella sedia di san Pietro, ma dopo molte difficultà, fu Cornelio, uno de i più insigni pontefici della Chiesa di Dio. Intanto Decio sen venne a Roma, dove altro non si sa ch'egli facesse, se non un bagno, di cui parla Eutropio (1). Ma s'egli mosse guerra al popolo cristiano, Dio permise che nè pur egli godesse, pel poco tempo che visse e regnò, pace nell' imperio. Sotto di lui cominciò a rinvigorirsi la potenza de' Barbari, e a rendersi familiari nel romano imperio la sedizione e rivoluzion de gli Stati.

(1) Eutrop. Epitome Hist. Rom.

Giordano storico (1), corrottamente appellato Giornande, benchè scrittore a cui non mancavano favole, pure si può credere che ci abbia conservata qualche verità in un racconto spettante a questi tempi. Scrive egli adunque che Cniva re de i Goti, avendo diviso l'armata sua in due corpi, spinse il minore contro la Mesia romana; ed egli coll'altro, consistente in settanta mila combattenti, andò per assediare Eustesio, chiamato Novi, città della Mesia alle rive del Danubio. Ne fu respinto da Gallo comandante dell'armi. Passò a Nicopoli, città fabbricata da Traiano presso quel fiume; e sopravenendo Decio imperadore, anche di là fu costretto a ritirarsi. Forse nell'anno precedente; trovandosi Decio Augusto in quelle parti, succedette questa irruzion de' Goti; o pure, se fu nel presente, parrebbe che Giordano col nome di Decio imperadore significar volesse Decio Cesare di lui figliuolo, il quale verisimilmente fu lasciato, o mandato dal padre per opporsi a i tentativi di que' Barbari. Passò Cniva il monte Emo, con disegno di assediar Filippopoli, città della Tracia, che alcuni credono fabbricata da Filippo imperadore, ma che più anticamente portò questo nome. Per soccorrere questa città anche Decio passò l'Emo, e venne a postarsi a Berea. Cniva all'improvviso gli piombò addosso, e gli diede tale spelazzata, che Decio fuggendo si ricoverò in Italia, restando al comando di quell'armi Gallo, il

(2) Jordan. de Rebus Geticis c. 18.

quale si studiò di riparar le perdite fatte da i Romani. In alcune medaglie, rapportate dal Mezzabarba (1) sotto quest' anno, si truova DACIA CAPTA, DACIA FELIX; ma senza che si sappia qual guerra sia questa, e nè pure se al presente anno o al precedente appartengano queste medaglie.

Anno di Cristo 251. *Indizione XIV.*
di Cornelio *papa* 2.
di Decio *imperadore* 3.
di Treboniano Gallo *imperadore* 1.
di Hostiliano Decio *imperadore* 1.

Consoli { Gaio Messio Quinto Traiano Decio Augusto per la terza volta, Quinto Herennio Etrusco Decio Cesare.

Non so ben dire se nel precedente o nel presente anno i Goti, senza dubbio quegli stessi che da Zosimo (2) son chiamati Sciti, o vogliam dire Tartari, assediassero la città di Filippopoli nella Tracia. Quel che è certo, per testimonianza non men d'esso Zosimo che di Giordano (3), s'impadronirono que' Barbari, dopo lungo assedio, di quella città; e se scrive il vero Ammiano (4), vi passarono a fil di spada cento mila persone. Zosimo e Giordano non parlano se non di una gran copia di prigioni fatta nell' acquisto d' essa città. O sia che Lucio Prisco (forse fratello

(1) Mediobarb. in Numism. Imper.
(2) Zosimus lib 1. cap. 23.
(3) Jordan. de Rebus Geticis cap. 18.
(4) Ammianus Marcellinus. Hist. lib. 31.

del già Filippo imperadore) fosse governatore di Filippopoli, o pure ch'egli fosse presidente della Macedonia, nella qual provincia si stesero i rapaci vincitori Goti: noi abbiamo da Giordano e da Aurelio Vittore (1) che costui, unitosi con essi Goti, prese il titolo d'Imperadore, volgendo l'armi contra de i Decj. E sembra che san Cipriano (2) avesse conoscenza di lui. Ma costui dichiarato pubblico nemico dal senato romano, stette poco ad essere ucciso. Noi qui certamente ci troviamo in folte nebbie di storia, essendovi altri che credono preso questo titolo da Prisco solamente dopo la morte de' medesimi Decj, e restando una gran confusione nell'assegnare i successori e i tiranni insorti dopo di loro. Intanto non si mette in dubbio il funesto fine de i Decj, benchè le circostanze del medesimo sieno varie, e discordi presso gli antichi scrittori. I fortunati progressi adunque de i Goti, e l'innalzamento, se pure è vero, di Prisco, fecero che Decio seniore giudicò necessaria la sua presenza nella Mesia e Macedonia per liberar da i Barbari quelle provincie. Se in quelle parti non era già il figliuolo Erennio Etrusco Decio, seco andò nel presente; e trovandosi qualche medaglia (3) in cui esso si vede appellato Augusto, credesi che in tal congiuntura egli fosse dichiarato Imperadore e collega nell'imperio dal padre. Marciarono i due Augusti Decj contra

(1) Aurelius Victor in Epitome. Zonaras in Annalibus.
(2) Cyprian. Epistola 52.
(3) Mediob. Numismat. Imperat.

de' Goti con esercito poderoso, e, secondo Zonara (1), gl'incalzarono sì valorosamente, che li fecero ritirar nel loro paese. Alcuni vogliono (2) che Decio gl'inseguisse di là dal Danubio; ma più verisimile sembra che di qua da esso fiume egli venisse con loro alle mani. In quel conflitto il giovane Decio, per quanto s'ha da Giordano (3), trafitto dalle freccie gótiche, perì: il che disanimò l'esercito romano (4). Ma il vecchio Decio fece loro coraggio con dire che la perdita di un solo soldato nulla era alla potenza romana: dopo di che alla disperata si spinse contra de' Barbari, cercando o morte, o vendetta. Trovò appunto la morte, circondato ed oppresso da' nemici.

Ma Zosimo (5) ci vorrebbe far credere che Gallo, generale de' medesimi Decj, per ingordigia dell' imperio, segretamente se l'intendesse co i Goti, e per mezzo loro arrivasse ad atterrar questi due regnanti. Per consiglio d'esso Gallo, dice esso Zosimo, si misero essi Goti in battaglia dietro ad una palude; ed allorchè Decio ebbe poste in fuga e sconfitte le due prime loro schiere, volendo dar addosso alla terza, s'inoltrò col figliuolo nella palude, dove amendue impantanati, ed esposti alla freccie de' Barbari, insieme col loro seguito perirono. Secondo Vittore e Zonara,

(1) Zonaras in Annalib.
(2) Aurelius Victor, Eutropius.
(3) Jordan. de Rebus Geticis cap. 18.
(4) Eutrop. in Epitom.
(5) Zosimus lib. 1. cap. 23.

nè pur furono trovati, non che seppelliti, i loro cadaveri; e ciò espressamente vien confermato da Lattanzio (1) nel suo Trattato delle morti de' persecutori della religione di Cristo. Certamente tutti gli antichi (2) Cristiani riconobbero per un colpo della mano di Dio la presta ed ignominiosa morte di Decio, nemico dichiarato de' seguaci di Gesù Cristo: gastigo toccato anche prima e dipoi a qualunque principe romano che apertamente volle muover guerrà ad una religione santa che Dio volea al loro dispetto piantata e dilatata sulla terra. Il luogo della morte de i due Decj resta tuttavia dubbioso, o, per meglio dire, ignoto. Costantino il Grande in una sua orazione presso Eusebio sembra tenerlo morto nel paese de' Goti, e di là dal Danubio; altri di qua; alcuni nella Mesia, ed altri nella Tracia. Danno il nome di Abirto, o Abritto a quel sito; e Giordano attesta che tuttavia restava un luogo chiamato Altare di Decio, dov'egli sagrificò prima di far quella giornata. Ma niuno ora sa additare in qual provincia e territorio fosse tal luogo. Si disputa ancora intorno al tempo in cui perirono i due Decj. V'ha (3) chi crede ciò succeduto circa il mese di giugno (4), ed altri ne gli ultimi due mesi dell'anno presente.

(1) Lactantius de Mortibus Persecutor.

(2) Cyprianus Epist. ad Demetr. Eusebius Orat. Constantin. c. 24. Hieronym. Commentar. in Zachar. cap. 14.

(3) Blanchinius ad Anastas.

(4) Pagius Crit. Baron.

Abbiamo da Trebellio Pollione (1), che essendo consoli i due Decj, (adunque nell'anno corrente vennero al senato romano lettere et ordini di Decio di eleggere un censore, ufizio da gran tempo dismesso in Roma. Il pretore, giacchè amendue i consoli, cioè i due Augusti Decj, erano assenti, nel dì 27 di ottobre propose l'affare, e di comune consentimento fu eletto censore per la sua rara probità Valeriano, il qual poi divenne imperadore. Trovavasi questi coll'imperadore all'armata nella Tracia o nella Mesia, come io credo, e non già in Roma, come pensò il padre Pagi. Informato Decio del senatusconsulto, fece chiamar Valeriano, ed in piena assemblea il dichiarò censore, con ispiegare la di lui autorità che era amplissima. Cioè, poteva egli determinare chi dovea aver luogo in senato; ridurre all'antico stato l'ordine equestre; modificare o confermare i tributi e i dazj; far nuove leggi; riformar le milizie; e giudicar tutte le cause de'palatini, de'giudici e de i prefetti, a riserva de' consoli ordinarj, del prefetto di Roma e del re delle cose sacre, e della primaria vergine Vestale, se pur essa conservava illesa la pudicizia. Ma Valeriano, alzatosi in piedi, pregò l'Augusto Decio di averlo per iscusato, se non poteva accettar questo carico, perchè questo apparteneva a chi godeva il grado d'imperadore, ed erano venuti tempi ne'quali niuna persona privata potea promettersi tal forza da farsi ubbidire: e così andò

(1) Trebellius Pollio in Valerian.

in nulla il disegno. Ma se nel dì 27 di ottobre Decio tuttavia regnava, e se noi vedremo Gallo suo successore Augusto nelle calende seguenti di gennaio, vegniamo insieme a scorgere che nel novembre o dicembre di quest'anno dovettero i due Decj perdere la vita e l'imperio. Quel che succedesse dopo la lor morte, sarà accennato all'anno seguente.

Anno di Cristo 252. *Indizione XV.*
di Cornelio *papa* 3.
di Lucio *papa* 1.
di Treboniano Gallo *imperadore* 2.
di Hostiliano Decio *imperadore* 2.
di Volusiano Gallo *imperadore* 1.

Consoli { Gaio Treboniano Gallo Augusto per la seconda volta,
Gaio Vibio Volusiano Cesare.

Divolgata la morte de i due Decj, le armate della Mesia e della Tracia poco stettero a proclamar Imperadore Gaio Treboniano Gallo lor generale, a cui forse indebitamente fu attribuito da Zosimo (1) il tradimento fatto a i due Decj. Aurelio Vittore (2) scrive, essere stato il traditore un Bruto. Di che paese fosse il suddetto Treboniano Gallo, nol sappiamo, se non che, al dir di Vittore, sembra nato nell'isola delle Gerbe sulle coste dell'Affrica. Perch'egli, avendo preso, secondo lo stile degli altri nuovi Augusti, il consolato in

(1) Zosimus lib. 1. cap. 23.
(2) Aurelius Victor in Breviar.

quest'anno (1), si truova in un' iscrizione e in alcuni Fasti Console per la seconda volta, da ciò si argomenta esser egli stato console sustituito in alcuno de gli anni addietro. Il grado di generale dell' armi, che dicemmo sostenuto da lui, gli facilitò quello d' imperadore. Aveva egli un figliuolo, appellato Gaio Vibio Gallo Volusiano, cui diede immediatamente il titolo di Cesare. Ma affinchè non nascesse, o già nato si smorzasse il sospetto che egli avesse tenuta mano all'obbrobriosa morte de i Decj, si mostrò amantissimo della lor memoria, parlandone sempre con lode e riverenza; volle ancora, o pure acconsentì che amendue fossero secondo la stolta persuasione del Gentilesimo deificati. Vi restava un altro figliuolo di Decio seniore, cioè Gaio Valente Hostiliano Messio Quinto Decio, già dichiarato Cesare dal padre. Gallo non tanto per farsi sempre più credere ben affetto alla memoria di esso Decio, quanto per timore che questo di lui figliuolo, spalleggiato da i soldati, potesse prorompere in qualche sedizione, spontaneamente il dichiarò Augusto e collega suo nell'imperio, aspettando più proprio tempo per liberarsi da lui. Disegnò ancora sè stesso console col figliuolo Volusiano per l' anno presente. Di tutto questo accaduto nell' anno addietro spedì egli l'avviso a Roma, e il senato niuna difficultà mostrò ad approvarlo.

Noi troviamo circa questi tempi varj altri

(1) Reland. Fast. Consul.

imperadori o tiranni, senza poterne ben chiaramente distinguere l'innalzamento e i luoghi dove fecero la loro breve comparsa e caddero. Di un Giulio Valente, che usurpò la porpora imperiale, parla Aurelio Vittore, con dire, appena partito da Roma Decio, che costui occupò il trono, e fu in breve punita la sua temerità colla morte. Ma Trebellio Pollione (1), che merita qui maggior fede, asserisce che costui per pochi giorni fece la figura d'imperadore, non in Roma o in Italia, ma nell'Illirico, e quivi fu ucciso. E forse il movimento suo accadde dappoichè i due Decj aveano cessato di vivere. Vedesi tuttavia una medaglia (2), felicemente, se pur è vero, dissotterrata, in cui vien fatta menzione di Marco Aufidio Perpenna Liciniano imperadore Augusto, confuso da Vittore ora con Valente ed ora con Hostiliano. Il padre Pagi (3) è di parere che costui, vivente Decio, formasse la sua cospirazione, e preso il nome d'Augusto nelle Gallie, quivi da esso Decio restasse soffocato, scrivendo Eutropio (4) ch'esso Decio, prima di portar l'armi contra de' Goti, estinse una guerra civile insorta nelle Gallie. È plausibile la di lui conghiettura, ma non esente da dubbj. Torniamo ora a Treboniano Gallo, riconosciuto imperadore anche dal senato romano. Le prime sue occupazioni furono quelle di stabilir pace co i

(1) Trebellius Pollio in Triginta Tyrannis cap. 19.
(2) Mediobarbus in Numism. Imperat.
(2) Pagius in Crit. Baron.
(4) Eutrop. in Epitome.

Goti, comperandola nondimeno con vergognose condizioni (1); perchè non solamente permise loro di tornarsene alle lor contrade di là dal Danubio con tutto il bottino fatto sulle terre romane, e senza prendersi cura di riscattare, o far rilasciare gran copia di Romani, anche nobili, fatti prigioni nella presa di Filippopoli; ma eziandio si obbligò di pagar da lì innanzi un certo tributo annuale a que' Barbari, affinchè non inquietassero l'imperio romano. Non fu però Gallo il primo ad avvilir la maestà romana con simili patti. L'esempio gliene avea dato Domiziano, e probabilmente altri debili Augusti aveano fatto lo stesso. Dopo di che, come s'egli avesse con tali prodezze meritato il trionfo, se ne venne probabilmente nella primavera di quest'anno a Roma, tutto spirante gloria ed assai contento di sè stesso. Forse perchè i sacerdoti pagani, o il senato zelante della conservazione de' suoi falsi Dii, fecero nuove istanze anche a Gallo, certo è che la persecuzion de' Cristiani, alquanto rallentata e fors'anche cessata ne gli ultimi mesi dell' anno precedente e ne' primi del corrente, si rinnovellò; e per tutte le provincie si attese ad infierire contro i Cristiani che ricusavano di sagrificare a gli abborriti Numi della Gentilità. Son qui da vedere le nobilissime lettere e gli opuscoli di san Cipriano (2) e di san Cornelio papa, il qual ultimo per cagione di tal

(1) Zosimus lib. 1. cap. 24.
(2) SS. Ciprian. et Cornel. in Epistolis.

persecuzione fu mandato in esilio, e poi coronato col martirio. Al governo della Chiesa Romana fu sustituito Lucio papa, il quale dovette anch' egli da lì a qualche tempo sofferire l' esilio. Ma Iddio non cessò di flagellar con nuovi gastighi questi principi nemici del popolo suo eletto, cominciando con una delle più terribili e lunghe pestilenze che mai passeggiassero sulla terra. Si andò essa stendendo a poco a poco per tutte le provincie del romano imperio (1), facendo da per tutto una fiera strage. Se crediamo ad Aurelio Vittore (2), Hostiliano Augusto, già figliuolo di Decio imperadore, colto da questa infezione, terminò i suoi giorni. Ma Zosimo (3) pretende che Gallo imperadore, sospettando che questo collega, da chi amava la memoria del di lui padre Decio, fosse un dì portato troppo innanzi con pericolo della propria dignità, il facesse a tradimento levare dal mondo, fingendo verisimilmente che fosse morto di peste. Dopo la cui morte egli dichiarò Augusto il suo figliuolo Gallo Volusiano, il quale nelle iscrizioni (4) è chiamato Gaio Vibio Affinio Gallo Veldumiano Volusiano.

(1) Eutrop. Eusebius, Sanctus Cyprian. et alii.
(2) Aurel. Victor in Breviar.
(3) Zosimus lib. 1. cap. 25.
(4) Thesaur. Novus Inscript. pag. 253.

Anno di Cristo 253. *Indizione I.*
di Lucio *papa* 2.
di Treboniano Gallo *imperadore* 3.
di Gallo Volusiano *imperadore* 1.
di Valeriano *imperadore* 1.
di Gallieno *imperadore* 1.

Consoli { Gaio Vibio Volusiano Gallo Augusto per la seconda volta, Massimo.

Il secondo console vien chiamato da alcuni Marco Valerio Massimo. Perchè non ne ho veduto finora le pruove, io m' attengo a chi solamente l' appella Massimo (1). Sembra che il governo di Gallo Augusto fosse assai dolce, e ch' egli usando maniere popolari e placide, si studiasse di farsi amare da ognuno, fuorchè da i Cristiani. Ma l' essersi tanto egli che il figliuolo dati al lusso e alle delizie (2), li faceva disprezzar dalla gente; e la loro negligenza o poca applicazione al governo incoraggì di molto i Barbari per assalire e malmenare le provincie del romano imperio. Finalmente l' ira di Dio stava addosso ad un principe che mossa avea anch' esso guerra a i Cristiani, i quali pure erano i migliori dei sudditi suoi. Durando dunque l' orrido flagello della peste, s' aggiunse a i mali l' irruzion de gli Sciti, cioè de' Goti, Carpi, Borani, o sieno Burgondi, e d' altre nazioni tartare, nella

(1) Aurelius Victor, Syncellus et alii.
(2) Zosimus lib. 1. cap. 16.

Mesia, Tracia, Macedonia e Grecia sino al mare Adriatico. Inesplicabili furono i saccheggi da lor fatti; le città non fortificate, ed alcune ancora delle forti si videro soccombere al loro furore; ed intanto Gallo in Roma si dava bel tempo. Comandava in questi tempi l'armi romane nella Pannonia Marco Giulio Emiliano. Aurelio Vittore (1) gli dà il nome di Emilio Emiliano. Questi, secondochè racconta Zosimo, animati i suoi soldati, diede addosso a gli Sciti, e gli riuscì di sconfiggerli e di incalzarli fin dentro a i loro paesi. Questa vittoria cagion fu che l'esercito suo il proclamò Imperadore. Giordano (2) solamente scrive che Emiliano, considerati i gravissimi danni recati allora da i Barbari alle terre romane, e la trascuratezza di Gallo e di Volusiano Augusti, fece conoscere alle sue milizie la necessità di aver un imperadore di petto da opporre all'insolenza de' Goti: dal che venne (per suggestione certo di lui) che quell'armata si accordò a crearlo imperadore. Ch'egli ripulsasse o avesse già ripulsati i Barbari, o pure ch'egli facesse qualche tregua con loro, si potrebbe argomentar dal sapere ch'egli si incamminò a gran giornate verso l'Italia, senza far caso d'essi. Ma forse ciò avvenne perchè, secondo Zosimo (3), que' Barbari, rivolte le loro scorrerie verso l'Asia, arrivarono ad Efeso, e desertarono poi tutta la

(1) Aurelius Victor in Epitome.
(2) Jordan. de Rebus Geticis cap. 19. Eutropius in Breviar. Aurelius Victor ibid.
(3) Zosimus lib. 1, c 16.

Cappadocia. Allora fu che si svegliò Gallo, e raunate quelle forze che potè nell'angustia del tempo, marciò contra di Emiliano, non solamente entrato nell'Italia, ma anche giunto nell'Umbria. Furono a fronte le due armate a Terni, secondo l'asserzione di Vittore (1) e di Eutropio (2), o pure al Foro di Flaminio, città da gran tempo distrutta e posta allora a i confini di Foligno, come s'ha da Eusebio (3). Ma le soldatesche di Gallo snervate dalle delizie di Roma, non poteano competere con quelle di Emiliano, il quale ebbe anche l'avvertenza di subornarle con far correre segretamente fra loro la promessa di un gran regalo. Il perchè i due imperadori Treboniano Gallo e Volusiano Gallo furono da i lor proprj soldati privati di vita.

Credesi che Gallo fosse allora in età di quarantasette anni; e gran disputa è intorno alla durata del suo imperio. Fu d'avviso il Tillemont (4) che verso il mese di maggio Gallo fosse ucciso. Amendue si videro poi nell'anno seguente aggregati al numero de gli Dii da Valeriano Augusto, ch'era loro amico fedele, ma non avea già l'autorità di fare de' veri Dii. Rimasto vincitore Emiliano, e rinforzato anche dall'armata di Gallo che si unì alla sua, altro non gli restava, per essere assodato sul trono imperiale, che l'approvazion del senato. Questa l'ottenne senza

(1) Aurelius Victor in Epit.
(2) Eutrop. in Breviar.
(3) Euseb. in Chronic. Syncellus Chronogr.
(4) Tillemont Mémoires des Empereurs.

difficultà, perchè niuno osava di negarla; ed egli (1) promise di scacciare i Barbari dalla Mesia, e di far guerra a i Persiani che mettevano a sacco la Mesopotamia. Si sa (2) che Emiliano era Moro di nazione, e nato di bassa famiglia; ma il suo valore gli avea spianata la strada a i posti più sublimi. Se si dee credere ad una moneta di lui rapportata dall'Angelloni (3), egli fu due volte console. Potrebbe essere che in uno degli anni addietro fosse stato console sustituito, e che dopo la morte di Volusiano Augusto, console nell'anno presente, avesse preso il consolato. Ma nulla di ciò apparendo in tante altre medaglie che restano di esso Emiliano (4), si può dubitar della legittimità di questa. Ebbero poco effetto le promesse del novello imperadore, perchè poco stette a scoppiar contra di lui un fulmine che si andava fabbricando nella Rezia e nel Norico. In quelle provincie Publio Licinio Valeriano era dietro a far gran massa di gente da tutte le parti con disegno di venire in soccorso di Gallo e di Volusiano: quand'ecco giugnergli l'avviso d'essere questi stati uccisi, e che regnava il nemico loro Emiliano. O sia che Valeriano sdegnasse di sottomettersi all'usurpator dell'imperio, o che i soldati suoi ne concepissero anch'essi dell'abborrimento, andò a terminar la faccenda

(1) Zonaras in Annalib.
(2) Aurelius Victor in Epitome.
(3) Angellonius Hist. August.
(4) Mediob. Numismat. Imperat.

nell'essere Valeriano acclamato Imperadore (1) dal medesimo esercito suo, benchè Zosimo (2) sembri avere creduto che solamente dopo la morte di Emiliano, egli per consentimento di tutti fosse alzato al trono. Allora dunque ch'egli si trovò ben in forze, calò in Italia, e prese il cammino alla volta di Roma. Già correva il terzo mese che Emiliano signoreggiava, ma in maniera tale che, se Zonara (3) dice il vero, fin gli stessi soldati suoi il riputavano indegno di regnare. Perciò uscito anch'egli in campagna per andare ad affrontarsi con Valeriano, allorchè fu nelle vicinanze di Spoleti (verisimilmente verso il mese d'agosto), fu quivi da' suoi proprj soldati svenato. La morte sua confermò Valeriano senza spargimento di sangue nel pieno possesso della dignità imperiale. Che Valeriano, riconosciuto da tutti imperadore, desse dipoi in quest'anno il titolo di Augusto a Publio Licinio Gallieno suo figliuol primogenito, e il creasse collega nell'imperio, lo scorgeremo da gli atti nell'anno seguente. Credesi che Origene, celebre ma combattuto scrittore della Chiesa di Dio, terminasse (4) anch'egli i suoi giorni nell'anno presente.

(1) Aurelius Victor et alii.
(2) Zosimus lib. 1. cap. 28.
(3) Zonaras in Ann.
(4) Pagius in Critic. Baron.

Anno di Cristo 254. *Indizione II.*
di Stefano *papa* 1.
di Valeriano *imperadore* 2.
di Gallieno *imperadore* 2.

Consoli { Publio Licinio Valeriano Augusto per la seconda volta,
Publio Licinio Gallieno Augusto.

Secondo la Cronica di Damaso, o sia secondo Anastasio Bibliotecario (1), il romano pontefice san Lucio, richiamato dall' esilio, regnando Valeriano Augusto, coll' essere decapitato per la Fede di Gesù Cristo, compiè gloriosamente il corso della sua vita. E che ciò succedesse in quest' anno alli 3 di marzo, fu opinione di Monsig. Bianchini (2), laddove il padre Pagi (3) riferì la di lui morte all'anno precedente. Quel che è certo, nella cattedra di san Pietro succedette Stefano; ma è ben difficile il provar concludentemente che in tale e tal giorno succedesse l'elezion di questo e d'altri antichi romani pontefici. Del resto il fare martirizzato san Lucio sotto di Valeriano nell'anno presente, non si accorda con quanto abbiamo da Eusebio Cesariense (4): cioè avere san Dionisio, vescovo in questi tempi di Alessandria, scritto ad Ermammone, che Valeriano si mostrò sì mansueto e benigno verso de' Cristiani ne' principj

(1) Anastasius Bibliothecarius.
(2) Blanchin. in Anast.
(3) Pagius Crit. Baron. ad Annum. 253.
(4) Euseb. Histor. Eccl. lib. 7. cap. 10.

o sia ne' primi anni del suo governo, che ninno de' precedenti Augusti, anche di quei che furono creduti Cristiani, (cioè de' Filippi) avea mai praticata tanta cortesia e benevolenza verso i seguaci di Gesù Cristo, come egli fece. La sua stessa corte era piena di Cristiani, e pareva una Chiesa di Dio. Come dunque pretendere ch'egli levasse la vita a san Lucio papa in questi principj del suo regno? E questa fu la ragione per cui il cardinal Baronio differì la di lui morte sino a i tempi della persecuzione succeduta solamente nel quinto anno del di lui imperio. Sarebbe pertanto da vedere se san Lucio, riconosciuto martire anche vivente da Eusebio, tale fosse stato perchè sostenne l'esilio ed altri strapazzi per la Fede di Cristo, senza poi lasciare il capo sotto la spada de' persecutori. Quanto ho poi ricordato della benignità di Valeriano verso de' Cristiani, ci fa per tempo conoscere la bellezza e dirittura dell'animo suo, e la probità de' suoi costumi. Abbiamo anche veduto di sopra, come egli era stato scelto dal senato romano censore (1), per essere in concetto del più savio ed onorato senatore che allora si trovasse in Roma. Contava egli fra i suoi pregi la nobiltà del sangue, ma più una vita fin qui menata con gran prudenza e modestia. Giovanni Malala (2) cel descrive per uomo di statura corta, gracile, canuto, col naso alquanto schiacciato, con barba folta, pupille

(1) Trebellius Pollio in Vita Valeriani.
(2) Joannes Malala in Chronogr.

nere, occhi grandi, timido, e di molta parsimonia. Pare certamente ch'egli avesse più di sessant'anni allorchè fu acclamato Imperadore. Due mogli, per attestato di Trebellio Pollione, ebbe egli, amendue a noi ignote. La prima gli partorì Gallieno suo collega e successore; l'altra, Valeriano juniore. Era passato Valeriano Augusto lor padre per tutti i gradi delle dignità sino al consolato, in cui si conosce sustituito in alcuno de' precedenti anni, giacchè avendolo preso in quest'anno, come soleano fare tutti i novelli Augusti, vien registrato ne' Fasti Console per la seconda volta. Da che Valeriano fu con gran plauso riconosciuto da tutti imperadore, il senato dichiarò Cesare il di lui primogenito (1), cioè Publio Licinio Gallieno. Ciò fu nell'anno precedente; dopo di che essendo di molto inoltrata la state, cioè, per quanto si può conghietturare, passata la metà d'agosto, o sul principio di settembre, il Tevere gonfio oltre misura inondò la città di Roma: il che fu preso per un presagio di disgrazie. Ma non molto dovette stare l'imperador Valeriano a dar anche il titolo di Augusto al figliuolo Gallieno, ancorchè Zosimo ciò riferisca più tardi; perchè di tante monete (2) che restano di lui, egli si truova chiamato solamente Imperadore Augusto, e non mai Cesare. Passarono dunque a Roma i due novelli Augusti, accolti con istraordinaria gioia dal senato e popolo

(1) Eutrop. in Breviar. Aurelius Victor in Epitome.
(2) Mediob. Numism. Imper.

romano, perchè Valeriano era riputato il più meritevole di tutti di quella eccelsa dignità (1): e se si fosse data al mondo tutta la facoltà di eleggere un buon imperadore, sarebbe ognuno concorso ad eleggere questo. Era pertanto grande la speranza e l'aspettazione di tutti che Valeriano avesse da rimettere in fiore l'imperio romano. Come ciò si verificasse, l'andremo a poco a poco vedendo. Entrarono consoli nelle calende di gennajo i due Augusti; ma ciò che operassero nell'anno presente, a nostra notizia non è fin qui pervenuto.

Anno di Cristo 255. *Indizione III.*
di Stefano *papa* 2.
di Valeriano *imperadore* 3.
di Gallieno *imperadore* 3.

Consoli { Publio Licinio Valeriano Augusto per la terza volta, Publio Licinio Gallieno Augusto per la seconda.

Certo è che in Valeriano Augusto concorrevano moltissime di quelle belle doti e qualità che possono rendere gloriosi i regnanti, come la prudenza, l'affabilità, la gravità, e la lontananza dalla superbia e dal fasto. Il desiderio suo di accertar nelle buone risoluzioni, di rimediare a i disordini e di giovare al pubblico, per quanto era in sua mano, gli rendea cari tutti gli avvisi di chiunque suggeriva

(1) Trebellius Pollio in Vita Valeriani.

avvertimenti e regole di buon governo. Resta tuttavia una sua lettera (1), scritta a Balista, forse prefetto del' pretorio, che gli aveva insinuato delle buone massime intorno al non permettere ufiziali inutili e soldati nelle guardie che non fossero uomini sperimentati nel mestier della guerra. Raro giudizio ancora traspariva dalle elezioni ch' egli faceva de gli ufiziali della milizia; e tutti coloro che noi andremo vedendo ribellarsi a Gallieno suo figliuolo, e furono in concetto di personaggi dotati di molto valore e merito, erano creature di lui. Così Aureliano e Probo, che riuscirono dipoi insigni imperadori, da lui riconobbero il principio dell' alta loro fortuna. Secondo il catalogo del Bucherio (2), Lolliano fu da lui creato prefetto di Roma nell' anno precedente; Valerio Massimo, nel presente. Contuttociò mancava di molto a Valeriano per divenire un eccellente imperadore. Egli non avea petto, nè quella forza di mente e di coraggio che serve a i principi grandi per operare intrepidamente gran cose ne' proprj regni, e per mettere il cervello a partito a i nemici de' suoi regni (3). La prudenza sua scompagnata da questo vigore il rendeva diffidente e troppo guardingo, per timor sempre di non errare. L' inoltrata sua età contribuiva non poco ad indebolir ancora l' animo suo. Contuttociò s' applicò egli bravamente a gli

(1) Trebell. Pollio in Trigiuta Tyrannis cap. 17.
(2) Cuspinianus Bucherii.
(3) Zosimus l. 1. c. 36. Aurelius Victor in Epitome.

affari; ed in vero sotto di lui egregiamente procedeva il governo civile de' popoli. Ma si cominciarono a scatenar disastri da ogni parte. Durava tuttavia la peste; le nazioni germaniche verso il Reno facevano frequenti scorrerie nella Gallia; le Scitiche, passato il Danubio, andavano desolando la Tracia, Mesia e Macedonia; e i Persiani dal canto loro non cessavano d' infestar la Mesopotamia e la Soria. Mancano a noi storie che mettano per ordine e riferiscano a i lor anni proprj quei fatti. Troviamo anche nelle medaglie di quest' anno (1) mentovata una Vittoria de gli Augusti, ma senza che apparisca in qual paese e contra chi fosse riportata. In una lettera (2) scritta da Valeriano Augusto a Ceionio Albino prefetto di Roma nell' anno seguente, e in alcuni altri dipoi, egli chiama Aureliano, che fu dipoi imperadore, Liberatore dell' Illirico e Ristoratore delle Gallie. Potrebbe essere che questi nell' anno presente desse qualche buona percossa a i Goti che malmenavano l' Illirico, ovvero a i Germani che sconciamente infestavano le galliche contrade. Abbiamo ancora nel Codice (3) un Rescritto fatto in quest' anno da gl' imperadori Valeriano e Gallieno, e da Valeriano nobilissimo Cesare. Chi sia questo Valeriano Cesare, s' è disputato fra gli eruditi, e resta tuttavia indecisa la lite. I più l' hanno creduto Publio Licinio Valeriano,

(1) Mediobarbus in Numism. Imperat.
(2) Vopiscus in Aurel.
(3) Leg. 11. de Fideicommisso tit 4. C. de Transaction.

secondogenito di Valeriano Augusto; ma il padre Pagi (1) pretende ch' egli fosse Publio Licinio Cornelio Salonino Valeriano, figliuolo di Gallieno Augusto, e nipote di Valeriano seniore Augusto, il quale si sa di certo che ebbe il titolo di Cesare e di Principe della Gioventù. Certamente a' tempi ancora di Trebellio Pollione (2) punto controverso era se Valeriano secondogenito di Valeriano seniore avesse avuto il titolo di Cesare, ed anche di Augusto; nè le medaglie decidono questo punto. Esse bensì, e in molta copia, ci assicurano che Salonino Valeriano figliuolo di Gallieno fu ornato del titolo cesareo. Ma una nobile iscrizione da me pubblicata (3), e spettante all'anno 259, può qui togliere ogni dubbio, veggendosi ivi registrati Valeriano e Gallieno Augusti, ed insieme con loro Publio Cornelio Salonino Valeriano Nobilissimo Cesare. Se Valeriano fratello di Gallieno fosse stato Cesare, allora di lui ancora si sarebbe fatta menzione. Tale era bensì Salonino. E però le medaglie (4) che parlano di Valeriano Cesare, e sono attribuite al figlio secondogenito di Valeriano Augusto, abbiam giusto motivo di credere che appartengano a Salonino Valeriano Cesare figlio di Gallieno. Di qui finalmente apprendiamo che la dignità di chi era solamente Cesare, e non Imperadore Augusto, portava seco molta autorità, da che il nome loro si comincia a veder ne gli editti.

(1) Pagius in Critic. Baron.
(2) Trebellius Pollio in duobus Gallienis.
(3) Thesaurus Novus Inscript. pag. 360 n 5.
(4) Mediobarb. in Numismat. Imper.

Anno di Cristo 256. *Indizione IV.*
di Stefano *papa* 3.
di Valeriano *imperadore* 4.
di Gallieno *imperadore* 4.

Consoli { Massimo,
Glabrione.

V' ha chi dà il nome di Valerio al primo di questi consoli, cioè a Massimo, senza che se ne veggano buone pruove. Il medesimo ancora vien detto Console per la seconda volta, quasichè egli lo stesso fosse che era stato promosso al consolato nell' anno 253, o pure ch' egli fosse quel Massimo che nel precedente anno esercitò la carica di prefetto di Roma. Perchè qui si lavora solamente di conghietture, amo io meglio di mettere il solo suo certo cognome, che di proporlo con nomi dubbiosi. Già dissi non essere agevol cosa lo sbrogliare i tempi e le avventure di questi imperadori, per penuria di memorie. Però camminando a tentone l' Occone e il Mezzabarba (1), rapportano all' anno presente alcune medaglie, dove si parla di una Vittoria Germanica; e pure in niuna d' esse troviamo la Tribunizia Podestà Terza o Quarta di Valeriano che ci assicuri dell' anno presente. Tuttavia essendovene una di Gallieno Augusto, in cui si legge la di lui Tribunizia Podestà Quarta e la stessa Vittoria Germanica, bastante fondamento ci resta di credere vittoriose

(1) Occo et Mediobarbus Numismat. Imperat.

in quest'anno l'armi romane contra de' Germani. E probabilmente il giovane Gallieno Augusto quegli fu ch' ebbe l'onore di tal vittoria. Nel rovescio di una medaglia di Valeriano suo padre, attribuita dal Mezzabarba all' anno presente, si legge : GALLIENVS CVM EXERCITV SVO. In un'altra ad esso Gallieno è dato in questi medesimi tempi il titolo di Germanico. Aurelio Vittore (1) ed Eutropio (2) scrivono che Gallieno ne' primi anni del suo imperio fece alcune imprese con valore e fortuna nelle Gallie, da dove scacciò i Germani. Abbiamo parimente da Zosimo (3), che vedendo Valeriano desolato l' Oriente da i Barbari, determinò di accorrere a quelle parti con un esercito, lasciando al figliuolo Gallieno la cura di opporsi a gli altri Barbari che maltrattavano le provincie romane dell' Europa. Però Gallieno, siccome quegli che conosceva maggiore il bisogno contra de i Germani, popoli fieri, i quali calpestavano tutto dì gli abitatori delle Gallie, passò in persona al Reno, dando ad altri capitani ordine di opporsi a i Borani, Carpi, Goti e Burgundi, che recavano continui travagli alla Tracia e alla Mesia. Postatosi Gallieno alle ripe del Reno, talvolta impediva a i nemici il passaggio, e se pur passavano, dava loro addosso. Ma non avea egli tali forze da poter fare lungo e vigoroso contrasto a que' nuvoli di gente che

(1) Aurel. Victor in Epitome.
(2) Entrop. in Breviar.
(3) Zosimus lib. 1. cap. 30.

da varie parti della Germania, allettati dalla gola del bottino, calavano alla distruzion delle Gallie. Perciò ricorse al ripiego di far lega con uno di que' principi della Germania, lavorando, come si può credere, di regali, contanti e di promesse per l'avvenire; ed essi da lì innanzi quei furono che impedirono a gli altri Germani il passare il Reno, e se pur passavano, tosto moveano loro guerra. Et è da notare (1) che in questi tempi si comincia ad udire il nome de' Franchi, popolo della Germania anch' esso, che unito con altri infestava le terre de' Romani.

Anno di Cristo 257. *Indizione V.*
di Stefano *papa* 4.
di Sisto *papa* 1.
di Valeriano *imperadore* 5.
di Gallieno *imperadore* 5.

Consoli { Publio Licinio Valeriano Augusto per la quarta volta,
Publio Licinio Gallieno Augusto per la terza.

Fin qui potè lodarsi della mansuetudine e clemenza di Valeriano Augusto il popolo cristiano, avendolo egli favorito, non che lasciato vivere in pace; ma in quest' anno si cangiò sì fattamente il cuor d' esso imperadore, che divenne persecutor mortifero e fiero de gli adoratori di Gesù Cristo (2). Macriano, che

(1) Vopiscus in Aurel.
(2) Eusebius Hist. Eccles. lib. 7. cap. 10.

dal fango s' era alzato a i primi onori della corte e godeva spezial, confidenza e possesso nel cuor di Valeriano, quegli fu che, per attestato di san Dionisio vescovo allora d'Alessandria, sovvertì il regnante, facendogli credere che fra le tante disavventure ond' era allora oppresso l' imperio romano, conveniva valersi della magia e dell' invocazion de' demonj: al che essendo troppo contraria la religion de' Cristiani, bisognava sterminarla. Nè probabilmente dimenticò d' attribuire ad essa religione la folla delle pubbliche disgrazie: che così erano soliti di fare i Pagani (1). Vedremo poscia costui aspirar all' imperio, e ricevere da Dio per mano de gli uomini il gastigo delle sue iniquità. Ebbe dunque principio in quest'anno la persecuzion di Valeriano, che andò poi crescendo, e solamente cessò allorchè la mano di Dio si fece sentire anche sopra questo crudel nemico del suo nome, con restar egli prigion de' Persiani. Intorno a ciò è da vedere la storia ecclesiastica (2); nè altro ora ne dirò io, se non che santo Stefano romano pontefice nell'anno presente gloriosamente sostenne la morte, confessando la Fede di Gesù Cristo, ed ebbe per successore Sisto nel pontificato. Furono anche in pericolo, e perciò si ritirarono, due insigni campioni della Chiesa di Dio, cioè i santi Dionisio vescovo di Alessandria, e Cipriano

(1) Baron. in Annal. Pagius Critic. Baron. Tillemont Mémoires des Empereurs.
(2) Anastasius, Baronius, Pagius, Tillemont, Blanchinius et alii.

vescovo di Cartagine, per tacere de gli altri. Si moltiplicavano intanto le guerre, e da ogni parte si trovava angustiato da' i Barbari nemici il romano imperio. Era già qualche tempo che Sapore re de' Persiani non lasciava passar anno che non iscorresse coll' esercito suo a danni della Mesopotamia e della Soria. Maggiori ancora furono i rumori e danni che si sentirono dalla parte della Tracia e della Mesia, perchè i Goti con altre nazioni abitanti di là dal Danubio vi faceano delle frequenti incursioni. Zosimo (1) arriva a dire che i Borani, i Goti, i Carpi, i Burgundi non lasciarono parte dell' Illirico dove non facessero delle scorrerie e saccheggi, che giunsero fino in Italia, senza trovarvi chi loro facesse resistenza. Comandava allora l' armi romane nella Tracia (2) Marco Ulpio Crinito, uomo di gran vaglia, creduto della casa di Traiano imperadore, e già stato console nell' anno 238. Quali imprese egli facesse per reprimere la petulanza di que' Barbari, nol sappiamo. Tale nondimeno era il di lui credito, che fu creduto inclinar Valeriano a dargli il titolo di Cesare: cosa nondimeno poco verisimile, per le conseguenze che ne poteano avvenire in danno de' proprj figliuoli e nipoti. Giunio Donato fu prefetto di Roma in quest' anno.

(1) Zosimus lib. 1. cap. 31.
(2) Vopiscus in Aurelian.

Anno di Cristo 258. *Indizione VI.*
di Sisto *papa* 2.
di Valeriano *imperadore* 6.
di Galliéno *imperadore* 6.

Consoli { Memmio Tosco,
Basso.

Sempre più s'inaspriva la persecuzione mossa da Valeriano Augusto contra de i seguaci di Gesù Cristo; e però in quest'anno fu nobilitata la Chiesa dal martirio di san Sisto sommo pontefice, e del suo glorioso diacono san Lorenzo. Vide anche l'Affrica morir nella confessione della vera Fede l'immortal vescovo di Cartagine san Cipriano, oltre a tanti altri martiri che si possono leggere nella storia ecclesiastica. Accadde che Ulpio Crinito, governatore della Tracia e di tutto l'Illirico (1), si ammalò in tempo appunto che le continue vessazioni date da i Goti e dall'altre barbare nazioni a quelle contrade maggiormente esigevano l'assistenza di un bravo generale. Valeriano imperadore, verisimilmente ne' primi mesi di quest'anno, spedì colà per vicario o luogotenente di lui Lucio Domizio Aureliano, che fu col tempo imperadore. Ci ha conservata Vopisco la lettera scrittagli dal medesimo Augusto piena di stima del valore e della saviezza d'esso Aureliano, col registro delle truppe che doveano militare sotto di lui, fra le quali si può credere che si contassero

(1) Vopiscus in Aurelian.

alcune compagnie di gente germanica, perchè i lor capitani si veggono chiamati Hartomondo, Haldegaste, Hildemondo e Cariovisco. I Franzesi moderni si figurano che questi fossero della nazion Franca, conquistatrice dipoi delle Gallie, quasichè nomi tali non convenissero anche ad altre nazioni germaniche. In essa lettera Valeriano promette il consolato ad Aureliano e ad Ulpio Crinito pel dì 22 di maggio dell'anno seguente. E perchè di grandi spese doveano fare i nuovi consoli, prendendo quell' insigne dignità, con fare i giuochi circensi, e dar de i magnifici conviti a i senatori e cavalieri romani; e la povertà di Aureliano disegnato console non era atta a sì grosse spese: Valeriano ordinò che l' erario pubblico gli somministrasse tutto il danaro e gli utensili occorrenti, affinchè egli non comparisse da meno de gli altri. Andò Aureliano al comando dell' armi in quelle parti, e con tal sollecitudine e bravura diede la caccia a i Barbari, e con varj combattimenti gli atterrì, che chi non restò vittima delle spade romane, si ritirò di là dal Danubio, restando con ciò libera la Tracia e l'Illirico da quella mala gente. A sì liete nuove dovette ben esultare il cuore di Valeriano, e del senato e popolo romano; ma probabilmente a turbar questa gioia giunsero altri corrieri dall' Oriente coll' avviso di funestissimi guai. Sapore re della Persia, se crediamo ad Eusebio (1), in quest' anno venne più furiosamente di prima

(1) Euseb. in Chron.

a saccheggiar la Soria. Potrebbe nondimeno essere che al precedente anno appartenessero le disavventure di quelle contrade. Trebellio Pollione (1) ci dà fondamento di credere ch'egli occupasse e spogliasse anche la nobilissima città d'Antiochia. E in fatti Giovanni Malala (2) storico antiocheno, scrive che un certo Mariade, uno de' magistrati d'Antiochia, cacciato per le ruberie ch' egli faceva al pubblico, andò a trovare il re di Persia, e si esibì di fargli prendere a man salva la patria sua. Non lasciò il re cader in terra una sì bella offerta, e messo in ordine l'esercito, per la via di Calcide s'inviò colà. Per testimonianza di Ammiano (3) e di Egesippo (4), se ne stava un dì il popolo d'Antiochia, siccome gente perduta dietro a i solazzi, con gran festa ed attenzione mirando un istrione e sua moglie che colle loro buffonerie cavavano il riso da tutti: quando essa dopo una girata d'occhi disse ad alta voce: *Marito, o io sogno, o vengono i Persiani.* Rivolse ognuno gli occhi alla montagna, e videro in fatti calar l'esercito persiano. Tutti allora a gambe, e a studiarsi di salvar quello che poteano. Entrati nella città, che niuna difesa fece, i Persiani, dopo la strage di molti cittadini, misero a sacco quella ricca città, poscia ad essa e a' circonvicini luoghi dato il fuoco, se ne andarono carichi di bottino. Volle il re

(1) Trebellius Pollio in Triginta Tyrannis cap. 1.
(2) Joannes Malala in Chronogr.
(3) Ammianus lib. 23. cap. 5.
(4) Hegesippus lib. 3. cap. 5.

Sapore, prima di partirsi, far godere il premio dovuto al traditore Mariade, con ordinare che fosse bruciato vivo, come s' ha da Ammiano, o decapitato, come scrive il Malala.

Trebellio Pollione (1) racconta che un Ciriade ricco e nobile, avendo svaligiato il padre, si ritirò in Persia, e mosse il re Sapore et Odenato re della Fenicia contra de' Romani; e che avendo Sapore presa Antiochia e Cesarea, costui si fece proclamar Cesare, e prese dipoi anche il nome d'Augusto, ed empiè di terrore tutto l'Oriente. Ma non andò molto che fu ucciso a tradimento da' suoi stessi soldati, in tempo appunto che Valeriano Augusto era in viaggio per far guerra a i Persiani. Troppo verisimil sembra che questo Ciriade lo stesso sia che Mariade mentovato da Giovanni Malala, e che o l' uno o l'altro di quegli storici abbia alterate le circostanze del fatto. Fulvio Orsino (2) e il Mezzabarba (3) portano una medaglia di questo Ciriade. Quanto a me, allorchè miro una o due medaglie di simili effimeri tiranni, sempre tremo per paura che qualche impostore abbia burlato chi si affanna per formar raccolta di medaglie. Zonara (4) fa accaduta la disgrazia di Antiochia dopo la prigionia di Valeriano imperadore; ma, come abbiam veduto, Trebellio Pollione ce la rappresenta succeduta prima ch' egli arrivasse in Oriente; e così pare da

(1) Trebellius Pollio in Triginta Tyrannis cap. 1.
(2) Ursinus in Numism. Imp.
(3) Mediob. Numism. Imper.
(4) Zonaras in Annalib.

credere, perchè appunto Valeriano si mise nell'anno presente in campagna per tagliar il corso a i progressi de'Persiani nella Soria. Ammiano, che riferisce cotal fatto a Gallieno, non discorda punto, perchè Gallieno fu imperadore col padre. Di queste sciagure adunque accadute in Oriente informato Valeriano Augusto, non penò a giudicar necessaria la sua presenza in quelle parti; e perciò raunato un gran corpo di armata, mosse da Roma per andar a passare, secondo l'uso d'allora, il mare a Bisanzio. Ch'egli si trovasse in quella città nell'anno presente, si ha con sicurezza da Vopisco (1), nel rapportare ch'egli fa un atto pubblico quivi fatto. Cioè, essendo assiso nelle terme di Bisanzio l'imperador Valeriano alla presenza dell'esercito e de gli ufiziali del palazzo, sedendo alla destra sua Memmio Fosco (vuol dire Tosco) console ordinario di quest'anno, Bebio Macro prefetto del pretorio, e Quinto Ancario presidente dell'Oriente; ed essendo assisi dalla sinistra Avulnio, o sia Amulio, o pure Anolino Saturnino, duce posto a i confini della Scitia, Murenzio destinato governator dell'Egitto, ed altri de'primarj ufiziali: l'imperadore a nome della repubblica ringraziò Aureliano, perchè avesse liberate da i Goti le province romane di quelle parti, e il regalò di quattro corone murali, di cinque vallari, di due navali, di due civiche, di dieci aste pure, di quattro bandiere di due colori, di

(1) Vopiscus in Aurelian.

quattro tonache ducali rosse, di due mantelli proconsolari, di una pretesta, di una tonaca palmata, di una toga dipinta, ec. Il disegnò ancora console sustituito per l'anno seguente, con promessa di scrivere al senato che gli desse il bastone e i fasci consolari. Per tánta benignità anche Aureliano rendè umili grazie al generoso Augusto: dopo di che levatosi in piedi Ulpio Crinito duce dell'Illirico e della Tracia, destinato console in compagnia di esso Aureliano per l'anno seguente, venne dicendo, che trovandosi egli senza successione, adottava per suo figliuolo il suddetto Aureliano, siccome persona meritevole d'ogni onore per la sua prudenza e valore, con fare istanza che l'atto suo fosse approvato e corroborato dall'imperadore presente: siccome fu fatto. Se ne ricordino i lettori, perchè vedranno a suo tempo esso Aureliano alzato alla dignità imperiale. Da Bisanzio passò poi l'Augusto Valeriano ad Antiochia, ma senza che apparisca s'egli vi arrivasse nel presente anno, o pur nel seguente. Intanto i Persiani, dopo il gran flagello recato ad Antiochia (1), passarono nella Cilicia e Cappadocia, dando il sacco a tutto quel paese. Aggiunge Giovanni Malala (2) che le loro scorrerie si stesero per tutto l'Oriente sino alla città di Emesa, non vi lasciando paese che non devastassero e bruciassero. Altri malanni ebbe l'imperio romano ancora dalla parte del Ponto Eusino,

(1) Euseb. in Chronic.
(2) Joannes Malala Chronogr.

o sia del mar Nero, de'quali parleremo all'anno seguente. Sotto i consoli di quest'anno riferisce Trebellio Pollione (1) la ribellione di Decimo Lelio Ingenuo, generale dell'armi della Mesia e Pannonia, che fu acclamato Imperadore da quell'esercito, e poscia abbattuto da Gallieno. Tuttavia è difficile il credere accaduta nell'anno presente cotal sollevazione, perchè Valeriano imperadore passò in vicinanza di quelle parti, nè in tempo tale costui avrebbe avuto tanto ardire; e pare che Gallieno, regnando il padre, non si fosse peranche abbandonato a i piaceri, come vien supposto da chi racconta questo fatto.

Anno di Cristo 259. *Indizione VII.*
di Dionisio *papa* 1.
di Valeriano *imperadore* 7.
di Gallieno *imperadore* 7.

Consoli { Emiliano, Basso.

Zosimo (2) dopo avere scritto che i Borani, Goti, Carpi e Burgundi, popoli tutti da lui chiamati Sciti, portarono il terrore e la desolazione per ogni parte d'Italia e dell'Illirico, aggiugne che rivolsero i loro disegni e passi anche verso l'Asia. Probabilmente ciò avvenne dappoichè il valor d'Aureliano gli

(1) Trebellius Pollio in Trigint. Tyrann. cap. 8.
(2) Zosimus lib. 1. cap. 31.

ebbe fatti sloggiare dalle provincie europee. Mancavano legni a costoro per passar forse dalla Taurica Chersoneso, o sia dalla Crimea, nelle terre dell'Asia; ma ne furono provveduti da gli abitanti di que' paesi o per timore o per danari. Arrivarono alla città di Pitiunte, posta alla ripa del mar Nero, e si provarono d'impadronirsene. Ma Successiano, che comandava in quelle parti l'armi romane, li ricevè così bravamente, che li fece ritirare in fretta, non senza mortalità di molti d'essi. Avvenne che Valeriano già pervenuto ad Antiochia, conoscendo il valore di Successiano, il volle presso di sè, e chiamatolo, il creò prefetto in luogo di Bebio Macro, o pure unitamente con lui, con ordinargli di ristorar le rovine della città d'Antiochia. Così Zosimo, da cui veggiamo attestata l'occupazion d'essa città fatta da i Persiani, non già dopo la prigionia dell'imperador Valeriano, ma innanzi. Dovette la partenza di questo prode capitano animar gli Sciti, cioè i Tartari suddetti, ad altre imprese; e però passarono in Colco, e senza poter prendere il ricco tempio di Diana in Fasi, tirarono diritto a Pitiunte, e se ne impadronirono. Di là s'inoltrarono a Trabisonda, città grande e piena di popolo, provveduta di buon presidio di soldati, e vi misero l'assedio. Sì trascurati furono non meno i cittadini che la guarnigione, che lasciarono entrarvi una notte i Barbari. Gran bottino vi fu fatto, gran copia di prigioni; diroccati i templi e le case; tutta la città e i luoghi circonvicini rimasero un teatro di miserie e

rovine. Secondo Zosimo (1), aveano costoro consumata quasi tutta la state prima d'occupar Trabisonda; ed occupata che l'ebbero, fecero delle scorrerie per tutto il paese intorno, e finalmente carichi d'immensa preda se ne tornarono sulle navi al loro paese, come si può credere, accostandosi il verno. Valeriano Augusto, per quanto vedremo, seguitando Zosimo, era tuttavia in Soria, e vel troveremo anche nell'anno appresso; e per conseguente non si può abbracciar l'opinione del padre Pagi (2) e d'altri che mettono sotto quest'anno la cattività del medesimo imperadore, ma convien riferirla all'anno seguente. Cornelio Secolare fu in quest'anno prefetto di Roma. Ed ivi dopo molti mesi di sede vacante, a cagion della persecuzione che tuttavia durava, fu eletto sommo pontefice Dionisio. Non v'ha memoria se in quest'anno Ulpio Crinito ed Aureliano prendessero il consolato loro promesso nell'antecedente da Valeriano Augusto. Ma all'anno 271 troveremo esso Aureliano Console per la seconda volta; e quando ciò sia certo, puossi inferirne che nell'anno presente egli procedesse console sustituito in luogo di Gallieno e Valeriano (3), che doveano procedere nel consolato. Hanno disputato gli eruditi per indovinar chi fossero questo Gallieno e questo Valeriano, destinati anch'essi consoli nell'anno presente. Veggasi

(1) Zosimus lib. 1. cap. 33.
(2) Pagius Critic. Baron.
(3) Vopiscus in Aurelian.

il Pagi (1). Resta tuttavia dubbiosa una tal quistione.

Anno di Cristo 260. *Indizione VIII.*
di Dionisio *papa* 2.
di Valeriano *imperadore* 8.
di Gallieno *imperadore* 8.

Consoli { Publio Cornelio Secolare per la seconda volta, Giunio Donato per la seconda.

Il prenome e nome di questi due consoli, non ben sicuri in addietro, vengono oggidì chiaramente confermati da una nobile iscrizione, esistente nel museo del Campidoglio, che si legge nella mia Raccolta (2). Le ricchezze portate al loro paese da gli Sciti, cioè da i Tartari, saccheggiatori di Trabisonda sul mar Nero, fecero invogliar altri circonvicini Barbari a concorrere a così lucroso mestiere (3). Si diedero tosto a preparar navi, obbligando gli schiavi cristiani a fabbricarne; poi senz'aspettare il fine del verno, e senza volersi valer di que'legni, per la Mesia inferiore passando, ebbero maniera di valicar lo stretto di Bisanzio, e di giugnere a Calcedone, città che andò tutta a sacco. Di là si trasferirono a Nicomedia di Bitinia, città vasta e piena di popolo, abbondante in ricchezze e in ogni copia di beni. Ancorchè ne fossero

(1) Pagius Critic. Baron.
(2) Thesaurus Novus Inscription. pag. 364. n. 1.
(3) Zosimus lib. 1. cap. 34.

fuggiti i cittadini portando quel meglio che poterono con loro, sì grande nondimeno fu la preda ivi fatta, che ne stupivano i Barbari stessi. Le città di Nicea, di Cio, di Apamea e di Prusa incorsero nella medesima infelicità; e perchè coloro non poterono mettere il piede in quella di Cizico, se ne tornarono indietro, e diedero alle fiamme Nicomedia e Nicea. Dimorava tuttavia l'Augusto Valeriano in Antiochia, quando gli vennero sì funeste nuove della Bitinia. Credevasi ch'egli spedirebbe colà alcuno de' generali con un corpo di gente; ma perchè era signore assai diffidente, altro non fece che inviar Felice alla difesa di Bisanzio. Ed egli poi se ne andò colla sua armata nella Cappadocia. Trovò guastata da' Persiani anche quella provincia; da i Persiani, dico, i quali aveano ancora fatta rivoltare l'Armenia, e creato ivi un re da loro dipendente, stando più che mai orgogliosi in campagna contra de' Romani. Ma giunto era il tempo che Dio voleva umiliare ed insieme punire Valeriano, crudel persecutore de' servi suoi, e reo di tante morti date a sì gran copia d' illustri campioni della Fede di Cristo. Quando egli pur pensava di andare a mettersi a fronte de' Persiani, ecco la peste entrar nel di lui esercito, e farne un orribile scempio. Ciò non ostante più storici (1) scrivono che fece guerra a' Persiani nella Mesopotamia, e che in una battaglia per tradimento di un suo generale,

(1) Aurelius Victor, Eutropius, Zonaras, Agathias et alii.

come scrive Trebellio Pollione (1), egli fu vinto. Questo generale vien creduto Macriano; e san Dionisio vescovo di Alessandria presso Eusebio (2) scrive che costui dopo avere istigato Valeriano a perseguitar i Cristiani, e dopo avere ottenuto il supremo comando dell'armata, come s'ha da una lettera (3) scritta da Valeriano al senato, tradì lui stesso in fine. Noi vedremo che costui aspirava all'imperio, e senza la rovina di Valeriano non poteva salire sul trono. Zonara (4) pretende che Valeriano in questo infelice combattimento restasse preso. Ma Zosimo (5) senza far menzione alcuna di battaglia, e solamente notando che rimase disfatto l'esercito romano dalla peste, seguita a dire che Valeriano, uomo non avvezzo alle peripezie della guerra, cadde in disperazione, nè altro scampo seppe immaginare che quello di guadagnar col danaro il temuto re Sapore, cioè di comperar la pace da i Persiani. Spedì per questo ambasciatori con grande offerta d'oro; ma Sapore li rimandò indietro senza nulla accettare, solamente rispondendo, che se Valeriano volesse venire ad abboccarsi con lui, si tratterebbono meglio i loro affari. Qui mancò la prudenza a Valeriano, perchè fidatosi della parola del re barbaro, andò con poco seguito a trovarlo,

(1) Trebellius Pollio in Valerian.
(2) Eusebius Hist. Eccl. lib. 7. c. 33.
(3) Trebellius Pollio Trigint. Tyrann. cap. 11.
(4) Zonaras in Annalibus.
(5) Zosimus lib. 1. cap. 35.

e fu immediatamente ritenuto prigione. Altri (1) furono di parere, che trovandosi Valeriano in Edessa, ed essendo affamato l'esercito, i soldati si sollevarono minacciando la vita di lui; e ch'egli se ne fuggì nel campo persiano, dove restò imprigionato. Questo racconto ha ben ciera di favola.

. Certo è intanto che Valeriano imperador de' Romani cadde nelle mani di Sapore, superbissimo re de' Persiani, e secondo tutte le apparenze, per frode o di Macriano suo generale, o pur de' Persiani stessi, come ha Zosimo, e sembra anche insinuare Pietro Patrizio (2) ne' Frammenti delle ambascerie. Sappiamo altresì, per attestato di varj antichi scrittori (3), che dall' alta dignità imperiale egli si vide ridotto alla condizione di un vilissimo schiavo sotto la tirannia del re nemico, che il menava dapertutto come un trofeo delle sue vittorie, vestito della porpora per sua maggior confusione, e carico nello stesso tempo di catene. Allorchè il tiranno volea salire a cavallo, obbligava lo schiavo Augusto a chinarsi colle mani in terra, e a servirgli di scabello, con aggiugner anche un insolente riso, dicendo *che questo era un vero trionfare*, *e non già il dipignere nelle muraglie e nelle tavole i re vinti*, *come faceano i*

(1) Zonaras in Annal. Syncellus in Hist.

(2) Petrus Patricius de Legationib. Tom. I. Histor. Byzantin.

(3) Trebellius Pollio in Valerian. Lactantius de Mortibus Persecut. Eusebius in Oration. Constantin. Orosius lib. 7. et alii.

Romani. In somma nulla lasciò egli indietro per avvilire per quanto potea la maestà del nome romano; nè vi fu obbrobrio ed ignominia che non si facesse patire a questo infelice regnante, la cui caduta e il vergognoso stato sembrò poscia a chi visse lungi da que' tempi degno non poco di compassione. Ma san Dionisio vescovo allora di Alessandria, Lattanzio, Costantino il Grande, Paolo Orosio ed altri hanno riconosciuta nell'ingiusta crudeltà del re Sapore la condotta giustissima della provvidenza di Dio contra di un principe che s'era messo in pensiero di estinguere la santa religion de' Cristiani, e sopra tanti innocenti servi del vero Dio avea sfogato il suo furore. Quel che dovette, oltre a tante miserie ed ignominie, maggiormente lacerare il cuore di Valeriano, si può credere che fosse il vedere che aveva un figliuolo imperadore, un nipote Cesare, e tanti grandi uomini da lui sollevati a i primi posti ed onori: e pure niun d' essi alzò mai un dito per liberarlo colla forza, o per riscattarlo coll'oro da quella vergognosa schiavitù. Anzi dovette ben giugnerli all'orecchio (1) che l'infame suo figliuolo Gallieno non solamente niun pensiero si prendeva di lui, mai non ispedì a Sapore per trattare della di lui liberazione; ma lasciava anche traspirare il contento suo per quella disavventura, che l'avea liberato da un padre riguardato da lui come troppo rigoroso. A chi con dispiacere gli parlava di questa funestissima scena,

(1) Trebellius Pollio in Gallieno.

mostrava egli di consolarsi, con dir di sapere *che suo padre era uomo mortale, ed essere ben grande la di lui sciagura, ma che finalmente v'era incorso colla gloria d' esser uom coraggioso*. Ed ecco come l'ambizione sregolata avea estinto nel cuor di Gallieno tutti i doveri della gratitudine filiale, ed ogni riguardo all'onore dell'imperio romano, troppo svergognato nella persona di Valeriano dal re altero di Persia. Maggiormente poi dovea risaltare l'abbominevol sua non curanza delle sventure del padre all'osservare, come tanto il popolo romano che le milizie deploravano concordemente la miserabil sorte d'un Augusto divenuto schiavo. Fino i popoli Battriani, Iberi, Albani e Taurosciti, quantunque non fossero sudditi del romano imperio, si condolsero tanto di questo sinistro caso, che non vollero ricever le lettere colle quali Sapore lor notificava la sua vittoria, e scrissero a i generali romani, esibendosi pronti a prestar loro aiuto per liberare dalla schiavitù Valeriano (1). Rapporta anche Trebellio Pollione le lettere scritte (se pur non son finte) al re Sapore da Balero re de' Cadusi, da Artabasde re dell'Armenia, e da un certo Belselo, che io credo nome guasto, nelle quali parlano in favore di Valeriano, ed esaltano il poter de' Romani. Ma chi più era tenuto a sbracciarsi pel prigioniero Augusto, cioè Gallieno suo figliuolo, quegli era che men de gli altri pensava a liberarlo o riscattarlo. E però

(1) Trebellius Pollio in Valeriano.

Valeriano, spogliato dell'imperio, in un abisso di miserie, continuò a vivere alcuni anni ancora nella schiavitù, da cui finalmente la morte il liberò. L'autore della Cronica Alessandrina scrive (1) che i Persiani l'uccisero nell'anno di Cristo 269; ma più verisimil sembra che morisse di morte naturale. E morto che fu, per ordine di Sapore venne scorticato (2). Concia la sua pelle, per maggior vergogna del nome romano, fu posta in un tempio, e si mostrava a tutti gli ambasciatori vegnenti da Roma, per ricordar loro di non fidarsi molto della loro potenza. Il dirsi da Agatia (3) che Valeriano fu scorticato vivo, si può relegar tra le favole. Ho io poi rapportata a quest'anno la cattività di questo imperadore, con seguitar l'opinione del Panvinio, del Petavio, del Pearson, del Tillemont e d'altri, perchè questa convien più col filo delle azioni di lui, a noi conservate da Trebellio Pollione e da Zosimo. Il padre Pagi (4), che mette la di lui caduta nell'anno precedente, niuna valevol pruova adduce da poter sbattere l'altra opinione che il fa prigioniere nell'anno presente, come scorgerà chiunque sappia farne l'esame.

(1) Chronicon Alexandrin. Tom. II. Histor. Byzantin.
(2) Petrus Patricius de Legationibus. Lactant. de Mortib. Persecutor.
(3) Agatias lib. 4. Histor.
(4) Pagius Crit. Baron. ad Annum 259.

FINE DEL VOLUME II.

		ERRORI	CORREZIONI
Pag. 28	l. 6	Il più	I più
154	» 13	attestaso	attestato
180	» 4	nelle Germania	nella Germania
250	» 17	pronconsole	proconsole
261	» 20	Erode	Ercole
363	» 5	celelebrati	celebrati
502	» 1	scialaquatori	scialacquatori
532	» 31	da quelle	da quella